

la china lo Stato in via di totale rovina. Dal giovane squadrista che nel '14, quasi fanciullo, combattè su le piazze all'andace uomo maturo di anni e maturato dalla scienza coltivata con amore e costanza, che si getta nel vortice della conquista del mondo, è tutto un germogliare, è tutto un fiorire inaspettato in questa quarta Italia veramente novella.

In fondo il fascismo come valorizzazione massima sostenuta con consapevolezza al giorno d'oggi, sì, ma però anticipata già alcuni anni or sono, il fascismo che è un partito nella sua schematizzazione ma è assai più di un partito nella sua capacità e possibilità di sviluppo, questo nostro magnifico palesarsi a noi stessi, è un momento tipico della civiltà occidentale. Realmente noi ci troviamo ad un che da chiamarsi, « tipo ».

L'interesse che il fascismo solleva intorno a sé, il gran numero di problemi che suscita, infine la sua immensa vitalità, che va assai al di là delle singole realizzazioni, provano l'importanza che si afferma al di là del non essere.

La levata di scudi contro l'intellettualismo, che assume di qua e di là una nota caricaturale e donchisciottesca, significa però in complesso (quando sia completamente liberata dall'eccessivo e dal grottesco) che la via della storia è stata trovata per intuito e che la realtà presente d'Italia, per tutto che è in essa di valido, è creata per atto di volontà.

Donchisciotismo a parte, a parte ancora un certo beccerismo di espressioni, a parte il tono pettegolo e meschino di alcune contese provinciali, sta fermo ed evidente, che il fascismo è un momento significativo e tipico della civiltà occidentale; ne è uno « specimen » ne è una chiarificazione, ne è una esaltazione. Roma, quale città tipica rivolta all'Occidente, capace di superare continuamente in sé medesima quanto è di orientale, trova nel modo fascista, in questo che è modo concreto di esercitare il potere, trova, sì, per davvero la sua novella storia.

L'Italia è piena di problemi assillanti; ecco il primo, questo del grano di cui la madre ha così scarsa messe da non potere sfamare i figli, problema tormentante che pare ci perseguiti quale incubo, su su fino al problema della nazionalizzazione dell'arte e della moda — e poi al problema massimo circa eventuali non lontani conflitti armati; — il governo italiano vive di ansie con-

..... Cheti venivano
a cinque a dieci, poi dileguavano,
drappelli oscuri, ne l'ombra,
i mille vindici del destino,
come pirati che a preda gissero;
ed a te occulti givano, Italia,
per te mendicando la morte
al cielo, al pelago, a i fratelli....

CARDUCCI

ministica, sia pure attenuata. Questo nostro così vivo fascismo, considera la economia e di essa assai si preoccupa, come di quell'elemento particolare in cui si incide la volontà creando istituti giuridici, quale è per esempio, ed innanzi tutto la proprietà della terra, degli altri immobili e dei beni mobili. Assai si preoccupa il fascismo della condizione economica del paese; ma la sua dottrina è di azione, di un formarsi nell'azione stessa. Noi troviamo nel fascismo promesse non già prese dai libri della teoria volontaristica ma spontaneamente germoglianti dall'anima italiana messa al bivio tra l'essere ed il non essere allorché, nell'anno 1914, suonò la diana di guerra nel mondo; e suonò, rammentiamo, essendosi i popoli decisi alla guerra per motivi e fini esistenti fuori del nostro paese.

Noi conosciamo le critiche che vengono mosse al fascismo da intellettuali in genere di vario colore e di vario indirizzo. Ma sappiamo anche che fere e giuste sono le risposte da parte nostra. Sappiamo quanto e in che modo il fascismo dà valore all'azione. E noi fascisti abbiamo il diritto di chiedere a tutto il mondo civile di non fraintenderci e di studiare bene a fondo ciò che noi fascisti intendiamo con la parola « azione ».

Ciò che significa l'azione lo ha detto Colui che sta al vertice del fascismo, Benito Mussolini, e lo ha esposto con il suo stile chiaro e limpido, con la sua attitudine a porre in evidenza il pensiero.

La lotta contro lo « scienziismo » che

La battaglia contro il positivismo « ut sic » era quasi alla fine ai tempi della mia adolescenza; — ma ciò non toglie che parecchio tempo dopo, cioè alla fine della guerra 1914-1918, la borghesia, come ben pensa il Maggiore, era in gran parte essa stessa sul terreno del bolscevismo, per essere materialistica.

Audace e battagliero, il fascismo ha dichiarato guerra a tutto ciò che minava tristemente la borghesia italiana.

La borghesia ha essa ragione di esistere? Il quesito era sul tappeto allorché un Titano formò i primi gruppi fascisti. Ed ecco che il fascismo proclama, apertamente e sicuramente, con manifesti ed appelli alla nazione, la ragione di esistere di gerarchia e di collaborazione ad un tempo e spiega con chiarezza mirabile la funzione della borghesia.

Invero — i lettori si mettano bene in mente — se la nostra classe ha ragione di esistere gli è proprio per la capacità che ha di potenziare tutte le energie latenti, di concretarle, di tradurle in atto mediante tante e tante tappe della perenne conquista.

I richiami che vengono fatti da varie parti, e specie dai nostri dirigenti, sono pieni di significato. Invero la borghesia italiana si trova dinanzi a problemi gravissimi. Essa deve saperli affrontare. Ognuno secondo le proprie capacità; ma affrontarli con sereno e forte animo si deve.

E si che il fascio ha diritto di chiedere e continuamente chiedere dato che esso ha salvato la borghesia italiana

questa del nostro partito nascente, intorno anche alettoni facinorosi, ma questi furono non in quanto facinorosi ma in quanto dai ceppi del male si districarono.

Ragioniamo, ragionate, quanto è più bello il gesto del perditempo e del gaudente che da sé si svelle dalle radici inserite nella terra, e, quasi andasse a partitici di piacere, si getta nella lotta cruenta, di quel che sia il gesto meccanico dell'uomo misurato, preparato da gran tempo alla guerra attraverso il militarismo; confrontate la virtù del cosiddetto asceta d'Oriente, che, dopo la macerazione, distaccato dalla vita, il corpo magari abbandona, sì, ma come uno straccio vecchio, colla vita bella, piena di promesse, che fu gettata nelle fauci di madonna morte da tanti giovinetti spensierati e gaudenti, ritenuti chitarristi e mandolinisti.

Gravi problemi ha l'Italia! Ecco la economia. Ecco la scuola. Ecco l'igiene! E non si può risolvere nessuno in modo facile. Specie la scuola si presenta come una spina in questa nostra vita nazionale. Perché infine oltre il dovere che alto risuona in bocca di Gabriele D'Annunzio di esser grandi ed alti nella cultura, c'è il problema, più immediato e contingente, di formare nella scuola gli elementi primi di quella capacità tecnica e scientifica per la quale si vince nella guerra e nella pace, ora proprio in quest'epoca in cui la economia e la guerra vivono di tecnica e di scienza.

La « morale eroica » richiede sforzi immensi. Essa si è dimostrata reale nei giorni della guerra e nei giorni della ascesa.

Se io fossi sociologista mi stupirei di questo coesistere di grande industria e di morale eroica. Ma alle epoche, in senso sociologico, non credo.

Constato che la economia ha una importanza enorme in questo momento, constato la presenza della morale eroica, mi avvedo della impossibilità di sostituire lo scienziismo a questi nostri vivissimi stati d'animo, insieme considero la scienza come il mezzo acconcio per la signoria.

Constato. Ma al di là della constatazione è la ferma convinzione esserci una « attività creatrice ».

La novella storia è nella attività creatrice; e questa è in noi.

Richiamare, dunque, il vivo che è in noi, significa introdurre nel mondo la italiana novella storia.

Teresa Labriola

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VIII - N. 18
5 Maggio 1927 - V. Annuale

Dirazione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma Num. 4, p. p. Tel. aut. 51 741

Abb. anno L. 20 - Estero L. 40
- Un numero L. 0,50 -

Il "Fascismo", come Creatore della Novella Storia

Il vasto quadro che è di vati popoli in latente contesa, si palesa ora e fa ora apparire, quali errori immensi, tutti i piani di unità del mondo escogitati da dotti e politici.

Se dall'Oriente vien luce, sembra a me venga ora piuttosto per bagliori di incendio che per fiaccola che risplenda.

Qui, nell'Oriente sta, vigile sentinella, l'Italia che si regge in quanto è antibolscevica non tanto nel senso di opporsi a quel dato ordinamento economico-politico, quanto nel senso di rappresentare quanto di più squisitamente occidentale è nel momento attuale.

La società che i nostri maestri, i sociologi, ci rappresentavano come unicamente economicistica, questa società che i meccanicisti ed i positivisti di vario genere sostenitori del materialismo storico, più o meno estremisticamente e conseguentemente, rappresentavano come sottratta del tutto all'azione della volontà, si è palesata quale è.

La morale eroica fece irruzione alcuni anni or sono in questa nostra società di conflitti latenti, di contraddizioni insite alla stessa forma sociale, oggettivamente esistenti come sembrava, ma in realtà dovute al lavoro di bulino dei nuovi gruppi in formazione. La società era agitata per le contraddizioni interne, per la insufficienza dei governanti, per la incapacità di fermare su la china lo Stato in via di totale rovina.

Dal giovane squadrista che nel '14, quasi fanciullo, combattè su le piazze all'audace uomo maturo di anni e maturato dalla scienza coltivata con amore e costanza, che si getta nel vorlice della conquista del mondo, è tutto un germogliare, è tutto un fiorire inaspettato in questa quarta Italia veramente

tinua e si regge per il continuo operare, per l'incentivo che il fare dà al fare, insomma per questo conquistarsi e conquistare che diciamo storia; — il movimento fascista culminante nel « partito » è indice ed insieme punto creatore della situazione ed ancora delle azioni « in fieri » di questa novella Italia. E questa novella Italia, ritengo fermamente, ha una funzione assai importante di civilizzazione. Questa storia, essa stessa spinge alla ricerca del passato; tale ricerca non può essere diletantismo, essa spinge ancora a fabbricare gli strumenti per il dominio.

Di recente ho letto varie considerazioni sul fascismo inteso come momento significativo della storia moderna.

A proposito di coloro che cercano di includere il fascismo in formule antiche, osservo che non è esatto ciò che sostiene Enrico Ferri, cioè che noi siamo su di un terreno deterministico. A me sembra che sia ben altra la posizione del fascismo. Se nel fascismo c'è qualcosa di vivo — ed io asserisco esserci un che di assai vivo — è precisamente la consapevolezza di non essere su di un terreno deterministico. E' evidente, secondo me, che il fascismo rompe i cancelli chiusi di ogni concezione deter-

è ora in larghe sfere del fascismo, cioè di tutte quelle che ritengono non avere noi una dottrina, no, ma uno stato di animo soltanto, è fondata, se per scienza noi intendiamo le notizie prementi dal di fuori su noi. Ma non è fondata se si considera la scienza come la condizione indispensabile per la economia e per la guerra. Ora un partito non può ostinarsi ragionevolmente nella negazione della scienza, per atteggiamenti un po' eccessivamente volontaristici o futuristi, o che so io, ma deve la reale posizione del mondo tenere sempre dinanzi agli occhi e deve per ciò nell'attuale forma di vita aiutare lo svolgimento di tutte le attività scientifiche, quali condizioni di trionfo nel mondo.

Se ben ricordo, ancora ai tempi della mia adolescenza, cioè circa trenta anni fa, c'era la necessità di combattere gli ultimi relitti delle teorie meccaniche in specie e materialistiche in genere. Se ricordo bene, ancora al momento dell'avvento del fascismo al potere (1922) prima della costruzione del sindacalismo nazionale, si trovava il campo invaso dal materialismo economico nelle sue più elementari e grossolane formulazioni.

per tutto ciò che era salvabile, la borghesia che io non intendo come classe ma intendo come punto di riferimento della azione nella storia moderna del mondo occidentale.

La borghesia che cominciava a venir meno come tale, giunta che fu all'apice della propria distruzione, fu qui da noi capovolta dopo essersi da sé stessa capovolta; cioè fu messa di nuovo diritta.

Nella lotta economica internazionale sorge da noi gagliardo il tipo che il Pareto chiama dello « spéculateur » al posto del « rentier » oramai in massima parte corpo morto rispetto a questo audace figlio e padre insieme della società modernissima. Lo spéculateur ha, rispetto al rentier, le qualità di essere perennemente giovine, e non già per diabolica virtù di un Mefistofele qualunque.

Questo tipo nuovo di italiano si prodiga fino all'inverosimile. Giunge a limiti che in un passato prossimo sarebbero sembrati assurdi. Ed assurdi non sono. Certo c'è qualcosa di troppo fresco alle volte, c'è qualcosa di improvvisato. Dell'arditismo è tutto l'immeasabile bene e il po' di male. Ma, ricordiamo, con senso di giustizia, in questo momento in cui sembra che troppo piatta si faccia una parte — per fortuna piccola — del fascismo, ricordiamo; a difesa del nostro partito nascente, furono anche alcuni facinorosi, ma questi furono non in quanto facinorosi ma in quanto dai ceppi del male si districarono.

Ragioniamo, ragionate, quanto è più bello il gesto del perditempo e del gaudente che da sé si svelle dalle radici inserite nella terra, e quasi an-

5 MAGGIO 1860

... Cheti venivano
a cinque a dieci, poi dileguavano,
drappelli oscuri, ne l'ombra,

Schelling ed Hegel), è chiaro come non possa avvenire: Schelling dichiara che il pensiero e l'essere si identificano, de Hegel dimostrando secondo quali leggi dialettiche lo spirito si svolge per obbiettivarsi, e facendo così, « dell'universo una logica animata ».

Ma Herbart e Reinbach, non credetevi all'assistenza di questo non meno, ma ben più della filosofia idealista, e si accontentarono del mondo come era dato dall'esperienza: essi posero l'uomo, complesso come la vita lo dà, nel mezzo della natura, e iniziarono quella corrente positivista, che incanalandosi nel materialismo storico di Marx, e nell'evoluzionismo di Comte, sbocca nel « mare magnum » della psicologia sperimentale, la quale, tra parentesi, ha trovato il modo di condannare la donna sotto il peso schiacciante di complicati calcoli trigonometrici, dimostrando con precisione matematica, di quanti grammi di cervello essa sia meno intelligente dell'uomo.

Tra l'una e l'altra corrente, sta il volontarismo pessimistico di Schopenhauer, e quello scettico di Nietzsche.

Schopenhauer ha scoccato la porta che gli idealisti non erano riusciti ad aprire e vi ha trovato la cosa in sé; l'ha scoccata quel tanto che era permesso a un uomo, quel tanto che bastava per dare a questa cosa in sé un nome e per vedere di che cosa si trattava; poi appena visto che il non meno era niente altro che la volontà di vivere, tendenza ad essere, sforzo continuo senza posa e senza meta, che attraverso il regno vegetale e quello animale, perviene nell'uomo alla chiara coscienza di sé, ricinse tutto, riabbassò le quinte dicendo: noi uomini non possiamo sapere altro.

Ma quel tanto che si è potuto sapere è bastato a Schopenhauer per tirarne fuori tutto un sistema ben coordinato, in cui si dimostra logicamente che lo scopo della vita è la morte, e in cui logicamente si giunge alla più metafisica condanna del sesso femminile.

La volontà di vivere che è l'essenza di tutto l'universo, è essenzialmente dolore perché sforzo continuo, e l'uomo che porta in sé, unico tra tutti gli esseri, il peso consapevole di questo immane sforzo senza fine, arriva necessariamente alla triste conclusione che lo scopo della vita, la felicità, non può trovarsi se non nell'apatia, nella negazione della volontà.

Ogni affermazione ardente di voler vivere è dolore, e quindi male; sorgente

è quella certa dose di intelligenza che lo stesso Schopenhauer non pensava a sé stesso, sarebbero tutte esclusive eredità femminili; ma il filosofo della volontà, alle contraddizioni non ci bada, e passa facilmente anche sopra di questa.

Non « domina » o signora è dunque la donna, ma essere nato a rimanere sotto perpetua tutela, propagatrice della specie umana, e niente altro, e per questo, il peggior peccato che il Wille, l'essenza dell'universo, abbia commesso.

A conclusioni metafisiche opposte, ma a identiche conclusioni antifemministe, mette capo il volontarismo di Nietzsche.

Simbolo vivente del contrasto proprio della sua età, raffinatissima ed elevatissima di cultura, travagliata da un'oscura e incostante volontà di vivere, Nietzsche proclama in uno scoppio di passione dionisiaca l'esplosione del volere e della forza: ogni sentimento di pietà e di simpatia è sintomo di decadenza e di degenerazione, immorale è l'etica tradizionale dell'altinismo, perché non deriva dalla incorrotta volontà di potenza dell'uomo dominatore, immorale è la felicità che non può essere il fine della vita, perché in essa l'anima si adagia, si snerva e la vita si annienta; la strada meravigliosa che si stende dritta come uno strale dinanzi al vero uomo, non è quella della felicità, è quella della volontà, della forza, della potenza e magari della prepotenza; nessun limite alla volontà dell'uomo, unica misura morale è la vita; bene è il coraggio, l'astuzia, il rigore, la durezza, male è l'umiltà, la mitezza, la compassione, la fiducia; bene è la forza, male la debolezza. In questa condizione di cose, pensare che la donna possa mai divenire un essere umano, compiutamente morale, è addirittura assurdo.

« Ogni femminilità è una barriera per giungere a me », dice Zarathustra.

La natura della donna è troppo inferiore a quella dell'uomo, perché essa possa mai sperare di seguire il profeta; la sua anima è superficiale, « una spuma mobile e tempestosa, sopra un'acqua poco profonda », mentre l'anima dell'uomo è « un fiume possente che scorre per canyon sotterranei; per sua stessa natura, perciò la donna non potrà mai realizzare in sé quell'ideale etico che Nietzsche vagheggia e che Zarathustra profetizza, perché per sua stessa natura l'anima sua è costretta ad obbedire all'uomo, « in modo da trovare una profondità alla sua superficie ». E chi non

Così col filosofo relativista tedesco, abbiamo toccato la soglia del secolo XX; che cosa la filosofia di questa nostra età riserbi alle donne, non ci è ancora permesso di conoscere, sebbene per ora gli auspici non sian molto favorevoli.

Zarathustra, nella sua millenaria saggezza, aveva conchiuso in un aforisma epigrafico la sapienza filosofica dei secoli trascorsi nei riguardi del sesso femminile:

« L'uomo deve essere allevato per la guerra » - « La donna per la ricreazione del guerriero » - « Tutto il resto è sciocchezza ».

Ma Tolstoj, che non aveva nessuna ragione speciale di odio contro Zarathustra, e che era anch'egli un filosofo del secolo passato, ma forse un filosofo più in buona fede degli altri, non accetta la vecchia morale del Domostroi, e nelle sue considerazioni sopra la donna, sopra « questo essere organizzato tanto differentemente dell'uomo », giunge alla verità di Pozdnychev, che non è la natura a creare la donna inferiore all'uomo, non è la natura a farla schiava; sono gli uomini che caduti tanto in basso, hanno abbassato anche le donne al loro livello, sono gli uomini che corrotti e sensuali, ostinandosi a non vedere nella donna se non una sorgente di piacere, e dirigendo secondo queste loro idee tutta l'educazione femminile, fanno della donna una vera schiava.

l'opinione pubblica che mantiene la donna nel suo grado di inferiorità.

« La sua schiavitù consiste in questo, che gli uomini trovano giusto il desiderio che essi hanno di servirsi di lei come di uno strumento di piacere.

« Si emancipa la donna, le si danno dei diritti uguali a quelli dell'uomo, ma non si considera, per questo, meno come un oggetto di volontà, ed è in questo senso che dalla sua infanzia si dirige la sua educazione.

« Essa rimane, così, nell'umiliazione e nella schiavitù e l'uomo resta sempre il suo padrone.

« Bisognerebbe, per abolire questa schiavitù, che l'opinione pubblica stigmatizzasse come un'onta, l'idea di non vedere nella donna che un oggetto di piacere ».

Alla filosofia dell'avvenire, se avrà ancora la bontà di occuparsi di questo argomento che ha dato tanto da fare alla filosofia del passato, spetta forse stabilire di chi sia la ragione, se di Pozdnychev o di Zarathustra.

Rosina Campanini

Il Re, in proposta del Capo del Governo, Primo Ministro, ha fregiato con la medaglia d'oro la signorina Emma Staradi, impiegata postale, in premio della coraggiosa e filantropica azione compiuta il 20 settembre 1920 in Renco Cavourse (Torino).

Neon la motivazione della concessione: « Durante una gita in alta montagna, mentre con altro alpinista tentava la scalata della vetta del Monte Colombo, con prontezza ed energia non comuni, a mezzo della corda alla quale erano entrambi legati, riusciva a trattenere il compagno precipitato lungo il burrone; assicurata poscia la fune ad una sporgenza della roccia e raggiunto il pericolante gravemente ferito e privo di sensi, riusciva a tirarlo in un piccolo, pericoloso ripiano ed ivi provvedeva con eroica abnegazione a medicarlo, ad assisterlo, a trattenerlo sull'orlo dell'abisso, finché dopo tre giorni e tre notti di tragica attesa, aiutati dalle sue grida, giungevano sul posto adeguati soccorsi ».

Un saggio avviso

Nelle Farmacie Chinesi, è facile vedere scritto su di una parete questo singolare avviso:

« Occorrono due occhi al farmacista che acquista e manipola le droghe, ne basta uno al medico che le impiega, in quanto all'ammalato che le deve prendere, conviene che sia cieco. »

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

o tutti i disturbi da questa derivanti
**È SOVRANO IL
GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutto di sapore squisito, che agisce senza ricorrere a nessun farmaco, indicato per adulti, per essere gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

I nostri nemici filosofi

VIII.

Tutta la filosofia europea del secolo XIX, porta sopra di sé la poderosa impronta del filosofo di Königsberg, nessuno dei filosofi dell'eroica età napoleonica, e della successiva travagliata dalle lotte di indipendenza nazionale, può esimersi dal prendere posizione rispetto a lui: come tutti i grandi problemi dell'umanità, egli ebbe avversari feroci, che lo denunciarono senza pietà, e scarni vecchi, che giurarono nella sua parola di « magister », sicché, la filosofia post-kantiana si può dividere in due grandi correnti, in cui si fissano punti contro Palla, quelle due posizioni di pensiero che fin dai tempi di Platone e di Aristotele, lottarono acerrimamente fra loro.

Una mano dei migliori critici della nostra letteratura, il quale si intendeva un poco anche di filosofia, che Kant, dopo aver dimostrato che tutto il mondo è un fenomeno del nostro cervello, e dopo aver dichiarato che però, al di sotto del fenomeno e al di là della nostra possibilità di conoscenza, c'è una cosa in sé, la realtà vera, il noumeno, chiuse davanti a questo noumeno la porta, e ne confidò la chiave alla divinità.

Molti uomini che non potevano contentarsi di una porta chiusa, davanti a questo ostacolo si affannarono, per sapere che cosa c'era al di dentro: tutto il dramma della filosofia del secolo scorso sta nella lotta davanti a quella porta.

I discepoli di Kant, convinti che il loro maestro non poteva avere sbagliato, ma incapaci di abbattere il tramezzo che vietava la vista, cercarono una scappatoia; venne Fichte e disse: al di là di quella porta c'è quello stesso che c'è al di qua; il cervello umano, *Wo wir sind* e libero, lo Spirito, unica realtà esistente, che in un titanico sforzo incoercibile, obbiettivando sé stesso, dà luogo a tutta la natura; vennero poi Schelling ed Hegel, e chiarirono come ciò possa avvenire; Schelling dichiarando che il pensiero e l'essere si identificano, ed Hegel dimostrando secondo quali leggi dialettiche lo spirito si svolge per obbiettivarsi, e facendo, così, « dell'universo una logica animata ».

Ma Herbart e Hegelbach non credet-

ti di malvagità e di vizio, e poiché la perpetrazione della specie è la più completa manifestazione di questa volontà di vivere, la donna nata *unicamente* per propagare la vita della specie, cioè per perpetuare il peggiore errore che la Volontà abbia mai compiuto, è il male di tutti i mali.

La donna è il « principium individualitatis » e nient'altro che questo: il concetto europeo della signora, il concetto medievale della « domina » è un concetto assolutamente innaturale, derivato dalla vecchia galanteria francese e dalla « stupidità cristiano-germanica »: nella realtà naturale la donna è un essere che ha appena appena un po' di ragione, quel tanto di intelletto comune anche agli animali, e la cui unica missione è quella di crear figlioli.

Come mai un essere così stupido e limitato, è stato tanto spesso consultato dall'uomo, ed ha tanto spesso adempiuto verso il suo compagno all'ufficio di consigliere, ufficio che gli antichi personificavano con quegli esseri femminili sempre in comunicazione con le divinità, le Sibille? Un profano di filosofia potrebbe credere che se l'uomo ha tanto spesso bisogno dei consigli di un essere stupido, imbecille e irragionevole come la donna, ciò accada perchè è tanto più stupido, più limitato, più imbecille e più irragionevole di lei; ma un filosofo sa trovare ben altre risposte, e Schopenhauer spiega che ciò avviene perchè la donna ha una certa miopia spirituale, che la fa vivere solo nel presente, e le fa scorgere quelle cose troppo vicine che sfuggono invece alla vista acuta e vasta dell'uomo.

C'è una cosa che contraddice un poco a tutta questa teoria, ed è che Schopenhauer è profondamente convinto che l'uomo nascendo riceva il carattere e il temperamento dal padre, e dalla madre l'intelligenza, sicché il genio di Galileo e di Newton, il divino intelletto di Dante e quella certa dose di intelligenza che lo stesso Schopenhauer non ricusava a sé stesso, sarebbero tutte esclusive eredità femminili, ma il filosofo della volontà, alle contraddizioni non ci bada, e passa facilmente anche sopra di questa.

ricorda la piccola verità che la vecchia, nella insegna a Zarathustra e che Zarathustra nascose gelosamente sotto il mantello come un ricco dono: « ti ricchi presso le donne? Non dimenticare la fantasia! » Oltre che superficiale l'anima della donna è vigliaccheria, « l'uomo in fondo non è che cattivo, ma la donna è vile » — così parlò Zarathustra — essa non ha niente a che fare, perciò, con quell'ideale di nobiltà e di elevatezza che è il supernomo. Oltre che superficiale e vile l'anima della donna è così debole e così meschina che la sua stessa bontà è degenerazione.

Conseguenze pratiche di queste considerazioni psicologiche: la donna non può avere nessuno scopo ideale o morale nella vita, ma unicamente quello di far figlioli e di divertire l'uomo; « tutto il resto è sciocchezza », lo dice Zarathustra.

Tutte queste belle teorie sull'anima femminile, Nietzsche le ha tratte dall'esperienza, sicché egli è convintissimo di essere il vero psicologo dell'eterno femminino. Egli ha avuto agio di osservare sperimentalmente le figlie di Eva e la loro anima così complessa al di fuori e così semplice e banale al di dentro, perchè, modesta a parte, « le donne lo hanno sempre amato », tutte quante, meno quelle disgraziate, che sono le donne emancipate. E' forse per questo che egli le tiene così poco in considerazione nelle sue osservazioni sperimentali, scartandole senz'altro come « donne mancate ». « La donna, quanto più è donna, tanto più si difende colle mani e coi piedi, contro i diritti in genere ». « In fondo le donne emancipate, sono gli anarchici del mondo dell'eterno femminino »; esse sono troppo diverse da quelle donne che Nietzsche conosceva così bene, « amabili Menadi, piccoli animali rapaci pericolosi, striscianti, sotterranei, e tuttavia tanto carini », per poter rientrare nella categoria dell'eterno femminino costruita dal filosofo, e per la pace dell'umanità, è bene tagliare le teste che non si piegano.

Così col filosofo relativista tedesco, abbiamo toccato la soglia del secolo XX; che cosa la filosofia di questa nostra età riserbi alle donne, non ci è ancora permesso di conoscere, sebbene per ora gli auspici non sian molto favorevoli.

Zarathustra, nella sua inviperaria sag-

Al R. Istituto Magistrale « R. Lambroschini »

Martedì 26 corrente alle ore 14,30 ebbe luogo una riuscitissima commemorazione agli Beethoven. La Preside dell'Istituto dott. Elvira Lappi presentò al R. Provveditore Agli Stadi comm. Oreste Rossi e agli intervenuti le infaticabili e intelligenti promotrici e organizzatrici della commemorazione: le insegnanti di canto e pianoforte professoresse Colli-Spessa, Gaiter, Ancarani e De Marzi. Con ornate e commosse parole la prof. Maria Tovini, parlò del grande musicista rievocandone la triste infanzia, la vita dolorosa, la tragica malattia che tolse la facoltà dell'udito a colui che aveva fatto dei suoni la sua ragione di vivere. Parlò della sua musica con vera competenza e, più ancora, con cuore di appassionata.

Seguì la parte musicale scelta con fine gusto ed eseguita con maestria. Venne iniziata con la Ouverture a quattro mani « Hymn » eseguita dalle prof. Ancarani e Gaiter. Suonarono poi le alune Caviglia, Gramagna, Poirano, Carlini e Repetto dei corsi inferiori e Ventura e Bellone della I. superiore. Con rara valentia la prof. Gaiter eseguì l'« Appassionata », e la prof. Ancarani « Chiaro di luna ». La prof. Colli-Spessa fu ottima ed arguta interprete di una delle pochissime composizioni musicali narrative e burlesche del grande musicista di Bonn: « La rabbia per aver perduto un centesimo ».

Chiusero la cerimonia due magnifici cori a tre voci, cantati dalle alune del 1. e 3. superiore ed istruite dalla insegnante di canto prof. De Marzi: l'« Inno al Creatore » e il « Carme Milenario » di Pistorelli.

Gli intervenuti furono larghi di applausi alla colta conferenziera e alle brave esecutrici e si congratularono vivamente con la Preside per l'ottima organizzazione e riuscita della festa. Al canto di « Giovinezza » ebbe termine la simpatica cerimonia.

Una medaglia d'oro

Il Re, su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro, ha fregiato con la medaglia d'oro la signorina Emma Stardi, impiegata postale, in premio della coraggiosa e filantropica azione compiuta il 20 settembre 1926 in Ronco Canavese (Torino).

Ecco la motivazione della concessione:

Il quadro del Mignard è ancora importante perchè rappresentazione della scena di un balletto. Il balletto era il divertimento graditissimo della Corte del gran Re. Sotto le luci di una decorazione sontuosissima, artisti, ballerini e ballerine, musicanti e cantori, cortigiani e principi, dame e damigelle, le favorite di una settimana e la favorita, chiamamola, ordinaria, il fratello del Re, la Regina, e il Re, per una ventina di anni, prima che il Maintenon decidesse il Monarca ad offrire a Dio ciò che non poteva più regalare al diavolo, si mischiarono in una dilettosissima gara d'ebbrezza e di piacere. Luigi decimoquarto faceva le parti di Giove e di Apollo; e quando era Giove, cantando recitativi di elogio gli si curvavano gli elementi della natura o i diversi popoli o le parti della terra; e quando rappresentava Apollo, dopo le danze, si distendevano ai suoi piedi le Grazie, le Ninfe, le Muse, le Driadi, le Amadriadi condotte al loro Iddio da Venere.

Il coro finale era sempre un invito all'amore. E dopo l'invito in musica succedevano gli inviti in prosa.

Dal 1666 al 1675 la parte di Venere fu sempre rappresentata da Francesca Atenaide di Rochecouart, marchesa di Montespan. La parte di Giunone toccava naturalmente alla Regina Luisa della Vallière, allora, melanconicissimamente, rappresentava la parte di Ebe, coppia degli Dei; e nella commedia vera era obbligata a lasciare aperta la porta della sua camera nella quale avevano aperta un'altra porta che comunicava con la camera della Montespan. Il Re entrava per la porta della favorita ufficiale nella camera dell'amante, perchè il mondo cortigianesco non mormorasse troppo. Pochades régali. E il mondo cortigianesco non mormorava: rideva, cantava i couplets satirici e imitava l'esempio del padrone.

La Venere di Versailles fu dunque in quel decennio la Montespan. Era degnissima della parte. Alta, bionda, con occhi azzurri, larghi e profondi, sana di quella rosea sanità germanica delle francesi del settecento e leggiadrissima per quel moltissimo sangue mediterraneo che scorre nelle vene francesi, era una femmina meravigliosa. Una di quelle femmine che sembrano nate per sfilare deliziosamente l'uomo nella larga carezza caldissima. Una sirena. Possedeva solamente sensi e cervello: i primi come arma del secondo. Era una di quelle donne in cui è tanta padronanza di sé stesse, sempre, da poter

e quel risaputo piacere tutto femminile di poter comandare... Tutti che comandano? Il sedotto era lui, il maschio forte e l'uomo di poco ingegno e di molta volontà e caparbia e di sentimenti rozzi e volgari; e le seduttrici erano le pastorelle del Mignard che costavano care all'erario e, bisogna dire, alla dignità dello Stato.

La De La Vallière si era lasciata prendere, giovanissima e inesperta, come Europa dal Giove trasmutato in bue; ma a Francesca Atenaide di Montespan importava più il Re Luigi che non Monsieur Louis de Bourbon.

— Ecco che finalmente la fortuna entra nella nostra casa! — aveva esclamato lo suocero della marchesa, il marchese d'Antin, alla notizia della conquista. Ed entrò davvero, malgrado che il marito della nuova favorita comparisse a corte vestito a lutto perchè era morto l'onore della famiglia dei Pardaillan!

Uno strano tipo di uomo e di marito anche quello, Louis de Pardaillan, marchese di Montespan. Guascone sino alla punta dei capelli, duellista, corteggiatore di donne, giocatore sfrenato, libertino del circolo di Ninon, aveva sposato la Rochecouart perchè era tra le damigelle più eleganti della corte e se ne gloriava come dei suoi più bei colpi di spada. Le voleva bene, ma ciò non gli impediva di continuare nella sua vita avventurosa di audace e fiero uomo d'arme.

Ma quando sentì cantare dai maligni (e i maligni erano moltissimi e velenosissimi):

*On dit que La Vallière
s'en va sur son déclin;
Montespan prend sa place:
Il faut que tout y passe
ainsi de main en main*

il guascone s'infuria, urla, strepita, minaccia (ed era tipo da mantenere la parola) fa il diavolo a quattro a corte e nei saloni; il Re Sole ha una paura matta di quel tipo balzano e spadaccino formidabile e... gli paga gli abbondantissimi debiti. La fortuna, finalmente, è entrata in casa nostra — commentava suo padre; ma il marito si cacciò per sfogo sui campi di battaglia delle guerre del Re, e la moglie incominciò a figliare, come una moglie modello, i figli del Re, uno dopo l'altro, uno quasi ogni anno, come una brava massaja di una masseria di campagna. Ebbe otto o nove figli tutti legittimati, e uno di questi, il Duca di Maine, lo scolaro della Maintenon, corse il rischio di diventare reggente di Francia alla morte

al nome della Voisin e del falso prete Mariette, Voisin e Mariette. Lei da levatrice s'era trasformata in indovina, in chiromante e poi in fattucchiera e in provveditrice di «poudres de successions»; a chi volesse togliere dalla sua strada un erede o un nemico odiatissimo; lui, il falso prete, mischiando orribilmente il falso e il profano, con cerimonie orrende e cupi e infami, celebrava riti magici a cui erano presenti donne e donne che volevano legare ancora al loro vizio o alla loro passione amanti danarosi o infedeli.

Mormoravano i nemici della favorita che ella prestasse, come altare, il suo grembo nudo su cui gocciava il sangue d'un bambino sacrificato alla potenza demoniaca che doveva volgere i destini degli avvenimenti nell'interesse delle infellicissime accorse alla macabra cerimonia.

Nel 1680 la Voisin fu bruciata viva e il Mariette impiccato e squartato e arso. La contessa di Soisson, una delle prime amiche del Re, fuggì di Francia; Re Luigi chiuse e seppellì il processo in cui era comparsa la figura della sua donna.

Orgoglio e avidità e sensualità e superstizione criminosa e invidia e odio formavano dunque l'ambiente in cui regnava la Montespan; ed ella, in verità, era tanto spregiudicata per viverci come in luogo suo, ma tanta era la istintiva altezza della sua anima da apparire audace e fiera, sempre, forse anche nel delitto.

E l'età della sua relazione col Re è l'età dello splendore della monarchia sulla Francia finalmente curvata al potere di diritto divino ed è l'età delle vittoriose guerre egemoniche della Francia sulla Europa. La De La Vallière segna l'alba del glorioso regno; la Montespan il fulgentissimo mezzogiorno; la Maintenon il tramonto.

Trauntono livido e cupo: Ebe, la De La Vallière, languiva in un convento di Carmelitane pregando la misericordia divina per l'anima sua e del re; la Maintenon velava con un velo grigio di austerità religiosa e di ordine da istitutrice pedantesca le ultime faville della gloria della nazione francese; la Montespan, Venere, pregava in un suo castello nel Borbouse.

Nascevano Montesquieu, Voltaire e Rousseau; e i Borboni erano per sporcicare i gigli di Francia nella eleganza corrotta della Pompadour e nel letto viscido di prostituzione della Du Barry.

Giovanna Giustiniani

A Milano, Napoleone Buonaparte, fece venire innanzi a sé uno dei migliori calzolari milanesi, per ordinarli un paio di scarpe.

— Io le voglio fatte a perfezione... proprio come le farebbero in Francia; quantunque in Italia sia impossibile averle perfette. Intanto, prendetemi la misura.

— In Italia non si prende misura, Maestà — rispose il calzolaio punto nel suo orgoglio. — Noi lasciamo questa usanza ai francesi; a noi italiani basta l'occhio.

E se ne andò lasciando l'imperatore stupefatto.

Il giorno dopo ritornò con uno stivale meravigliosamente lavorato e che all'imperatore andò benissimo.

— Ottimamente — disse questi —; ma dov'è l'altro?

— L'altro ve lo faranno in Francia!

E se ne andò.

II.

Un vecchio soldato già stato più volte beneficiato da Napoleone, indirizzò una nuova supplica al Re di Roma, che non aveva ancora sei mesi. L'Imperatore al quale fu consegnata, ordinò sorridendo, che venisse letta al suo erede; e il Duca del Friuli, si recò con tutta gravità a darne lettura al principino che dormiva in braccio alla signora di Montesquieu.

— Ibbene — gli chiese l'imperatore al suo ritorno — che ha detto il Re di Roma?

— Nulla, Maestà!

— Benissimo! Chi tace acconsente; si accordi dunque al mio vecchio brontolone ciò che chiede.

BOTTEGA
della **CARIA** GENOVA
RISPARMIERETE
acquistando



Via Carlo Felice
GENOVA
Piazza
dei
Caribaldi
Vico dei Caribaldi
Via Luicelli

Carta e Cancelleria

Registri, Mastri, Copialettere
Protocolli, Carta e Busto Novità
a prezzi di fabbrica ridotti

VENDITA CONTINUATA

anche dalle 12 alle 10

La Marchesa di Montespan

Un quadro attribuito al lezioso e galantissimo Mignard, per il quale anche le Sante diventano paffute e rosee e rotondette dame e gli Angioli sono tramutati in amorini graziosi, ritratta tra quella manierata decorazione arborea cata alla scuola pittorica francese del tempo, il Re Sole e le sue Dame.

Il Re vestito, o svestito, da pastore, è seduto e riposa su una pietra, sotto un padiglione di verzura formato da quattro alberi uniti da drappaggi di seta bianca, e un Amorino gli sparge sulla testa mazzi di fiori candidi: nudo fin sopra le ginocchia egli mostra due gambe grasse, belle di quella bellezza equivoca degli Apollo alessandrini: dal petto scoperto si alza il viso incorniciato da capelli bruni, con una soave espressione di riposo languido.

A lui in faccia, inquadrata da due alberi e sotto il volo di un Amorino che loro presenta una face (la face del fuoco dell'amore), stanno quattro donne sedute e tre ritte, in un gruppo armonico. Un po' uso fotografia di campagnole, ma armonico.

Panneggiamenti ampi, giochi e contrasti di azzurro, di verde, di roseo, e trionfi di spalle cburnee e di seni procacissimi, e sorrisi di labbra carminate e splendori di capigliature bionde e cupezze di chiome nere sulle fronti bianchissime.

Davanti al quadro la prima impressione è di piacere, di quel piacere volgare provato davanti alle sforzate decorazioni di operetta; la seconda è di meraviglia; e la terza è di disgusto.

Quella ostentazione di sensualità, quella soddisfazione di peccato, quel cinismo elegante turbano le armonie spirituali dell'onestà e del decoro. Ma si era ai tempi in cui i nobili esponevano le loro amanti e i borghesi le nascondevano; e Luigi XIV era bene il capo della nobiltà francese.

Il quadro del Mignard è ancora importante perché rappresentazione della scena di un balletto. Il balletto era il divertimento graditissimo della Corte del gran Re. Sotto le luci di una decorazione sontuosissima, artisti, ballerine e ballerine, musicanti e cantori, cortigiani e principi, dame e damigelle, le

concedere un corpo in una esaltazione sensuale conservando una fermezza ed una freddezza di sguardo e di volontà che hanno del diabolico. Non era una croina di Racine bruciante e spasimante sotto la passione; era una donna pratica, una appassionata intellettualistica, alla Corneille, che sottometteva il piacere al ragionamento quando non lo faceva mezzo di calcolo.

A diciannove anni entrava alla Corte, damigella di onore di Madame Henriette. Entrare alla Corte voleva dire passare dalla educazione del collegio di monache all'isola di Citera. La corruzione sessuale era tanto palese che era normalità. Pochissime si salvavano da quell'ambiente che non mascherava nemmeno più con l'etichetta la grossolanità dell'eroticismo. È il primo spettacolo dato agli occhi e alla intelligenza della fanciulla fu l'adulterio dei due cognati, del Re e di Madame Henriette. Una famiglia modello! Dopo un anno, il Re capisce che si compromette con la cognata e seduce una sua damigella, la De La Vallière. La Montespan vede, osserva, si presta e medita. Ai tempi di Napoleone ogni soldato aveva il bastone da maresciallo nella giberna; ai tempi dei Borboni, e specialmente, al tempo di Luigi XIV, ogni dama di corte teneva... nel suo busto uno specchio della potenza regia. Era questione di saper aspettare; e la Montespan aspettava. Il Re Luigi, così aspro e forte con gli uomini, era un debolissimo con le donne. Non lui prese le sue dame e scelse le sue favorite, ma esse, se si eccettuava la delicatissima La Vallière, presero lui, e lo sfruttarono con una abilità di cortigiane illustrissime e astutissime. Lui era un maschio che cercava e trovava delle femmine; e le femmine erano donne che cercavano e trovavano, nella soddisfazione sessuale del Re, le soddisfazioni dell'amor proprio, la ricchezza e la potenza delle loro famiglie e quel raffinato piacere tutto femminile di poter comandare... quelli che comandano. E il sedotto era lui, il maschio forte e l'uomo di poco ingegno e di molta volontà e caparbiata e di sentimenti rozzi e volgari; e le seduttrici erano le pastorelle del Mignard che stavano care all'erario e, bisogna dire, alla dignità dello Stato.

del padre. E manco poco, in seguito, che non morisse confinato in un castello, per gli intrighi politici di sua moglie, una piccola Condé, che aveva per divisa un'ape e per motto, in italiano « Piccola sì, ma fa pur gravi ferite ».

Rappresentando, dunque, Venere nei balletti e sigliando come l'onesta massala, la Montespan, tenne per un decennio tutte le chiavi del cuore e della potenza e del tesoro del Re, cioè della Francia.

Rivolgiamole un complimento che la cosa non era facile. La Regina l'odiava per una seria ragione di dama offesa; e l'odiava come una donna brutta odia una bellissima e una onesta una fortunatissima peccatrice e una beghina odia una cortigiana. Le ex l'avrebbero voluta morta; le amiche l'accarezzavano sperando di ritorecere contro di lei le armi usate da lei contro la De La Vallière; e invitavano il Re a distrazioni extraconiugali, doppiamente extraconiugali, sognando di incatenare per molto l'avviuto da un capriccio o da uno svago. Alla Corte, attorno alla Grande-Demoiselle, cugina del Re, si era formato un partito avversissimo alla favorita, che aveva per campione il Lauzun, un altro guascone partito dal rovinato castello con un cavallo alla D'Artagnan e una spada e una volontà di acciaio, e divenuto Maresciallo di Francia e marito della cugina del Re.

La Montespan vinse tutti: l'odio della Regina e delle ex, l'amicizia delle amiche e la sagacissima potenza del Lauzun. Dai trenta ai quarant'anni il Re fu il suo marito quasi fedele, quasi fedele perché ella aveva il buon gusto di non sapere le sue infedeltà o di dirigerle!

Trionfò di tutti; e i nemici, invece di attribuire il suo trionfo alle doti brillantissime dell'ingegno, a quell'ardore di sensi sapientemente misurato al suo amante regale, a quella egoistica e orgogliosa volontà e a una intelligenza acutissima e praticissima, attribuirono la sua potenza al sortilegio, alla magia.

E unirono il nome della Montespan al nome della Voisin e del falso prete Mariette. Voisin e Mariette! Lei da levatrice s'era trasformata in indovina, in chitromante e poi in fattucchiera e in provveditrice di « poudres de successions »; e chi volesse togliere dalla sua strada un erede o un nemico odiatissimo; lui, il falso prete, mischiando orri-

La "gran rinuncia", di Carlo V

Come ognuno sa, l'abdicazione alla corona, avvenne nell'anno 1555 dopo della quale Carlo V si ritirò in Spagna nel convento di San Yuste, dice la leggenda, a cantare in coro con i frati e far penitenza dei peccati suoi.

Pare invece fosse in un delizioso luogo dell'Estremadura detto Yuste ove si fece edificare un palazzo con la cappella. Nella parete del coro si apriva una finestra che dava nella camera da letto dell'Imperatore per cui di lì comodamente vedeva l'altar maggiore e la celebrazione delle funzioni religiose.

Sempre la leggenda vuole che là visse da eremita, mentre invece vi era da principe, in sale sontuose, con cortigiani e servi numerosissimi: nelle cucine venti cuochi ed aiutanti preparavano i pranzi e le cene dell'Imperatore che se pure tribolato dalla gotta, fu finché visse, un voracissimo mangiatore. Il suo medico racconta che dopo una buona quantità di ciliegie, Carlo V mangiava una scodella di panna montata, quindi un succolento pasticcio di caccagione, e poi una lunga serie di altre gliottissime vivande per un eremita penitente non v'era male.

Rinunciando al potere ed al fasto imperiale s'era allogato una rendita annua di un milione e mezzo di franchi che al valore odierno della moneta supera di parecchio la lista civile dei maggiori odierni sovrani; difficile era piuttosto il riscuoterla, perchè il pio erede e figlio era poco puntuale nei pagamenti, e qualchevolta lesinava sul totale. Narano le cronache del tempo, che, se i cibi più prelibati erano serviti alla mensa imperiale con ostriche e pesce ogni giorno, pare che pure il letto fosse ben fornito, perchè della austerità del religiosissimo monarca, le giovani donne del paese ebbero frequenti e buone prove...

Aneddoti Napoleonici

I.

A Milano, Napoleone Buonaparte, fece venire innanzi a sé uno dei migliori calzolari milanesi, per ordinarli un paio di scarpe.

— Io le voglio fatte a perfezione... proprio come le farebbero in Francia; quantunque in Italia sia impossibile averle perfette. Intanto, prendetemi la misura.

Archi rossi erano eretti ovunque, sulle sanguigne bandiere si leggevano le parole *szabolha Rossia* (libera Russia) — *Narodni Volia* (volontà del popolo) e via di seguito. I reggimenti cantavano, con quelle belle voci che il popolo russo ha in comune col popolo italiano, canti di libertà volati dalla tristezza delle steppe e di una intonazione quasi religiosa, sino a rammentare il *gospodi po mito*. Anche l'inno gagliardo di Rouget de Lisle, tradotto in russo e cantato in coro sulle immense piane senza orizzonte, assumeva il sapore di un canto liturgico.

I treni provenienti dal fronte e quelli recanti reggimenti catechizzati erano parati, dalla stanca locomotiva all'ultimo vagone, di rosso; dalle tradotte venivano canti solitari di Marsigliese e note di questa sulle armoniche; note fiacche, ad uso dell'anima russa.

Lo spettacolo era d'uno scenico grandioso, i secoli parevano avere mutato aspetto e la Russia aver spezzato l'penitima del suo silenzio e del suo letargo per lanciarsi più decisa verso la vita.

Anche il tardo e pigro clima aveva in quei giorni rotta la tradizione della sua quietudine e s'era fatto più meridionale. Da un capo all'altro dell'Impero, le razze più diverse avevano risposto con entusiasmo alla rivoluzione, quell'affratellamento che gli Tzars non avevano potuto mai creare, sembrava nascere per miracolo dalla conquistata libertà. La Grande Repubblica avrebbe creata la Grande Federazione? Quegli stessi cosacchi, cavalieri impareggiabili e soldati d'avventura, che noi eravamo stati abituati a considerare attraverso l'obiettivo di Tolstoj e di Gorki, dal biondissimo ciuffo di bravi spiovente sul sopra-ciglio sinistro, non erano stati tra i primi ad accogliere con ardore la riscossa? La leggenda dice che al Camenostrowski, il quartiere operaio di Pietrogrado, la fulminea sciabola d'un cosacco curvo sul selvaggio cavallo in corsa, abbia spiccata netta dal busto la testa d'un *gardevoje* che aveva sparato sulla folla, dando il primo segnale della riscossa.

Gli storici dell'avvenire, che meglio di noi potranno stabilire la verità, di sì fitto velame ricoperta oggi, diranno le ragioni che spinsero i più tenaci e fedeli sostenitori del Piccolo Padre a rivoltarglisi contro. E dimostreranno come, tra i tanti gravissimi errori d'una Corte ricordante stranamente quella di

l'irona violenta. Tuttavia egli mancò di saldo pugno, e ne mancò a più riprese. Troppo ambiva alla popolarità e non seppe romperla con gli uni o con gli altri: a destra o a sinistra, fallendo ripetutamente le occasioni.

Lenin frattanto era tornato attraversando la Germania, e con i trecentomila marchii avuti dal Partito Socialista tedesco, dei quali non fece mai mistero, enunciando apertamente che « lo scopo giustifica i mezzi », aveva fondata la *Pravda* (la Verità). E cominciava la sua propaganda, mirante come primo postulato a distruggere l'esercito che stava al fronte, rafforzando quello dell'interno nei Consigli degli Operai e Soklati. I primi ad essere conquistati al leninismo o *bolscevismo* (massimalismo) furono i marinai di Kronstadt, i quali ne costituirono per vari mesi la forza viva e combattiva e proclamarono anche la Repubblica Soviettistica sul loro isolotto, prima dello avvento bolscevico nella capitale.

La legge marziale sopravvissuta allo czarismo, perchè sopravviveva la guerra, avrebbe permesso al Presidente del Governo Provvisorio di trarre in arresto una prima volta il fondatore e direttore della *Pravda*, per aver avuti contatti col nemico. Colui che sognò di rinnovare i fasti del Direttorio non ne ebbe il coraggio: troppo temeva l'impopolarità. E i Consigli andavano intanto rafforzandosi, inceppando l'opera ed i passi del Governo.

Il 4 e il 5 Luglio del 1917, i Sovieti, che andavano facendosi arditi, tentarono la loro prima rivoluzione leninista. Alcune automobili blindate, sottratte silenziosamente all'Arsenale, dei marinai sbarcati da Kronstadt avevano preparato un colpo di mano contro il Governo Provvisorio, nell'intento di trarne in arresto i membri e sostituirvi i *Sovieti Raboci Soldatski Deputatow*. La capitale fu terrorizzata per venti-quattro ore, poi le truppe del Governo ebbero il sopravvento e la popolazione fremette di sdegno contro l'avventura e gli eccessi dei rivoltosi. La *Pravda* fu saccheggiata, perquisita e soppressa, e cessò momentaneamente le sue pubblicazioni. Lenin e i suoi adepti fuggirono in tempo, prima che gli stessi soldati fedeli al G. P. ne facessero giustizia, rifugiandosi a Cristowski Ostrow (Isola della Croce), nei dintorni di Pietrogrado, nella casa già abitata dall'ex-ministro czarista Durmavo.

Il loro nascondiglio era noto al Go-

vito abbondante in una stazione e di partire la notte la stazione appresso.

La carestia aumentava quanto più dal centro si convergeva alla periferia di Pietrogrado. Un osservatore superficiale avrebbe rapidamente notato, in un paese eminentemente agricolo — poiché non è il caso di parlare dell'insufficiente ed effimero fenomeno industriale della capitale — vecchi e donne in vana lotta con *Phumus* meraviglioso dei campi, ai quali mancavano le braccia; avrebbe subito compresa la disorganizzazione acutissima e non oltre sofferibile leggendo semplicemente l'orario ferroviario e compiendo il più breve dei viaggi nell'interno. La Rus-

Durante la malattia e l'assenza della nostra Direttrice alcuni manoscritti andarono smarriti. Si pregano Aquilella e Pantore (o l'Autrice?) di uno studio sulla donna nordica, di essere così cortesi da favorirci un nuovo invio.

NUOVO MEZZO FACILE PER OTTENERE A 40 ANNI UN ASPETTO PIÙ GIOVANE

Notevole ricetta di un medico per l'alimentazione della pelle

Applicate sul viso, prima di coricarvi, un cucchiaino da caffè di crema fresca ed olio d'oliva predigeriti, ed al mattino sarete sorprese nel vedere come la vostra pelle sia divenuta morbida, liscia e di aspetto giovanile. Quando la crema e l'olio sono stati predigeriti con mezzi artificiali, non sono più grassi e costituiscono uno degli alimenti più indicati che si conoscano per nutrire ed abbellire la pelle. Non solo essi ridanno vita alla pelle, rendendo le guancie sode, fresche e rosce, ma inoltre aiutano a far scomparire le rughe, i pori dilatati ed i difetti della carnagione.

Potele farveli preparare in pochi giorni dal vostro farmacista, oppure potete acquistarli già pronti in un prodotto conosciuto sotto il nome Crema Tokalon, la famosa crema parigina. Migliaia di signore che hanno varcato la quarantina e perfino la cinquantina, ed hanno dei figli già adulti, sembrano spesso quasi delle giovanette, perchè fanno uso di tale crema meravigliosa. Qualora tale risultato non fosse raggiunto, la spesa viene rifusa.

La crema è in vendita in qualsiasi negozio del genere.

vezza, e la guerra continuava solamente formale, senza recare aiuto alcuno agli alleati d'occidente, recando alla Russia tutti gli svantaggi della perpetua mobilitazione di uomini che attendevano, armi al piede, senza battersi.

Kerenski frattanto, in foggia militare, la destra fra le pieghe del pastrano, napoleonicamente, passava in rassegna gli spettri dei suoi eserciti, mentre Lenin, ch'era riapparso con la *Pravda* rafforzava i Sovieti e predicava quella pace, che tutti volevano, e che la coalizione dei partiti rivoluzionari temperati non era riuscita a dare alla Russia.

Mosca-Roma, nel 1918.

Alfredo Mantero



NE RUGHE, NE ZAMPE DI GALLINA
GUANCIE SOSTENUTE, ROSE, E
UN BEL COLORITO A 40 ANNI.

CHIAROSCURI D'UNA RIVOLUZIONE

La maschera di Napoleone

VI

Dopo un breve interregno Rodzianko-Lyoff, rappresentanti dei cadetti, le forze sovrachianti dei socialisti *minsčwicki* (minimalisti) avevano portato il ministro della Giustizia, Kerenski, che s'era rivelato buon oratore e pareva elettrizzare le folle ed i soldati, alla presidenza del Governo Provvisorio. Questi, uomo mediocre quanti altri mai che abbiano retto le sorti di un paese in uno dei più critici momenti della storia, e peccante di estrema ambizione, nutrivà il troppo vasto sogno, per le sue piccole forze, di essere il Napoleone della Russia, di ricondurre gli eserciti alla vittoria e di ridare la pace al mondo.

Così la Russia rivoluzionaria pareva incamminarsi verso il Direttorio, mentre il Presidente della non ancora proclamata « Repubblica », perché non era stata riunita sin allora la Costituente, accentrava tutti i poteri, legislativi ed esecutivi, nelle sue mani. Per le strade di Pietrogrado, di Mosca, di Moghileff, di Kiew e d'ogni desolata cittadina di provincia, sul fronte ove languivano le operazioni dall'ultima sporadica offensiva Karniloff, ecleggiavano le note della « Marsigliese », che la nuova Russia aveva riesumata e avocata a sé quale inno di libertà e di guerra. In zona di operazioni, nelle città e nei borghi delle retrovie, si assisteva a comizi di *mujiks* soldati, ai quali per la prima volta erano spiegate le ragioni della guerra e dei quali, per la prima volta, dacché l'Impero aveva vissuto, si tentava di nutrire lo spirito. Ufficiali e generali si improvvisavano oratori; i reggimenti, compresi quelli dei cosacchi, a rendere lo sfondo più sbalorditivo per un occidentale, sfilavano sotto i fiammanti vessilli, riuniti miracolosamente insieme non più dalla disciplina, ma da una idea.

Archi rossi erano eretti ovunque, sulle sanguigne bandiere si leggevano le parole *slobodna Rossia* (libera Russia) — *Narodni Volia* (volontà del popolo) e via di seguito. I reggimenti sfilanti cantavano, con quelle belle voci che il po-

Luigi XVI, uno ve ne fu, e gravissimo, durante la guerra: l'averne ridotti i cosacchi, guerrieri d'elezione e secolarmente abituati al privilegio, alla pari degli altri soldati, accidendone lo spirito di casta.

Su questo sfondo teatralmente grandioso della prima rivoluzione, che pareva un ricorso storico sino ad avere in contatto con quella francese ecc. si levava la figura del Presidente. Kerenski, di bassa statura come il Bonaparte, si moltiplicava. Egli sbrigliava gli affari d'ordinaria amministrazione a Pietrogrado, riceveva i plenipotenziari degli Stati alleati e neutrali, dava loro affidamento che la « valanga russa » avrebbe schiacciata la Germania, placava i Consigli (Soviety) degli Operai e Soldati, faceva promesse ai cadetti, ritardava il fallimento della trista eredità imperiale, centuplicando la circolazione della carta monetata e imprimendo con generosa abbondanza quei bruttissimi e minuscoli biglietti da 20, da 40 e da mille rubli che furono chiamati per antonomasia i « biglietti Kerenski » e che già allora erano esclusi dai mercati stranieri e subivano l'aggio nella stessa Russia.

Da Pietrogrado, moltiplicandosi, il Presidente partiva al fronte, un comunicato ufficiale lo annunciava ora a Riga, nel Nord, ora in Gallizia, nell'estremo meridione; ivi arringava i soldati, li incitava alla resistenza contro il secolare nemico, il tedesco, per la salvezza della patria russa e della rivoluzione. Egli era sempre presente laddove la compagine dell'esercito minacciava il crollo, i suoi polmoni facevano miracoli. Bisogna rendergli giustizia: le sue spalle non furono ben quadrate, come quelle di Napoleone, ma la sua energia fu quella d'un uomo di buona volontà. Tuttavia egli mancò di caldo pugno e ne mancò a più riprese. Troppo ambiva alla popolarità e non seppe temperarla con gli uni o con gli altri, a destra o a sinistra, fallendo ripetutamente le occasioni.

Levin frattanto era tornato attraverso

verno; Kerenski neppure stavolta ebbe pugno di ferro. Il momento gli sarebbe stato propizio, i soldati fedeli e l'opinione pubblica favorevole. Ma egli fu pago di disarmare i Consigli, senza seioglierli. Nell'istesso tempo, ammasso di contraddizioni, per frenare le diserzioni dal fronte aveva ristabilita la pena di morte nell'esercito; pur mantenendo quelle sue precedenti disposizioni che, abolendo, ad esempio, l'obbligo del saluto dei soldati agli ufficiali, venivano logicamente a distruggere la necessaria disciplina dell'istituto militare e a decretare di questo la morte.

Il 14 Aprile del 1917, succeduto al principe Lyoff, nella Presidenza del G. P., Kerenski aveva ereditato il pesantissimo fardello d'una Russia distrutta da secoli di servaggio, dalla guerra d'usura, trascesa alla licenza per abuso di quella libertà che niuno avrebbe potuto limitare.

Lo zarismo aveva dissanguato l'Impero e non aveva saputo trarre vantaggio dalle enormi ricchezze del suolo e del sottosuolo. La grande guerra, che aveva trovato il Paese assolutamente impreparato, privo d'industrie e di sufficienti reti ferroviarie aveva fatto il resto. Gli Alleati non avevano saputo aprire alla Russia lo sbocco del Mar Nero per darle respiro e permetterle di esportare i suoi grani, rimasti a marcire nel granajo Ucraino; la Germania veniva a mancare quale unica fornitrice del mercato russo. Le ferrovie sufficienti appena ai bisogni interni, in tempi normali, affluivano da anni al fronte, per i bisogni dell'esercito; tutti gli scambi erano morti, oltre che con l'estero, nell'interno. Dimodochè accadeva abitualmente al viaggiatore di mangiare pane freschissimo e bianco e vitto abbondante in una stazione e di patire la fame la stazione appresso.

La carestia aumentava quanto più dal centro si convergeva alla periferia di Pietrogrado. Un osservatore superficiale avrebbe rapidamente notato, in un paese eminentemente agricolo —

sia dai centocinquanta milioni di abitanti, mancava di braccia, i morti erano stati quattro milioni, i mutilati erano numero incalcolabile e gremivano le strade cittadine chiedendo l'elemosina.

Queste, sinteticamente, le condizioni interne della Russia, la quale aveva fatta una prima volta la rivoluzione per mancanza di pane e per ottenere la pace. In uno stato simile era evidente che a continuare la guerra si sarebbe finiti col cadere nell'anarchia. E d'altronde possiamo assicurare che una clausola importante del patto d'alleanza fra i belligeranti, dava diritto al Governo Russo di concludere la pace separata « per l'avvenuta rivoluzione ». Kerenski non vide chiaro nella situazione interna e sognò di ricondurre la stremata Russia al di là dei laghi Masuri e un'altra volta, oltre le alpi galliziane i piani d'Ungheria. Perché la Repubblica si consolidasse, sotto l'antipatia di una Costituente, necessitava riordinare e rifare il paese distrutto. La pace s'impondeva immediata.

Il Presidente non vide tutto ciò e si intestò a rimanere fedele agli Alleati, allo stesso modo che questi continuarono a pretendere ciecamente sforzi eroici dall'ombra del loro valido alleato. Un mattino del Maggio 1917, il capo del Direttorio parve avere un lampo di genio. A Palazzo Maria, in una segreta adunanza del Governo, si dice che si fosse sul punto di decidere la pace separata, per salvare lo Stato dalla catastrofe definitiva.

Ho motivo di credere che ciò sia avvenuto, essendomi trovato in quei giorni a Pietrogrado. Un poco di energia e la Russia sarebbe stata sottratta ad ulteriori avvenimenti. Pressioni esterne, che non spetta a noi di precisare, impedirono il passo decisivo verso la salvezza, e la guerra continuava solamente formale, senza recare aiuto alcuno agli alleati d'occidente, recando alla Russia tutti gli svantaggi della perpetratata mobilitazione di uomini che attendevano, armi al piede, senza battersi.

Kerenski frattanto, in foggia militare,

zere non facevano che accerescere il cin-
guettio multilingue di quella piccola
Babele.

Accanto al nebuloso romanticismo
germanico rappresentato da una ma-
dre, mio padre, ex-garibaldino, beveva
viva la fiamma del patriottismo Ita-
liano; da lui assorbiti il sentimento
vivo e vibrante che ha colorito e ri-
scaldato il mio spirito, l'amore per
l'Italia; un amore inestinguibile e pro-
fondo che dalle terre più remote mi ha
sempre richiamata qui, mi ha sempre
ricordata qui con appassionato desi-
derio e nostalgia.

Io quasi non sapevo ancora scrivere
e già scrivevo versi inglesi, tedeschi e
francesi: poichè l'Italiano non lo sa-
pevo ancora; versi in cui la gramma-
tica e la sintassi non erano perfetta-
mente ordossi, ma nel mio pensiero si
affluivano a due a due, in ritmiche
coppie rimate.

A 7 anni mi condussero in Italia: a
Premeno sul Lago Maggiore. Ivi morì
il nostro cane, ed io composi la mia
prima elegia. E' ricordata in città,
cantata la nostalgia delle azzurre notti
sul lago: *Io mi affaccio alla finestra,
A guardare le chiare stelle, Chissà mai
perchè a Premeno, Mi parevano più
belle!*

Il primo a conoscere i miei versi in-
fantili fu il marchese Capratica Del
Grillo.

— Fortunata bambina, mi disse, tu
sei cara alle Muse?

— Chi sono queste signore? — chie-
si io.

E la mamma mi disse:
— Le conoscerai un giorno. — Ed io
pensavo a quelle gentili signore, tanto
buone da volermi bene prima ancora
di conoscermi.

I miei professori? Ne ricorderò uno
solo: il prof. Giovanni Re insegnante
di matematica alla Scuola Superiore
di Milano di cui, a undici anni fre-
quentai — non gloriosamente — il pri-
mo corso. Agli esami, mentre la mia
basta si smarriva negli astiosi me-
andi dell'aritmetica elementare, il pro-
fessore sdegnato gridò, fissando le mie
lunghe, biondissime trecce:

— Signorina, la sua testa non serve
che a piedestallo dei suoi capelli!

Poco dopo tornai a Londra ed ecco
che mi capitò nelle mani una rivista
italiana contenente versi che mi par-
vero bellissimi. La poesia era roma-
ntica e commovente, intitolata « Chia-
mato destino »: guardai la firma:
Nuccio Panzacchi. Appresi quel giorno

non rivederli più.

Panzacchi risse: E' divenimmo amici;
Poco dopo conobbi il fu Carducci.

Non mi si rimproveri se narrai di
lui soltanto aneddoti quasi puerili, poi-
chè è così, proprio così, che io lo conob-
bi. L'immortale vale d'Italia in grigio
chione, e se volessi ricordarlo diversamente,
non sarei sincera.

Non vedevo allora la sua grandezza,
non comprendevo che la sua bontà, nel
sommio poeta io non vedevo che il po-
tente amico, ora severo, ora indulgen-
te, ma sempre forte e sicura guida alla
mia già orlata giovinezza...

Recitava egli un giorno certi suoi
versi:

Hai ascoltato?

— Sì!

— T'è piaciuta?

— Sì!

— L'hai capita?

— No!

Allora scuoteva il capo:

— Non importa e fai bene a dirtelo.

— D'altrove — gli dissi — le cose
che non capisco sono quelle che mi
piacciono di più. Dimmi un'altra poe-
sia.

Egli sorridendo, acconsentiva.

Un giorno, dopo una sua Ode Bar-
bara più difficile delle altre, egli rico-
minciò con voce vibrata:

Bello al pari di una rosa

Che si schiude al sol di Maggio

E' Polchetto, giovia paggio...

— Ah, questa sì che è bella; perchè
non scrivete sempre così?

— Seiagurata — disse, — questa non
è mia, è di Tommaso Grossi.

Credo che in fondo la mia ingenuità
fanciullesca gli piacesse assai.

— Tutte sanno farmi arrabbiare, mol-
te sanno farmi soffrire. Tu sola sai far-
mi ridere — mi diceva.

Ed il pensiero di aver portato nei
suoi ultimi anni un po' di gioia, mi dà
ancora oggi una grande felicità.

Un aneddoto.

Fu a Pont-S. Martin, in Valle d'Ao-
sta. Sapendo che egli vi sarebbe stato di
passaggio per andare a Courmayeur, lo
andai a trovare per presentargli un mio
volume di poesie. Egli accolse con be-
nevolenza me ed il volume e mi invitò
ad accompagnarlo fino a Courmayeur
dove doveva trovarsi col Duca degli
Abruzzi. Accettai e salii con lui in
carozza.

Un gruppo di studenti riconobbe Car-
ducci e gli fece una gran festa; vollero
essi stessi accompagnarmi alla vettura
e caricarmi le valigie.

vano dai capelli neri, di cui non potevo
vedere che il rivolo che corsevo, così era
la più vacua e la più devota di tutte:
un passercello sarebbe stato più rilucen-
te. Un giorno m'invitò ad andarla a
trovare. La trovai seduta davanti ad
una piccola scrivania, circondata da
una macra biancheggiante di carte.

— Che cosa fa?

— Eh, — rispose — scrivo un drama-
ma.

— Lei scrive un dramma? Io credevo
che soltanto i drammaturghi scrivessero
drammi; ma non si dovrebbe avere
qualche nozione speciale del teatro, del
classico... disse lei, — ripetendo sul serio
la definizione scherzosa della De Gon-
court — « i classici non esistono che per
dare qualche cosa da fare ai professori. Non
vi è mai capitato di trovarvi davan-
ti ad una porta chiusa, che da mol-
to tempo nessuno ha mai pensato ad
aprire? Ebbene, basta spingerla con la
mano ed essa si apre. Così si scrivono
anche i drammi.

Meravigliosa idea! Io andai a casa
tutta presa dalla porta chiusa che ba-
stava ad aprire: se quella donna scrive-
va un dramma, perchè non avrei scritto
un dramma anch'io?

In un attimo il mio dramma fu bello
scritto, rappresentato e fischiato: era
« La rosa azzurra », che approvato dal
Carducci, accettato dalla Duse e poi —
per una lunga serie di circostanze —
recitato da Irma Gramatica, suscitò
un pandemonio che ebbe un seguito in-
terminabile di polemiche, di dispute e
financo di duelli.

Ritruovai precipitosamente l'Atlantico.
Ancora mi rimbombava nelle orec-
chie la bufera, allorchè mi giunse un
altro suono: il violino della mia bambi-
na che fuggò dal mio spirito ogni ricor-
do di altri suoni e di altri canti.

La mia lira da cui non avevo saputo
trarre note belle ed armoniose, ammut-
tì, tacque per seguire lei: non intesi
che la sua musica, non vidi davanti a
me che quella figurina circoscritta di
luce, aureolata di armonia.

Il suo esordio ebbe luogo a Praga.

In quegli stessi giorni si dava al tea-
tro di Praga le mie « Rose Azzurre »,
tradotte da un grande poeta boemo.

Io correvo palpitante dalle prove del
mio dramma alle prove della mia bam-
bina e chiedevo a Dio che il dramma
cadesse purchè trionfasse la bambina.

Non fu necessario comprare a quel
prezzo il trionfo della piccina: il drama-
ma piacque, ed il concerto fu un inde-
scrivibile trionfo.

Da allora cominciai quella vita turbi-

lamente agitata in benezza.

E il prezioso si è compiuto.

« Avevo inteso il senso della vita col
cuore di un poeta; quindi, nella morte,
la poesia della tradizione italiana
che s'adda in tutti i tempi alla giovi-
nezza e compiti più eroici.

Il 6 aprile partiva con un apparecchio
Caproni per un'azione bellica contro un
gruppo di ribelli, costretto ad atterrare,
si capovolgeva, e così il terreno impe-
vò, l'apparecchio.

« Finito a morte, assistito con devozio-
ne dai compagni e da un religioso so-
praggiunti, spirava poco dopo.

Tutte le Autorità, tutta la popolazio-
ne gli tributarono, a Bengasi, solenni
onoranze, e il suo colonnello volle ri-
condarne le virtù ai catterati, additan-
dola ad esempio.

Egli stesso telegrafava con nobilissi-
me espressioni di cordoglio ai parenti
« Aerea nautica scrive suo nome albo
più puri eroi ».

S. E. Mussolini, S. E. Badoglio, S. E.
Balbo telegrafarono ai congiunti elette
parole di partecipazione al loro immen-
so dolore.

Negli scritti che superiori e collegati
inviarono alla straziata famiglia è tutto
un desolato rimpianto, una appassionata
testimonianza degli affetti che Egli
aveva saputo suscitare.

Fiori, luoro, commossa ammirazione
accompagnarono la salma gloriosa quan-
do, pochi giorni or sono, ripassò il
mare per trovar la sua pace nella tomba
di famiglia a Villanova di Casale.

« E il padre cav. Alfredo, la mamma,
il fratello, i nonni dolenti intesero cer-
to, a traverso l'angoscia e la reverenza
dei buoni e dei prodi, l'ultimo messag-
gio dell'Eroe come una immensa parola
d'amore e di fede.

C. F. P.

Curiosità militari

Fino a pochi anni fa la lunghezza e
la velocità del passo nei vari eserciti
europei era la seguente:

Il soldato Russo faceva da 112 a
116 passi al minuto; il Tedesco 114;
l'Austriaco 115; il Francese e l'Italia-
no 120; tranne i cacciatori e i bersa-
glieri che ne facevano: i primi 128 e i
secondi 140.

La lunghezza del passo era: di cm. 71
in Russia; 80 in Germania; 75 in Au-
stria, Francia e Italia, tranne ancora i
bersaglieri che ne facevano 86.

Così il soldato Russo percorre da
m. 70,5 a m. 82,5 per minuto; l'Au-
striaco 85,5; il Francese e l'Italiano 90;
il Tedesco 91,2.

Ricordi spiccioli ed autoindiscrezioni

Parlare di me: arduo compito! Nulla che guerci più sicuramente la noia che parlare di sé: la noia, diceva Victor Hugo, nacque a Loubra di domenica, in un mattino di nebbia, nella pioggia: avrebbe dovuto aggiungere: nell'ascoltare qualcuno che parlava di sé.

Parlare della mia arte: più arduo ancora! Molti autorevoli scrittori affermano che io sono la letterata meno letterata d'Italia, ed hanno perfettamente ragione. Non è nella letteratura che io trovo ispirazione all'opera mia: no, è la vita che mi ispira: è unicamente dalla vita che io traggo le idee. Che consista proprio in questo la mia vita, cioè nel non avere nessun determinato e volontario e anticipato programma di arte?

Ma per procedere con ordine: come e quando nacque in me l'amore per la poesia? Credo che nascesse con me e forse prima di me. Anch'io, come la grigia signora di V. Hugo, nacqui in un mattino di domenica a Loubra, ma se le influenze prenatali agiscono, in qualche modo, negli individui futuri, io devo ringraziare i miei genitori di avermi pensata lontano, durante un loro meraviglioso viaggio in Grecia, all'isola di Cipro; da quel lustruoso pellegrinaggio sul limitare dell'oriente greco, mia madre riportò un piccolo volume di poesie e di novelle in cui spirava la vita, ed una piccola vita in cui, forse, abitava un po' di poesia.

Pensata quindi in Grecia, nata in Inghilterra da madre tedesca e da padre italiano, intorno alla mia culla le Muse, in poliglotta assemblea parlavano in cinque idiomi diversi. La mamma, tedesca, non sapeva l'italiano, il papà, italiano, non sapeva il tedesco; il papà e la mamma parlavano quindi in inglese, che l'uno e l'altra sapevano male, mentre le governanti svizzere non facevano che accrescere il ciuguetto multilingue di quella piccola Babele.

Accanto al nebuloso romanticismo germanico rappresentato da mia madre, mio padre, ex-garibaldino, teneva viva la fiamma del patriottismo italiano: da lui assorbii il sentimento

che anche Panzacchi era un poeta e professore all'Università di Bologna.

Allora scegliemmo tra i miei versi quelli che ci parvero i migliori per mandarli al Panzacchi. Una mia sorella mi disse:

— Parai bene a non dire che hai 12 anni, perché non potrebbe prenderti sul serio!

E' mia sorella Iva:

— E' metti nella lettera qualche frase latina.

Questa fu difficile a trovarsi; mio fratello, che studiava medicina, suggerì... *Medice, cura te ipsum*; un amico, continuando: *Orazio e Virgilio: Carpe diem et dona ferentes!*; finalmente ci fissammo sul motto « *Audaces fortuna iuvat* ».

E' la risposta venne subito:

« Signora, le poesie che Ella mi ha mandato, mi fanno conoscere un poeta che sorge con ottimi auspici. Eviti il pathos e si rafforzi nella lettura dei nostri grandi poeti! »

Qualche anno dopo, di ritorno in Italia, e precisamente a Roma, vidi annunciata una conferenza di Panzacchi; vi andai accompagnata da una zia, ed alla fine ci presentammo a lui. Io ero così commossa che non potevo parlare. La zia parlò per me.

— Professore, ricorda una poetessa che qualche anno fa le invii i suoi versi?

— Ma sì! ma sì! Brava, bravissima! Mi congratulo con lei! — E' Panzacchi le stringeva energicamente la mano.

— Veramente la poetessa non sono io — disse la zia e mi presentò a lui. Egli parve assai stupito della mia puerizia.

— Ebbene cosa hai fatto di bello, hai seguito i miei consigli?

— Sì, ho fuggito il pathos più che ho potuto, ma le confesso che non mi sono rafforzata troppo nella lettura dei grandi poeti.

Panzacchi rise. E' divenimmo amici. Poco dopo conobbi il fu Carducci.

Non mi si rimproveri se narro di lui soltanto aneddoti quasi puerili, poiché è così, proprio così, ch'io lo conobbi, l'immortale vate d'Italia in grigia camicia e se volessi raccontarlo diversamente

Partimmo tra gli applausi e gli evviva verso le rive della Valle d'Aosta.

— Potevi risparmiare di portare con te tutti quegli ombrelli — disse ad un tratto il Carducci, additandomene una catasta.

— Ma non sono i miei!

— Non sono i tuoi questi ombrelli? Di chi sono questi ombrelli? — tuonò il Carducci con voce furente.

La terribile verità ci si rivelò: gli studenti nel loro entusiasmo avevano messo nella nostra vettura tutti gli ombrelli dei viaggiatori!

Carducci voleva ritornare indietro subito, ma era quasi notte e continuammo la nostra strada con quegli oggetti.

Carducci fu di terribile umore per tutta la strada. Arrivati a Courmayeur ci trovammo in piena festa da ballo, data in onore di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, e non contribuirono certo a cambiare il truce umore del poeta, le insistenze di alcune gentili signore perché... egli ballasse il cotillon...

Carducci era, com'egli stesso amava definirsi, di indole orsina...

Un altro aneddoto.

Ero qui a Genova in attesa del piroscafo che mi doveva portare nella lontana America. Carducci venne a dirmi addio, ed io volli entrare in una chiesa a pregare. Mi seguì rimanendo accanto alla porta; in quel momento entrò una numerosa schiera di stranieri che si guardarono attorno come ad uno spettacolo. Carducci si avvicinò ad essi fremendo:

— Fuori di qui — disse a voce bassa — fuori di qui. In Italia nelle chiese si viene per pregare!

L'indomani parlai per l'America lasciando dietro a me il grande poeta e tutta la grande poesia della Patria...

In America, chi esercitò un'influenza sulla mia vita? Una donna: un'americana dai capelli rossi; di tante persone vane e frivole che conoscevo, essa era la più vana e la più frivola di tutte: un passerotto sarebbe stato più riflessivo. Un giorno m'invitò ad andarla a trovare. La trovai seduta davanti ad una piccola scrivania, circondata da una macra biancheggiante di carte.

nosa e strana, tutta febbre ed agitazione, quella melancolica carriera; tra un avvicinarsi di toni che correvano e di folle che applaudivano; che ci trasportava da una terra ad un'altra, da una reggia all'altra, dal Quirinale e da Stupinigi e Schönbrunn. Tutti i sovrani d'Europa volevano udirla.

Ricordo che una volta per la festa del Kaiser Viviani fu pregata di suonare il concerto di Max Bruck ed il vecchio compositore volle accompagnarla al pianoforte. Quando si presentarono nella sala regale, il vecchio tenendo per mano la piccolissima bambina bionda, la commossa passò come un fruscio d'ali su tutti i cuori.

All'un tratto una Principessa si alzò e lanciò alla bambina una rosa: Ella la raccolse e la portò al vecchio seduto al pianoforte; allora egli, commosso, smise di suonare per darle un bacio. Sotto un uragano di applausi i due dovettero lungamente sostare, tenendosi per mano e il vegliardo alto e solenne e la piccolissima bambina bionda sorridente parvero allora insieme, il primo e l'ultimo accordo della sinfonia della vita...

Annie Vivanti

Un eroe

Heros Alzona; ventitre anni, bellezza, intelligenza, coraggio, un'esuberanza di passione e di forza che non poteva adattarsi nella quieta esistenza di ogni giorno.

Quando partì, tenente aviatore, per Bengasi, era inebriato d'avventure; intensamente affezionato alla famiglia, abbandonava la famiglia per cercare un destino glorioso nelle vie del Cielo e nelle imprese della Patria.

Nella tristezza dell'ora del congedo egli sentiva soprattutto la gioia fiduciosa di un'avere incontrato a qualche irresistibile richiamo; lo chiamavano, con la potenza delle cose eterne, Patria, Pazzo, la luce, la Necessità della Patria, la volontà delle dedizioni supreme. Egli mosse incontro ad esse come verso un presagio di bellezza.

E' il presagio si è compiuto.

Aveva inteso il senso della vita col cuore di un poeta; con tutto, nella morte, la poesia della tradizione italiana che affluisce in tutti i tempi alla giovinezza e compie i più eroici.

Il 6 aprile partiva con un apparecchio Caproni per un'azione ballata contro un

Coloro che conoscevano superficialmente il giovane Bixio attraverso le notizie più o meno romanzesche che correvano sul suo conto per le vie della vecchia Genova, dove tante volte passava lacero e solo come un figlio di nessuno, non avrebbero mai supposto che egli avesse un cuore così buono da non poter vivere senza altri cuori. La vita del mare, alla quale era stato costretto dall'epica psicologia della famiglia come a una condanna che avrebbe donato in lui l'ardenza selvaggia del carattere, allargò gli orizzonti della sua fantasia ma nello stesso tempo gli fece comprendere che al mondo nulla è più desiderabile di una casa ove una donna aspetti fedele i ritorni e sorrida nel sorriso dei figli. Basterebbe questo profondo sentimento della poesia domestica a manifestare la profonda umanità di Nino Bixio. E troppi la dimenticano quando si illudono di rendere omaggio all'eroe, al politico, al marinaio.

Diciott'anni durò la vita familiare di Nino Bixio se consideriamo il periodo che va dal 12 gennaio 1855, giorno del matrimonio, al 16 dicembre 1873, giorno della morte; ma assai assai di meno se consideriamo quello che veramente trascorse a Genova o altrove insieme con la moglie e con i figli. Gloria e tormento, questa lontananza dalla famiglia adorata!

Contrariamente a tanti nomi d'azione che la guerra allontana da ogni dolcezza del cuore, come se una seconda natura distruggesse in loro la prima, i pericoli più gravi e le vicende più fortunate non distrassero in nessun momento il pensiero di Nino Bixio da una casa di Carignano che nel suo vigile amore di marito e di padre avrebbe voluto rendere la più serena casa del mondo. In mezzo al turbine delle battaglie per l'indipendenza della patria, Perce udiva le voci della famiglia e senza mai transigere con il dovere si occupava e si preoccupava di tante piccole cose che spesso rivelano più delle grandi; la fedeltà di un ricordo. In una lettera, per esempio, scritta da Palermo nella gloriosa giornata del 27 maggio 1860, Nino Bixio non dimentica la promessa fatta alla sua Adelaide di mandarle il marsala e gli aranci della Conca d'Oro. Nella cornice storica del quadro l'umanità del pensiero gentile non attenua ma ingigantisce la figura del Secondo dei Mille:

Dialogo tra Don Giovanni e sua moglie

Come tutti sanno, il Don Giovanni Tenorio, celebrato dallo Zorilla, è il fiero Hidalgo, l'irresistibile amatore sceltico ed ardente, gaudente malinconico, conquistatore di donne, dispreziatore degli uomini e di Dio, che dopo esser passato sulla terra, attraverso alle più ciniche esperienze d'ogni peccato, è venuto dopo morto, per le preghiere immacolate e per un miracolo d'amore e di perdono, per l'assoluto amore di Donna Ines che più di ogni altra ha amato Don Giovanni e che egli, più di ogni altra, ha fatto irrademente soffrire.

Di questa bella e poetica leggenda, un brillante scrittore moderno presenta alle lettrici di Chiosa una spiritosa parodia e mostra la malinconica sorte che, nella realtà della vita, attende i Don Giovanni da strapazzo e gli impenitenti libertini...

(La scena rappresenta una modesta camera da pranzo. Al muro due cattive riproduzioni di Valdés Leal; un divano, un cassetto, una credenza, una lucerna ad olio dalla luce vacillante. Una stampa del Santo Cristo del Gran Poder sopra la porta - Siviglia 1857 - Tempi d'Isabella II, del padre Claret, di Julian Ramea e de la madre Sor Patrocino di Guadaluara).

— Che diei, Dorotea?
 — Nulla, marito mio!
 — Ti annoi?
 — Sì!
 — Anch'io! Che bei tempi erano quelli!
 — Quali?
 — I tempi di Donna Ines, di Isabella, di Donna Anna...
 — Fanfarone!
 — Tutte mi idolatravano: tutte sospiravano per me, allora...
 — Millantatore! Nessuna ti amava! Tutte ti desideravano per curiosità, e siccome tu... tu...
 — Dorotea!
 — E siccome tu, per la siccità del tuo cuore, non potevi appassionarti per nessuna, e non eri, in fondo, che un amante molto mediocre, erano loro che, seccate, ti piantavano in asso e cambiavano di innamorato, e non eri tu, grullo vaesio, che cambiavi... d'amica. Eppoi, che razza di conquiste, che Dio m'aiuti! Donna Isabella, una napoletana bruna come una mora, stupida e sensuale, arcistufa del marito, che poteva essere suo nonno, e che ti pretendeva come palla di rimbalzo per far ca-

rambola col suo vero giocatore. Donna Ines, una povera ingenua educata fra rigide matrone, innocente e candida come una colombella. Donna Anna di Pantoja, la donna più pazza di Siviglia, che cambiava d'amante come di ammicciola o di corpetto; sempre innamorata di un paio di calze verdi, di una spada d'acciaio brunito, di un cappello adorno di penne svolazzanti, o del versi sdolcinati di un madrigale... Belle conquiste, affè mia!

— E la tua?
 — E la mia? Non ti conviene gloriartene... Irii capitano della riserva, e vecchiotto, e piuttosto podagroso... Nessuno è eterno, non è vero? e c'è una discreta pensione per le vedove degli ufficiali. Considera un po' bene le cose anche tu, Don Giovanni. Non eri molto appetitoso quando ti ho sposato, e certamente prima di te me n'ero visto intorno, dei giovanotti più in gamba e più belli... persino un *espada*, Don Giovanni mio, un *espada* che aveva un polso fermo e due occhi ridenti e una bella testa bruna e certi denti bianchi, e non soffriva d'asma bronchiale... Ma che vuoi? L'*espada* non sposava... eppoi è morto, e tu sposavi ed eri quasi vivo... abbastanza vivo per condurmi al Parroco, e così poco vivo che, sposandoti, io acconsentivo più che altro a diventare la tua vedova... Non avevo altra difesa contro la vecchiaia che s'avanzava... e con i tuoi acciacchi, i tuoi reumatismi, i tuoi cerotti, altro che conquiste, Don Giovanni!

(Si ode in lontananza un suono di campane).

— E' la notte dei morti! Come piangono le campane! Questa notte sarò rievocato su tutti i teatri di Spagna (*) e piangerò i miei poveri morti, moglie mia.

— Illusione! Questa notte, come in ogni altra, berrai dell'*aguardiente*, mangerai delle frittelle nella friggitoria del vicolo vicino e, briaco fradicio, verrai a smaltir la tua sbornia a letto. Acqua passata non macina più! Nessuno bada a te adesso! Le ragazzette si fanno beffa delle tue conquiste e non ricordano se non l'impietabile risata di tua moglie, ex-cuoci di tuo padre, che ti ha sposato per ereditare... il tuo stipendio, visto che non possiedi più il becco di un quattrino del patrimonio che ereditasti da Don Diego...

— Lo consumai colle donne!
 — Menzogna! Non ti sei rovinato per nessuna. Tutti gli innamorati sono generosi e tu fosti sempre sordido e tacagno. Nei dati hai consumato il tuo patrimonio, e perchè non hai saputo dimostrarti generoso, a tempo, colle tue amiche, io non trovo oggi nessuna che voglia dividere con te la sua casa e il suo pane...

— Però mi circonda una splendida leggenda di generosità...

— Pura leggenda! Te la sei creata da te, Don Giovanni. E se mai hai speso qualche cosa, vuol dire che hai dovuto prendere a prezzo ciò che gli altri uomini ricevono a titolo di dono grazioso. Eppoi... non sapesti mai tacere; non imparasti mai a tacere. Non hai potuto avere la più piccola avventura senza gridarlo in piazza a tutti, al tuo Ciutti, ai giullari, ai biscazzieri, ai bottegai, per far scordare in questo modo la brutta figura che facevi nella solitudine. Non sei che un imbecille! Hai sfidato il Commendatore perchè burlasti sua figlia con parole basse e colla petulanza di chi si vanta di ciò che non ha fatto: losti il buffone delle trattorie di Roma, delle osterie di Milano, delle taverne di Napoli e Palermo, delle case di malaffare di tutta la Spagna...

— Dorotea! Bada che te le suonano!
 — Impresa degna di un eroe, battere le donne! A nessuno hai confessato la verità, a nessuno hai detto che a cinquant'anni cadesti come un tacchino a farti tirare il collo dalla tua cuoca, perchè essa ti desse da mangiare, perchè ti eri impegnato lo stipendio...

(Nuova pausa. Le campane di Siviglia suonano a morto; il Guadalquivir canta una canzone di pace. Una luna piena, candida e rotonda; turgente il campanile della Giralda. Le campane di S. Isabella suonano il mattutino).

— Ho paura!
 — Va a letto, Don Giovanni!
 — Dammi la lucerna!
 — La lucerna e la berretta da notte. Ti metterò anche lo scaldaletto.
 — Grazie, Dorotea.
 — Che Dio ti guardi, pover'uomo!

José Sanchez Rojas

(*) In Spagna infatti si rappresenta in tutti i teatri il «Don Giovanni Tenorio» dello Zorilla nel giorno dei Morti.

Nino Bixio nell'intimità della famiglia

« Il sapersi amato è il segreto dei successi dell'uomo che ha sempre bisogno di avere un santuario ». Sono parole di Nino Bixio alla moglie e sembrano quelle di un poeta o di un filosofo. Ma tutto l'epistolario di chi meritò il nome di « prode dei prodi » è così liricamente acceso dalla più nostalgica passione verso la famiglia che molti, leggendolo, non sanno vincere un senso di stupore dinanzi a un apparente contrasto tra l'anima che rivela e gli episodi più caratteristici della favolosa vita di Nino Bixio. La quale ebbe invece la mirabile interezza che assai raramente hanno le figure contese tra la storia e la leggenda e per questo soggette a una arbitraria sovrapposizione di elementi e di giudizi.

Prima dell'unico amore per la sua nipote Adelaide Parodi e quando ancora il nativo temperamento faceva di Nino Bixio un ribelle indomabile, noi non abbiamo documenti sicuri intorno alla sua psicologia; ma con le dolci e autentissime lettere a quella che doveva essere dopo undici anni la madre dei suoi figli, si aprono azzurri e infiniti spiragli che illuminano il passato e l'avvenire di uno dei più grandi uomini che abbia avuto l'Italia.

Lo stesso Bixio ha sempre la schiettezza di rivelare alla nipote tutta l'anima sua e non tollera neanche il più lontano dubbio di essere creduto diverso da quello che era. Anzi Nino e Adelaide avevano concluso un vicendevole patto spirituale, come si legge in una lettera del dicembre 1853 nella quale egli fa sue queste parole di lei: « Siamo convenuti che fra noi non vi debbono essere segreti, e che dobbiamo dire reciprocamente quello che pensiamo ». E la schiettezza doveva restare in Nino Bixio una qualità genuina, fondamentale, tipica.

Coloro che conoscevano superficialmente il giovane Bixio attraverso le notizie più o meno romanzesche che correvano sul suo conto per le vie della vecchia Genova, dove tante volte passava leggero e solo come un figlio

Palermo, 27 maggio 1860.

Mia cara Adelaide,

Ti scrivo una riga da Palermo dove siamo entrati questa mattina per sorpresa, e dove abbiamo compiuto la rivoluzione dopo d'aver scacciato le truppe regie dalle posizioni che occupavano sulla nostra strada, per guadagnare il centro della città.

E' come quello dello sbarco, un miracolo non meno incredibile, con i mezzi di cui disponevamo, di quello che lo fosse il combattimento di Calatafimi.

Io ho fatto, come tu sai, prima il dover mio, e questa volta avrò qualche giorno di letto per una contusione, ma di pochissima importanza.

Ti ho scritto ieri per mezzo di un ufficiale inglese venuto a vederci al bivacco di Misilmeri. Ti diceva che oggi 27 avremmo attaccato Palermo. Ti dico oggi che siamo entrati. Così si fa con Garibaldi, piaccia o non piaccia. Ti dirò eh'io oggi, come a Calatafimi, ho avuto parte importante nella direzione dell'attacco, e che il Generale a Calatafimi mi serrò la mano ed oggi mi baciò in piazza segnandomi al pubblico febricitante d'entusiasmo, ed è una ricompensa che vale bene una croce. Ma di questo altra volta, perchè ho molto sonno e sono stanco pel lavoro incredibile di 2 giorni e 3 notti insonni. E il generale Lanza che ieri ci annunciava disfilati ed inseguiti a Corleone! Poveri militari scienziati!

Del resto stà di buon animo: i Regi s'imbarcano, noi siamo padroni ed abbiamo la coscienza di aver fatto il dover nostro di buoni Italiani e provato cosa si può volendo.

Scrivi una riga ad Alessandro — e digli che la rivoluzione siciliana non è

così cosa perduta come la pensava. Cosa dicono Adolfo e papà?

Baciami le Bimbe: ti manderò subito il vino Marsala e gli aranci come ho promesso. Addio, mia cara Adelaide, amami come io t'amo.

Tuo Nino.

Le bimbe erano Giuseppina e Riccarda. Dopo nacquero Garibaldi e Camillo. Dei quattro figli di Nino Bixio vive oggi soltanto Giuseppina, la primogenita e prediletta creatura che del Padre ha il tratto fiero e l'anima ardente. Vive a Genova e tutti sanno con quale gelosa passione ella custodisca le sacre memorie della famiglia immortale. Chi visita la sua casa, vede come il tempo non ha potuto distruggere nulla e come con il passare degli anni la figura del Padre si faccia sempre più grande nella storia e nella leggenda. Ci sono, nell'archivio di Giuseppina Bixio, lettere ancora inedite ma degne di essere conosciute per il sentimento sublime onde sono ispirate. Con il consenso di Giuseppina Bixio, ne scelgo una che il Padre le scrisse quando ella aveva dieci anni.

COMANDO GENERALE
DELLA
DIVISIONE DI ALESSANDRIA

Alessandria, 5 maggio 1866.

Cara Beppa,

Mamma vien a Genova e ti mando un saluto con un bel bacio affettuoso anzi amoroso a te che sei tanto buona e che hai un cuore tanto sensibile. Conservati sempre così buona ed amorosa con tutti e particolarmente con tua madre tua sorella tuo fratello ed il Nonno. Una sola raccomandazione devo lasciarti: devi mettere più interesse al Piano — è il solo rimprovero che può farti a te alla tua età. Sono però sicuro che quando farai la tua lezione ordinaria la farai con molta attenzione in modo da imparare presto e bene nella speranza che al mio ritorno mi potrai suonare

tante cose nuove e belle. Vedi di essere pronta per suonarmi la romanza della Morta che mi tocca tanto il cuore — (di) questo poi essere certa: io sentendo il piano in qualunque parte mi troverò penserò alla mia cara Beppa e ti manderò un saluto col cuore — e tu quando cominci a suonare pensa a Papà che ti ama tanto. Sii poi buona con tua sorella Riccarda e col tuo fratello Garibaldi. Entrambi sono tanto buoni ed affettuosi e tu devi dare dei buoni consigli ma sempre amorosamente.

Addio mia carissima Beppa. Sii buona sempre ed amorosa con tutti non escluso le persone di servizio che hanno il dovere di servirti ma tu hai quello di essere gentile con loro.

Baciami Matilde.

Tuo padre che t'ama tanto
Nino.

Tra la lettera alla moglie e questa alla figlia non so quale esprima con più tenerezza l'intima armonia del sentimento familiare; armonia tanto più significativa quanto più si pensi che nell'una e nell'altra Nino Bixio interrompeva la tensione eroica delle battaglie per riprenderla più fortemente appena firmato il messaggio fedele per le care anime lontane.

Ma l'epistolario non è che un'eco delle voci degli uomini e sopra tutto per una voce come quella di Nino Bixio. Bisogna entrare nella sua casa e avere dalle cose più sacre di Lui la rivelazione umana di una grandezza incomparabile. Solamente là dentro è possibile comprendere come Nino Bixio attribuisse alla compagna della sua favolosa esistenza il merito delle imprese più eroiche, la bellezza degli episodi più leggendari: è possibile comprendere come in un bacio dei figli il prode dei prodi ritrovasse come Anteo l'energia e l'audacia per combattere ancora e per vincere sempre.

a. a.

Dialogo fra Don Giovanni e sua moglie

Come tutti sanno, il Don Giovanni Tenorio, celebrato dallo Zorilla, è il fiero fidalgò, l'irresistibile amatore sceltico ed ardente, gaudente malinconico,

rambola col suo vero giocatore. Donna Ines, una povera ingenua educata fra rigide matrone, innocente e caudata come una colombella. Donna Anna di

— Lo consuma colte donne!

— Menzogna! Non ti sei rovinato per nessuna. Tutti gli innamorati sono geniali e tu festi sempre cadere e tuo

Ma soprattutto eri amica di chi veramente ti amava, perchè eri piccola e distolta dalla tua sorte, o solo forse perchè nella tua come nella mia pupilla ritrovava l'infinito mistero di Dio.

Illusione era forse anche questa amicizia: tu non sapevi con chi avevi da fare; non sapevi se io ero un nocello simile a te, o un albero, o una roccia; certo, però, tu rispondevi al mio richiamo, e salivi sul mio braccio e sulla mia spalla come sui rami di un albero rivestiti di musco.

Non per affetto ci salivi, ma perchè ti era grato il tepore della mia veste e della mia carne; e per rubare le forcine dai miei capelli e arrotondare il tuo becco sul mio pettine.

Ti divertivi a tuo modo, ed io a modo mio. La levità dei tuoi arti feroci, la carezza del tuo becco uncinato che, più terribile di un doppio pugnale, può introdursi nella carne viva per strappare meglio ad una ad una le fibre sanguinolenti, il contatto con le tue piume tiepide, mi davano l'impressione di essere, pure curva sull'umile lavoro domestico, un pino slanciato nell'immensità della bianca notte estiva.

Per queste illusioni, anch'io, e non per te stessa ti amavo.

E se avevi imparato a rispondermi, se mi venivi sempre appresso e la mia camera alle altre preferivi, era perchè io ti davo da mangiare, ti difendevo dai pericoli, ti permettevo di nasconderti nell'armadio come nelle tue grotte natiche: ma io ti ero egualmente grata, per questo avvicinamento materiale, illudendomi che esso potesse svolgersi in amicizia umana.

— Se tu un giorno te ne andrai, pensavo, tu tornerai certamente, non fosse altro per i vantaggi che io ti offro.

Così dopo che tu avevi fatto il tuo bagno selvaggio, ti lasciavo il mio posto al sole, ti pettinavo col mio pettine.

E tu te ne mostravi grata; piegavi in avanti la testa e i tuoi occhi si riempivano di una luce che mi sembrava quasi di occhi umani. Era la tua volontà animale che ti faceva far questo; io lo sapevo, eppure mi illudevo che fosse la gratitudine.

E se un estraneo entrava nella mia camera tu lo beccavi, gracchiando; così un cane fedele morde e abbaia se il padrone è minacciato. Perchè facevi questo anche contro il mio salto dalle bianche mani insensibili, quando, inginocchiato sul tappeto come davanti ad una santa mi provava, senza toccare altro che la sua stoffa preziosa, il vestito di lusso?

della tua prima veste mutilata; ed arno come ricordi di dolore e debolezza che tu battavi via dietro di te. Le piume nuove riflettevano adesso, nere fino all'impossibile, i colori del Piride.

Urfi bella. O eri bello? Perchè mai si è saputo se eri maschio o femmina. La testa era certamente di femmina, con le orecchie coperte da ciuffi di piume infinitamente piccole, e il resto da un casco di altre piume che a toccarle davano il senso della cosa più morbida dolce e vellutosa che esista sulla terra.

Forse eri femmina, perchè preferivi alle donne deboli e sentimentali che ti dimostravano amore, i giovani dominatori ai quali obbedivi e ti sottoponevi.

Ma il corpo, o l'apparenza del corpo, era di maschio: mentre prima sembravi un D'Artagnan volatile, speronato, con la sola penna della coda fuori del corto mantello come la punta obliqua della spada audace, adesso, con le ali nere armoniose ripiegate sulla coda perfetta, davi l'idea di un don Giovanni moderno che col suo inappuntabile frak si dispone a recarsi ad un ballo di corte.

Per questo ti si voleva bene: per la tua elegante e ambigua bellezza. Anche quelli che non vogliono bestie nella loro casa, poichè essi, per la loro civiltà che ha raggiunto il punto piramidale della perfetta coscienza, si sentono definitivamente fuori dello stato animale, anch'essi ti volevano bene.

Poichè la bellezza s'impone, come la più pura emanazione di Dio.

Bellezza e fortuna. E tu rappresentavi anche la fortuna, come il gatto nero, come il doppio frutto venuto dalla Persia, come tante altre cose rare: fantasie orientali che si diffusero nei popoli, come il chiarore del sole, fino all'estremo occidente, e rinnovano il mito della Terra promessa.

E c'era chi ti sopportava solo per questo. Ma infine c'era pure qualcuno che ti voleva bene solo perchè amava chi ti amava.

Per lungo tempo si parlò di te, fra noi, come di un bambino alle sue prime prodezze, ed anche come oggetto di osservazioni profonde.

E vi furono discussioni famigliari per te; per l'acqua che sprizzava dalla catinella del tuo bagno; per il tuo intempestivo intervento sulla tavola apparecchiata, per i libri religiosi sul tavolino del credente che tu strappavi con furor pagano. Ma quando eri minacciata di castigo sapevi ben rifugiarti sulla mia spalla; e di lassù irridevi tutto e

su. L'«Imperium» e che solo oggi n'è dato di leggere, non mi vi affrettate invincibilmente.

Pa piacere (siamo maligni?) quando il valeroso Direttore del Popolo d'Italia dà una santissima tirata d'oracoli a certi signori critici « che abusano della singolare fortuna di possedere una cattedra » e quando lamenta come « il grande pubblico, che ha bisogno d'essere iniziato alla comprensione e alla valutazione dell'arte, trova come conseguenza della critica il disorientamento più assoluto ».

È che oggi (chi non lo vede?) la critica è lasciata in gran parte agli incompetenti. Gente per lo più intelligente, coraggiosa sempre, che riesce ad insinuarsi, in mancanza d'altro, in un giornale, e di lì trincia giudizi a destra e a manca senza misericordia, senza la minima conoscenza tecnica dell'arte che s'impone a giudicare, senza sospettarne quindi nè le ardue difficoltà, nè le possibilità. Eccoti improvvisati i salomoni!

E han tutt'altro pel capo che d'iniziare il pubblico alla comprensione dell'arte, come A. Mussolini giustamente vorrebbe. Si sforzano, se mai, di straniarsi il più possibile dalla folla. L'arte sana e senza trucchi, la sola che dura nel tempo come i secoli e i millenni insegnano, quell'arte che sgorgò a fiumi nei secoli d'oro e di cui rimane appena qualche limpida vena, quasi mai ha il loro plauso. Ringhiosi o sdegnosi, Ma se c'è rompicapo teatrale, se c'è statua o quadro che faccia a pugni col senso visivo, sorgono qua e là i turiferarii. Il pubblico grosso e quello fine protestano? Che importa? L'arte ha da essere un giardino chiuso di cui essi soli sono i cerberi autorizzati. Così il pubblico diserta i teatri di prosa; attraversa una esposizione: ammira e tace, o tace e sogghigna. Ma quel che gli piacerebbe è già di moda, quel ch'è di moda, uno spauracchio a tenerselo in casa! Non compra, fila via.

Anche all'ultima esposizione del Novecento a Milano... Oh, giusto! I novecentisti chi sono? I nati del novecento? Ma se la maggioranza degli espositori passava i trenta, non pochi i quaranta? Il limite, infine, s'aggitterebbe lì? E gli altri, meschinelli, che pure, nel secolo, da ventisett'anni ci lavorano, e ci lavoreranno, putacaso, dieci, quindici, vent'anni ancora? Relegati dunque, confinati nell'ottocento senza rimedio? Mi si accappona la pelle! Oppure i novecentisti rappresentano una

stila banissimo riprodotto. Il catalogo nell'andare: « Mia moglie », Ma come si fa a sposare una canna da stufa, col nome di Dio? Da quel giorno il problema m'assilla...

Nel saggio articolo di A. Mussolini trovo due frasi che i novecentisti dovrebbero meditare: « Come in politica anche l'arte dovrebbe superare nettamente gli stadii antichi ». E quest'altra: « Non bisogna rinnegare la tradizione, anche per non rinnegare le origini ». Verità sacrosante.

E allora, Commendatore, con l'autorità del Suo bel giornale, ti faccio un po' smettere i molti primitivisti di maniera che infestano questo periodo francescano!

Oggi è così: chi non sa farsi uno stile, pesca, più in giù o più in su, nei secoli gloriosi. Ora Giotto, ora Jacopo della Quercia, ora altri han loro le specie. Procedono... a ritroso, ecco tutto. E fossero costanti nel modello! Assimilerebbero e forse rinnoverebbero uno stile. Signor no! Lo stesso artista ti pesca oggi di qua, domani di là; e ogni mostra personale ti diventa un campionario.

Ma neppure devesi negare la tradizione, afferma A. Mussolini. La conquista dei secoli sia dunque patrimonio della stirpe, sia punto di partenza per costruire del nuovo. Ma oggi — altro che costruire! — si pensa a disfare.

Oh, quelle tre o quattro giovani speranze novecentesche, che discutevano a due passi da me in una saletta dell'espansione di Milano! Non bastava dir cosa del quadro storico (nessuno lo rimpiange), del quadro di genere (parce sepolto!), ma si sferravano contro il pensiero, persino contro la forma! Le arti plastiche... senza forma — ci pensate? Perchè non chiamarle allora arti... amorfe? — « Abbasso la forma!... — strillava uno. — Rendere l'espressione col minimo di forma possibile: il problema è lì ».

Pensai senza volerlo alla canna da stufa. Disgraziato pittore! L'espressione di sua moglie doveva essere per lui alcunechè d'aspirante ch'erintasse fumo e faville. Debbo giurarvi che non lo insidiavi?

ONDINA BOVINACQUA CAPERLO

(Continua).

Diffondete
LA CHIOSA

ACQUAFORTE

Da venuta ospite nostra una notte d'inverno, e delle notti d'inverno avevi il nero splendore. Solo un latteo chiarore circondava la tua grande pupilla, e quando il giotno era limpido, piegando da un lato e dall'altro la testa, tu fissavi il cielo or con l'uno or con l'altro dei tuoi occhi, quasi per riattingervi e rinnovarvi la luce.

Il tuo grido era allora di gioia: un grido boschivo che ricordava la serenità ombrosa delle foreste sui monti, e pareva rispondere a un lontano grido di gioia da noi non sentito.

Ma quando il tempo era scuro il tuo gracchiare selvaggio accompagnava la corsa insensata delle nuvole, lottava con l'assalto feroce del vento, e pareva una protesta contro l'uomo che ti aveva preso dal nido e mutilato le ali e la coda, riducendoti come una barca senza remi e senza timone, per renderti meglio prigioniera degli uomini e impedirti di volare e di mischiarti, elemento fra gli elementi, al movimento eterno dell'universo.

Eppure eri amica degli uomini, e, forse per ragioni di natura, di quelle più elementari, più vicini a te. Quando gli operai barbari e sensuali ti chiamavano dalla strada, tu rispondevi a loro, con un'altra voce tua speciale, pietrosa e risoante, che pareva l'eco delle alte grotte dove la tua famiglia si rifugia nei giorni scuri e freddi.

Da eri amica anche delle persone in apparenza semplici, che si divertivano ad osservare i tuoi molteplici movimenti d'istinto; istinto di lotta continua che pareva un giuoco, come del resto è il gioco degli uomini; e traedone materia di riso, di studio, di deduzioni ricercate fin nelle più profonde origini, non si accorgevano che, pure compassionandoti e ingozzandoti, ti trattavano crudelmente per il loro solo piacere.

Ma soprattutto eri amica di chi veramente ti amava perchè eri piccola e distolta dalla tua sorte, o solo, forse perchè nella tua come nella sua pupilla ritrovava l'infinito mistero di Dio.

Illusione era forse anche questa amicizia: tu non sapevi con chi avevi da fare; non sapevi se io ero un uccello simile a te, o un altro.

Forse sentivi che anche lui, lui più di tutti, era un mio cattivo nemico.

O era un'illusione mia pure questa; ma io ti volevo bene appunto perchè mi creavi queste illusioni.

Da te ho tratto argomento di poesia; da te che sei, dopo il corvo, l'uccello il più malvagio e sgraziato; la cornacchia nera: ma sei anche l'uccello che, dopo l'aquila, ama stare più alto di tutti; la cornacchia dei campanili.

I bambini hanno riso nel leggere la storiella della tua prima fuga, quando ancora senza coda e senza ali, ma già ingrata e irriducibile, fuggisti di casa, e invece di raggiungere il cielo sei finita in un sottoscala. Per te i grandi hanno pianto, leggendo la storia del servo che lungamente in segreto amò la padrona insensibile e interessata.

Anche ieri un uomo mi disse di aver passato la giornata più triste della sua vita confortandosi col leggere la storia del povero Fedele. Per questo ti volevo bene; perchè producevi del bene.

Ed ora scrivo la tua terza ed ultima storia, non per gli altri, ma per me.

Io ti ho lasciato crescere le ali e la coda, per farti volare. Dicevo a me ed agli altri: è un delitto opporsi alla natura, fermarne il movimento univiersale, sia pure col tener prigioniera una cornacchia e proibirle di continuare la sua specie.

Ti facevo crescere le ali e la coda; e la natura mi aiutava nell'opera buona. Poichè era il tempo degli amori e della cova dei tuoi simili; tempo di autunno, quando gli uccelli carnivori e predatori, che per procreare sdegnano il molle nido sugli alberi, si raccolgono nei ripostigli rocciosi, in alto, o sulle cime più alte costrutte dagli uomini. Tu eri fatta bella; avevi perdute le prime piume; te le eri strappate tutte di dosso, e le nuove ti rinascivano meravigliose.

Dove tu passavi rimanevano brandelli della tua prima veste mutilata; ed erano come ricordi di dolore e debolezza che tu buttavi via dietro di te. Le piume nuove riflettevano adesso, nere fino all'impossibile, i colori dell'iride.

Eri bella. O eri bello? Perchè mai si è saputo se eri maschio o femmina. La tua

tutti come dalla cima del tuo campanile natio.

Per tutte queste cose, e perchè col mettermi a dormire nel tuo rifugio notturno io salutavo il giorno passato in pace e in guerra, io ti volevo bene.

Per te, per difenderti dal tuo solo dichiarato nemico, altro ospite un tempo favorito, ho scacciato crudelmente di casa il bel gatto Tigrino.

E quando Tigrino è scomparso, probabilmente tramutatosi in lepre o coniglio sulla tavola dell'osteria accanto, ho sospirato oramai sicura della tua salvezza.

Perchè tu già cominciavi a volare e ricercare la tua libertà all'aperto. Passavano le altre cornacchie, rompendo il silenzio dei primi freddi coi loro stridi d'amore.

E se il cielo era scuro e tu dovevi stare in casa ti agitavi come una piccola belva. Non potendo volare sugli alti pini, volavi sui tetti e sugli scrittoi, facendo egualmente scempio dei libri e delle carte del credente, dello scienziato e dell'umanista.

Solo sulla tavola del poeta nulla trovavi, poichè, come te, il poeta non possiede che le sue ali ognora crescenti, e la forza, a lui stesso misteriosa, conferitagli da Dio.

E, come te, ha la penna per becco e il nero lucente del suo calamaio; e queste sole sue armi le tiene nascoste per evitare ogni pericoloso disordine.

Un ordine nuovo tu l'hai portato anche nel resto della casa: hai costretto la serva a chiudere gli usci, e, poichè

volavi anche sui cassettoni, e vi rubavi gli oggetti preziosi, insegnasti a noi di nasconderti come si deve fare coi nostri sensi più cari.

Ma quando tutto pareva sistemato, tu sei volata via. Dal balcone li ho veduto volare sull'albero più alto, donde mi salutasti col tuo grido di gioia: dall'albero sul tetto; e di là hai incrinato il chiaro cielo che si è aperto per raccoglierti.

Come la pupilla del moribondo sei scomparsa in alto e il cielo si è chiuso sopra di te.

Così, d'improvviso, hai abbandonato la casa comoda e tiepida, il cibo sicuro, l'amore degli uomini; così forse vola via dal carcere caldo e molle della carne e ritorna dove nulla esiste tranne il suo stesso sogno, l'anima nostra. Allora, Checcolina, piccola cornacchia cattiva, allora, posso dirti la verità, ho provato con te un senso di gioia e di liberazione: ti ho pure invidiato.

Ma quando sul cielo la sera si distese nera come una grande cornacchia morta inchiodatavi su ad ali aperte, ho pianto come un'amante ingiustamente abbandonata.

Sapevo di piangere non per te, e per la tua fuga, ma perchè tu ti eri portata via un anno intero della mia vita, forse il migliore, con tutta la sua collana di giorni trascorsi in pace e in guerra: anno che non tornerà mai più. E non c'è morte che noi piangiamo come la morte di noi stessi.

Grazia Deledda

Esiste un'Arte fascista?

Da più mesi si parla qua e là, in giornali e riviste, d'arte fascista. Si annuncia già? Se ne può almeno attendere con fiducia le gemme, il boccio, il fiore?

La risposta è ardua, nè mi sentirei di parlarne se un bell'articolo d'Arnaldo Mussolini apparso tempo fa su l'« Imperium » e che solo oggi m'è dato di leggere, non mi vi attirasse invincibilmente.

Ma piacere (siamo maligni?) quando il valeroso Direttore del Popolo d'Italia da una santissima tirata d'orecchi a certi signori critici « che abusano della

data tendenza? Ma se a quella esposizione erano rappresentate tutte le tendenze... più una?...

Sento ignorante. Chiedo lume.

E ignorante dovevo ben essere se davanti a certi parti novecenteschi rimasi... esterrefatta. Ricordo una canna da stufa benissimo riprodotta. Il catalogo m'illuminò: « Mia moglie ». Ma come si fa a sposare una canna da stufa, col nome di Dio? Da quel giorno il problema m'assillò.

Nel saggio articolo di A. Mussolini trovo due frasi che i novecentisti dovrebbero meditare: « Come in politica

Ma nessuno legge nell'animo di Pietro: nessuno: troppo grande e troppo complesso è quanto affiora dal suo intimo!

È con ciò, la credulità astata e le meraviglie candida di tutti i bambini della quale i grandi — sempre un po' uclensisi, in fondo, proprio per la loro convinzione di superiorità — credono di farsi gioco, pur rimanendone, talvolta giocati — quanti sono i bimbi che pur non credendo più nella Befana, fuggono di crederci ancora? — e con ciò, i cari errori nei quali incorrono tutti i bambini, guidati più che dalla ragione, dalla divina fantasia; e con ciò la vanagloria stizzosa dei piccoli, che credono sempre di ve: fatto dei capolavori...

Ma la vita del piccolo Piero si fa più complessa col volger degli anni. Egli frequenta nuove persone, conosce altre cose: i vicini di casa diventano amici suoi; e amiche gli sono, più di ogni altra creatura, le bestie; il papagallo Navicino, per esempio, fa nascere, nell'animo del fanciullo, il desiderio della vendetta, la gioia di gasaporare la vendetta e la bontà superiore del perdono.

Il mondo esterno a poco a poco lo avvicina e lo interessa; ma egli non lo vede quale è, lo vede sempre secondo il prisma della sua inesauribile attività interiore.

Piero, egli accompagna con infinita gioia la mamma a far compere, estasiandosi nella contemplazione delle più eleganti vetrine, inebbrandosi di luci e di colori; imprime ogni fatto nella sua memoria e, a casa, ripete nel gioco infantile quanto ha visto e ricorda, aiutandosi con la sua bella immaginazione trasfiguratrice — oh! quanto il fanciullo è in questo simile al poeta! — che muta una semplice seggiola e un panchettino, e due o tre cartocci pieni di sabbia, in una vera e propria bottega, colma di buone cose ed affollata di compratori e da commessi, di cui la sua voce rifà tutte le voci.

«Mamma, nei negozi, è colui che vende o colui che compra che dà il denaro?» La domanda è accolta conilarità e, pure, risponde a un intimo buon senso infantile: infatti, si annuirebbero molto i commessi se nessuno venisse a comprare nulla...

Significativo è l'episodio del tamburo. Il fanciullo ricevendo finalmente in dono da i suoi genitori, il tanto desiderato e sospirato giocattolo, finisce per odiarlo e gettarlo via quando intuisce che quel dono gli è stato fatto per consolarlo della partenza del suo babbo e della sua mamma. Il dolore del bambino che, rincasando, prova le strane vuote, ma qualche cosa di spasmodicamente incatenato, appunto perché il bimbo, la cui capacità di espressione verbale è limitata non può esprimere questo dolore se non con pianti, e imbronciata tristezza, cui gli altri danno l'ingiusto nome di «capricci».

Non so nulla, io, del Paese Sconosciuto!

Il Paese Sconosciuto ecco ciò che incanta, avvolge, travolge il piccolo Piero, dall'anima vagabonda, dal cuore desideroso di novità e di ignoto; il Paese Sconosciuto ecco la minaccia muta che, per tutti, sta alla svolta della prima strada; il paese sconosciuto ecco, è tutto ciò che pur circondandoci, è fuori di noi. «Il poiché non possiamo uscire da noi stessi, non lo raggiungeremo mai!»

In tutte queste stanzette il fanciullo vive la sua vita; e tutto ciò che vede assume ai suoi occhi enormi proporzioni.

No, non mente il piccolo Piero quando, con intima gioia fatta di paura, racconta «d'aver veduto dalla toppa della serratura nello studio del pittore Ménage dei membri umani d'un pallone di morte; degli scheletri che ballavano il girotondo; sette donne bellissime, vestite d'oro e di argento con i mantelli colore del sole, della luna e del tempo, che pendevano, scaturite, al muro e il cui sangue scorreva a fiotti sul pavimento di marmo bianco». No, non mente Egli, veramente, ha visto tutto ciò.

Il se mette nella casseroia, al posto dell'arrostato, le bestie di cartapesta della sua «Arca di Noè», non è già per fare uno scherzo maligno, ma semplicemente per un bisogno frenetico, imperioso di far qualche cosa di diverso; e se si entusiasma tanto per il gioco dell'oca, non è per la cupidigia della vincita più rapida, ma per la gioia che dona l'emozione della vincita più rapida, e per l'ansia dell'improvviso che, sotto l'aspetto angoscioso della «Morte» del «Pozzo» dell'«Historia» del «Labirinto» semina il gioco di pericoli spaventosi nei quali è facile cadere ad ogni getto di dadi...

La vita del fanciullo continua a svolgersi ricca interiormente, povera esteriormente. Il piccolo Piero ha momenti comuni a tutti i bambini, quando la gola lo inchioda affascinato intorno ai canditi, e soffre come un uomo quando la rovina travolge la sua già modesta casa.

È allorché la sua vecchia fantesca lascia, per i troppi anni, la casa dove ha servito, fedelmente, per tanto tempo, Pierino conosce lo spasmico sordo di tutti gli affollamenti, e l'impossibilità di trovare parole per esprimere quanto egli sente, aumenta in lui il senso della disperazione e dell'abbandono.

Il viene il tempo in cui Piero è preso dal desiderio folle di diventare un altro, d'essere un altro, d'essere tutti i personaggi cari alla sua fantasia; per quel bisogno che hanno le creature diverse d'essere diverse, di vivere diverse vite non accontentandosi mai del loro «io».

È così egli diventa, a turno, Porfanello Reuigo, il prode Beillard, l'ingegnoso naufrago Robinson, ecc.

Poi viene il tempo di studiare, il piccolo Piero deve pur imparare qualche co-

te e presenta il caso diverso, un uomo grande cui la sposa abbandonata, per mancanza di fede di amore e di rispetto per l'alto ideale al quale egli dedica tutto sé stesso.

«Negli amari rimproveri, che il Dr. Guglielmo Bruno, protagonista della commedia, rivolge a Paulina sua moglie, in un potente richiamo che ci invita a pensare al problema fondamentale della nostra vita. Potremo noi fare assegnamento sulla collaborazione della nostra donna per conseguimento di uno scopo nobile e disinteressato? Per compiere una missione elevandosi al di sopra delle banali fatiche e necessità della vita quotidiana? E non si intende, con questo, di richiedere un aiuto materiale, una collaborazione definitiva e concreta. Certo, sarebbe l'ideale che la donna amasse lo scienziato, l'artista, il poeta anche così. Ma a voi basterebbe che essa fosse calma e prodiga di una assistenza tutta spirituale, di una comprensione profonda dell'ideale dell'uomo creatore, di una fede assoluta in lui e nell'opera sua che lo confortasse nello bene dello scoraggiamento e ne centuplicasse le energie per l'immane vittoria... Ah! una triste esperienza ci obbliga a riconoscere che fra di noi abbondano le donne del tipo di Paulina. La donna presenta, di solito, una tragica e perfetta incomprendimento per tutto ciò che non sia leggero, frivolo, inconsistente, piccolo, nella società presente... Se suo marito non è un brillante e mondano signore al pari di quelli che circolano per il mondo, essa si sente del tutto estranea alla vita di lui: al massimo gode dei vantaggi materiali e sociali che le derivano dalle sue vittorie, ma non è capace di vivere con lui in una vera intimità, di accogliere le sue confidenze, di seguirlo nelle sue ascensioni ideali, di condire, vere realmente, pienamente, assolutamente, la sua esistenza. Ma è tutta accesa le donne la colpa? No. Esse, poverette, credono di adempire scrupolosamente ad ogni loro dovere, essendo — come infatti sono — donne di casa, ed accudendo alle faccende quotidiane.

«Si insegnano sempre loro a far così, eternamente ed esclusivamente così, senza che nessuno si curasse di additar loro il cammino ideale, che contemplò Maria, la sorella di Maria, la prediletta da Gesù... E noi uomini, rispettando la sua educazione tradizionale come una garanzia del buon andamento domestico, non sappiamo di solito elevartela dolcemente al nostro mondo spirituale, iniziartela a poco a poco ai nostri desideri e alle nostre nobili ambizioni, insegnarle senza aridità e senza pedanteria quella che crediamo sia la nostra missione; semplicemente, amorosamente, umanamente, in modo da collocarci al livello del suo spirito, pieno di cose utili, per esser disarrazzo al forte cibo della verità».

«Abbondano però in mezzo a noi no-

ne... o donne! Momihi siate, amiani!... Questo equivoce a dire, che noi dobbiamo reciprocamente comprenderci. Solo così potranno permogliare nel campo dello spirito quei fiori a quel frulli meravigliosi che faranno esclamare con gioia: «Di qui è passato l'Amore!».

Togliamo questo articoletto da una rivista spagnuola. Parole d'oro. E il bello, lo strano, lo sbalorditivo, è che queste parole sono state scritte da un uomo!



PERCHÈ LA MAGGIOR PARTE DELLE SIGNORE DELLA BUONA SOCIETÀ NON HANNO MAI IL NASO LUSTRO

La Parigina elegante adopera sempre una cipria contenente Spuma di Crema, perché la Spuma di Crema mescolata alla cipria dà alla carnagione squisita morbidezza e freschezza che sembrano altrettanto naturali dello splendore stesso della gioventù.

È la Spuma di Crema contenuta nella Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina, che fa aderire questa alla pelle per tutta la giornata e si confonde così naturalmente alla carnagione che diventa assolutamente invisibile.

Comprate oggi stesso una scatola di Cipria Petalia ed evitate così l'inconveniente del naso lustro e viso untuoso.

II. FANCIULLO NELLA LETTERATURA

"Il Piccolo Piero, di Anatole France"

Certo in questo meraviglioso libro di Anatole France, il protagonista è una creatura eccezionale che se, molte volte, è somigliante agli altri bimbi, ne differisce totalmente nella manifestazione del piacere e del dolore. Questo perché la sua anima non converge ad un solo punto, non esaurisce il suo contenuto in due sole espressioni elementari: piangere, ridere; il piccolo Piero è sospinto al di là da una forza superiore, dalla forza ignota ispirata dal genio e può lasciare perplessi quelli che gli stanno intorno speratamente se costoro sono creature semplici e normali.

Vediamo: il piccolo Piero nasce da una modesta e tranquilla famiglia: suo padre, il medico Nozière, è un galantuomo, tutto occupato e preoccupato dei suoi ammalati e dei suoi scarsi guadagni; sua madre, è la solita dolcissima e soave maturna che perdona tutto, ma — non versata in profondità pedagogiche — non capisce nella loro intima essenza le azioni del figlio e sospira tristemente, rassegnatamente quando il piccolo Piero, trasportato dalla fantasia e non già dal desiderio di mentire, racconta un'infinità di storie.

«Dio, quanto è bugiardo questo bambino!» esclama, bonaria, Melanie, la vecchia e fedele domestica normanna.

Così la vita del fanciullo trascorre, sino agli otto anni, tra il padre, la madre, la fantesca sessantennaria; vita ristretta e povera; ma il piccolo Piero la ingrandisce con la propria immaginazione, la arricchisce con il proprio spirito vivo che dall'ombra trae luce, dal silenzio musica.

Il monotono appartamento di Via Lassy si anima di mille voci, tutta una popolazione vi si aggira, meravigliosa e multicolore; il fanciullo crea così la sua gioia: la solitudine non gli pesa, il silenzio non lo opprime: egli ha il suo mondo, stupefacente, per lui le cose statiche acquistano un enorme valore di vita e l'impalpabile per lui diventa materia. E, infatti, il vuoto, una fessura nel muro, vuoto pauroso, buio, nel quale il vento — precipitando dalla gola del camino, — trova un poco di rifugio, diventa per il piccolo Piero l'antro delle streghe e delle potenze infernali: rabbrivendo e tremando il fanciullo vi si avvicina... è così bello aver paura del soprannaturale, sentirle vene gelarsi ai polsi, sentir il cuore fermo quasi in gola!

Ma nessuno legge nell'anima di Pierotto; nessuno: troppo grande e troppo complesso è quanto affiora dal suo intimo!

Il con ciò, la credulità astuta e la me-

Ma viene il momento in cui i giocattoli non bastano più: il fanciullo ha bisogno di qualche cosa di vivo e di mobile: ed egli crea allora il teatrino più bello, in cui la scena è... tutto il mondo rievocato dalla sua memoria o creato dalla sua fantasia e i personaggi... le sue dieci piccole dita, ognuna delle quali è un tipo definito secondo la logica più sottile, ed ha un nome che corrisponde al proprio temperamento. Il pollice, corto, largo, larcchiato, più forte di tutte le altre dita, si chiama Raupart ed è un individuo violento, battagliero, ubriaccone e ineducato e, volta a volta, incarna i tipi più adatti alla sua natura: fattorino, facchino, fabbro, soldato, bandito, non commette altro che violenze e crudeltà. Il anello può sostenere la parte di « animale feroce »: può essere ad esempio il lupo, nella favola di « Cappuccetto Rosso », e il mostro in quella di « La Bella e la Bestia »; l'indice vivace e spiritoso è di natura generosa e di un coraggio temerario, ha nome Mitouffe, ed è P'Broc; il medio, elegante, dritto, di statura elegante e superba, si chiama Duvois e le sue interpretazioni sono sempre quelle dell'amoroso; l'anulare, snello, liscio, senza nodi, è una donna bellissima e porta il nome sparitissimo di Bianca di Castiglia; il mignolo, poi, così piccolo, è un ragazzo (qualche volta anche una bambina) e si chiama Jeannot (oppure Jeannette). Questo meraviglioso teatro diverte enormemente il piccolo Piero. Ma il giorno in cui egli pensa a perfezionarlo, ed a vestire d'abitudini di carta colorata i suoi diti e di dipingere sopra i polpastrelli i visi, il teatro crolla miseramente. Sempre così quando appare il lusso, l'illusione svanisce, la poesia muore...

Ma l'intimo di Pierotto è pieno di inquietudini e di desideri e di curiosità; l'ignoto lo attira con mille incanti, colmandolo di dolcissima angoscia, di soavissimo timore. Questo ignoto egli se lo crea e se lo crea al di là di una siepe, al di là di un cancello crueticamente chiuso, e durante le passeggiate pomeridiane ne chiede notizia alla vecchia Melonia che, non compitendone nella sua ingenuità montanina, il tormento del bambino, risponde:

« Non so nulla, io, del Paese Sconosciuto! »

Il Paese Sconosciuto! ecco ciò che incanta, avvolge, travolge il piccolo Piero, dall'anima vagabonda, dal cuore desideroso di novità e di ignoto; il Paese Sconosciuto! ecco la minaccia muta che, per

salire la madre, facendo un grande sacrificio economico, gli dà per istitutrice la signorina Merelle che, con la sua bellezza fredda e lontana, (infatti ella non ha mai un sorriso o un rimprovero per il suo piccolo allievo) incanta Pierotto. La signorina Merelle, durante la lezione, non fa altro che scrivere lettere per proprio conto, lettere che il bambino, nella sua ammirazione, immagina siano dirette agli angeli.

Dieci mesi durano le lezioni; e il fanciullo non dice mai a sua madre quali lezioni siano e come, insegnando tacitamente la signorina Merelle.

Poiché gli è dolce rimanere in contemplazione di quel bene estetico, dolce gli è di sentirsi immerso in quel torpore di ammirazione.

« A l'età di otto anni egli prova quanto sia felice colui che, cessando di pensare e di comprendere, profonda nella contemplazione della bellezza e come il desiderio infinito, senza timori e senza speranze e che forse si ignora, dia all'anima e ai sensi una gioia perfetta... »

Nel sole un'altra gioia ghermisce Pierotto, la gioia forsennata, esaltata, che si inebria di canti e di balli; lo ghermisce in campagna, in un'ora vicino al tramonto: È la natura eterna che si palesa così agli occhi nuovi e attoniti del fanciullo, la stessa natura per la quale i poeti greci inventarono tanti miti e celebrarono tanti riti.

Un'ultima delusione determina il carattere fantasioso del piccolo Piero che, entrato come esterno in un collegio, ha già

dieci anni. Il maestro della i titoli dei libri di testo, « Esther et Athalie ».

Subito dall'immaginazione del fanciullo, eccitata da questi dolci nomi esotici, balza tutta una meravigliosa storia:

« Esther et Athalie sono due sorelle; Ester è la maggiore ed è buona, Athalie, più piccola, ha delle trecce bionde. Abitano in campagna, una casetta rustica in un paesetto dai camignoli rossi e fumanti: ci sono anche intorno delle pecore e dei pastori... » Quante volte, sopra un nome, non abbiamo anche noi, anche noi, i grandi, costruito tutta un'architettura di sogni?

« Esther et Athalie » sono due opere di teatro. Ecco la realtà che fugge il delizioso quadretto pastorale ideato dal piccolo Piero. « Non vale ch'egli protesti, che egli sperti ancora nel suo sogno... »

« Esther » et « Athalie » sono due lavori teatrali.

La storia del piccolo Piero finisce non appena egli ha la sua camera: Tre metri quadrati di spazio con un lettuccio di ferro, un tavolo, una seggiola, uno scaffaletto per i libri: un mondo per lui!

Nella solitudine di quella sua cameretta il fanciullo si rifugierà, si plasmerà, diventerà uomo. Ed è giusto che la storia del bambino termini quando egli è già sulla strada d'incontrare l'altro se stesso che, nato dal silenzio e dalla riflessione intima, in cui ci si ritrova quando la calma e la pace ci avvolgono, è infinitamente diverso dal piccolo Piero che dormiva nel lettuccio accanto a sua madre.

Rossano Zozzo

"Le nostre donne,"

« Dalle labbra del maestro Galdo abbiamo udito la genesi della sua bella commedia „Amore e Scienza“ che ha fatto reggiato in tutta la Spagna. Egli visse, anni or sono, in Santander, il famoso Sanatorio del Dr. Madrazo... ed essendo veramente rallegrato col l'illustrato uomo di scienza, ne ebbe questa laudatissima dichiarazione: « Io debbo tutto a mia moglie. Ella mi ha sostenuto nella mia lotta, mi ha confortato colle sue speranze: ha dimostrato, per la mia opera, una fede ed un entusiasmo di gran lunga maggiori dei miei... » »

« Queste parole suggerirono al maestro Galdos, per ragione d'antitesi, la prima idea della sua ammirabile opera, la quale ci presenta il caso inverso: un uomo grande col la sposa abbandonata; per mancanza di fede di amore e di rispetto per l'alto ideale al quale egli dedica tutto se stesso. »

« Negli amari rimproveri, che il Dr. Guglielmo Bruno, protagonista della commedia, rivoltava a Praxina sua moglie, un

« mini, coloro che, atteggiandosi a « spiriti superiori » evitano la dolce collaborazione e ne mulliebre col pretesto che i loro lavori non sono cosa da donne, anzi, come m'essi dicono, da femmine: e suppongo che essere saggio e forte consista, evidentemente, nell'essere burbero e sempre di cattivo umore: e pensano che l'anima della donna non potrà mai raggiungere la loro altezza; e alla donna si rivolgono sempre con eccessiva antipatia. E vi sono anche degli uomini i quali — come quel povero letteratucolo dipinto dal Daudel, il Visconte D'Argenson — fanno del loro ufficio un tempio inaccessibile e si pavoneggiano in mezzo ai loro come un Dio disceso in terra... »

« Però il problema esiste, ed urge, ed esige una precisa soluzione. Siate umane, o donne! Uomini state uomini! Questo equivale a dire, che voi dobbiate, reciprocamente, comprenderci. Solo così potranno germogliare nei campi dello spirito quei fiori e quei frutti meravigliosi che saremo esclamare con gioia: Di qui è passato l'Amore! »

Ma chi sapeva scegliere il momento, lo trovava sempre mordacemente delizioso.

« Come vi debbo chiamare? » gli chiese una volta una giovane e vezzosa Lady, « Grande Maestro? Principe dei compositori? o Genio Divino? » « Avrei molto più caro, rispose Rossini con un sorriso confidenziale, che mi chiamaste *mon petit lapin!* ».

È appunto in una di quelle serate e fraticamente musicali che Rossini soliva dare nella sua villa di Passy, si accese una viva discussione sulla musica così detta dell'avvenire. Nessuno meglio del maestro avrebbe potuto portare nella questione, la parola alta a definire i contrasti. « Cari miei, rispose il maestro interpellato » se è musica dell'avvenire, vuol dire che non fa per noi ».

La sottile ironia egli adoprava come arma più adatta a confondere i suoi più acuti avversari.

Quando comparve a Parigi, i suoi nemici lo chiamavano il Signor *Chiassoni*, il Signor *Crescendo* ed il Signor *Baccano*. Rossini ne rideva non senza aggiungere: « I miei avversari sarebbero molto lieti di meritare i nomi che mi danno e di fare tanto chiasso quanto ne ho fatto io ». E a chi gli faceva osservare che la sua musica era troppo rumorosa rispondeva: « Alla mia musica non si dorme », alludendo ai plaecidi sonni conigliati dalla languida musica di molti suoi contemporanei.

Lo si accusava di facilità? Egli pronto rispondeva: « Io non fui mai di quei maestri che sudano componendo ».

A Parigi il pesarese s'incontra con Meyerbeer: « Come va, caro collega, colla vostra *Africana*? l'avete finalmente terminata?... quando verrà alla luce?... » domanda quello. « Sto correggendomi » risponde Meyerbeer. « Belice voi, ripiglia Rossini, che siete ancora in tempo di correggermi, io invece, mi vado cancellando ».

La piena coscienza del suo ingegno, non gli faceva risparmiare se stesso e quando l'editore Ricordi pubblicò la raccolta completa delle sue opere teatrali, il gran maestro, pur mostrandogli la sua gratitudine, non mancò di scrivergli: « Colla tua pubblicazione hai messo in evidenza tutte le mie magagne e i pezzi interi ch'io da alcune mie opere trasportava in altre. Ma che vuoi? Le paghe ai miei tempi erano tanto oncopatiche, che dovevo io pure ingegnarvi in qualche modo! »

Così pure non voleva nascondere i fasci di qualche sua opera, era anzi il primo a parlarne; ma anche qui con una

dea a chi gli aveva detto: « Voi, o maestro, questa sera avete avuto il più bel trionfo immaginabile », egli sorridendo rispose: « Ne convengo, ma domani avrò un gran mal di reni... » Ha stato infatti obbligato ad alzarsi un'infinità di volte per salutare e ringraziare i plaudenti!...

* * *

La sua celebrità lo sottoponeva a un altro supplizio: dare a tutti consigli e pareri. Troppo cosciente di sé, per volersene lavare le mani, faceva sì che il contenuto della risposta traducesse nettamente il suo pensiero, pur smussando con la forma gli spigoli troppo acuti. Però qualche volta egli era cinicamente spietato. « Maestro, gli chiede un pessimo e grassissimo dilettante, non vi pare che io abbia buone disposizioni per il canto? ».

— Debbo dirvi francamente il mio parere?

— Sì, sì maestro, dite pure.

— Nel canto non potete riuscire, ma nella danza forse sì.

— Nella danza? Ma non vedete come sono grasso e pesante?

— Ho veduto ballare tanti orsi!

È a un tale che gli domandò se una certa cantante che proclamavasi di gran cartello, era proprio degna del teatro della Scala, seriamente rispose: « Della scala del teatro! » e bastò.

Gli si ponevano talora dinanzi dei quesiti quasi algebrici. Niente paura: la *x* incognita era subito trovata.

« Signor Maestro, mi faccia il piacere di dirmi se mia figlia ha voce da salire sul teatro, perchè se no preferisco che faccia la donna onesta » chiedeva la madre di una cantante che voleva fare la prima donna.

— Ebbene — rispose Rossini — vostra figlia canterebbe ottimamente, se avesse voce, ma è meglio che faccia la donna onesta... se lo può ».

Un giovane compositore presenta a Rossini uno spartito e vuole il suo parere. Dopo averlo esaminato il Maestro risponde: « C'è del bello e c'è del nuovo; ma il bello non è nuovo, e il nuovo non è bello ».

* * *

Gli scherzi, le burle, le combellature erano all'ordine del giorno e della notte. Non parlerò di quella giocata al povero suonatore di trombone, già comparso su « *Chiosa* » gustosa e saporita come le pietanze predilette del maestro.

Gli amici ne stavano in guardia e qualche volta gli restituivano pan per focaccia. Sentite.

Il Maschio e la Femmina...

Sono uno dall'altra diversi soltanto perchè uno ama nell'altra quello che egli non possiede: perchè ciascuno senta la sua incomplettezza e si illuda di vincerla, donandosi.

È dall'uomo al verme la storia dell'Amore è una sola:

Perdita della propria personalità, abdicazione, rinuncia, degradazione, follia!

... Eva dopo essere uscita dal Paradiso Terrestre spende spettacolosamente dalla carta e dalla modista solo per piacere ad Adamo.

Adamo imbrogliata truffa commercia e calunnia per appagare i capricci di Eva.

... Nelle bestie l'Amore è nello stesso tempo un carnevale e un macello.

Il leone innamorato mette la criniera per fare il bello, e diventa di un carattere insopportabile coi compagni, uccide chiunque incontra, asperge col sangue e col dolore degli altri il talamo nuziale.

... Il cervo, cretino, mentre la sua bella, libera di ogni superfluo e dannoso ornamento, si diverte a fuggirlo e a stuzzicarlo, si adorna la fronte di corna spettacolose che spesso lo arrestano nelle sue corse nei boschi, e in ogni modo gli fanno far la figura di marito cornuto.

... Il cocodrillo innamorato si rovina coi profumieri e puzza di muschio a un chilometro di distanza come un qualsiasi « elegante » rimbombato dalla vita di società.

... I maschi delle « turnici », lunghi uccelli allampanati che vivono nelle steppe paludose dell'Asia non sono capaci a dominare le femmine perchè l'amore li rende stupidi e deboli:

È le femmine, vere virago, se li contendono a colpi di becco e di zampa...

... D'altra parte in una loca delle iperboree regioni, dei malinconici mari del polo, il maschio è sei volte più grande e pesante della femmina, e la povera sposa, schiacciata letteralmente dai prepotenti amplessi di lui non è la regina della tragica festa, ma la rassegnata vittima.

È quando la coppia va a passeggio fa la stessa figura che farebbe un corazziere che avesse sposato un'abitante del Paese di Illiputi.

... Sempre o quasi sempre impera la ingiustizia nella distribuzione dei doni che Amore fa alle sue vittime per l'eterno scopo implacabile della implacabile generazione.

... I colibri maschi, i graziosissimi

ghezzia di oltre trenta centimetri...

Peccò un individuo che davanti al magnifico rimane veramente con « un palmo di naso », e dimostra attitudini veramente marziali, ad essere tirato per il necklesimo...

... Queste famigerate vesti di occasione nei pesci e in molti rettili trasformano e trasfigurano addirittura l'aspetto dell'individuo.

... Nella famiglia dei Ciprinoidi i maschi emettono su tutto il loro corpo dei bottoncini rotondi di color bianco...

Civettoni!

... Nei *Elenici* invece una modesta cresta appena visibile in tempo normale, quando le nozze si avvicinano, diventa turgida fiammante e... ridicola.

... Il maschio di una certa specie dal barbaro nome che non vi svelo si veste completamente e splendidamente di rosso...

Ve lo dico in un orecchio: è un pesce russo, ferocemente comunista:

Siccome qualche volta si trova nei nostri fiumi, per non suscitare complicazioni internazionali, mantengo sul suo nome un prudente e diplomatico silenzio.

... I bellimbusti dei nostri Tritoni o salamandre acquatiche, frizzano sulla coda una spettacolosa cresta policroma e frastagliata, mentre l'addome e le zampe diventano di color giallo-oro.

... I maschi delle rane si può dire che in primavera si verniciano a nuovo, tanto i loro colori diventano più vivi e fiammanti.

... I serpenti, da ipocriti quali sono, lasciano addirittura la vecchia pelle, e compaiono, vestiti a nuovo, impeccabili, come se fossero usciti dalle mani del più abile dei sarti.

... L'orribile *mandrillo* si mette anch'esso il vestito di gala, e fa una mostra così sfacciata delle sue pretese bellezze, che se la sua futura non fosse una scimmia, lo prenderebbe a schiaffi invece di volare fra le sue braccia...

... Fu detto, amici, che il mondo è una commedia.

La parte più tragica e nello stesso tempo più farsesca di tutta la « produzione » la sostengono, quando stanno di fronte, il Primo Attore e la Prima Attrice:

Il Maschio e la Femmina...

Mario Roncagliolo

Evidentemente oggi il Signor Adamus Profundus deve aver litigato colla sua sposa! (Nota d. D.).

MUSICA E MUSICISTI

L'arguzia e lo spirito di Rossini

È saputo da tutti quanto rapida e gloriosa sia stata la carriera di Rossini. La sua celebrità lo piombò sino dal vent'anni in mezzo all'adonazione più... spietata e pochi uomini al mondo, ebbero come lui, tanta profusione di omaggi dalla società dell'Impero declinante e della Restaurazione. Nelle sale di casa sua, specie in Parigi e nella villa di Passy, si aggirarono le più alte notabilità dell'aristocrazia, della ricchezza, dell'arte, facenti ognuna a gara, nel trovare per quel genio, la frase lusinghiera e l'elogio più vivo. Rossini non era uomo da ricevere con un sorriso di modestia la degnazione dei suoi illustri visitatori, e tanto meno le loro adulazioni; al contrario la disapprovazione seria o il disgusto non confacevano al carattere di lui. Preferiva battere un'altra via: ridere di se stesso con perfetto buon gusto, buttando là, la frasetta briosa e scherzatrice. Credevano stuzzicarlo: era invece lui che corbellava gli altri fino al punto di godere dell'imbarazzo di chi lo stimolava. Del resto, nonostante la risposta pungente, talora quasi cinica della sua vena mordace, egli era socievole, cordiale e quanti lo avvicinarono negli ultimi anni, confessarono che quel suo largo faccione, animato dalle strizzatine dei furbi occhietti, destava da sé solo il sorriso e l'ilarità.

Ma guai al visitatore che lo disturbasse nella siesta! Preoccupato sommamente della sua digestione, quale buon coefficiente per mantenergli la perfetta salute (cosa importantissima per lui che aveva in orrore la morte), s'inhuriava senza riserbo.

« *Aller-vous-en!* » esclamò un giorno ad un'inglese capitatagli appunto in quell'ora di... profonda meditazione: « *ma célébrité m'embête!* »

Ma chi sapeva scegliere il momento, lo trovava sempre mordacemente delizioso.

« Come vi debbo chiamare? » gli chiese una volta una giovane e vezzosa lady. « Grande Maestro? Principe dei compositori? o Genio Divino? » « Avrei molto più caro, rispose Rossini con un sorriso confidenziale, che mi chiamaste

arte così magistrale da rimanere nella conversazione, un dominatore. Quando a Parigi eseguivasi con poco buon esito *Roberto Bruce*, Lablache, che trovavasi a Bologna in casa Rossini, e doveva tornare in Francia, esclamò: « Con il vento che spira sarà un cattivo passare le Alpi ». « Lablache — osserva Rossini, — tu prendi per vento il rumore delle fischiare che accompagnano il mio *Roberto Bruce!* »

Ma se era uomo da conoscere i demeriti, non era uomo da sopportare il disprezzo, e già fino dal 1812, allorché un impresario, ripouendo poca fiducia nel giovanissimo compositore, nell'affidargli da musicare un pessimo libretto, aggiunse: « Beccovi un libretto che vale poco ». « Non importa, rispose Rossini, io scriverò della musica che valga meno ancora del libretto ». E fu di parola, buttando giù quella *Scala di Seta* che naufragò alla prima serata.

E un'altra volta ribattendo la frase del suo amico, Carafa: « Che fortuna che ha questo Rossini! non sa molto, eppure ottiene sempre dei grandi successi » dopo una pessima prima rappresentazione di un'opera di lui, esclamò: « Che peccato! questo Carafa ha un gran talento e fa sempre fiasco! »

Pazientemente si sottometteva alle esigenze della sua celebrità. Un giorno mentre passeggiava per Parigi gli si fece incontro uno straniero e gli manifestò la sua immensa soddisfazione di poter contemplare un uomo così illustre: « Guardatemi pure quanto volete, gli rispose Rossini colla miglior grazia del mondo. Non abbiate paura d'incomodarmi, io vi permetto anche di girarmi intorno quante volte vi piace ».

Tuttavia non mancava talvolta di sentire il peso degli onori e la sera della prima rappresentazione della *Garza Ladra* a chi gli aveva detto: « Voi, o maestro, questa sera avete avuto il più bel trionfo immaginabile », egli sorridendo rispose: « Ne convengo, ma domani avrò un gran mal di reni... » Era stato infatti obbligato ad alzarsi un'infinità di volte per salutare e ringraziare i plaudenti!...

Trovandosi a Parigi, Rossini scrive ad un agente teatrale, pregandolo di mandargli un buon *corista basso*, senza però specificare se intendeva un *corista cantante* o un *diapason*. L'unico ha buon naso, e manda un *corista uomo*, basso di voce e di statura. Rossini al vedere il corista doppiamente basso, esclama: « Andai per suonare e fui suonato! ».

Era insomma quell'arguzia, quello spirito, quel brio, che egli aveva profuso a piene mani nella sua musica, e che, al pari di quella doveva renderlo

sempre più caro alla folla degli ammiratori, e lo faceva temere dai suoi avversari.

Nessuno ignorava quell'attitudine particolare del suo spirito. Una sera in cui a teatro, invitato nel palco imperiale aveva esitato a presentarsi adducendo come scusa l'abito indecoroso, Napoleone III ebbe a dirgli: « Fra noi imperatori non occorrono cerimonie! » rendendo omaggio al suo genio in quella forma di arguzia sottile che il genio prediligeva.

Dory

G. U. D. U.

Le persone del grande dramma

Così parlò Adamus Profundus:
— Il grande dramma è l'Amore.

Dramma terribile il cui epilogo è sempre tragico:

Infatti delle creature, delle anime che prima vagavano libere nelle eterne sferme di Hindini primaverili degli spazi sereni, sono scarraventate sulla Terra, dentro un corpo, a soffrire e a diventare cattive.

Chi vede nell'Amore solo i belati del sentimento e i eljari di luna dell'Idillio è un essere scialbo che comprende la vita soltanto a metà. Uomini e bestie, trascinati dal Turbine, dalla « bilera che mai non resta » soffrono in eterno questo tragico spettacolo alle Stelle...

... Gli amanti perpetuamente agitati perpetuamente scontenti, si guardano negli occhi come nemici e quando, uniti, credono di toccare la felicità di acquistare la loro perenne ansia, il piacere corporeo li devasta e li abbandona sul tragico campo della tragica Battaglia come due vittime, come due cecei, come vinti, sempre, calpestati dal piede fulminatore dell'inesorabile Natura.

Vediamo le persone del Dramma.
Il Maschio e la Femmina.

Sono uno dall'altra diversi soltanto perchè uno ami nell'altra quello che egli non possiede: perchè ciascuno senta la sua incompletezza e si affida di vincerla, donandosi!

E dall'uomo al verme la storia dell'Amore è una sola:

uccelli-mosca, posseggono una tale meravigliosa dovizia di ornamenti e di colori di fronte alle loro spose assolutamente disadornate, che per molto tempo gli studiosi attribuirono a specie, generi e persino famiglie diverse lui e lei...

... È il pavone?

Si pavoneggia in perpetuo, possessoro di tutte le iridi e di tutti gli arcobaleni, mentre la sua bella è poco meno di una cenerentola.

... Ora per trattare così crudelmente delle giovani, anzi delle gioviette, piene naturalmente di ambizione, bisogna che Natura sia veramente, come dice Leopardi:

« ... madre in parto ed in voler matrigna »

... In alcune scimmie, i *Cercopitachi di Diana*, il maschio ha tanto di barba, quella famigerata barba che fu chiamata ipocritamente « onor del mento » e che invece non è altro che il *pelo del seduttore*, il quale dopo avere invaso tutta la coscienza, scappa fuori e si ferma dove può.

... Ed eccoci ora al carnevale:

Alle vesti di occasione.

... Il naso dell'*elefante marino* al tempo delle nozze raggiunge la lunghezza di oltre trenta centimetri...

Ecco un individuo che davanti al matrimonio rimane veramente con « un palmo di naso », e dimostra attitudini veramente maritali, ad essere tirato per il medesimo...

... Queste famigerate *vesti di occasione* nei pesci e in molti rettili tra-

abito più elegante, utilizza il crespò e il crepon, il Marocain, e tutti i crespò leggeri e pesanti, il bel foulard a pisellini, nei suoi classici colori, a fiorellini, a pastiglie come trenta, quaranta, cinquant'anni or sono.

Avete mai notata come il foulard mantenga puri ed incontaminati da influenza d'arte o moda, i suoi colori ed i suoi disegni? Pochi, ma sono sempre quelli, e se ne contenta, o meglio ce ne contenziamo.

Il taglio o modello di questi abitini è sempre grazioso, avendo per scopo di realizzare prima di tutto la leggerezza e la snellezza. Corsages semplici, diritti, poche maniche (per spiaggia e campagna) gonne arriciate che si allargano in basso: queste le grandi linee. Nuovi ed accurati dettagli sbocciati nella fantasia dei « creatori » correggono l'uniformità un poco monolona, il classicismo per così dire di questi abitini.

Infatti, appena verranno le belle giornate, vedremo molti abitini semplici in apparenza, ma in realtà molto studiati. E questo è il segreto della « grande couture » ossia dei grandi sarti che vogliono staccarsi dal comune, o... dal gusto di tutti.

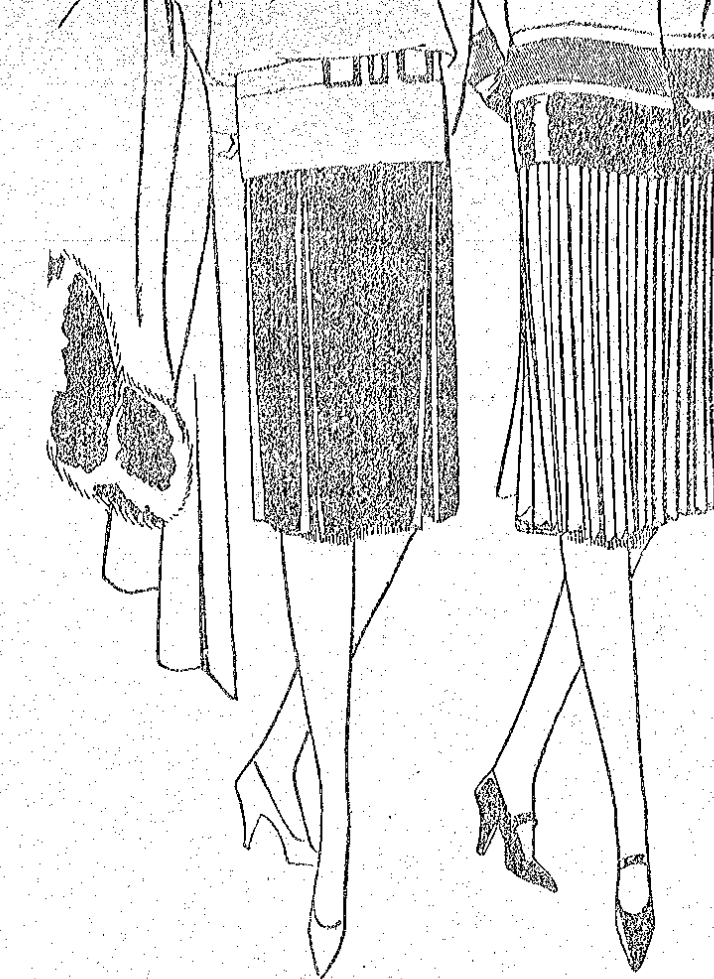
Un gruppo di pieghe, un drappaggio della cintura, un collo in mussola ma tagliato in quel tal modo, una cravatta annodata a quel tal punto, un bordo nella gonna, uno sbuffo al basso delle maniche, o la rivoltina alla manichina cortissima, sono altrettante trovate che distinguono un abito di buona confezione, da quello fatto in casa con l'umile aiuto della sartina.

Per aiutare nella scelta le mie gentili lettrici consiglierò qualche modello molto « signorina » ossia molto « giovine » il che, fa sempre piacere in tutte le età.

Comincio con un modellino in foulard bianco a pois rosso-chiaro. Sbiceco rosso a nodo guarnisce la scollatura: la gonna arriciata sul davanti e dietro è montata su di una batzana che prende precisa la forma dei fianchi e termina in basso da una larga smerlatura ornata di rosso.

Il « voile » in colore mandorla a fiorellini rosa, è il tessuto del secondo modello: il « corsage » composto di due botero, ricade sull'arricciatura della gonna leggermente sbieca e molto ampia. Largo cappello di crine verde-mandorla guarnito di nastri in tinta e di un mazzo di rose.

Il modello che segue è in crespò Georgette pervinca guarnito di georgette più scura messa in bordo smerlato; corsage liscio scollato a punta, con rapporto di



lunna larga drappeggiata ai fianchi e smerlatura al basso della gonna.

In questo chiaro corteggio primaverile, l'abito in stile ha il suo posto; non vi è festa senza modello in stile più o meno ricco; per l'estate sarà invece in cretonne naturale. Fiori stampati o riportati in tutti i colori, ricamati a punto a catenina; corsage liscio bordato al collo ed alle maniche cortissime; gonna strettamente piegata e largamente ricamata, bordo in mussola del colore dei fiori o dello sfondo. Quest'abito in voile o mussola stampata è di bello effetto, in tafetas sarà più elegante e originalissimo.

Consiglio poi un abito in Chine mauve, ricamato in bleu scuro (queste due tinte si portano molto insieme) corsage incrociato, gonna pieghettata finissimamente sui fianchi, cintura rialzata davanti con un lungo nodo svolazzante da

cañ bianco con banda bleu incrustata al collo, maniche al polso e cintura al daino. L'altro modello è egualmente in marocain pastel, gonna pieghettata interamente, sweater incrustato ai bande in tre toni di rosa ciclamino. Il bottone che chiude il décolleté quadrato trattiene un nastro di velluto rosa.

I cappellini di questi figurini sono di feltro bianco e bleu uno, e pastel e velluto ciclamino l'altro. Ambedue elegantissimi e tanto giovani.

In fatto di cappellini quest'anno pare che la paglia prenda la sua vittoriosa of-

ferenza. La moda, più strana che bella, aveva ed era un miscuglio di tutti gli stili: il greco, il Luigi XVI, la « baschina » già usata dalle amazzoni della Fronda, ed il rinascimento. Per conservare un poco della sua grazia naturale, la donna doveva aiutarsi con l'andatura, le movenze, con la studiata negligenza dell'atteggiamento, onde pure avendo la fortuna di avere un corpo perfetto, occorreva una continua vigilanza sopra se stessa.

Salire e discendere dalla carrozza senza sciupare la gonna di tulle o di pizzo, era una delle operazioni più difficili e complicate della giornata, come sedersi sul divano, (non parliamo di sdraiarsi, ch'era impossibile) giuocare coi bambini, condurli per mano a passeggio, viaggiare, erano altrettanti problemi seri da risolvere con delicatezza e buona volontà. L'uso antico, di offrire il braccio alle signore, fu abolito durante il regno assurdo della eriuolina.

(Continua) N. Bozzano

Terapia delle Vie digerenti:
nella Stitichezza abituale,
l'Enterocolite,
le Emorroidi,
“Vacuolino”, S.I.A.M.
Emulsione di Olio inorganico
ed Alga marina, di squisito sapore
comple veri miracoli
specie nei bambini, e nelle donne durante
la gravidanza, il puerperio e l'allattamento.
Si vende lire 12,50 nelle Farmacie
Per posta: 1 flac. L. 13,50, 4 flac. L. 50
intestando vaglia alla
FARMACIA AMORETTI, Genova-Quinto
Domandate il parere del vostro Medico

TINTORIA POLLAK
Via Martin Piaggio, n. 7
(accanto Politeama Genovese)
SALITA CARBONARA, N. 13
GENOVA - Telefono 41.37
Casa fondata nel 1847
LAVORAZIONI FINE
LAVATURA A SECCO DI ABITI E TOILETTES

La donna e la moda

PER IL MESE DELLE ROSE

Maggio. Sarà poi davvero il mese delle rose o non piuttosto il mese del vento e della pioggia?

Il tempo è — come vocabolo — di sesso maschile, perciò bugiardo, volubile. Le sue sincerità sono momentanee e successive e non vi si può contare. In ogni modo, penso, che anche sotto la pioggia qualche rosa sboccierà.

Mese ingannatore per eccellenza, ma simbolico; è la primavera riconosciuta ed affermata, qualche volta, è pure la estate prematura.

Un tempo, a maggio, le pastorelle agghindavan di nastri le loro caprette e gli agnellini, e così guarniti li portavano come in festa, al pascolo; oggi le pastorelle i nastri li attaccano agli abiti e invece che al pascolo, vanno così agghindate a fare un giro di ballo magari all'aria aperta ed al suono di un modesto organino.

Per maggio, la moda presenta già novità d'estate. Gli abiti da mezza stagione, i tailleurs, gli ensembles di lana, cominciano a pesare: si metteranno soltanto in caso di pioggia, ma se il tempo è bello sono gli abiti più leggeri, più guarniti, più « fantasia » che si preferiranno.

Vestì leggere, fiorite, delicate e semplici, si presentano con mille seduzioni, alle quali poco si resiste. Esse non costano molto, perchè si può utilizzare il « voile » di lana cotone, la mussola o il « tussor » per non parlare di tutti i nuovi tessuti di seta vegetale (sua garanzia) che si vendono a poche lire il metro. Chi può spendere di più e vuole un abito più elegante, utilizzi il crespo Chine, il Marocain, e tutti i crespi leggeri e pesanti, il bel foulard a pisellini, nei suoi classici colori, a fiorellini, a pastiglie come trenta, quaranta, cinquant'anni or sono.

Avete mai notato come il foulard mantenga puri ed incontaminati da influen-

crespo scuro, gonna arricciata, con riporto a bordo scuro, cintura pervinca strettamente annodata sul davanti.

Questo abito elegantissimo presenta assai difficoltà nella confezione, ma è di effetto ammirabile.

Il modello in marocain bleu-rosso e bianco, elegante nella sua semplicità, si presenta con il corsage liscio scollato rotondo senza maniche, (ma io consiglio invece con le maniche al polso, perchè più decente e pratico per passeggio) cin-

ta un lato. Questo modello, non è raccomandabile a tutte le stature né a tutti i corpi, occorre una svellezza rotonda senza asprezza, pieghevole, leggera, una figuretta sottile ma non magra; un corpo di ninfa, e per sfondo a questo abito, occorre una bella spiaggia, un parco, un « decor » come dicono i francesi.

Essa è per un piccolo numero di elette... Accanto a questi abitini di pura estate, si porteranno ed in gran numero, i « deux-pièces » chiari e leggeri, elegantissimi nel taglio e nelle stoffe nei modelli originali e nei colori delicati. Consiglio questo, composto della gonna in crêps bleu lucentissimo, sweet in maro-

lenziosa, specialmente nei modelli ad uso « panama » di cui si fanno graziosissime « cloches » e cavolli, e nel genere « Firenze » che sarà preferito per le larghe « capelines » d'estate, guarnite di fiori e nastri. La tese di questi capellini saranno foderate di crespo o di velluto o di taffetas di preferenza rosa, che darà al volto il riflesso della... gioventù.

Per le signorinelle giovanissime, voglio dire le adolescenti, consiglio appunto questi leggiadri modelli, guarniti d'una follissima ruche in taffetas corallo o ciclamino lungamente sfilata, l'ala foderata della stessa seta... Una figuretta bionda, sarà con questo copricapo, d'una grazia indicibile.

Simonetta da Certaldo

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Accanto allo scialle rimase in onore la mantiglia che la moda rispettò sempre e quasi non osò toccare nella sua graziosissima forma. Essa mutò di nome ma non di taglio: si fece in taffetas « camaleoute » di grenadine « ombreggiata », di velluto, di pizzo, prendendo via via il nome di « camaglio », crispinna, cardinale, redowa, ecc. Rimase in moda l'« aragouese » ed il vecchio mantello andaluso, poi venne il mantello svedese, il moldavo, il « bournous » algerino, la beduina araba, il baschlick russo, e le rotonde scozzesi di pregevoli originalità di disegni, diffuse queste dal poeta Logan, e dopo di esso, dall'Imperatrice Eugenia, che più volte visitò la Scozia, ch'era la terra natale di sua madre.

La moda descritta, col dare al corpo femminile una forma di botte ed una circonferenza esagerata, non soltanto cedeva nel fantastico e nel grottesco, ma riusciva altrettanto scomoda per le donne che si trovavano impacciate nei movimenti, e per gli uomini i quali, in mezzo alle crinoline invadenti, quasi scomparivano, in una misera figura.



... paleoni delle più nobili intelligenze.
 Non vittimo: nomi degli artisti che quelle funzioni rappresentano, per non occupare almeno una colonna. Chi frequenta le sale cinematografiche sa che la nostra affermazione non è campata all'aria, non essendo infrequente il caso di leggere sullo schermo nomi come questi: Barrymore, Gabrio, Jannings, Krauss, Signoret, Mosjoukine, Korda, ecc. ecc. Lasciamo da parte, quindi, il dissenso. Che la cinematografia sia un'arte, è ormai una questione incontrastata. Non sarà in potere dei nostri attori drammatici, se mai, scalfarne la casa. UZZI.

È giustificato l'atteggiamento ostile verso la cinematografia perchè in Italia, lo credono i comici, vi sono metteurs en scène di scarso valore? I nostri comici sono in grado di valutare un metteur en scène? Vediamo di chiarire la questione.

Si è ripetuto a sazietà che la drammatica è un'arte uditiva, che la cinematografia è un'arte visiva. Netta differenza, dunque. La prima è governata da una tecnica, la seconda da una diversa tecnica. Il direttore di una compagnia di prosa insegna ai propri attori a recitare, o a dire, una parte in modo che dalle intonazioni delle battute il dialogo balzi fuori col preciso significato voluto dall'autore della tragedia, del dramma, della commedia. Lo stesso direttore suggerisce il trucco del personaggio (maquillage e vestuario), piazza l'attore nelle varie posizioni sceniche, impone un atteggiamento piuttosto che l'altro, una controscena, ecc. ecc. Tutto ciò in obbedienza alle convenzioni del teatro, convenzioni d'ambiente e di recitazione.

Il metteur en scène, dal canto suo, insegna agli attori, ai quali anzitutto deve far fare un *proving* (ripresa cinematografica di prova) per l'accertamento delle loro qualità fotografiche, ad esprimere col viso questo o quel sentimento, a muoversi con un certo dato ritmo a seconda del piano visivo in cui essi si trovano rispetto alla posizione della macchina di presa, a saper sfruttare l'alone luminoso entro il quale debbono agire, ad usare i mezzi del trucco che sono del tutto diversi da quelli necessari agli attori di teatro, a scegliere abiti di un colore piuttosto che di un altro, avuto riguardo alle esigenze fotografiche, ecc. ecc.

Gli attori di prosa debbono in primo luogo persuadere il direttore artistico, poi il pubblico; gli attori cinematogra-

missero diretti da Talli, da De Sanctis, da Niccodemi ecc., direttori artistici di compagnie drammatiche.

Ora i fatti hanno dimostrato che i nostri comici più reputati, ma accecati dalla presunzione sopraddetta, quando sono stati scritturati da qualche impresa cinematografica per girare films, hanno dato un rendimento negativo al punto da compromettere seriamente l'esito artistico e finanziario dei films stessi. Tale catastrofico risultato fu la conseguenza diretta della disistima del metteur en scène e della errata concezione del cinematografo.

Chi scrive ebbe la ventura di assistere alla messa in scena di alcuni quadri di un film di cui era protagonista Irma Gramatica. Il metteur dovette sudare sette camicie per indurla a ripetere un'azione ch'ella aveva eseguito con eccessiva rapidità. Neppure la seconda prova riuscì. Il metteur dovette accontentarsene, perchè l'eminente attrice, mal sopportando i consigli del tecnico, non avrebbe certo consentito a ripetere il quadro per la terza volta. I metteurs tedeschi e americani ripetono un quadro dieci, venti, sessanta volte, con attori che sono già esperti nella tecnica cinematografica, pur di raggiungere l'effetto imposto dallo scenario. Nessuno protesta, nessuno si fa assalire dalla nevrastenia. Barrymore, Gabrio, Jannings, Krauss, Signoret, Mosjoukine ecc., godono meritata fama



Pola Negri sposa un principe russo

Apollonia Chalupcz, che in omaggio ad Ada Negri, assunse il pseudonimo d'arte Pola Negri, è giunta in Francia col suo fidanzato, Principe Sergio Mdivani di Georgia, per sposarsi a Rueil-Sérancourt dove ella possiede un castello.

I parenti del principe hanno fatto fiamme e fuoco per impedire il matrimonio, ma l'amore, si sa, ha più forza di qualsiasi contrasto.

Pola, che, a quanto pare, ha presto dimenticato Rodolfo Valentino, alla cui morte rese onore con innumerevoli svenimenti e copiosissime lacrime, ha confidato ai giornalisti che è «folle di gioia e certa d'aver conquistato la vera felicità».

È questo il secondo matrimonio della stella cinematografica, avendo ella alcuni anni fa divorziato dal primo marito.

Il principe Sergio ha dichiarato che sua moglie continuerà a posare per il cinematografo.

Nina non far la stupida

Il noto lavoro di Rossato e Gian Capo, sarà messo in scena dalla Lombardo Film di Napoli. La parte della protagonista è stata affidata a Leda Gys.

Gli esterni del film verranno girati a Venezia.

... per mettere in luce, con la necessaria serietà e bellezza, scene importanti come quelle dell'Orto di Getsemani, Agli Calvario e dell'agonia di Nostro Signore.

Al "Calvario" venne costruito appositamente ed occupò un terreno di due mila metri quadrati; per illuminare la vastissima scena duecento elettricisti ricolanti su pochi alti 10 metri, diversero su di essa fasci di luce; l'energia utilizzata sarebbe stata sufficiente per illuminare una città di 10.000 abitanti!

Le scene del Golgota, come tutte, in questo grandioso film, vennero preparate con una ricerca minuziosa nella quale collaborarono eminenti studiosi di ogni religione.

Per il Re dei Re, Hugo Riesenfeld ha scelto delle ispirate pagine musicali che completeranno alla perfezione questo grande lavoro.

Si dice che con questo film ogni "ricord" precedente verrà battuto: che non ve ne sia stato sino ad oggi un altro di tale importanza, e che non ve ne sarà uno uguale, in seguito, almeno per un grande numero di anni.

L'attività di Thomas Meighan

La prossima produzione di Thomas Meighan sarà tratta da una originalissima storia di Owen Davis intitolata "The Silver Shield", (Lo scudo d'argento).

Meighan sta ora lavorando al film "The Canadian", (Il Canadese) della Paramount, e tratto dal lavoro teatrale di Somerset Maugham "The Land of Promise", (La Terra Promessa).

Cinema OLIMPIA

— OGGI —

Célimène
La Bambola di Parigi

tragica vicenda come in un sogno
 pieno di gaudio, d'amore e di
 passione.

Interprete: **LILY DAMITE**

Commento a grande orchestra
 diretto dal maestro Silvio Barbini

Non è spettacolo per minorenni

La settimana cinematografica

Il cinematografo e gli attori drammatici

Abbiamo letto in *Comœdia*, che ha la sua brava rubrica cinematografica redatta con molta competenza, la recensione critica di un nuovo film del P. B. A.: « Il violinista di Firenze ». Precedono la recensione alcuni rilievi sul misonicismo degli attori drammatici italiani verso il cinematografo, misonicismo dovuto al fatto, riferisce l'articolista, che essi ritengono la cinematografia un'arte inferiore, e scendenti gli elementi direttivi.

Tali rilievi vanno corretti, perchè potrebbero far radicare nel pubblico la convinzione che gli attori drammatici italiani abbiano ragione, mentre hanno torto. Non vale la pena di discutere se la cinematografia sia un'arte inferiore o superiore. La distinzione è sciocca. Si potrebbe piuttosto sofisticare se sia arte pura o impura. Ma poiché un cervello autorevole, il Papini, ritiene che la stessa arte drammatica non sia arte pura, ed ha ragione, non si capisce perchè i nostri attori drammatici ardicano il naso per la cinematografia, che, se non è arte pura, non ha impurità più densa della consorella drammatica.

Ciò fissato, ci affrettiamo ad informare i nostri benevoli lettori, nella lingua che qualcuno ci legge, come i maggiori artisti drammatici d'America, d'Inghilterra, di Francia, di Germania, d'Austria, d'Ungheria, di Russia... coltivano il cinematografo non solo perchè a mezzo di esso si allargano e consolidano la propria fama, non solo perchè esso li riannovera più doviziosamente che il teatro, ma perchè anche la moderna arte visiva ha il suo fascino ed è degna palestra delle più nobili intelligenze.

Non citiamo i nomi degli artisti, che quelle nazioni rappresentano, per non occupare almeno una colonna. Chi frequenta le sale cinematografiche sa che la nostra affermazione non è campata all'aria, non essendo infrequente il caso di leggere sullo schermo nomi come

fici debbono obbedire invece al metteur en scène che è l'interprete della macchina di presa.

Gli attori di teatro in genere, i celebri in particolare, astraggono completamente dalla disciplina tecnica del cinematografo, quando si presentano a girare un film, forti della loro virtuosità dimostrata in palcoscenico. Da qui parte la loro presunzione che la cinematografia sia un'arte inferiore, e i metteurs siano della gente boriosa e incompetente. In sostanza essi, completamente ignoranti, ripetiamo, di tecnica cinematografica, pensano che la cinematografia darebbe risultati ottimi, se al posto di Genina, di Righelli, di Antamoro ecc., metteur en scène, ve-

anche in cinematografo perchè si lasciarono e si lasciano guidare dai loro metteurs come se fossero attori sconosciuti o comuni.

Falso perchè gli attori drammatici italiani hanno torto a disprezzare l'arte cinematografica, e a dare giudizi avventati sui metteurs en scène, i quali, anche quando sono di modesto valore, di cinematografia ne sanno più di loro.

Pur tuttavia noi concediamo che quando siano fotogenici, e si affidino completamente alla direzione dell'esperto, gli attori drammatici possono dare al film un apporto artistico preziosissimo.

Per la « rinascita cinematografica » il loro concorso sarebbe quanto mai desiderabile sempre che si persuadano che eseguire un film degno è altrettanto difficile, per lo meno, che recitare degnamente un'opera teatrale.

Adriano Giovannetti

« Il Re dei Re », della P. B. C.

È messo in scena da Cecil B. De Mille

Tutte le razze hanno contribuito alla esecuzione di questo film di cui abbiamo già dato qualche cenno:

- R. B. Warner, un inglese, è Gesù.
- Jacqueline Logan, un'americana, è Maria Maddalena.
- Joseph Schildkrant, un rumeno, è Cinda.
- Bernest Torrence, uno scozzese, è Pietro.
- E vi sono italiani, russi, austriaci, giapponesi...

Ancora qualche nome di artisti:

- Deoathy Comming, nella parte della Vergine Maria.
- Victor Varconi, nella parte di Panzio Pilato.
- Jetta Goudal, nella parte di una santa ucraina.
- Joseph Striker, nella parte di Giovanni l'Evangelista.
- Robert Edeson, nella parte di Matteo.
- Rud Schildkrant, nella parte di Caifa, Gran Sacerdote.
- Theodore Kosloff, nella parte di Capitano della Guardia del Gran Sacerdote.
- Julia Vaye, nella parte di Marta.
- Montagne Love, nella parte di un'amante.
- Lencho Blamma, nella parte di un Principe egiziano.

È notevole il fatto che attrici ed attori di grande fama hanno accettato, in questo film, parti anche brevissime e di importanza secondaria perchè ognuno reputava insigne onore e grande vantaggio, per la propria fama di artista, comparire in un film così importante.

Tutte le risorse dell'industria cinematografica americana sono state sfruttate per mettere in luce, con la necessaria reverenza e bellezza, scene importanti come quelle dell'Orto di Gelsomani, del Calvario e dell'agonia di Nostro Signore.

Il « Calvario » venne costruito appositamente ed occupò un terreno di due mila metri quadrati; per illuminare la



tra file di colonnati furanti, in tas-
gi pieni di sole, là dove ogni donna
aveva un volto da madonna e ogni uomo
ci guardava con uno sguardo gentile e
pensoso, mentre da centinaia di ville
fiorite s'elevava nell'aria sempre calda,
un'armonia inestinguibile. Questa era
l'Italia sognata da noi, e di essa noi
vivemmo quando nebbia, freddo, cieli
foschi, linee nere di edifici, prospettive
grige, e le fisse espressioni dei volti
della nostra razza ci insidiavano la gioia
di vivere. E che fosse un paese paradisi-
aco era dimostrato dal fatto che da
esso provenivano madri come la nostra,
la quale non si peritava di abbracciarci
e baciarci in pubblico — cosa inusitata
in Inghilterra — e non tollerò mai che
noi suoi figli fossimo lasciati soli in
mani mercenarie.

— Dov'è la madre, nè balie, nè isti-
tutrici, — ella diceva in tono fermo alle
amiche; e ridendo ci raccontava dell'iro-
nico stupore che si sparse per i castelli
della Contea quando in occasione della
mia imminente nascita, si riseppe che
una Lady Howdale avrebbe allevato
da sé.

Tutto ciò per dire quanto io prendessi
da mia madre anima, sangue e l'adora-
zione del suo paese.

Non è dunque da stupire se sul « Bri-
tannia », la nave-scuola dei cadetti or-
meggiata a Dartmouth, io venissi so-
praominato dai miei compagni *The
Little Italian Lord* e se fossi spesso pun-
tito per leggere i classici latini in ore
indebite.

Tra i ponti del vecchio vascello, im-
parando l'arte del navigare da prece-
tori severi ed un latino non troppo ibri-
do dal cappellano di bordo, accompa-
gnat con la mia sottomessa adolescenza
le gesta d'ogni eroe e gli offrì il fresco
incenso del mio piccolo turibolo.

E più tardi, nei miei momenti liberi
di *midshipman*, nei periodi di « half-
pay » da *sublieutenant*, io vissi nei mu-
sei del mio paese e tra le rovine romane
che in esso rimangono, come se il mio
spirito inseguisse un affascinante fan-
tasma intravisto in sogno e che avesse
per caratteristica l'invitare, sorridere e
fuggire sempre. Furono miei amici le
guide, i custodi, i dotti, gl'indefinibili
individui che indagano nelle pergamene
e nei papiri fino a che la loro epidermi-
de non ne imita il colore. Alcune figure
eminenti della storia assunsero per me
un aspetto familiare: e presto seppi
dar fisionomia ad ogni nome; casa e
palazzo ad ogni famiglia; strade, por-
tici, are, templi, terme, archi, tori, anfite-
atri ad ogni città. Io sapevo vedere il

colore traslucido proveniente da un li-
vello inferiore e tendente ad un livel-
lo superiore e via via così, sino ad un
limite estremo di perfezione, è certo
che distacchi lo spirito dalla materia e
faccia considerare nulla le miserie del-
l'esistenza. Ma perfezione? Che è per-
fezione? Ecco: non avrebbe potuto for-
se essete perfezione il patrizio roma-
no che placidamente si tagliava le ve-
te nel bagno, non appena il littore gli
annunziava che tale era la volontà di
Cesare?... Quale migliore esempio di
immediato distacco dalla materia, an-
zi da tutti i godimenti della materia?
Siamo pratici, e cioè uomini di que-
sto mondo. Il Nirvana è cosa astratta,
mentre il patrizio romano fu magni-
fica realtà. Allora, inutile cosa lo
Yoga! Roma già ne sapeva di più.

STEFANO PASTORE
& FIGLI
VIA ROMA

GRANDE

ASSORTIMENTO

RENARDS

PREZZI ECCEZIONALI

Per **GIOIE** anche se
Vendere **GIOIE** pignorate

AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita

GENOVA

Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163

Il MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di ana-
tomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSI: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, anisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, labe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del larin-
ge, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELURIA, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

N. B. — Chiedere opuscolo descrittivo, icamente illustrato.

CLINICA PRIVATA di

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

*della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Politecnico della Nunziata*

GENOVA

Via Assarotti 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie — Qualunque altra O-
perazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Ra-
dioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle C'essi meno abbienti

APELLINA

Novella di GUIDO MILANESI

Vale, Asellina, fac me amari
(Da un graffito pompeiano.)

I.

Nel grande salone gotico del nostro castello di Howdale, in Scozia, era un cantuccio intimo tappezzato da arazzi chiari e chiari da una balaustrata di noce, dove quasi ogni dopo pranzo nostra madre — una Caracciolo di Saruo — usava raccoglierci intorno a sé per parlarci della sua infanzia e dell'Italia, sua patria. In quei momenti era proibito l'ingresso ai domestici e nostro padre stesso ci accordava come un breve riposo all'etichetta quasi reale che regolava la vita di Howdale, andandosi ad appattare nella sua biblioteca. Allora, in assoluta comunione con nostra madre, le mie sorelle ed io sentivamo fondere nel sangue il ghiaccio sassone ereditato dalla linea maschile, e attraverso gli ampiti finestroni a bifora ci pareva veder spartire la perpetua nebbia della Scozia ed irrompere la festa del sole. E nostra madre approfittava di quell'intimità per ridere apertamente con noi come si ride nella sua patria e per cantarellarci le ariette popolari di Piedigrotta che ci mandavano in visibillo così da non farci nemmeno badare se spesso una nota improvvisamente le tremava nella gola e si spegneva come sotto il peso di una irrefrenabile nostalgia.

— Ancora, mamma, ancora! — noi imploravamo parlandole in italiano; e bastava questo perché ella ritornasse subito a sorridere e ci abbracciava forte ripetendo il suo canto. E nel canto materno — la più dolce musica della vita — la nostra immaginazione di bimbi stretta dalle morsa d'un'educazione assai rigida, rompeva tutti i suoi freni, esagerava forme e colori, creava movimenti e suoni, e ci trasportava lontano su mari di cobalto, su terre verdissime, tra file di colonnati infranti, in paesaggi pieni di sole, là dove ogni donna aveva un volto da madonna e ogni uomo ci guardava con uno sguardo gentile e pensoso, mentre da centinaia di ville fiorite s'elevava nell'aria sempre calda, un'armonia inestinguibile. Questa era l'Italia sognata da noi, e di essa noi vivevamo quando nebbia, freddo, cieli

brulicchio delle vie, l'abbagliante candore delle toglie, la ressa degli schiavi, il corteo dei consoli e degli imperatori e la scintillante marcia degli eserciti vittoriosi irradiati pel mondo; m'era evidente la bellezza morale d'una razza che fu Sovrana; tangibile, la bellezza della sua legge; m'imponèva ammirazione il suo perfetto equilibrio tra serenità e forza; nelle lettere S. P. Q. R. non esitai a riconoscere la più alta mèta raggiunta dall'uomo, e la massima raggiungibile in questo nome: Roma.

La vita di mare, che è lotta, sacrificio, offerta continua della vita al proprio paese, mi parve gesto romano e ad essa mi dedicai con intima gioia. E il giorno che, tenente di vascello sul « Royal Oak » fui inviato a far parte della Squadra del Mediterraneo, salutai finalmente Roma e le città italiane col mistico senso del pellegrino che scioglie il voto e si prosterne al suo Dio. Rivissi tutti i miei sogni, tutte le vite anteriori dei miei sogni. Nei silenzi notturni degli alberghi, lungamente parlai con le testine delle Veneri e coi busti degli Apolloni acquistati dagli antiquari; ed amai follemente una giovanetta italiana che era stupida, ma somigliava a Giunone Ludovisia. Ebbi però un dolore. Per le troppe premure dei miei zii materni che vollero preparare una gita in grande per me chiamandovi i più lontani parenti, nacquero contrattamenti ed attese, finché non giunse alla mia nave il solito telegramma di partenza. E non vidi Pompei.

Trasbordato sul « Talbot », un mese dopo ero in India a conversare coi saggi di Benares sui sistemi ascetici del Yoga, sul Karma e sulle reincarnazioni.

Le reincarnazioni! Io ero già un convinto di quest'ordine di idee. E poi, il poter ritenere la vita come una bazzecola transitoria proveniente da un livello inferiore e tendente ad un livello superiore e via via così, sino ad un limite estremo di perfezione, è certo che distacchi lo spirito dalla materia e faccia considerare nulla le miserie dell'esistenza. Ma perfezione? Che è perfezione? Ecco: non avrebbe potuto forse essere perfezione il patrio roma-

Ho visto parecchi saggi dalla pelle disseccata e dal teschio già preciso restare muti a guardarmi con uno sguardo foscio dopo queste mie considerazioni.

— Sogno per sogno! — mi disse un giorno uno di costoro. — Se Roma vi basta, rifate Roma.

Non conoscevo dunque Pompei se non attraverso le visioni nostalgiche che me ne aveva late mia madre, i fantasmi rievocati dalle pagine di Lord Lytton, e le autosuggestioni mie tumultuosamente nate in me comunque e dovunque avessero trovate sorgenti. Ma pochi mesi or sono, al comando del cacciatorpediniere *Desperate*, ebbi la fortuna di essere inviato da Malta a Napoli. (Continua)

PUBBLICITÀ

Ultima pagina L. 1,50
Pagine di testo L. 1,50
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca L. 2,50
per millimetro di altezza larghezza di una colonna. Passa Governativa in più. Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-82
— ed alle Succursali d'Italia —

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0.50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

Sec. An. Editrice Genovese - Genova

— Proprietaria —

KINESITERAPICO DI GENOVA

ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA -- Via XX Settembre 12 (locali propri) -- GENOVA

Telefono Interc.: 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTHERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Begorale per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini ecc.).

Il MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite gotica, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia ecc.

... cose belle, e per l'artezza geniale, e per il fine infinito; per la gentile moventza; per il formidabile istinto di conservazione attraverso i secoli; in un paese, dove la finezza del gesto, la musicale parlata, il portamento alloré ed elegante, la ferezza congenita; ricorda facilmente... l'antico dominatore d'un Mondo!

Anche la nostra nobiltà è delle più vetustate d'Europa; la più raffinata, se pensiamo che i nostri Principi, le nostre Corti furono nel tempo così splendidi e magnifiche, da venire ritenute pietra di paragone, riferimento, ed indice a tutte le Corti straniere.

È l'aristocrazia « efficace e pratica » delle due Repubbliche di S. Marco e di S. Giorgio, con l'impulso dato all'espansione in Oriente, nella bassa Russia, e più in là ancora!!!

Mostrerò in rapida sintesi, schematicamente, esumando qualche breve pagina di storia, quanto utile, quanto fulgida, sia stata nei secoli l'opera della nobiltà e delle aristocrazie, per poter facilmente concludere che la salvezza d'un paese o d'una civiltà, non è sempre la « vox populi clamantis », che può o crede di trovare nella massa la salvezza, ma che sono i pochi, generalmente i « super-sensibili », i « preparati » per l'ede, o per tempera di volontà o per atavica educazione e per cervello, a raccogliere nelle proprie mani le redini del Comando, ad indicare la via, ad incitare coll'esempio ed a portare infine le Nazioni o le Razze a salvamento.

Pochissimi sono i casi in cui tutte le doti necessarie sono concentrate in un uomo solo: Il Colosso!!!

La Francia ebbe Napoleone (un po' italiano... esso pure!), Roma Cesare, l'Italia piccola Cavour ed infine l'Italia Nova Benito Mussolini.

Le aristocrazie del cervello o filosofiche hanno origini remotissime ed ebbero nel tempo antico e moderno innumeri ramificazioni.

L'epoca di origine può essere fatta risalire ai tempi dei primi Faraoni; alle prime luci di civiltà di questa porzione di Mondo che va dalla Palestina all'Atlantico. Parrebbe ai tempi della 4.a dinastia, delle 30, che dominarono l'Antico Egitto; qualche cosa come 4000 anni fa.

È la sua influenza fu diminuita, non arrestata, solo all'epoca dei Re Pastori, ma riprese vigore e potenza colla 18.a

... saliva ancora verso altri orondi; costeggiava titubante abissi e murgie di fuoco vero (gli Egizi erano maestri in questi simboli a pericolo combinato), sempre più in su. Nella mano, a guida, per gli antri oscuri, una povera piccola lampada ad olio; qualche po' di cibo ed acqua nell'otre a sacco. Solo, solo, nel vuoto immenso... Egli, figlio di Re!

Lunghe, snervanti, le prove si susseguivano alle prove e... finalmente, allo stremo delle forze e della resistenza... uno spiraglio di luce rosa e verde; il respiro si faceva più pieno e s'inebrava d'aria satura di mille profumi. La mente accesa, la fantasia, sognava foreste imbalsamate; vaste distese di fiori sulle sponde del Nilo; indi i primi brividi; le prime ebbrezze della... resurre-

... giaceva su molli morbidi pelli, per lunghe ore, sognante ed orante il figlio del Re. Dal sogno alla realtà... una scintilla bellissima, la vèvere più seducente, si prosterneva ai suoi piedi e lo supplicava e lo invitava all'Amore.

Ma non doveva il nuovo aristocratico, cedere al languore del senso...

Rimaneva nei templi anni ed anni, e prove e prove ancora; ma sortiva finalmente il futuro Monarca od il futuro Superiore dell'élite: agguerrito, collo spirito battuto e ribattuto; foggato e forgiato; per sapere conquistare e mantenere conquiste, per guidare il suo popolo, per insegnare ad obbedire dopo aver obbedito, per far digiunare dopo aver digiunato, per insegnare la sopportazione dopo aver sopportato, e per non perseguire l'amore dopo averlo desiderato... L'aristocratico nato, ma solo in allora fatto. E prima d'abbandonare il Tempio, negli ultimi momenti che precedevano la sua libertà, veniva portato dal sommo sapiente fino sulla cima dell'alta torre.

E gli additava il cielo ed il mare. Ecco, gli diceva: di là dell'azzurro, verso l'Oriente di dove Osiride ci manda i suoi raggi infuocati ed il suo alito d'oro vive un popolo tenebroso figlio della Dea Notte. Egli giurò la distruzione del nostro Paese, e la fine della nostra civiltà. Eccoti la spada della difesa e dell'offesa; difendi il tuo Paese ed il tuo Popolo e, se necessario, muori per esso. È la più bella morte. È l'ultimo monito ed è anche il massimo dovere di un Re!

Babilonia, Ninive, l'Assiria, la Persia, furono fatali all'Egitto, orde di

... sapulo comandate. Secondo le servono e ne sono comandate. Dunque in realtà senza libertà di giudizio proprio e possibilità d'indipendente discernimento e comando.

Le varie aristocrazie tendono come già dissi a ritrovarsi e ad allacciarsi a seconda della loro qualità e struttura. Le varie Chiese; le varie associazioni filosofiche; le varie Nobiltà. Ma per la realtà, queste ultime si allacciano meno internazionalmente, pure mantenendo uno spirito di reciproca protezione. Vediamo incroci e combinazioni varie, ma in realtà sono e si mostrarono sempre fortemente nazionali, anziché internazionali.

E lo vedimmo in classici esempi: Re e Principi di sangue uguale e quello di Principi avversari della propria Nazione, prendere il comando dei propri eserciti, impugnare la spada, vincere e morire da eroi. Tutti i tessuti, tutte le allacciate tra Nobiltà in urto con gli interessi dei popoli caddero insieme; ed ogni principe che per educazione bene apprese della Patria, fece intero il proprio dovere e segnò fulgide pagine di Gloria. E per citarne qualcuna ricordiamo il famoso quadrato di Villafranca dove il giovane Umberto diede esempio di fulgido e romano coraggio. E ricordiamo il nostro Re soldato.

Esposerò in sintesi qualche pagina di storia d'aristocrazie nobiliari.

Il Giappone: due parole su questo moderno Paese che per contro vanta una delle più vecchie dinastie nazionali. Nel 667 a. c. Zin-mu-ten-wo fissò la capitale in Kasivabaro, e dopo di esso ben 125 Imperatori si succedettero, finché il 125.0 Mutsu-Hito, che si può ben definire il riformatore ed il vittorioso (su Russia e Cina) segnò il principio della Modernità e del Progresso. L'aristocrazia giapponese è nata da circa 60 anni, l'Aristocrazia vera. Prima, l'Imperatore, era il grande latifondista; distribuendo i feudi creò le prime baronie e marchesati. Questa l'origine della nobiltà giapponese. Le nostre relazioni con il Giappone sono di cordialissima amicizia.

L'Olanda faceva parte della Germania; alla fine del Medio Evo dell'Austria, e nel secolo XVI della Spagna. Le sue Aristocrazie sono d'importazione, ma il popolo era avventuroso e lavoratore e creò le vie del mare e prese possesso di isole fertillissime e di continenti. Nel secolo XVIII la sua potenza

... interne; l'avvilimento e lo smarrimento. E le varianti era rappresentata dai suoi sfortunati tentativi contro l'Italia. Ritornò Casa d'Austria e Federico III fu l'ultimo Imperatore incoronato a Roma.

Con Lutero si videro le aristocrazie ancora in armi le une contro le altre, e dopo la guerra dei 30 anni e quella contro i turchi; contro Luigi XIV; dopo la vittoria sulla Mezza Luna di Eugenio di Savoia (Eugenio Von Savoie) e la pragmatica sanzione, il trono fu assicurato a Maria Teresa ed a suo marito Francesco di Lorena. Gli Hohenzollern li troviamo solo nel 1701 con Federico I. Nuove nobiltà s'ebbero con Napoleone, per l'abolizione dell'Impero Germanico; ma dopo Waterloo nel 1861 incontriamo il Re Guglielmo; Guglielmo I. Più pericoloso fu però il secondo, denominato, ironia della sorte, Imperatore della Pace! Egli e tutta la sua nobiltà, sognavano spade di fuoco ed egemonia mondiale; auguriamoci, che tali fenomeni di suggestione, purtroppo assorbita dal popolo tutto, non riaffiorino per il bene della pace e del Mondo.

L'aristocrazia germanica verso l'Italia fu amica, ma sempre con tono di superiore ad inferiore, col cappello in testa, guardandola dall'alto in basso, e perciò non piacque! I nostri rapporti sono d'amicizia e di cordialità politica.

La Svezia ebbe origine da tribù scandinave, e deve il suo nome ai « Stioni », molti staterelli vassalli alla Danimarca. L'aristocrazia sveva nasce con Gustavo Vasa nel 1523, il quale scacciò i Danesi, e fondò l'autonomia della Nazione. Continuò attraverso Carlo XII e indi Gustavo III, che ne fece una Monarchia assoluta. Poscia Giovanni XIII continuò con il Maresciallo francese Bernadotte, e per 200 anni ancora fino che troviamo la dinastia di Oscar II che continua fino ad ora. Le sue relazioni con l'Italia sono cordiali e serie; mai ebbero contrasti né guai.

Il Belgio. — L'aristocrazia Belga nacque col feudalesimo dall'870 da quando invaso dalla Francia fu annesso al Ducato di Lorena. L'aristocrazia Belga non è pura. Ebbe varie maternità: dalla Casa di Borgogna, dalla Casa d'Austria (Carlo V), dalla Spagna e dall'Austria ancora. Aristocrazia mischiata. Finalmente dopo l'unione infelice all'Olanda si eresse in Monarchia con la Casa di Leopoldo I di Sassonia e con Leopoldo II, per arrivare finalmente ad

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VIII - N. 19
12 Maggio 1927 - V. Annuale

Dirazione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma Num. 4, p. p. Tel. aut. 51 741

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
- Un numero L. 0,50 -

La funzione delle aristocrazie nella Storia

Lo Stato Nuovo con base gerarchica, quale si presenta l'Italia fascista d'oggi, è nel concetto primo informatore squisitamente aristocratico; tutte le leggi, tutti gli ordinamenti, le graduazioni, il Potere aumentato ai Prefetti, lo scettro del Podestà al posto del mutevole seggiolino del Sindaco, gli Enti Antarchici, il clamore del « Demos » annullato; e finalmente la volontà del Duce che vitale, e che vorrà la selezione necessaria per portare « i veri aristocratici della nuova etica » avanti avanti, verso i timoni del comando; i Sacerdoti della nuova causa: i migliori di oggi ed anche di ieri; i degni infine, verso il vertice della Piramide della nuova costruzione...

Molti furono i muratori che portarono i mattoni al tempio della nuova Italia; qualcuno cadde, si ferì o morì; tal'altro indegno scomparve; molti dei primi, compiuto il loro turno d'opera, si ritrassero a rimirare il grande edificio del quale avevano gettato le solide basi. Comunque il tempio è costruito!

Aristocrazie, disse il Duce! tutta la definitiva impostazione è carattere del fascismo « deve essere aristocratica », compito non difficile, sotto questo aspetto, in un paese ch'è nella sua totalità aristocratico... e per la squisita sensibilità di sua gente, e per l'innato amore alle cose belle, e per l'altezza dell'ingegno, e per il fine intuito; per la gentile mozione; per il formidabile istinto di conservazione attraverso i secoli; in un paese, dove la finezza del gesto, la musicale parlata, il portamento altero ed elegante, la fiera congenita, ricorda facilmente... l'antico dominatore

dinastia. Non vi fu Faraone che non fosse passato attraverso il rito e le prove dell'iniziazione; né principe; né uomo di Governo o di Comando presso gli antichi Egizi. I simboli e le formule erano quasi le identiche di quelle di oggi, ma il concetto informatore di allora era forse più aristocratico che in oggi; ferocemente, pazientemente, intelligentemente selettiva... selezionatrice di cervelli e di cuori... dosatrice con studiatissimo calcolo e distributrice della sapienza e dell'arte di dominare. Moltissime erano le prove: ed eccellevano quelle per iniziare al pericolo... (prima) onde prepararsi a vivere pericolosamente (come confermò il Duce), poscia alla fatica, alla pazienza, alla sofferenza, alla sopportazione ed alla resistenza; alla purezza;... lentamente alla sapienza, alla considerazione del bene e male sociale, al mezzo per affrontarlo e migliorarlo, all'alto compito quale fine a se stesso; di qui, lentamente al desiderio d'Imperio o d'insegnamento, reso sempre più acuto da un abile lavoro di preparazione. E finalmente, a studi compiuti: l'Uomo pronto! Il Sacerdote del Comando! Il Re od il Capo Perfetto! L'Aristocratico!

L'iniziando, il futuro Monarca ed il sapiente devoto al Dio Sole, entrava nel tempio della scienza compiuto e ginocchioni e carponi, per sentire rinchiusi dietro la porta del Mondo.

Ed saliva ancora verso altri orrendi; costeggiava titubante abissi e mura glie di fuoco vero (gli Egizi erano maestri in questi simboli a pericolo combinato), sempre più in su. Nella mano, a guida, per gli altri oscuri, una povera piccola lampada ad olio; qualche

adoratori della Dea Notte l'invasero, e la sua aristocratica Scienza ed i suoi aristocratici scomparvero.

...Altre Aristocrazie, di carattere collettivo, sono rappresentate e create dal pensiero religioso, dogmatico-spirituale, intellettualmente diverse dalle prime, ma non meno importanti. Dirò di esse, che le più aristocratiche, furono certamente la cattolica e la russa, la Tibetana e l'Indiana.

Per parlare almeno di una che conosciamo; che cosa havvi di così squisitamente aristocratico del culto e della preparazione cattolica, ne' suoi concetti di alta morale; di purificazione e di raffinata selezione; di magnifica coreografia? dell'arrivo dell'eleto alle più alte cariche attraverso innumeri prove di preparazione dello Spirito? della continua rinuncia, dell'insegnamento alla bontà ed infine della tempera dell'essenza morale?

L'aristocrazia spirituale ispirò e guidò quasi sempre gli interessi materiali. Il compito delle aristocrazie è molto più grave e severo di quello delle democrazie. Le prime per ispirazione, coscienza, devozione e tradizione; le seconde per elezione numerica. Le prime frutto di selezione. Le seconde espressioni di volontà di masse amorse ed inintelligenti. Le prime comandano il popolo che va comandato e non ha mai saputo comandarsi. Le seconde lo servono e ne sono comandate. Dunque, in realtà senza libertà di giudizio proprio e possibilità d'indipendente discernimento e comando.

Le varie aristocrazie tendono come già dissi a ritrovarsi e ad allacciarsi a seconda della loro qualità e struttura

fu tale che non solo l'Europa, ma anche l'Asia divennero sue tributarie: di qui la nascita della Monarchia Olandese e della nuova aristocrazia nazionale. Il re Stalholder fu Guglielmo D'Orange; nel 18.º secolo, l'Olanda fu vinta dalla Francia e formò la Repubblica « Batava ». Riprese il potere nel 1813 Guglielmo I D'Orange. Etnicamente l'Aristocrazia genuina Olandese ad eccezione dell'importata Spagnola, Austriaca o Francese, è « Batava »; della famiglia dei Germani. Le nostre relazioni col l'Olanda sono cordialissime.

L'aristocrazia germanica non si sa esattamente quando ebbe origine. Storia non ne abbiamo di vera, che dal tempo di Giulio Cesare. Egli parla di un potente Re Ariovisto nel 72 a. c. che entrò in Gallia e fu sconfitto dai Romani; e la storia germanica rimane incerta ed oscura fino all'epoca di Carlo Magno.

Nell'887 con Arnolfo di Carinzia ha forse inizio la nuova aristocrazia nobiliare germanica (coll'aiuto però della nobiltà austriaca). Due secoli più tardi, i Re vengono dati dai Ducati di Svevia, di Sassonia, Franconia e Baviera.

Le lotte tra Guelfi « Bavaresi » e Ghibellini « Hohenstaufen » portarono lunga discordia tra la nobiltà tedesca, ma Federico I Barbarossa vi aggiunse, per avere cercato una variante alle lotte interne, l'avvilimento e lo smarrimento. E la variante era rappresentata dai suoi sfortunati tentativi contro l'Italia. Ritoro Casa d'Austria e Federico III fu l'ultimo Imperatore incoronato a Roma.

Con Lutero si videro le aristocrazie ancora in armi le une contro le altre,

quasi tutte in origine parlate e divennero successivamente greca. I dialetti locali avevano caratteri con concessioni di termini che la Grande Porta, padrona, dopo la conquista del territorio, largiva. Lentamente, succedendo le une alle altre, si ebbero così le case principesche dei Ghila (greci), dei Cantacuzeni; dei Monzi (greci), degli Stürbel. Dipperò per avere un Re, dovettero i Romeni ricorrere alle Case Regnanti, e così si ebbe la Casa degli Hohenzollern; ragione principale, quella di evitare la lotta tra i vari principi. Ebbe però fortuna la Romania nella scelta: tutti ricordano la dolce Carmen Silva, la buona, intellettuale Regina. Lessi un libro « di Regina dal finissimo sentire » dal mio al loro cuore ». Sono pagine di gentile umanità e di profonda bontà verso il Popolo. Le relazioni con l'Italia sono ottime e di stretta amicizia. Col riconoscimento della Bessarabia Mussolini consacrò quella provincia d'antica Roma a salvaguardia della civiltà occidentale.

La Russia. — La nobiltà in Russia ha inizio si può dire con Pietro il Grande, il quale fu veramente tale. Ampliò e consolidò la Russia e l'avviò a difficile ma sicuro progresso. Caterina II, la Semiramide del Nord, giovane ardente ed intelligentissima, rese il Paese assai potente e rispettato. Acuta, intrigante, riuscì a far nominare Re di Polonia il polacco Poniatowsky che portò sventura alla sua Patria, e la gettò in grembo alla Russia, che ne fece un bocone prelibato!... L'aristocrazia Russa poteva considerarsi divisa in due: gli uomini, piuttosto, corrotti, bevitori e servi dei piaceri mondani più smodati; le donne, scaltre e politicantissime, intelligenti e colte, vere figlie e nipoti degne della grande Caterina. Gli altri Czar furono poco felici e poco intelligenti o deboli o crudeli e si tennero lontani dalla Nazione. Perseguitarono e lasciarono perseguitare ignominiosamente il popolo ebreo; ogni pogrom erano molte migliaia di infelici scannati o deportati. Di qui, il lievito di una reazione; inoltre la poco loro sapienza ed altezza nel comandare, portò, attraverso la guerra, alla Duma, alla Rivoluzione bolscevica, alla morte.

Carlo Brugnara

[(Continua)]

Conferenza tenuta dal fascista Carlo Brugnara a Milano nella Sala della Vittoria del Gruppo "Sciesa"

anche, la conclusione della quale serve come ponte di passaggio alla parte puramente introspettiva.

Vediamo questa teoria:

Con la scorta dell'embriologia si può sostenere che tutte le particolarità del sesso maschile sono in qualche modo sviluppate, anche nel sesso femminile e, corrispondentemente, i caratteri sessuali della donna esistono tutti quanti, più o meno palesi, nell'uomo. Si può dunque pretendere che tanto l'elemento femminile quanto l'elemento maschile siano due sostanze divise in dosi diverse negli individui viventi, senza però che il coefficiente dell'una sostanza diventi mai uguale a zero. Di conseguenza, l'uomo e la donna sono dei tipi che non si trovano mai allo stato puro: vi ha perciò una quantità infinita di gradazioni tra l'uomo e l'uomo e un numero indeterminato di forme intermedie.

Di qui si può dedurre la legge dell'attrazione sessuale. Come, ad esempio, per la legge chimica degli effetti di massa un acido più forte si mescola specialmente a una base più forte, così — designando con U il carattere maschile e con D il carattere femminile — diremo che l'attrazione sessuale è massima tra gli individui di cui l'uno possiede tanto di U quanto l'altro di D. Ed esistendo dei gradi infiniti di gradi intermedi, dovranno anche sempre esistere due individui che concordano l'uno l'altro nel modo migliore, e la prole più forte e più sana dovrà essere quella che nasce da coloro in cui è fortissima l'attrazione vicendevole. A questo punto il Weininger, dopo aver tratto dalla teoria delle forme intermedie delle interessanti considerazioni di igiene sociale, passa alle deduzioni che interessano il problema della donna — e stabilisce senz'altro che il bisogno e la capacità d'emancipazione della donna si basa puramente sulla parte di elemento maschile da lei posseduta; nello stesso tempo egli precisa che per emancipazione della donna deve intendersi non già il desiderio di emancipazione esteriore, ma la volontà femminile di divenire interiormente eguale all'uomo, di arrivare a pari libertà spirituale e morale, di far suoi gli interessi di lui e la di lui produttività.

Non è la vera donna che domandi la emancipazione: la domandano le donne maschili le quali male interpretano la loro stessa natura e che non ricono-

sciano non essendo che sensualità, anzi, essendo la sensualità stessa. Alle donne manca dunque per naturale conseguenza la qualità necessaria per l'osservazione, mentre essa è possibile sia sotto l'aspetto anatomico come sotto lo aspetto psicologico all'uomo, che è sempre di più che sessuale soltanto.

Passando dalla sfera fisiologica a quella psichica, il Weininger prospetta la sua teoria delle enidi. Egli stabilisce di chiamare enidi i contenuti psichici, quando non hanno ancora passato un processo di dilucidazione (dal greco: en = uno, perchè non vi si possono distinguere separatamente la sensazione e il sentimento, come due momenti analitici isolabili per mezzo della astrazione). Orbene, l'uomo ha gli stessi contenuti della donna, ma, quando essa pensa più o meno in enidi, egli ha già rappresentazioni chiare e distinte, in forma articolata, cui si annodano dei sentimenti determinati che egli può e sa separare dal resto; pensare e sentire sono invece per la donna la stessa cosa. La prova decisiva dell'asserzione che attribuisce l'enide alla donna e il contenuto differenziato all'uomo si ha nel fatto che, ogniquivolta si tratta di dare un nuovo giudizio e non di ripetere in forma di opposizione una sentenza già vecchia, la donna s'aspetta sempre dall'uomo la delucidazione delle proprie rappresentazioni oscure, la interpretazione delle enidi. E ciò, continua il Weininger, dà il colpo di grazia a tutte le teorie egualitarie. L'uomo vive cosciente, la donna no. La donna riceve la propria coscienza dall'uomo. Con questo grave rilievo si forma l'argomentazione principale per dimostrare l'impossibilità che esista o nasca un genio femminile. L'uomo geniale è quello che comprende in sé molti più esseri del mediocre e che ne possiede, insieme alla loro vita interiore, tutte le inclinazioni e le relazioni verso la natura esteriore: così spunta in lui una generalità non solo di tutto quanto vi è di umano, ma anche di tutto ciò che vi è di naturale. La coscienza geniale è dunque la più distante dallo stato enidiale — essa possiede la maggiore chiarezza e trasparenza e si manifesta dunque come una specie di mascolinità superiore.

Dato che la genialità d'un uomo cresce con l'articolazione del complesso delle sue rappresentazioni, ne consegue che tanto più egli è geniale, tanto più egli si fonderà di tutto il proprio pas-

sbilito verso sé stessi, le suonano del tutto strane; si può dunque con pieno diritto concludere con l'affermazione che essa non possiede una personalità contemporaneamente.

Con tale scoscolante conclusione termina il processo weingeriano di ricerca. Poscia, marito ormai di un principio di portata generale, il Weininger segue interpretando tutte le manifestazioni della vita femminile — e specialmente quelle che per tutti i secoli e in ogni dove furono riconosciute come vanto e pregio del carattere femminile: la maternità e la pietà, — mostrandone l'intimo vuoto, e da ultimo, con una sintesi universale, prospetta la sua opinione intorno all'avvenire dei sessi.

L'opera va giudicata e criticata nel suo complesso, ma fin d'ora, anche dal rapidissimo riassunto, appaiono i punti deboli della tesi.

Applicando alla questione della donna la teoria delle forme intermedie, il Weininger stabilisce senz'altro che se v'ha nella donna qualche manifestazione superiore, essa si deve attribuire a U, alla dose di elemento maschile che si trova nella sua composizione.

Questo preconcetto compromette tutta la tesi.

La dottrina delle enidi è una buona pagina di psicologia femminile e va molto meditata dalle partigiane della uguaglianza dei sessi; ma nella donna quel fenomeno è collegato con le specialità funzionali della sua mente e di questo il Weininger non tiene conto.

Le vedute weingeriane intorno alla genialità, vasto e terribile problema, peccano di unilateralità. (Il Balzac — è non certo egli solo — affermava la necessità dell'elemento femminile per la completezza del genio...) Ma soprattutto è disantibile la totale interdipendenza posta dall'autore tra la memoria continua e i principi logici, fondamento del ragionare, come la quasi identificazione che egli pratica tra logica e etica.

Per questa ragione, non è affatto a buon diritto tirato quel corollario di cui si compiace il suo ferreo antifemminismo: che cioè la donna assoluta non conosca un Io.

Abbiamo esposto con scientifica imparzialità — se pure in modo forzatamente schematico — la sintesi del pensiero e della teoria di Weininger: in un prossimo articolo diremo per quali ragioni e fino a qual segno essi possano essere refutati e respinti.

Primo Luigi De Allegri

Weininger: il nemico di Eva.

alpote Alberto I. Egli sentì tutta l'attrazione e la bellezza del poter salvare la Francia e la civiltà, e fu così fine aristocratico ed eroico, che preferì la morte del Paese e della corona ad un immenso baratto. Salvò la Francia e l'Europa! I nostri rapporti con il Belgio sono cordialissimi.

La Spagna. — La nobiltà spagnola è delle più anziane e delle più squisitamente latine. La fusione degli Iberi con i Celti e coi Celtiberi. Conquistata dai Romani offese quale regale dono per la acquisita romanità, completamente assorbita in sangue e pensiero, parecchi imperatori: Traiano, Adriano, e Teodosio ad inoltre aristocratici del pensiero quali Luciano, Seneca, Plauto, Marziale, Silio Italico e Quintiliano. La nobiltà durante l'invasione dei Mori si rifugiò nelle Asturie e nella Biscaglia, le uniche province che si salvarono dall'invasione a mantenersi vivo il fuoco della rivincita e redense la Spagna, con la Battaglia di Tolosa, dopo quasi 5 secoli di schiavitù moresca, dal lungo servaggio! Ferdinando V d'Aragona, il Cattolico, unì le due provincie, sposando Isabella di Castiglia e cacciò i mori anche dall'ultimo baluardo: Cordoba. Un altro dono regale ebbe l'Italia dalla nobiltà spagnola: la Santa Maria. La caravella, che precedendo il formidabile successo d'un Marchese italiano, De Pinedo, offese al forte navigatore genovese, la possibilità di un lauro imperituro, per avere donato all'Europa, l'America, o meglio l'America agli Americani! I nostri rapporti colla Spagna sono di cordiale amicizia e tendono a divenire più stretti ancora.

La Romania. — Una nobiltà Romana, veramente Nazionale, non esiste. Nel periodo neo latino furono pastori i primi abitatori. Durante l'invasione le terre furono affidate a grossi nuclei di famiglie. Esisteva colà allora la comunità di famiglia; queste unità fecero massa ed una a gomito dell'altra, crearono i primi signorotti. Ma una nobiltà vera romana assolutamente non esiste. Le prime famiglie principesche sono quasi tutte di origine straniera e precisamente greca. I titoli locali venivano barattati con concessioni di terreni che la Grande Porta, padrona, dopo la conquista del territorio, largiva. Lentamente, succedendo le une alle altre, si ebbero così le case principesche dei Gliti (greci), dei Cantacuzeni; dei Monzi (greci), degli Stirbei. Jpperò

« Dovrei inorridire io stesso della mia azione, se non rappresentassi qui che lo spirito distruttore, che nulla lascia d'intatto ». L'azione della quale Otto Weininger riterebbe di dover inorridire è la completa svalutazione, anzi, la negazione della stessa femminilità, quale risulta a conclusione della sua poderosa opera: *Sesso e Carattere*; egli tuttavia si accorda un'assoluzione in piena regola osservando che con la sua opera, in realtà, non distrugge cosa che veramente esista né denigra cose avvenute un valore reale. Nella sostanza della senza adottata per dare fondamento all'auto-assoluzione, c'è tutta la tesi antifemminista weiningeriana: la donna non ha alcun valore umano, perchè non possiede un'anima.

Per giungere a questo risultato, il nostro filosofo ha eretto un sistema basato sulle differenze psicologiche dei sessi ed ha cercato e si è sforzato di costruire una concezione generale filosofico-logico-etica, discutendo in ordine a dei principi, interpretando i fatti con successivi approfondimenti psicologici, riducendo tutti i contrapposti fra l'uomo e la donna ad un unico principio. Gli è riuscito così di scrivere un libro differente da tutti gli altri del genere e non si capisce davvero come, di fronte ad uno studio condotto con tanta gravità di dottrina e di argomentazioni, dal campo femminista non si sia ancora levata una risposta altrettanto compiuta ed altrettanto sistematica.

Tra le schiere delle intelligenti femminili non dovrebbe però mancare la competente studiosa, abbastanza robusta d'ingegno per mettere a nudo la trama logica del sistema antifemminista del Weininger, per cogliervi gli eventuali errori di procedimento.

Sesso e Carattere si divide in due parti: una biologico-psicologica e una seconda psicologico-filosofica. La prima illustra la teoria delle forme intermedie, la conclusione della quale serve come ponte di passaggio alla parte puramente introspettiva.

Vediamo questa teoria:

Con la scorta dell'embriologia si può sostenere che tutte le particolarità del sesso maschile sono in qualche modo rintracciabili, per quanto debolmente

sono i motivi del loro agire quando erodono di parlare in nome della donna. Secondo Weininger, la vera donna non ha né il bisogno, né, conseguentemente, la capacità di emanciparsi.

Non solo tutte le donne che tendono all'emancipazione, ma anche tutte quelle che sono rianimate a buon diritto e in qualche modo spiritualmente eminenti, dimostrano sempre numerosi tratti maschili e un aspetto somatico più simile a quello dell'uomo. Per ciò che riguarda le donne emancipate, è l'uomo che in loro vuole emanciparsi.

Coerentemente, Weininger propone la seguente pratica soluzione: per por fine alla più che antipatica lotta di conquista femminile, sia lasciato libero adito a tutto, nessun impedimento venga frapposto a quelle donne le quali, secondo i propri bisogni psichici e in conformità della loro costituzione somatica, si sentono tratte al lavoro maschile. Ma, egli soggiunge, abbasso la scipita frase dell'eguaglianza completa!

Anche la femmina più maschile non ha mai più di 50 per cento di U.

Asteniamoci, per ora, dalla critica e seguiamo serenamente il nostro autore tra i meandri della seconda parte della sua opera, attraverso l'analisi psicologica e le disquisizioni filosofiche che concludono alla negazione dell'esistenza dell'anima femminile.

La differenza più evidente tra l'uomo e la donna è data dal fatto che la donna si consuma ed esaurisce tutta nella vita sessuale, nella sfera dell'accoppiamento e della procreazione, nella relazione cioè di moglie e di madre. L'uomo invece non è solamente sessuale. Il fatto che, quasi, la donna è per l'uomo un'appendice, gli permette di separarla dallo sfondo delle sue concezioni e, appunto con ciò, di averne coscienza.

L'uomo sa della propria sessualità, mentre la donna non se ne rende coscienza — e la smarrisce in buona fede, pur non essendo che sessualità, anzi, essendo la sessualità stessa. Alle donne manca dunque per natura, conseguenza la qualità necessaria per l'osservazione, mentre essa è possibile sia sotto l'aspetto anatomico come sotto l'aspetto psicologico all'uomo, che è sempre di un'osservazione.

sato, di ciò che ha pensato, fatto, visto, udito, percepito, sentito: egli avrà memoria universale.

La donna, dal canto suo, non si ricorda veramente che di una specie di rappresentazioni, quelle in relazione con lo stimolo sessuale, e con la procreazione. La sua memoria perciò non è continua, con grave jattura per le sue facoltà logiche. Invero, il fatto della memoria continua si presenta come la espressione psicologica del giudizio logico dell'identità. Per la donna assoluta, alla quale manca la memoria continua, fa difetto anche la seconda proposizione. Essa dunque non possiede né il *principium identitatis*, né il *principium contradictionis* e *exclusi tertii*.

Anche il quarto, il principio di causalità, il quale domanda di ogni giudizio una motivazione tale da renderlo necessario per tutti gli esseri pensanti, dipende esso pure dalla memoria: perciò, per la donna, non esiste neppure il *principium rationis sufficientis*.

Esclusa in tal modo dalla logica, la donna rimane per conseguenza negata anche all'etica. L'etica non è possibile che secondo i precetti della logica. Verità, purezza, fedeltà, sincerità dinanzi a sé stessi — la verità adunque, è l'unica etica possibile. La donna che non è logica, non può essere morale. Per conseguenza, non può essere neppure immorale: essa è amorale.

Il fenomeno logico e il fenomeno etico, uniti in un ultimo e supremo valore, costringono ad ammettere e sono il sermo e la prova dell'esistenza di un *io* intelligibile, oppure di un'anima, di un'essenza che possiede una realtà somma, iperseusibile. Per un essere che, come la donna, è privo del fenomeno logico e di quello etico, viene a mancare ogni ragione per attribuirgli anche un'anima. La femmina perfetta ignora così l'imperativo morale come l'imperativo logico, e le parole: legge, dovere, obbligo verso sé stessi, le suonano del tutto strane; si può dunque con pieno diritto concludere con l'affermazione che essa non possiede una personalità soprassensuale.

Con tale sconsonante conclusione termina il processo weiningeriano di ricerca. Dopo il minuto ormai di un min-

ai mari.
E, decisero di interrompere la loro relazione amorosa, così: il Re doveva fingere una corrispondenza di amorosi platonici sensi con una damigella della duchessa; con questa trovata da «troubadour» la damigella d'onore avrebbe aspirato il fumo e la duchessa divorato Parrosto.

La dama dello schermo, come dicevano i nostri dicentisti, preparata al Re, fu Francesca Luisa De La Vallière, una figurina alta, fine, slanciata, bionda, rosea, innocente, che allora faceva all'amore puro con un confino di Bragelouque, e allargava i suoi occhi azzurri quando voleva vedere Sua Maestà, e non correva mai, perchè i maligni non s'accorgessero che ella zoppicava un tantino.

Un bel giorno (un bel giorno perchè di notte il Re dormiva con la moglie come voleva Petichetta) un bel giorno Luigi s'indugiò molto nella cameretta della dama dello schermo, una stanza povera all'ultimo piano del Louvre e così disadorna che oggi una dattilografa la sdegnerebbe; poi si fece prestare dal Saint-Agnant, che dimorava proprio al piano sottostante alla damigella, l'appartamento; poi una botola, una scala... e la duchessa d'Orleans, inferocita per l'infame finale della commedia, pensò che era suo utile ritornare al De Guiches.

I cortigiani che posseggono quella fine arte femminile di sapere sempre tutto e di non dimostrare mai nulla, sgranarono tanto d'occhi; le cortigiane, (la parola è usata nel senso di Baldassar de' Castiglioni) dame e damigelle, sorrisero e pensarono: La De La Vallière è quella d'oggi. Chi sarà tra noi quella di domani? Il faut que tout y passe — ainsi de main en main. — E quella di domani, salva qualche parentesi che non conta, per un sei o sette anni, fu sempre la Luisa De La Vallière, che in quell'harem cattolico sosteneva la parte dell'odalisca ingenua.

E se non un'ingenua, era certamente una semplice.

La storia potrebbe finire facilmente qui se La Vallière, vissuta dal 1644 al 1710 non fosse Peroina di un romanzo sentimentale in una Corte, dove Fouquet, il soprintendente generale, si vantava di aver comprate quasi tutte le dame, e in un tempo in cui i reverendi Padri della Compagnia dimostravano che il disubbidire al sesto comandamento della Legge di Dio non era peccato mortale se non

con quella ingenuità infantile che sovalere tutte le distanze, al giovanotto bruno, dagli occhi azzurri, elegantissimo e fortissimo, allora ancora garbato e melanconico e non guastato dalle adulazioni e dall'abitudine regia del fingere.

— Lui si chiama Luigi e io Luigia — diceva sorridendo la giovanetta, e questa coniunzione di nomi, perchè poetica, le pareva una ragione abbastanza forte della sua colpa.

— E amava, teneramente e appassionatamente; e poi piangeva perchè il suo amore era peccato.

Il Re?

Il Re amava quella bambina incantata come un domatore di fiere può prediligere una cagnolina gentile gentile, una di quelle cagnoline piccine piccine e candidhe candidhe che il Mignard, pittore di corte, pitturava scherzanti tra le gonne delle dame.

Come al solito, i primi due anni di quel quasi matrimonio furono delicatissimi e romanticamente nascosti perchè fossero più inebbrianti; in seguito, ed il seguito arrivò presto, il carattere del Re, autoritario e non molto intelligente e privo di signorilità spirituale si manifestò e la bambina incantata divenne una bambina dolorosa.

Ella voleva assaporare la sua felicità di donna e di innamorata nel silenzio e nel segreto e nel mistero, anche per uno scrupolo religioso, e scriveva al suo amante coronato: — Io vorrei nascondere a tutto l'universo un amante che farebbe Porgoglio di mille altre donne, mentre voi vi vantate altamente di una creatura che nessuno si denegherebbe di invidiarvi. Vi prego, o sire, abbiate più cura della vostra gloria e tollerate di essere amato nascostamente.

Lui, perchè la madre e la regina lo rimproveravano per il suo amore, rispose alla giustizia dei rimproveri e al desiderio utile della Luisa imponendo la favorita alla corte, secondo la sua indole, teatralmente e grossolanamente. Ella se ne offendeva perchè capiva la sua posizione, e nella sua onestà di donna portata alla colpa per il sentimento e malgrado la ragione si dolva che il male fosse troppo francamente ostentato. E soffriva. Soffriva perchè trattata con disdegno dalla duchessa d'Orleans, perchè insidiata dai cortigiani emissari e strumenti delle dame sue rivali, e non sapeva come difendersi se non facendosi più piccina e più devota al suo amore. Olimpia Mancini, contessa di Soissons, la Mancini

CAVIERE

La dama dello schermo di Madamie Henriette divenne duchessa della Vallière, ridicesse al ruolo di dama dello schermo di una marchesa di Montepan. Più che potè sopportò l'umiliazione. Non sapeva ribellarsi a nessuno, meno che meno all'uomo che continuava ad amare, all'uomo a cui apriva la porta perchè corresse nelle braccia di una rivale cинicamente trionfatrice. Faceva pietà e si faceva pietà. Le sue lettere di quegli anni sono uno strazio. Contava ventisei anni; il corpo non era sfiorito, ma l'anima era una terra bruciata.

E allora su quella desolazione nacque il fiore del pentimento.

Come tutte le anime capaci di passione essa era una religiosa. Tutta la sua giovinezza era stata combattuta per la passione che la obbligava a dimenticare il dovere di cristiana; e la sua condizione di adultera l'aveva cacciata molte volte giuocchioni in terra a chiedere perdono a Dio del male che non era più capace a vincere. A venti anni era fuggita in un convento di canonichesse; e il Re travestito aveva galoppato a riprendere quella purezza macchiata. Era fuggita una seconda volta in convento: ma questa volta non più il re era corso ma gli ufficiali della guardia del re avevano ricondotta la fuggitiva a corte perchè riprendesse il suo triste ufficio di donna necessaria al capriccio reale.

A trent'anni, finalmente riuscì a ottenere il permesso di entrare novizia nel convento delle Carmelitane di Sant'Antonio, a Parigi. Raccomandò i figli e sua madre al monarca, e scomparve tra le mura che non si sarebbero aperte mai più. Entrava nella segregazione dal mondo, portando nella pace di Dio ancora il suo amore e il suo dolore. Il sublime di questa anima sta nell'abbandono in Dio, nella continua preghiera a Dio che la liberasse dalle dolci soavità dell'amore che continuavano a carezzarle i sensi. Lo confessa ella stessa. E' una viuta dal mondo ed è una pentita, ma è sempre una innamorata. La battaglia tra la dolcezza dell'anima sua e la passione della sua carne rugge sempre. Copre il suo corpo di cilicio, macera con digiuni ed astinenze la sua salute, esalta con preghiere lo spirito peccatore: la giovinezza della bambina incantata dall'amore le sussulta sempre nel sangue come un filtro velenoso.

E finalmente, dopo anni e anni di penitenza, ritrova la sua pace, certa di

giatori all'impiegato.

— Nulla, nulla. Il treno ha di nuovo raggiunto la vacca.

Terapia coniugale

Il dott. Brissaud dopo aver esaminato un malato parla alla moglie:

— Cara signora, la malattia di vostro marito non ha nulla di veramente serio. Ciò che gli occorre è il riposo. Riposo assoluto. Assoluto. Ho prescritto una pozione calmante, anzi un po' depressiva...

— Quante volte al giorno debbo fargliene prendere, dottore?

— Non gli farete prendere nulla a lui, cara signora. La pozione è per voi. Quattro volte al giorno.

Malignità

Un giovane autore di intelligenza non precisamente trascendente, incontra Tristan Bernard:

— Come son contento di vedervi! Da otto giorni ho un'idea in testa.

E. T. Bernard:

— Come si deve annoiare così sola!

Diffondete

LA CHIOSA

MALATTIE DEGLI OCCHI Dr. CESARI
OCULISTA
Via Assarotti, 15
Ore 15-17

PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA

A tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, per i neonati e bambini di qualunque età.

Trovati nelle migliori Farmacie

La "Piccola, d'un Re

Enrichetta d'Inghilterra, la figlia del decapitato Carlo I, la moglie di Filippo di Borbone, fratello del Re di Francia Luigi XIV e duca di Orleans, era una civetta.

Quando morì, a trent'anni, e tutti crederono che fosse stata avvelenata da una qualche amica di Corte, Bossuet disse l'elogio funebre per dimostrare che Iddio prova, con il dolore e la morte, i Re come i semplici mortali, e Bossuet aveva ragione; ma ciò non toglie che Enrichetta d'Inghilterra, duchessa d'Orleans non fosse una civetta.

Prima del matrimonio aveva flirtato molto con il duca di Buckingham; subito dopo il matrimonio flirtò troppo con il conte de Guiche. Suo marito, che si credeva il più bel giovane di Francia e Spagna e Inghilterra e quindi, forse, non ne era il più intelligente, si lamentò con la regina madre, Anna d'Austria, delle virtù troppo mondane della giovane sposa. Anna d'Austria ne parlò al Re perchè, diciamola con Shakespeare, la instabilità del cappello di Sua Altezza sulla testa di Sua Altezza era un affare di Stato. Il Re, che contava ventitre anni, volle mettere sulla buona strada la giovanissima e brillantissima e indiatolissima peccatrice; e riuscì così bene nella parte di restauratore dei buoni costumi che, la strada, la perdettero tutti e due, la penitente e il predicatore, nei giardini folitissimi di ombre di Pontainebleau.

Il fratello Filippo, naturalmente, si lamentò ancora con la madre nello stesso tempo in cui la regina Maria Teresa piangeva con la suocera perchè ella non era mai condotta a vedere il bagno della regnante nelle morbide acque della Senna, spettacolo a cui assisteva tutta la Corte: Anna d'Austria rimproverò aspramente i due giovani; e i due giovani promisero ciò che promettono i giovani ai vecchi, i mariti alle mogli e le mogli ai mariti.

Li decisero di interrompere la loro relazione amorosa così: il Re doveva fingere una corrispondenza di amorosi platonici sensi con una damigella della duchessa; con questa trovata da «troubadour» la damigella d'onore avrebbe aspirato il Re e la duchessa

si avesse avuta l'intenzione precisa, determinata e calcolata di offendere Iddio. E infatti i peccatori e le peccatrici non manifestavano mai questa intenzione empia; erano troppo di buon gusto.

Semplice e sentimentale la nuova amata. E la storia, questa matrona paludata e arcaica non si cura del cuore dei semplici. Del grembo della Montespan, sì; del cervello della Maintenon, sì; del cuore della La Vallière, no. La vita di questa è romanzo, cioè arte.

Che dei quattro figli avuti dal Re, due siano morti in fasce, e dei due vissuti, uno abbia sposato il Principe di Gondi (un discendente del quale ha scoperto il nodo della famosa cravatta) e che l'altro sia divenuto ammiraglio di Francia, non importa. Interessa la vergine che s'è data nell'oblio del suo cuore ad un giovane apparso come l'uomo ideale; interessa l'amante passata dalla dolcezza estatica della passione alle umiliazioni confinanti con l'abbiezzatezza, e interessa la donna entrata, carica di vergogna, in un convento per macerarvisi e morirvi.

Ella è un'eccezione, una strana eccezione, in quella corte dove Bossuet predicava e perdonava, Massillon predicava e perdonava, Fénelon predicava e perdonava, e Benserade scriveva versi erotici che piacevan più delle prediche, e ogni cortigiano era un lenone; ella era una violetta tra rose, una colomba tra avvoltoi, maschi e femmine, una timida tra uomini arditi nelle armi e negli intrighi e tra donne sfacciate negli intrighi e negli amori.

Aveva diciassette anni quando il destino le giocò quello scherzo di dover servire da copertura; e s'innamorò, come una semplice di diciassette anni si innamorò di un seduttore di professione. Non volle bene al re; volle bene, con quella ingenuità infantile che scavalca tutte le distanze, al giovanotto bruno, dagli occhi azzurri, elegantissimo e fortissimo, allora ancora garbato e melanconico e non guastato dalle adulazioni e dall'abitudine regia del fingere.

— Lui si chiama Luigi e lo Luigi

«più mazarina delle Mazzarini» e la più testarda tra le ex amanti del Re Sole nel volerne riconquistare l'affetto, tentò di avvelenarla con la polverina provvedutale dalla Voisin; Luisa infermò e guarì a stento. Il Fouquet tentò corromperla per Jarsene docile strumento d'influenza sul Re; ella rivelò tutto al suo innamorato con una candidezza di ochetta bianca tentata e turbata da un imbecille. Ma soffriva. Era una dolce creatura di idillio e il destino l'aveva posta in un'aria satira di tragicità. La colomba non vi poteva respirare. Doveva appassire e sentirsi morire in quell'aria calda di lussuria e di avidità come un mite fiore primaverile stradicato e portato in una temperatura caldissima. Era una deplacée. Era una Grazia smarritasi in una festa di Baccanti. Se la vita le fosse stata benigna l'avrebbe condotta nelle braccia di un gentiluomo, e sarebbe vissuta moglie casta e madre amorosa: fu invece sbattuta, come un uccellino rosso, da una tempesta in un giardino troppo profumato. Ne fu stordita e vi trovò il dolore e la morte. E ancora di più, lei, nata per la bontà soave, oltre che il peccato passionale commise il peccato vergognoso.

Povera bambina incantata! Quando il Re ne fu stupefatto la obbligò a servirgli da mezzana nel suo nuovo amore con la Montespan! Era una cosa del suo uomo, del suo re, del padre dei suoi figli come una schiava comprata su un mercato greco da un romano feroce. E ubbidì al comando che dimostra quanto il Re Sole fosse un abbiotto e quanto lei fosse un'infelice. Nei viaggi della Corte il Re fissava personalmente l'orario e le località di tappa: — La camera segnata y sarà quella della duchessa della La Vallière, e la camera x quella della marchesa di Montespan. Sia aperta una porta comunicante tra le due camere.

La dama dello schermo di Madame Henriette divenuta duchessa della Vallière ridiscese al ruolo di dama dello schermo di una marchesa di Montespan. Più che poté sopportò l'umiliazione. Non sapeva ribellarsi a nessuno, meno che meno all'uomo che continua-

avere guadagnato il perdono d'Iddio per tanto dolore.

Per il matrimonio di sua figlia con il principe di Gondi, la regina e tutta la corte si recano al convento a compimentare la madre; e Suor Luisa della Misericordia non appartiene più al mondo dei profani. Ha dimenticato la sua gioventù ebba di peccato, la sua maternità veniale dal peccato. È un corpo martoriato in una veste candida; la favorita del re è la sposa di Cristo. Satana trionfa a Versailles; nel convento, gli Angeli della misericordia hanno versato tutti i balsami sulle ferite. Il giglio è ritornato giglio dopo essersi macchiato nell'alcova dell'uomo.

Morirà quasi settantenne, dopo quarantasei anni di monacazione. Nel tramonto livido del regno di Luigi quattordicesimo splendono i ceri della camera ardente della peccatrice santificata. Il popolo di Parigi accorse al suo letto di morte perchè con quel semplicismo delle folle vedeva nella morta una vittima della tirannide sregolata del re. Questi, il re, (contava settantadue anni) all'annuncio della morte di Suor Luisa datogli dalla Maintenon alzò gli occhi, meravigliato. Erano passati tanti anni; e tante bate aveva visto il vecchio re uscire dal portone di Versailles!

Suor Luisa? Quell'ultimo piano in quella catapecchia del Louvre, la botola, la scala, quella bambina incantata...

Giovanna Giustiniani

Humour britannico

Su una linea secondaria della South Chetam, il treno si ferma. I viaggiatori mettono la testa al finestrino e si informano.

— Non è nulla, risponde un impiegato. È una vacca che cammina fra le rotaie.

Mezz'ora dopo il treno si ferma di nuovo in raso campagna.

— Che c'è? domandano ancora i viaggiatori all'impiegato.

— Nulla, nulla. Il treno ha di nuovo raggiunto la vacca.

Terapia coniugale

Il dott. Brissaut dopo aver esaminato un malato parla alla moglie:

— Cara signora, la malattia di vostro

no più forti, non chi, facciano un colpo vano e pericoloso tentate un colpo contro di lui. Era troppo tardi. Restava tuttavia una speranza, le truppe in grande maggioranza rimanevano fedeli al C. P., gli operai di Pietrogrado non possedevano armi. In tali condizioni la pace si imponeva, per rivolgersi poi a riorganizzare il paese all'interno, con qualche energia.

Ma le Cancellerie continuavano a pretendere dalla Russia lo stato di guerra e Kerenski a ubbidire. Egli aveva finito coll'infatuarsi e credere sinceramente nei suoi destini, senza più considerare quelli degli altri. I mormorii crescevano nel frattempo in seno dello stesso Governo, i cadetti erano malcontenti, i bolscevichi sempre più petulantanti. Voci d'ogni genere, *potius* che noi non vogliamo raccogliere, si riferivano sul Presidente. A rendere più furiosi i cadetti si diceva -- noi non avremo agio di controllare la voce -- che al Palazzo di Inverno, nel letto dello Czar liberale Alessandro II, del quale la prima rivoluzione aveva continuato a venerare la memoria e gli ufficiali erano liberi di portare le iniziali sull'elmo delle sciabole, dormisse Kerenski, il quale aveva di recente sposato.

La sacra coalizione cedeva, a tutto vantaggio dei leninisti. Ma il colpo di grazia al Governo Provvisorio fu apportato dallo stesso Kerenski. Alla fine dell'agosto 1917 avemmo l'Assassino Karniloff. Esso costituisce un avvenimento di capitale importanza in quella storia della Russia, dal 1905 al 19... che con spirito sereno e la pacatezza concessa dalla lontananza degli eventi, scriveranno domani gli storici. Pare accertato che un accordo era intervenuto fra il Karniloff ed il Kerenski, affine di accelerare la capitale, soffocarvi i Consigli e dar libero respiro al Governo Provvisorio, il quale avrebbe subito dovuto convocare la Costituente. Con qualche reggimento dei suoi fedeli cosacchi, della divisione dei « selvaggi », e con tremila cosacchi ben disciplinati e sicuri, Karniloff avrebbe dovuto marciare sulla capitale, da Moghileff, risalendo per Vitebsk, Dno, Luga, Tsarkoje-selo, Pietrogrado, Kerenski ebbe però all'ultimo momento, senore di una controrivoluzione e la temette. E forse egli aveva ragione.

Gli ufficiali di Karniloff non erano troppo ben disposti per lui. Bastava sentirli parlare. Uno ne ricordo, il quale mi diceva, il mattino in cui il Governo Provvisorio aveva fatte saltar le rotaie sulla linea Dno-Pietrogrado: « Stavolta taglieremo la testa a Kerenski ».

La prima rivoluzione più sanguinosa della prima. La caccia più spietata era quella che i *bolscevichi* davano ai *minuscivichi*. L'odio è sempre maggiore fra cugini!

Sulla *morskaja* di Pietrogrado, nella centrale telefonica, gli *junkers*, del partito cadetto, resistettero valorosamente, furiosamente fino a che, arresi, non furono trucidati a colpi di baionette, trascinati per la città e butti nel canale della Moika.

I reggimenti delle donne, barricate nel Palazzo Maria, lo difesero strenuamente, sino a che gli operai e i soldati massimalisti non lo presero d'assalto. Che avvenne di queste eroiche giovinette?

Uno scempio.

Automobili blindate, *camions* con mitragliatrici scorzavano la città, scaricando raffiche impetuose. Operai armati, per la maggior parte giovani guardie rosse, miravano coi fucili alle finestre dei quartieri centrali, per scorgervi la testa di qualche « borghese ».

Io udii i rantoli dei morenti, e le urla atroci dei russi sgozzati dai russi.

Sangue fraterno scorreva in quei giorni, copiosamente, per le contrade del fu Impero. Triste cosa la guerra, ma più triste e orrenda cosa la guerra civile. Iddio salvi gli uomini dal delirio.

Kerenski fu un debole e preparò la vittoria di Lenin, il quale è uomo rotto alle audacie della battaglia e temprato di dittatore.

Dove conduce oggi il dittatore la Russia? Non so; nessuno potrebbe dirlo meco. Le sue intenzioni sono pure. Egli ha buoni museoli, ma il suo sistema è errato e ha già creato infiniti danni alla Russia, ov'è stato possibile l'esperimento, dato il vago e mistico spirito di quei popoli. Il suo castello dei sogni dovrà crollare un giorno, e la Russia si sveglierà delusa dalla folle e generosa illusione. Il Comunismo non è possibile. Ove manca l'iniziativa individuale, manca il moto propulsore e le leggi eterne della vita sono interrotte. Il mondo non procede che per *élite*, anche gli *iconoclasti* sono dei solitari. Il Comunismo russo ha la sua *élite*, cui le masse ubbidiscono oggi, come ubbidivano ieri. Nella pratica ne è ristuffato che bisogna tornare alla collaborazione di classe, e questo dopo che, uccisa la borghesia, Lenin aveva lanciato il suo superbo grido di battaglia contro la piccola borghesia.

La piccola proprietà è ristabilita per i contadini, il *Soviet Centrale* di Mosca chiama a raccolta l'*Intelligenza*

ai mani dell'anima. Kerenski trovava nella lettura il conforto ad ogni disagio, ad ogni restrizione, ad ogni tristezza.

Nel Medio Evo, i monaci benedettini custodivano gelosamente i manoscritti preziosamente alluminati, che costavano dalle quattro alle cinque mila lire, si davano in dote o si lasciavano in eredità, si incatenavano alle porte dei Municipi e delle Chiese, pena la scomunica a chi li avesse rimossi o sciupati. In quell'epoca di erudizione squisita ed elegante che fu il nostro Rinascimento, gli umanisti intraprendevano viaggi di terra e di mare, esploravano castelli, conventi, sotterranei e solfite, consumavano il patrimonio e la salute pur di acquistare un codice prezioso, e Niccolò Niccoli si riduceva alla più squallida miseria per raccogliere una biblioteca di ottomila volumi, e il Guarino Veronese incanutiva per il dolore di aver perso in un naufragio una cassa di libri, e Alfonso d'Aragona guariva dalla febbre alla lettura di alcune pagine di Quinto Curzio, e le Repubbliche e le Signorie si scambiavano libri come pegno di pace e di alleanza, e Aldo e Paolo Manuzio, i Giunti, Antonio Zanolto e Giovanni da Spira moltiplicavano le belle edizioni gloriose, perfetto miracolo di tecnica ed arte, e sovrani e pontefici gareggiavano in uno splendido mecenatismo: e, mentre i tipografi formavano una corporazione privilegiata con diritto di portare la spada, al pari dei nobili e dei dotti, e correttori di bozze erano eruditi filosofi, vescovi e cardinali, Cosimo il Vecchio fondava in Firenze, coi libri raccolti dal Niccoli, la prima biblioteca accessibile a tutti, e un bibliotecario (Tommaso Parentucelli) divenuto pontefice, apriva ai dotti la Vaticana.

Nel nostro Risorgimento, infine, il libro fu compreso, amato, disputato, stampato in mezzo a mille pericoli e sacrifici ed acquistato a prezzo, talvolta, della libertà e della vita; poichè il libro, in quest'epoca, rappresentava il mezzo più efficace di propaganda patriottica ed un meraviglioso strumento d'italianità e di libertà: le officine di Capolago, quelle che si nascondevano sotto falsi nomi e falsi luoghi di stampa, e le case editrici del Vioussens, del Le Monnier, del Barbera e di tanti altri che sfidavano palesemente la polizia, davano in luce migliaia di volumi, che i coraggiosi rivenditori portavano attorno, dentro i sacchi delle più innocenti mercanzie. Alcune opere, per esempio l'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini, raggiunsero tirature fantastiche.

signore prendo intellettuali, molte studentesse dei nostri licei e persino delle nostre facoltà universitarie di lettere, che non posseggono neppure un libro di Ada Negri o di Grazia Deledda o di Federico Tozzi o di Marino Mariti e non conoscono se non « come per formula non s'innamora » il D'Annunzio, il Carducci e specialmente il Pascoli.

Rimedi a tanto male? Ve ne sarebbero parecchi; anzitutto, un coscientioso e onesto e intelligente sforzo editoriale, che, togliendo dalla circolazione tutti i libri immorali ed indecenti, moltiplicasse in veste tipografica elegante, attraente e a poco prezzo, i soli autori degni, scoprisse, incoraggiasse, lanciasse autori giovani e capaci di rendere gradito, a tutti i palati, un contenuto di forza e di bellezza ideale, per mezzo del soave licor di una forma arguta e divertente; poi, curare quella che anni or sono, Guido Biagi, invocava, *educazione del libro*, la quale dovrebbe iniziarsi fin dalle scuole elementari, così come avviene nelle scuole americane, in cui ogni classe possiede una bella biblioteca, e la lettura è concessa come onorifico premio ai migliori — e continuare poi una indefessa propaganda rivolta specialmente al popolo ed alle signore; all'operaio ed al contadino che, dopo l'aspra giornata faticosa, dovrebbero trovare nel libro semplice, chiaro, dilettevole, poco costoso, di amena lettura o di divulgazione scientifica, un lieve ristoro alla fatica ed il principale mezzo per la propria elevazione spirituale, sociale ed anche economica; alle belle signore le quali dovrebbero finalmente persuadersi che per essere la fida amica, oserci dire persino per essere l'amante di un uomo intelligente, per diventare una madre capace di plasmare l'anima; oltre che il corpo dei propri figliuoli, bisognerebbe che esse imparassero ad adornarsi lo spirito così come si adornano la leggiadra persona, e che si rassegnassero a spendere, talvolta, in libri utili e belli, una somma uguale a quella che esse consacrano alle scarpette *dernier cri* e alle calze di seta!

Andiamo signore, come potreste rifiutarvi a spendere, per la vostra testa e per il vostro cervello, quello che spendete per i vostri piedi?

Non foss'altro per impedire l'insinuazione di qualche maligno misogino e cioè che, evidentemente, nella vostra persona, proprio per giudizio vostro, i piedi sono la cosa che importa e che conta di più...

Elsa Goss

CHIAROSCURI D'UNA RIVOLUZIONE

La vittoria del Dittatore

VII.

Alcune pubblicazioni della « Pravda » (*Verità*), d'una abilità satanica, diffuse abbondantemente in trincea, affrettarono il disastro.

Diceva la « Pravda »: « Soldati, contadini, ritornate presto alle vostre case, chè altrimenti non giungerete più a tempo per spartire le terre ». I contadini in grigio-giallognolo, che avevano compiuto il prodigio di restare al fronte, anche dopo il crollo dell'Impero, a guardarvi i sacri limiti della patria, furono preoccupati dal pericolo di non poter più dividersi le terre. Essi abbandonavano in massa i fronti di Gallizia e della Romania per tornarsene a casa a espropriarvi e frazionarvi le steppe.

I disertori furono caleolati in quei giorni a due milioni, i treni ne rigurgitavano, ne erano schiantati, ove le masse passavano pareva passassero le cavallette, le popolazioni di Bessarabia e di Ucraina furono costrette ad armarsi e ad organizzare una loro polizia; Kiew, nodo ferroviario al quale convenivano tutti i fronti della bassa Russia, era un disastro.

Triste cosa una rivoluzione, più triste cosa della guerra! Io non vidi mai tanto schianto, tanta ruina e tanta morte, come in quei giorni, neppure lo vidi in Romania durante la tristissima invasione germanica, la carestia manzoniana e l'epidemia atroce di tifo esautemico. La pena di morte ristabilita dal Direttorio era ormai vana contro due milioni di disertori.

I pochi cavalieri « selvaggi » di Karuiloff, s'incassero ad Alekseieff al Gran Quartiere di Moghileff, s'affannavano a chiedere i documenti ai fuggiaschi dal fronte, nelle retrovie!

Lenin aveva già vinto; i Consigli erano già così forti che sarebbe ora stato vano e pericoloso tentare un colpo contro di lui. Era troppo tardi. Restava tuttavia una speranza, le truppe in grande maggioranza rimanevano fedeli al G. P., gli operai di Pietrogrado non possedevano armi. In tali condizioni la pace si imponeva, per rivolgersi poi a riorganizzare il paese all'interno, con qualche energia.

E un altro che all'entrare in Pietrogrado, all'annuncio che Karuiloff era stato battuto, si sbarazzò di qualche cosa di compromettente non del tutto rivoluzionario.

Kerenski, temendo dunque il generale, dopo aver cospirato con lui, aveva armato in fretta e furia operai e soldati di Pietrogrado, i Soviets.

Quarantamila operai s'ebbero così le armi agognate, e scavarono trincea al di là di Traskoje-selo e sconfissero i polacchi ed i «selvaggi»; ma anche la morte di Kerenski fu decretata. Dopo la breve vittoria egli non poté più disarmare la piazza.

La partita era vinta per Lenin. Un congresso di Soviets tenuto immediatamente dopo nella capitale, votava un ordine del giorno dal quale risaltavano le frasi seguenti: « Noi non riconosciamo i debiti dell'antico regime, che vogliamo persino ignorare. Noi vogliamo la pace e l'avremo. Arresteremo il Governo provvisorio qui o altrove ».

Con l'altrove si alludeva a Mosca, ove il G. P. intendeva trasferirsi quale *extrema ratio*.

I Soviets mantengono la parola. A poco più d'un mese di distanza dall'assalto Karuiloff, nella seconda quindicina d'ottobre contro Kerenski che non aveva saputo dare la pace né il pane, scoppiò la seconda rivoluzione.

A Pietrogrado e a Mosca contemporaneamente, i Soviets scesero in piazza. Kerenski ebbe la fortuna di poter fuggire, perchè l'ordine d'arresto per lui aveva fallito il treno d'un quarto d'ora. Altri membri del Governo fuggirono, altri furono presi e morirono in seguito, tragicamente uccisi dalle scelte, tragicamente massacrati negli ospedali ove giacevano infermi. Questa seconda rivoluzione fu infinitamente più sanguinosa della prima. La caccia più spietata era quella che i bolscevichi davano ai *ministevichi*. L'odio è sempre maggiore in cugini!

Sulla morskaja di Pietrogrado, nella centrale telefonica gli junkers, del partito cadetto, resistettero valorosamente, furiosamente fino a che, arresi, non

per collaborare alla salute del Paese.

Nel dogma comunista tutto ciò rappresenta un passo indietro. Ritengo che ancora bisogna farne qualcuno, poichè il bolscevismo è forma di crisi non di stabilità. Verso tale crisi Kerenski ha precipitata la Russia, perchè non ebbe mano di ferro, nè seppe comprendere gli ammonimenti del 1.º marzo (v.s.) 1917. Contro di lui è scoppiata una seconda rivoluzione per la pace, e Lenin in questa ebbe buon giuoco. Della rivoluzione russa resterà certo qualche cosa. Bisognerebbe che il mondo sapesse comprenderlo a tempo, per il bene di tutti, e per evitare altrove quegli stati che noi sono di stabilità ma di crisi. La collaborazione di classe è una grande verità, qualora sia bene intesa e da tutti (*).

Alfredo Mantero

Mosca-Roma, nel 1918.

La Fiera del Libro

Domenica 15 corr. avrà luogo in tutta Italia la Fiera del Libro, considerata come prodotto « industriale » dell'intelligenza.

I migliori editori gareggeranno nell'esporsi al pubblico le loro edizioni più interessanti, più istruttive o più dilettevoli, più eleganti ed a minor prezzo: essi dimostreranno cioè tutta la loro capacità di lavoro tenace, di sacrificio, di sforzo e tutta la loro buona volontà, per assicurare al popolo italiano quel nutrimento spirituale che è, in un certo senso, non meno necessario del sacro alimento quotidiano.

Il re egiziano Osymaudias faceva incidere, sulla porta della biblioteca del suo immenso palazzo di Tebe: Rimedio ai mali dell'anima; Cicerone trovava nella lettura il conforto ad ogni disagio, ad ogni perturbazione, ad ogni tristezza.

Nel Medio Evo, i monaci benedettini custodivano gelosamente i manoscritti preziosamente alluminati, che costavano dalle quattro alle cinque mila lire, si davano in dote o si lasciavano in e-

Oggi invece gli Italiani non leggono quasi più, sono, per concorde testimonianza di statistiche per noi assai veroggnose, il popolo d'Europa che legge meno.

Perchè? Forse perchè, come affermava anni or sono un arguto scrittore, in Italia si è avviata alla meglio l'istruzione della scuola, ma non si è curata affatto « l'educazione del libro »?

Forse perchè, come diceva ancora il medesimo scrittore, la Contro-riforma cattolica, la reazione politica, l'Accademia ed il classicismo imperanti voltarono alla letteratura ogni argomento attraente e la condannarono all'infasi retorica, alla musoneria erudita, alla santimonia e allo sbadiglio, ed alla produzione di opere che non fossero altro che testi di lingua, capolavori « ufficiali » da imporsi così, dai critici, all'ammirazione forzata dei minorenni? Non credo: oggi, per fortuna, sono assai poco numerosi gli eredi ideali di quel santano Omar, che scaldò per ben sei mesi i 4000 bagni di Alessandria d'Egitto coi manoscritti di quella biblioteca, per tema che essi fossero contrarii al Corano: ma, per disgrazia, sono invece numerosissimi quelli che, pur avendo per accidia intellettuale, per avarizia, per indifferenza, per ignoranza, la pessima abitudine di non leggere, sono disposti a fare un'eccezione soltanto a favore di libri notoriamente immorali, indecenti, scollacciati. Quali sono gli autori in pochino letti, gran Dio, in questa Italia in cui generalmente non si legge? Pitigrilli, Mario Mariani, Guido da Verona Amalja Guglielminetti, la quale ultima è, di solito, apprezzata, non in quanto che ella scrive molto bene, ma solo in quanto tratta, con eleganza, dei giudicissimi argomenti...

Non vi è studente e neanche — ahimè! — studentessa delle nostre Scuole Medie superiori e magari inferiori, che non abbia diretta e completa conoscenza di questi autori... ma vi sono, purtroppo, molti e molti italiani e specialmente moltissime italiane, molte signore pseudo-intellettuali, molte studentesse dei nostri licei e persino delle nostre facoltà universitarie di lettere, che non possiedono neppure un libro di Ada Negri o di Grazia Deledda o di Federico Tozzi o di Marino Moretti e non conoscono se non « come per fama » non s'innamora » il D'Annunzio, il Carducci e specialmente il Pascoli.

Poderoso? *confusionismo*; ma il genio, il genio non potrà trovare ispirazioni nuove che dalla vita che si perpetua e non si somiglia.

Sarà un genio fascista? Perché no? Ma potrà egli creare dell'arte fascista?

Ma entriamo finalmente nel nostro tema: il piacere d'esserci ricordati in tanta parte col valente direttore del *Popolo d'Italia* ci consolerà un poco se in qualche punto ne discorderemo.

Egli si domanda se possa, se debba esistere un'arte fascista. E permette che al capolavoro si sta già lavorando. Le sue parole son troppo belle per sostituirvi le mie: «Da una massa amorfa, friabile, solcata da venature profonde, quale era il popolo italiano, si staglia oggi la forza coesiva, compatta che definisce la virtù d'un popolo. L'artista è sulla bocca di tutti».

Becola l'arte fascista, la vera, la grande! Essenzialmente politica, di previdenza e provvidenza sociale, arte che inquadra in un tutto organico le forze del paese, ci fa rispettare nel mondo, ci prepara alla guerra per darci più sicura la pace. Ma non credo come l'illustre giornalista, che la mancanza per ora di un'arte fascista propriamente detta stia solamente nel *problema politico che si sposta sul problema economico*. Non credo che *costruisca una solida pedana*, si creino *possibilità a tutte le portenze*. Non per quanto io ne penso, ai voli dell'arte, che è e fu sempre, specie in Italia, di carattere indipendente, individualistico, mentre opposto a tale concezione è il fascismo, concentramento di forze, assorbimento volontario dell'individuo nello Stato.

Un esempio tipico. Può svilupparsi nel tesoro la scultura d'olt'Alpe e giungere a modelli di meravigliosa bellezza. Eppure, nessun nome: gli artisti singoli assorbiti nella propria scuola, a sua volta, non s'intitola da un uomo, ma da un paese. Strano esempio di dedizione collettiva! Come andò diversamente in Italia! Da Nicola Pisano, che inizia la serie gloriosa, ogni opera d'arte, per modesta che sia, ha il suo gerente responsabile, che si firma ed afferma con orgoglio. Ricordo con un sorriso, in Or. S. Michele, una epigrafe latina dettata dall'Orcaagna stesso, che si legge accanto ad una sua mirabile scultura: «Andrea Orcaagna, illustre pittore e architetto sculp». Ci tiene a informarci che sapeva fare dell'altro.

Io credo che quanto più il fascismo

elegante dà alle sue idee una bellezza terrena. La dialettica profetiforme dei sofisti s'inverocia nelle piazze d'Atene con la parola divina di Socrate che avvince i cuori e illumina i secoli. Una fioritura favolosa! Ma tutto ciò non sarebbe stato forse possibile senza Pericle, che seppe unire la saggezza di Cossuto, governando senza parere, col senso politico e il mecenatismo di Lorenzo.

Visto ormai il paragone tra i Comuni d'Italia del Tre e del quattrocento e le città libere della Grecia antica. Anche fra noi irregolarità di fazioni, cozzar d'armi nelle vie dei liberi Comuni, lotte più sanguinose tra Comune e Comune. Tutto il popolo era... *cavaliere*: enfemismo per dire attaccabriglie e politicante.

Ma le arti trionfano: Un pullulare di geni, una gara di giganti a crear dei miracoli.

Continuerà per poco lo splendore della Firenze medicea, nella Repubblica di Venezia, nella Roma di Giulio II e Leone X, presso le Corti di Ferrara e di Mantova. Continuerà come il periodo aureo dell'arte romana, iniziatosi durante le guerre civili, perdura e s'affina sotto Augusto, altro diplomatico raffinato, che si fa adorare dai superbi romani mentre s'è pappata e si sta di-

Orazio amette di mordere con la satira, lascia la lirica aggressiva degli Ispodi, canta l'amore, l'amicizia, la natura, le glorie di Roma eterna nell'impeto caelo, colorito, armonioso delle sue odi. Ma dopo lui, dopo Virgilio, dopo Ovidio, la grande poesia latina è finita.

Così come finiva la grande poesia del Rinascimento con l'Aminta, con le liriche sconsolate del Tasso, con la sua Gerusalemme, che già rivela qua e là i primi segni della decadenza. Servitù e arte non vanno insieme. Non fosse stato signoreggiato dal genio potente di Lorenzo Bernini, il seicento ci apparirebbe povero d'arte.

La scienza spiccava in compenso il volo superbo. Ma questa ha le intenze, solitarie concentrazioni dello spirito.

L'astrazione di Pitagora che non sentì invadere la propria casa e passa dalla meditazione alla morte, può essere storia; certo è simbolo.

L'artista è invece tutto nella vita che lo circonda, irrequieto, sensitivo, indocile di freni. Guardate all'epoca fulgida delle Corporazioni delle Arti, quando solo gli iscritti alle arti potevano aver voce nelle cose pubbliche. C'è un

marcia o sotto una tuba, insopportabile d'un giogo qualsiasi, indisciplinati non al fascismo — ideale politico del più — ma alla collaborazione. I governanti fanno la voce grossa anche con essi, ma poi chiudono un occhio, magari due, e fan bene: mostrano di capire uomini e cose.

Se politica e arte van di rado insieme, le diverse lire politiche ebbero invece nei pensatori, nei poeti (non per nulla *poeta* vale anche *indovino*) i profeti del loro avvenire.

Carnefici fu il grande poeta della Terza Italia. D'Annunzio nelle *Odi Navali* e in taluna delle *Laudi* fu, senza dubbio il poeta della Quarta. Oriani filosofo, D'Annunzio poeta (quest'ultimo meno visibilmente per la folla) furono i profeti di un fenomeno sociale, a cui la storia andava maturando, nella feconda matrice della stirpe, il formidabile autore.

Se non l'avete in mente rileggetela con raccoglimento, se la sapete a memoria meditatela in voi stessi la laude profetica: «Al Re giovine,» (libro II *Intelletti*) e vi apparirà in tutta la sua luce... fascista.

La rimediti anche A. Mussolini e ci vedrà l'arte come egli la intende: *nella concezione del coraggio, dell'eroismo, della violenza; nelle formazioni in ordine di marcia; nell'abbandono dei segni decadenti della rinuncia*. Vi è tutto questo ed anche di più; vi è l'ambascia fatidica di una Sibilla posseduta dal Dio.

Il Re giovine che viene dal Mare, che fu Re sul Mare (la parola Mare ritorna a suggellare ogni strofa come un'invocazione, un giuramento, un auspicio) è accolto in Patria dalla voce ispirata del poeta: *Rechi egli la grande bandiera che sventolò sulla sua nave armata di ferro gigante contro i ferrei destini, vi avvolga il padre sacrificato, gli dia a scorta mute squadre — che in armi sognino la vittoria. E i grandi pensieri, e Roma e la sua fortuna lo facciano insonne! Non dormirà Egli, se sarà degno di contemplar l'orizzonte — che il Quirinal discopre al Dominatore.*

E l'ode continua con quel suo ritmo ftagico, maestoso, possente (non mai ritmo fu più aderente al pensiero) e gli italiani marcano, si sentono veramente marciare nel rombo del convoglio funebre, che passa nella notte balenante, salutato dalle due Madri delle navi: Genova la superba e Spezia la forte.

Marciano gli italiani, e tremano di forza chiusa e di volontà raccolta, sen-

l'occhio italiano... che stanno diventando aquile e non ci cadono più.

Ma il piccolo mondo, ma gli angioletti solitari cui si dovrebbe dare, secondo Voi, l'astrazione dall'arte... Perché?

Teocrito, Catullo, Poliziano, Pascoli, e altri e altri attraverso i secoli, ci hanno ben dato nel genere polle vive e fresche, ristoro alla nostra sete. Vi è l'arte universale di Omero che abbraccia la terra, il pelago, l'Olimpo e il regno dell'Ombra; ma vi è pur quella di Esiodo, che nel suo poderetto chiuso fra i monti e selve ci sente e fa sentire l'infinito.

Quintina Bevilacqua Capeste

Cortesie francese e tedesca

Un giorno Cristoforo Gluck, il celebre operista italiano-francese, stava facendo una prova parziale, in casa della celebre Arnould.

Giudicò il protettore di questa, principe di Heunin; Gluck continuò a suonare. Ed il principe allora: — L'uso francese, è di alzarsi quando entra qualcuno, specialmente se è persona di considerazione. — Allora Gluck si alzò e rispose: — L'uso tedesco è di alzarsi soltanto per le persone che si stimano. — E se ne andò.

Carlo X re di Francia, nominò Rossini: «Ispettore generale del canto in tutto il regno», con uno stipendio annuo di 20000 franchi. Un giorno fu visto, fermo dinanzi ad un'osteria, ascoltare con grande attenzione un coro assai poco armonioso di ubbriachi. Gli fu chiesto che mai diamine facesse; ed egli con tutta serietà rispose:

— Sto adempiendo il mio incarico di Ispettore generale del canto, per avere qualche cosa da dire ne' miei rapporti!

Noblesse oblige

Luigi XV, ancora fanciullo, usciva dalla reggia di Versailles accompagnato dal precettore, quando uno spazzino di palazzo che stava sulla soglia, salutò con ossequioso inchino; il precettore cortesemente rispose al saluto. «Oh!», disse il regale fanciullo, salutate uno spazzino? «E dovrò lasciargli credere, che egli sia più educato di me!»

Diffondete

LA CHIUSA

Esiste un'Arte fascista?

Tali aberrazioni novecentesche derivano da un errore fondamentale.

Solo il genio, per il momento è in ribasso; non già che manchi la possibilità, come si crede, di espressioni nuove nell'ambito definito e, inesorabilmente limitata di ciascuna arte. Inesorabilmente perché l'organismo umano è quello che è. Si evolve il pensiero non gli organi dei sensi. Diciamo: occhio, orecchio, raffinato? Metafore. Non gli organi sensoriali ma quelli della percezione si affinano.

Le arti plastiche sono eminentemente visive: forma, dunque, e colore. Attraverso alla forma, al colore avrà facoltà di rappresentare un attimo di vita; di tale attimo potrà fissare la espressione: amore, odio, gioia, terrore... Ma l'espressione non sarà efficace senza una parvenza di vita, né vi è parvenza di vita se per poco venga meno la forma.

Voler invadere per fare dell'arte nuova il campo dell'indeterminato, che appartiene ad un'altra arte; è incoscienza e follia quanto ordinare ai pesci di volare e agli uccelli di nuotare in sottomarina. Unica arte indefinita è la musica, che con due accordi, gli stessi, può rapire te nell'azzurro e sprofondare me in un baratro, se tu sei lieto, se io sono triste.

Ma la musica non mi darà la bellezza plastica d'una Venere né la deità gentile d'una Madonna, né la poesia d'un quadro di paese. E le chiederò invano il succedere preciso di immagini, di alti pensieri, di emozioni che mi dà la lettura d'un canto d'Omero o di Dante, d'una sconsolata canzone di Leopardi, di un'ode carducciana romanticamente sana e superba.

Le arti hanno ciascuna i propri mezzi meravigliosi, ma circoscritti e distinti. Nessuna è superiore o inferiore: sono diverse.

Chi saprà darci del nuovo non sarà l'odierno confusionismo, ma il genio. Il genio non potrà trovare ispirazioni nuove che dalla vita che si perpetua e non si somiglia.

Sarà un genio fascista? Perché no? Ma potrà egli creare dell'arte fascista?

Ma entrano finalmente nel nostro tema: il piacere d'essere ricordati in

sarà divenuto scienza comune, tanto meno potremo avere un'arte fascista. Se è vero che i popoli felici non hanno storia, è altrettanto vero che i popoli disciplinati come eserciti mancarono di arte che comunque s'ispirasse alla loro politica.

Nella lirica greca nata sotto il cielo di Lesbo fra lo strepito e le lotte delle fazioni, brillano Alceo e Saffo, due aristocratici che, precursori in questo di Dante, soffersero dalla tirannide popolare persino l'esilio. Del resto Saffo non s'impiccò di politica; cantò come pochi altri nei secoli la natura e l'amore. Sparta, la città fortissima che assorbì l'individuo nello Stato, non ebbe artisti. Tirteo vi giunse di Tracia, Alcmano, di Sardi Libica. E quei Dori, sanguigni agli spartani, che diedero vita alla lirica corale, la più collettiva delle arti (vi giganteggia Pindaro, ardente e pugnace — vero spirito fascista) cantarono sotto altri cieli.

È il secolo di Pericle, e sembra che non costui, ma le Muse e le Grazie governino gli ingegni. L'animo irrequieto, mutevole, degli ateniesi è piuttosto che frenato, accarezzato dal senso politico di quest'uomo « che reggeva il popolo conforme a libertà e non se ne lasciava condurre più di quello che egli lo conduce ». Così si esprime su di lui quel meraviglioso dipintore di caratteri che fu Tucidide. E il popolo ateniese si credette libero come Paria e creò.

Creò col genio terribile di Eschilo, con l'amabile, felicissimo ingegno di Sofocle, con lo spirito appassionato e fantastico di Euripide, con la satira aristofanesca.

Oh, l'Atene di quei giorni portentosi! Callierate e Ichino annalavano il Partenone immortale, Eldia l'adorna, e spiritualizza l'umanità nel maruo patrio delle sue statue, mentre Prassitele elegante dà alle sue dee una bellezza terrena. La dialettica proteiforme dei sofisti s'incrocia nelle piazze d'Atene con la parola divina di Socrate che avvince i cuori e illumina i secoli. Una fioritura favolosa! Ma tutto ciò non sarebbe stato forse possibile senza Pericle, che seppe unire la saggezza di Co-

poeta, il più grande dopo Omero e come Omero, in fregola di politica. Che si deve fare? Iscrivere nell'Arte dei Medici e degli Speziali. Nessuno fiorentino si sarebbe, naturalmente, lasciato curare un callo da lui... Ma poiché l'Arte dei poeti non c'era! E cercheste iavano quella degli architetti, dei pittori, degli scultori, persino quella degli orafi, che nei secoli della bellezza costituiva, in miniatura, quasi un compendio dell'altre.

Nè se ne deduca che quest'arti fossero men che presenti agli spiriti del loro tempo. Solamente le arti belle erano in tale concetto da trascendere ogni possibilità di corporazione. Sarebbe stato, nel pensiero degli uomini d'allora, come incorporare angeli o dei; una profanazione ed una impossibilità.

Era invece una gara delle arti corporative nel chiedere agli artefici della bellezza di innalzare e decorare chiese e palazzi comunali; le sedi stesse dell'Arte. Il battistero di S. Giovanni fu eretto quasi tutto dall'oro dei Calimala, S. Maria del Fiore, per buona parte dall'Arte della Lana.

Se ai governanti neppure balenava l'idea di corporazioni artistiche propriamente dette, tanto meno ne poteva sorgere il desiderio agli artefici stessi.

Individualismo assoluto nel pensiero, rivalità astiose, gelosie della propria tecnica da ciascuno conquistata attraverso anni di tentativi, di errori, di sudate vittorie impediva la comunione professionale dei grandi artisti. Fiorivano invece le scuole. Ogni grande aveva la sua, da cui si staccavano, man mano altri grandi (una fangaia di geni, l'Italia d'allora) altre scuole soccevano loro d'attorno.

Tempi mutati! Artisti d'ingegno non mancano, ma i mediocri spesseggiano. Una caratteristica tuttavia si perpetua nel tempo: individualismo intellettuale (che non è purtroppo, ora, sinonimo di originalità) rivalità, gelosie, impossibilità matematica di trovarsi in quattro e d'accordo.

Gli eterni bohemien, più dentro una marsina o sotto una tibia, insouciant d'un giogo qualsiasi, indisciplinati non al fascismo — ideale politico del più — ma alla collaborazione. I governanti fanno la voce grossa anche con essi, ma poi chiudono un occhio, magari due, e fan bene: mostrano di capire uomini e cose.

tono nei polsi ardere la febbre civile, sentono nelle profondità della loro terra rivivere gli Iddii vetusti, ed aprono finalmente gli occhi (è il poeta che li desta) all'obbrobrio della Patria giacchita così a lungo sotto il sole; nell'amplesso dei vecchi scaltri che hanno profanato, che hanno fatto strano di lei alle loro brutture e d'ogni suo al loro una verga per battere la miseria del popolo italiano.

Sai tu — grida ai Re il Poeta — come sia bello il tuo regno?

Conosci tu le sue sorgenti — innamorate e la forza — nova e antica delle sue correnti? — L'incantamento nella foga diventa comando: — Apri alla nostra virtù le porte — dei domini futuri! — ed urge alla fine in minaccia: — Che se l'ora sia venuta — tra i ribelli vedrai da vicino — anche colui che oggi ti saluta...

Non ve ne fu bisogno. Il Re giovane maturò e si temprò nel silenzio; e quando l'ora fu venuta fu pari al compito superbo. Salvò due volte l'Italia: rafforzò un giorno la decisione di Salandra minacciando abdicare se la guerra non si dichiarasse; si impose un altro giorno contro i vigliacchi di dentro, riconobbe l'Uomo del Destino, gli affidò le sorti della Patria.

Commentatore Arnaldo Mussolini, non vi è arte fascista in questa laude stupenda di ferocia e di violenza? Ma il fascismo era di là da venire!

Ora che il paese è teso per merito del suo Capo in uno slancio concorde di forza e di potenza, non sorgerà probabilmente un altro lirico quale Voi sembrate attendere. La lirica forte è impeto, l'impeto è contrasto.

E allora? Non vi sarà più arte? E come no? In questo inesauribile paese dalle molte vite l'Arte si assopisce talvolta, non può morire. Non sarà fascismo? Sarà ancora bellezza. Multiforme la bellezza, come multiforme gli spiriti.

Certi temi son da scartare? D'accordo. E la fraternità universale, dite bene, prima d'ogni altro: specchio che certi stranieri, imperialisti arrabbiati tutti in casa propria, riservano alle alodole italiane... che stanno diventando aquile e non ci cadono più.

Ma il piccolo mondo, un gli angioletti saltari cui si dovrebbe dare, secondo Voi, l'astracismo dall'arte... Perché?

Teocrito, Catullo, Poliziano, Pascoli, e altri e altri attraverso i secoli, ci hanno ben dato nel genere delle vive e

IL MISTERO — Oh; ecco Re Polo.

SCENA II.

Gli stessi e II, POLO

LA SOLITUDINE — Re Polo, hai saputo le notizie del Vento?

II, POLO — Mi sono alzato ora dal letto dei Ghiacci e non ho udito le parole del Vento. Che cosa ha detto?

II, MISTERO — Non gli chiedete.

II, POLO — Che cosa ha detto? domando.

LA SOLITUDINE — Ha detto che stanno per arrivare gli uomini in una grande nave...

II, POLO (*tremendo e nello stesso tempo minaccioso*) — Vaneggi, Solitudine, o vuoi farmi credere ad un miraggio?

LA SOLITUDINE — Io non t'inganno.

II, POLO (*furioso*) — Guai agli uomini se osassero...

LA SOLITUDINE (*con angoscia*) — Hanno osato, lo sai.

II, POLO — Se osarono, non videro che l'illusione e disparvero quali meteor. Ma le navi le feci tutte stritolare dai Ghiacci come gingilli di cristallo. Te ne ricordi?

LA SOLITUDINE — Quante volte nei secoli! Me ne ricordo, sì.

II, POLO — Il tenebroso fondo del mare è pieno delle loro macerie.

II, MISTERO — Gli uomini non scioglieranno mai i sacri enigmi del tuo Regno che ha per eterno diadema le stelle dell'Orsa.

II, POLO (*come un'eco*) — Mai!

II, MISTERO — Piuttosto chiamerai a raccolta tutte le forze della Natura e li disperderai come polvere.

II, POLO — Come polvere, come polvere.

II, MISTERO — Nei tuoi bianchi domini, o Re Polo, io ho trovato l'ultimo rifugio dalla persecuzione degli uomini. Tu non permetterai che essi mi costringano a fuggire anche di qua.

II, POLO — Sta sicuro.

LA SOLITUDINE (*trasalendo*) — Averte udito? Ritorna!

II, POLO — Di chi parli?

LA SOLITUDINE — Il Vento... Il Vento...

II, MISTERO — Ti trema la voce, povera maga Solitudine. Hai forse paura? Lascia che ritorni. Ci siamo qui io e Re Polo. Anzi questa volta sono d'accordo con te che è meglio...

SCENA III.

Gli stessi e II, VENTO

II, VENTO (*entra impetuosamente, tutto vestito d'azzurro e si agita sen-*

Ma la vendetta di Re Polo sarà più inesorabile delle altre volte. Hai ragione, Mistero; Invocherò l'aiuto della Natura, mia possente alleata, e insieme annienteremo questi pigri che osano affrontarci.

II, VENTO — Non perdere tempo, Re Polo. Non perdere tempo.

LA SOLITUDINE — A quale distanza sono?

II, VENTO — Mille volte come (*indica fra i Ghiacci*) da quel punto più alto — lo vedi? — a quell'altro; ma il cuore d'acciaio inventato dagli uomini la superare le vie dell'aria con una rapidità pari alla mia.

II, POLO — E il folle mondo attende vittoria?

II, VENTO — Attende vittoria, certo. E segue il loro viaggio come se lo vedesse. Anzi parla da lontano con la nave come facciamo io e tu in questo momento.

II, POLO — Avessi tu almeno distrutto le loro parole!

II, VENTO — Non ho potuto perchè sono fatte di un linguaggio invisibile. Invano ho tentato di fermarle attraverso il Regno dei cieli di cui una volta ero signore assoluto.

II, MISTERO — Anche tu, Vento, sei dunque spodestato?

II, POLO — Alla vendetta, alla vendetta. Barrichiamo tutti gli orizzonti prima che giungano gli avventurieri del sole di mezzogiorno. (*al Vento*) Dove sono le tue Folate?

II, VENTO — Le vuoi? (*si discosta di poco e fa un cenno verso la immensa distesa dei Ghiacci*).

SCENA IV.

Gli stessi e LE FOLATE

LE FOLATE (*si precipitano dentro disordinatamente. Sono tutte vestite d'azzurro come il Vento*):

Uuuuh... uuh...

Siamo le aligere guide dei fuomini e i cuori tremano allor che passano le Folate.

Re Vento,
che vuoi
da noi?

Uuuuh... uuh...

Si sirena il turbine e si devastano terre ed oceani allor che passano le Folate.

Re Vento,
che vuoi
da noi?

siccome aspettano in silenzio gli ordini di Re Polo).

II, POLO — Nebbia, è questa la tua vigilanza ai confini dell'Artide?

LA NEBBIA — Ifo sempre compiuto il mio dovere.

II, POLO — Ora non lo compii davvero.

LA NEBBIA — Dimmi perchè.

II, POLO — Perchè dovresti essere con le tue Ombre a sbarrare laggiù i valichi azzurri del cielo.

LA NEBBIA — Chi viene?

LA SOLITUDINE — La nave degli uomini che ha le ali come tuo fratello il Vento.

LA NEBBIA (*sgomenta*) — Re Polo, è vero ciò che dice maga Solitudine?

II, POLO — Purtroppo! Ma se il Vento e le Folate non potessero respingere l'assalto degli uomini, togliete voi con i vostri pieghevoli e silenti agguati le vie del ritorno.

LA NEBBIA — Sarà fatto, Re Polo. Confida in noi.

LE OMBRE:

Dilegua il mondo se tessono l'Ombra sopra i telai fuggitivi del ciel: tutte le strade si chiudono ingombre come di morte in un funebre vel.

Regina Nebbia, ci porti lassù?

Tacitamente nascoste nell'aria attendremo degli uomini il vol e tutte, a un cenno, la prua solitaria sospingeremo precipite al suol.

Regina Nebbia, ci porti lassù?

LA NEBBIA — Ombre fedeli, andiamo! (*esce, seguita dalle Ombre*).

LA SOLITUDINE — Re Polo, io vado a scrutare l'estremo limite dell'orizzonte.

II, POLO — Fa buona guardia e avviammi in tempo.

II, MISTERO — L'accompagno. (*La Solitudine e il Mistero escono insieme*).

SCENA VII.

IL POLO e poi IL VENTO

II, POLO (*sempre più stanco per la immane lotta della quale nell'intimo suo incomincia anch'egli a presagire la disfatta, siede sopra un blocco di ghiaccio e sospira profondamente*).

II, VENTO — Re Polo.

II, POLO — Mi hai fatto trasalire. Non l'aspettavo.

II, VENTO — Sono venuto a dirti...

II, POLO — Ho capito: le Folate hanno fatto uno dei loro colpi di testa e non t'abbidiscono più.

II, VENTO — Tutt'altro. Sono là che si battono disperatamente, ma temo che ogni difesa sia inutile.

quando i Fiochi della Neve fanno il loro girotondo lieve... lieve...

II, POLO — Ma che girotondo lieve! (*al Vento*) Ecco l'aiuto che mi decantavi tanto.

I FIOCCIII

Tutto il suolo di Re Polo

già si copre di bambaglia perchè dormano le cose e vi sogni, eh! si adagia, cieli e rose...

II, POLO (*ancor più corruciato*) — Ma che sogni di cieli e di rose! Via, via. Maga Neve, non so che farmene dei tuoi Fiochi.

I FIOCCIII (*la danza assume un ritmo concitato*)

Ma si desta la tempesta delle trine fatte spade... se degli uomini l'ingegno con il tradimento invade questo Regno.

II, VENTO — Sei contento, ora?

II, POLO — Ora sì. Spade io voglio. Bisogna colpire senza pietà, distruggere, annientare. Vento, guida tu alla battaglia Maga Neve e i suoi Fiochi.

II, VENTO — Andiamo! (*precede velocemente*).

I FIOCCIII (*escono gli uni dietro gli altri*)

Ma si desta la tempesta delle trine fatte spade...

LA NEVE — Presto, presto! (*si allontana per ultima*).

SCENA IX.

II, POLO, LA SOLITUDINE e II, MISTERO

II, MISTERO — Re Polo... Re Polo...

LA SOLITUDINE — Che corsa!

II, POLO — V'insegue forse qualcuno?

II, MISTERO — Abbiamo veduto la nave del cielo!

II, POLO (*atterrito*) — Che hai detto?!

LA SOLITUDINE — L'abbiamo veduta e sembra il sole quando riappare all'orizzonte dopo la lunghissima notte.

Se ancora prosegue...

II, POLO — Dov'è, dov'è? (*esplora il cielo*).

II, MISTERO (*guardando anch'esso*) — La Nebbia e le Ombre l'hanno chiusa nei loro veli più fitti. Ma si incomincia a distinguere il battito delle sue ali. Ascolta. (*Ascoltano tutt'e tre. Si ode in lontananza la romba dei motori*).

LA LEGGENDA BIANCA

UN ATTO DI
ALFREDO ALGARDI

PERSONAGGI: Il Polo Nord - Il Mistero - La Solitudine - Il Vento - Le Folate del Vento - La Nebbia - I Flocchi della Neve - La Bandiera italiana - La Bandiera norvegese - La Bandiera nordamericana ... Al Polo Nord la notte del 12 maggio 1926

Alla piccola Maria Nobile

La scena rappresenta la zona polare artica. Nel sole di mezzanotte, le strane e immobili forme dei ghiacci hanno le fantastiche iridescenze d'un paese fiabesco.

SCENA I.

IL MISTERO e LA SOLITUDINE

IL MISTERO — Maga Solitudine, perchè sei così triste?

LA SOLITUDINE — Se tu sapessi, mio dolce Mistero, che cosa mi ha raccontato il Vento!

IL MISTERO — Quel pettegolo ha sempre il bisogno di turbare la nostra pace. Non dargli retta.

LA SOLITUDINE — Potessi!

IL MISTERO — Che cosa ti ha raccontato?

LA SOLITUDINE — Non puoi immaginare.

IL MISTERO — Dimmelo, te ne prego.

LA SOLITUDINE — Che ai dominii del Re Polo stanno per arrivare gli uomini...

IL MISTERO — Gli uomini?!

LA SOLITUDINE — ...in una grande nave...

IL MISTERO — Ah, ah! Mi meraviglio che tu non rida delle sue frodole.

LA SOLITUDINE — Io no. A te piace ignorare le cose perchè dici che la poesia muore, quando si sanno; ma io che amo il tormento del pensiero, preferisco di conoscere tutti gli eventi di questo piccolo pianeta che si giudica l'infinito cosmo.

IL MISTERO — Anche se la verità è dolorosa?

LA SOLITUDINE — Sì.

IL MISTERO — Oh, ecco Re Polo.

SCENA II.

Gli stessi e IL POLO

LA SOLITUDINE — Re Polo, hai saputo la notizia del Vento?

IL POLO — Mi sono alzato ora dal letto dei Ghiacci e non ho udito le parole del Vento. Che cosa ha detto?

za mai posa) — Giungono... giungono!...

LA SOLITUDINE (al Re Polo e al Mistero) — Siete persuasi?

IL MISTERO (al Vento) — Racconta, su.

IL VENTO — Giungono... giungono...

IL POLO (esasperato) — Basta con questo insopportabile ritornello. Chi giunge? Spiegati.

IL VENTO — Le fragili orecchie del Mistero si offenderebbero; se io dicessi la verità.

IL MISTERO — Dilla pure.

IL VENTO (al Polo) — Tra poco non sarai più il signore dell'Artide.

IL POLO — Taci, vagabondo. Dalle tue scorrerie devi sempre portare qualche triste novità.

IL VENTO — Volete sapere o no?

LA SOLITUDINE — Parla, parla.

IL VENTO — Gli uomini si avvicinano in una grande nave.

IL POLO (esplorando ansiosamente l'orizzonte) — Da quale parte? Io non vedo nulla. Perchè non hai scavato dinanzi alla prora gli abissi del gelido mare?

IL VENTO — Vola alta e sicura come se avesse le mie ali.

IL MISTERO — Che dici?

LA SOLITUDINE — La prora che vola?

IL POLO — Vento, non ti far giuoco di noi.

IL VENTO — Non vi auguro di credermi quando sarà troppo tardi. La prora che vola, sì. E' partita dall'Europa...

IL POLO — Sempre l'odiosa Europa viene a combattere contro di me! Ma la vendetta di Re Polo sarà più inesorabile delle altre volte. Hai ragione, Mistero. Invocherò l'aiuto della Natura, mia possente alleata, e insieme annienteremo questi pigmei che osano affrontarci.

IL VENTO — Non perdere tempo, Re Polo. Non perdere tempo.

LA SOLITUDINE — A quale distanza

Uuuuh... uuh...

IL POLO (al Vento) — Alzale, alzale!

IL VENTO — Nelle vie del cielo si avanzano i corsari. Per ordine di Re Polo dobbiamo assalire e affondare la nave che li porta. All'arrembaggio, Folate, all'arrembaggio! (esca primo).

LE FOLATE (lo seguono con il precipitoso disordine dell'arrivo e il loro selvaggio lamento dilagava rapido): Uuh... uuh...

SCENA V.

IL POLO, LA SOLITUDINE e IL MISTERO

IL POLO — E se la loro azione non bastasse? (guarda intorno con ansia) Che fa laggiù quella pigra Nebbia?

LA SOLITUDINE (guardando anch'essa) — Mi sembra che dorma.

IL POLO — Mistero, corri a chiamarla. Dille che venga subito qui con le Ombre.

IL MISTERO — Vado (via).

LA SOLITUDINE — Se il Vento non riesce con le sue Folate, come vuoi che la Nebbia riesca con le sue Ombre?

IL POLO — Solitudine, questa è l'ora di credere e di agire.

LA SOLITUDINE — Io dubito assai, Re Polo.

IL MISTERO (ritornando) — La Nebbia e le Ombre sono qui.

SCENA VI.

Gli stessi, LA NEBBIA e LE OMBRE

LA NEBBIA (è tutta velata di grigio, come le Ombre, e i suoi movimenti hanno una lentezza evanescente. Appena è entrata, si fa da parte per lasciar passare le Ombre; e tutte insieme aspettano in silenzio gli ordini di Re Polo).

IL POLO — Nebbia, è questa la tua vigilanza ai confini dell'Artide?

LA NEBBIA — Ho sempre compiuto il mio dovere.

IL POLO — Ora non lo compii davvero.

LA NEBBIA — Dimmi perchè.

IL POLO — ...

IL POLO — Eh?

IL VENTO — La nave degli uomini non ha nessuna paura di me e delle mie Folate.

IL POLO — Bravi. Mi rallegro con voi. Dov'è la vostra forza che pretendeva di sconvolgere la terra, il mare e il cielo?

IL VENTO — Gli uomini sono diventati più forti di noi e sconvolgono essi la terra, il mare e il cielo.

IL POLO (fiero) — Ma non Re Polo. Per fortuna mi salveranno da ogni pericolo la Nebbia e le Ombre.

IL VENTO — Occorrono altri aiuti. Altrimenti non si vince, non si vince. Ho incontrato la maga Neve e l'ho pregata di adunare i Flocchi.

IL POLO — Che cosa vuoi che facciano la Neve e i suoi Flocchi? Tu che sei il Vento non hai ancora concluso nulla.

IL VENTO — La Neve e i Flocchi hanno le bianche trine ma hanno anche le spade e con esse potranno infrangere le magiche ali della ignota Sirena.

IL POLO (si ode il coro dei Flocchi) — Lì hai chiamati veramente?

IL VENTO — Per il tuo bene, Re Polo.

SCENA VIII.

Gli stessi, LA NEVE e I FIOCCHI

LA NEVE (è tutta vestita di bianco, come i suoi Flocchi) — Re Polo, siamo ai tuoi ordini.

I FIOCCHI (danzano tenendosi per mano):

Bianche trine
senza trine
ondoleggiano sul mondo
quando i Flocchi della Neve
fanno il loro girotondo
lieve... lieve...

IL POLO — Ma che girotondo lieve lieve! (al Vento) Ecco l'aiuto che mi decantavi tanto.

I FIOCCHI

Tutto il suolo
di Re Polo

... la sua prora d'acciato spezzata tutte le barriere.

LA NEVE — Invano io e i Plocchi con tempesta di colpi d'ari come il diaspido l'abbiamo percossa nel cuore. Ogni ferita l'ha resa più audace.

IL POLO (*gremendo*) — Si arrestasse negli incommensurabili spazi il giro di questo Pianeta e potessi io trascinare nel caos i profanatori del mio Regno!

TUTTI (*come presi da una forza magica, ascoltano la maestosa liturgia di un canto che si propaga nell'aria sempre più luminosa*).

IL MISTERO (*osservando con irresistibile meraviglia il cielo ora si avvanza il „Norge“*) — Venite a vedere, venite a vedere!

TUTTI (*Uanne il Polo che rimane desolato in disparte, si affollano a guardare con primordiale curiosità*).

LA SOLITUDINE — Re Polo, corri corri.

IL POLO — Lasciatemi. Non voglio vedere nulla.

LA SOLITUDINE — Re Polo, tutto il cielo è pieno di Spiriti e la nave si avvanza in mezzo a loro come trasportata da ali di luce.

La riconosco. Li riconosco. Sono i Precursori. Sono quelli che tentarono di avvicinarsi al tuo Regno e che noi sprofondammo negli abissi delle gelide acque o lasciammo morire a poco a poco di fame o rendemmo folli perchè ulassero senza eco il nome delle patrie lontane.

IL POLO (*è costretto dall'immenso fascino del prodigio a seguire quasi macchinamente l'esempio di tutti gli altri: guarda e riguarda con altissimo stupore*).

II, CANTO DEI PRECURSORI (*il rombo dei motori, sempre più vicino, accompagna il canto come l'organo una liturgia*).

Avanti, avanti a quegli ultimi cieli, sacra falange de' gli eroi fedeli!

Quanta veglia di secoli tra il fondo nero dei mari e il nero oblio del mondo: quanta veglia di secoli a cercare la Sfinge dell'eterna alba polare!

Avanti, avanti a quegli ultimi cieli, sacra falange de' gli eroi fedeli!

Chi ferma all'uomo i segni del cammino s'egli vince se stesso e il suo destino? Quando splende su l'anima l'idea, passa la vita e resta l'epopea.

Avanti, avanti a quegli ultimi cieli, sacra falange de' gli eroi fedeli!

(*Il rombo dei motori echeggia ora limpido nel cielo fantosticamen-*

... ascoltato quel sermone con perfetta indifferenza non seppe trattenersi, e scattò a ridere alleggeramente alla visione di quell'omaccio e suo marito intento a rianare con le sue manone quadrate, e non valse a frenare il suo riso di donna poco moderna, la smorfietta di cornucio dispettoso che piegava le labbra di Minnie.

Era questa invece, serrata nel costume mascolino di auto-mobilista; più che moderna dalla punta delle lunissime scarpette di antilope senza tacco, al cortissimo ciuffo di ricci bruni che costituiva la sua pettinatura alla gargon.

— « Del resto, — esclamò abbracciando la bionda ridente amica, — l'ho sempre detto che tu non eri affatto moderna, e l'hai dimostrato col tuo romantico matrimonio con quel ragazzaccio di Harry. E' vero che ora lo stai riducendo un po' più a modo, e che ieri aveva un'impeccabile nodo alla cravatta, tanto impeccabile che io vi ho subito indovinato lo zampino, pardon la manina d'oro della mia Maria-Rosa.

Ed anche questo, ti assicuro, di fare il nodo alla cravatta del marito, usava uno o due secoli fa. Senza, a che serve un marito, se non sa neppure annodarsi in modo decente la cravatta? »

— « E tu non ti sposerai? » — chiese con trepidazione Maria-Rosa, trascurando di rispondere alla domanda della sua incorreggibile amica, che presa da un impeto di tenerezza, le si era seduta accanto su di uno sgabello basso e le aveva posato il capo bruno sul grembo.

— « Certo, non ho che stendere la mano per cogliere uno dei molti imbecilli adoratori dei miei milioni » la voce di solito ridente, suonò triste nella frase scettica.

— « Sta pur sicura che il mio non sarà un matrimonio d'amore. Ho imparato da piccola a bastare a me stessa e a non volere bene che a te, antiquata amica bionda. Io intendo conservare nel matrimonio tutta la mia libertà nel modo più assoluto, e mio marito dovrà accontentarsi del mio denaro. »

— « Ma Minnie... » cominciò a protestare l'amica.

Ma la vivacissima l'interruppe scattando in piedi e mettendosi a girare vertiginosamente per la stanza: « Basta! Basta! Immagino quello che vuoi dirmi, ma sono tutte parole inutili. Sappi che in una cosa sola il mio matrimonio sarà romantico... »

— « Quale? »

— « Seguirò la leggenda popolare... »

... « Niente » sussurrò piano bacilandola: « Cinque minuti di burrasca. Tu sai », e si precipitò per mettere in moto la macchina. In breve fu pronta.

— « Ecco, voi due, Harry e Maria-Rosa, sedetevi dietro da soli. Starete più comodi. Ella conte, verrà con me, così strada facendo mi parlerà della donna che costituisce il suo ideale. »

Quando furono seduti gli spiegò piano: « Così lasciano tubare in pace quei due. Hanno sempre tante cose da dirsi, figuriamoci ora che sono stati separati una giornata. Tanto noi due siamo nemici. »

— « Buongiorno, monellaccia, non crediate di farmi diventar geloso, che la porzione più grande è la mia. Permettetemi, o modernissima amica, che io vi presenti il più antifemminista, il più antiquato, il più retrogrado dei miei amici. »

— « Volentieri. »

— « Conte Maurizio de Lollis, la più capricciosa, la più monella, la più « garçonne » delle amiche di mia moglie, Minnie Rivari! »

Motteggiò Harry, ma Maria-Rosa aggiunse col suo migliore sorriso cingendole con un braccio la vita: « La più « garçonne », ma la più buona e la più cara, colei che amo come una sorella. »

Maurizio de Lollis non poté fare a meno di notare la grande differenza che esisteva tra le due amiche, l'una donna fine ed amante, l'altra franca, disinvoltata maschietta, e la seconda scapitò nel suo giudizio.

— « Quindi noi siamo due nemici, signore ». Proruppe Minnie fissandolo con due occhi di una finta ingenuità spaventosa.

— « Quindi? due nemici? » rispose egli seccato dallo sguardo degli occhi neri che lo turbavano senza che sapesse spiegarsene il perché. Eppure gli spiaceva quella ragazza maleducata, che già aveva conosciuta come sprejudicata e civetta a freddo, e si stupiva che Maria-Rosa e Harry la trattassero con tanta amicizia e affetto.

— « Comanderà, signore — spiegò con comico sdegno che suscitò l'allegria dell'amica e accrebbe l'imbarazzo di Maurizio — che io non voglia considerare amico chi mi viene presentato come un antifemminista, un retrogrado ecc...! »

— « La prego scusarmi signorina, ma... »

— « Non c'è bisogno di scuse; ognuno è libero di pensare come crede, è inutile che tutti siano come quei toni là, che approfittano di un momento di

... « Tbbene non mi piacciono le donne che fumano; non baderei mai una donna che sapesse di tabacco. »

— « Grazie, nessuno l'obbliga a baciarmi, nè io lo desidero. »

— « Mi perdoni, ma ha voluto che le dicessi il mio pensiero. »

Continuò a fissarla in silenzio urtato e interessato suo malgrado.

A un tratto gli si presentò alla mente la visione del castello degli avi, della madre, severa sacerdotessa della famiglia, e, accanto alla madre, per un attimo vide il viso franco, illuminato dai grandi occhi insolenti di Minnie.

Più volte nella serata quella visione si affacciò alla sua mente e non poté scacciarla: ora la bella fanciulla col suo vestito sport e il colletto inamidato si aggirava per le stanze accanto alla madre, ora si sedeva nell'angolo a lui preferito, ora accarezzava Lampo e Medusa, i suoi levrieri, ora indugiava nel suo studio.

— « Mai », si disse, e rise di se stesso.

Minnie aveva buttato via la sigaretta appena accesa, teneva il volto chino tra le mani con l'espressione triste di quando aveva detto: « Sono sola, tanto sola... Mi viene la malinconia... »

— « Non fuma più? »

— « Non tirava. »

Era un pretesto. Non volle la superba fanciulla confessare neppure a se stessa a quale impeto avesse ceduto buttandola via.

— « Vi abbiamo fatto aspettare! Vi siete tenuti buona compagnia? »

— « Buonissima! ». « Il conte è di una loquela straordinaria ». Rispose Minnie scherzosamente infilando il soprabito e il feltro.

— « E la signorina altrettanto! ». Ribattè Maurizio de Lollis.

— « Che c'è Minnie? » L'interrogò la mite Maria-Rosa appoggiandosi al suo braccio.

— « Niente » sussurrò piano bacilandola: « Cinque minuti di burrasca. Tu sai », e si precipitò per mettere in moto la macchina. In breve fu pronta.

— « Ecco, voi due, Harry e Maria-Rosa, sedetevi dietro da soli. Starete più comodi. Ella conte, verrà con me, così strada facendo mi parlerà della donna che costituisce il suo ideale. »

Quando furono seduti gli spiegò piano: « Così lasciano tubare in pace quei due. Hanno sempre tante cose da dirsi, figuriamoci ora che sono stati separati una giornata. Tanto noi due siamo nemici. »

LA SOLITUDINE! — Odi, re Polo?
 IL POLO (con disperata implorazione
 tendendo le braccia verso l'infinita distesa polare) — Onnipotente Natura,
 hai forse abbandonato chi mettesti
 a guardia degli ultimi confini delle
 acque e dei cieli sotto il diadema
 dell'Orsa?

S'egli è sempre rimasto a te fedele e sempre con tutte le armi ha respinto i nemici dal pallido volto, non lasciare che trionfi la perversa audacia degli uomini e che il vecchio Re Polo assista inerme alla caduta del suo millenario dominio.

(Come per una improvvisa eclissi s'abbuia tutta la distesa polare e raffiche, tuoni, fulmini scrosciano con terribile furia).

Siano a te rese grazie, o Natura invincibile!

(alla Solitudine e al Mistero)

Ed ora potete cercare fra i rottami la nave che sembra il sole. (comblando) Ma chi mi chiama? (si odono voci sempre più vicine): Re Polo!... Re Polo!... Re Polo!...

SCENA X.

Gli stessi, IL VENTO e LE FOLATE,

LA NEBBIA e LE OMBRE,

LA NEVE e I FIOCCHI

(Entrano tutti in un grande turbinio di colori e di voci).

IL POLO — Siete venuti a dirmi che gli uomini hanno perduto.

TUTTI — Che hanno vinto!

IL POLO (disperatamente) — No, no.

TUTTI — Tra poco ne vedremo l'arrivo senza poterlo più ostacolare.

IL POLO — No, no.

IL MISTERO — Hai udito, maga Solitudine?

LA SOLITUDINE — Ne avevo il presentimento: E ora che cosa accadrà?

IL VENTO — Invano io e le Folate abbiamo assalita la nave del cielo con la nostra furia più selvaggia: Ha il volo di mille aquile.

LA NEBBIA — Invano io e le Ombre l'abbiamo chiusa nella prigione dei nostri veli perchè smarrisse il cammino. La sua prora d'acciaio spezza tutte le barriere.

LA NEVE — Invano io e i Focchi con tempesta di colpi duri come il diaspro l'abbiamo percossa nel cuore. Ogni ferita l'ha resa più audace.

IL POLO (gemendo) — Si arrestasse negli incommensurabili spazi il giro

le illuminato dal sole di mezzanotte).
 TUTTI (rapiti dallo spettacolo sublime) — Eccola... eccola...

SCENA ULTIMA

Gli stessi e LE TRE BANDIERE

Le Bandiere cadono a breve distanza l'una dall'altra. Dopo essersi in un primo momento sbandati per lo spavento della inaspettata e fulminea discesa, tutti si fanno intorno con bizzarre mimiche di danza. Il Polo, la Solitudine e il Mistero restano mutincoicamente in disparte).

LA BANDIERA ITALIANA (fiera e diritta in mezzo alle altre due Bandiere circonfuse di una luce sempre più grande) — Re dell'Artide, non disperarti se gli uomini hanno invaso il tuo silenzioso dominio alle ultime frontiere del mondo.

Non l'odio li ha mossi a combattere le forze che la Natura ti aveva dato

perchè tu li vincessi, ma l'amore della scienza, l'amore del progresso, l'amore dell'umanità.

Se fatale era la battaglia, più fatale era la vittoria perchè la nave Italianamente ideata, costruita, guidata e ora dilagante laggiù verso la terra di Colombo, è partita dal cielo di Roma che è il cielo di tutte le battaglie e di tutte le vittorie.

Re Polo, non senti come il tuo nome echeggia nella gloria immortale della storia e della leggenda?

Esso è unito al più bello, al più eroico, al più sacro nome del mondo: Italia Italia Italia!...

TELA

Pubblichiamo, nell'annuale del glorioso voto polare di Umberto Nobile, questo bellissimo atto allegorico che, musicato da Jole Gasparini, venne rappresentato con vivissimo successo al Giardino d'Italia nel febbraio scorso.

Storia di cento cavalli bianchi

...
 — « Che fai, operosissima Aracne? »
 — « Ricamo delle cuffiette, delle camicine, delle fasce per il mio futuro erede, Minnie » rispose l'operosissima Aracne sollevando un viso ridente soffuso di un delizioso rossore verso l'amica.

« E' voleva la pena che io mi lasciassi a più di cento chilometri all'ora per trovarti in simili faccende affaccendata! — rispose corrucciata la bruna Minnie palleggiando il feltro grigio che si era tolto dal capo. Sappi che non è affatto moderno né degno di una donna, proprio ora che si combatte la battaglia per l'uguaglianza dei sessi perdere una settimana di tempo per ricamare un concino di cuffietta. Vi sono molti negozi che preparano dei corredi per neonati, potevi prendere uno di quelli, oppure, per l'uguaglianza, dovevi obbligare tuo marito ad aiutarti ».

La soavissima Maria Rosa che aveva ascoltato quel sermoncino con perfetta indifferenza, non seppe trattenersi, e scattò a ridere allegramente alla visione di quell'omaccio e suo marito intento a ricamare con le sue manone quadrate, e non valse a frenare il suo riso di donna poco moderna la smor-

Conterò da oggi cento cavalli bianchi, un ufficiale, un prete, un gobbo, e poi sposerò tra gli aspiranti a divenire miei mariti, colui al quale il Caso vorrà che per primo io stringa la mano ».

— « Ma sei pazza! Disporre così di tutta la tua vita! ».

— « Ho detto, Maria Ro ».

Maria Rosa chinò il capo aureolato da folti ricci d'oro. Era triste; ben sapeva che nulla poteva rimuovere Minnie dal suo proposito, e che preghiere, minacce, tutto invano sarebbe caduto dinnanzi a quel « ho detto ». E ne soffriva, ella che sola conosceva quali tesori di tenerezza, di bontà, d'amore si nascondevano sotto l'apparenza ostentatamente spregiudicata e leggera, libera e moderna di Minnie, figlia unica e imperante di un multimilionario padre, cresciuta libera ed indipendente, piena di idee errate e di difetti.

Ella conosceva quale sete di affetti e quale triste nostalgia racchiudeva quel cuore che altri giudicavano di fredda civetta, quel povero cuore che nella forzata allegria voleva mentire a se stesso la pena che gli procurava la sua solitudine.

— « Permesso ».

Entrò discreto nel salottino della moglie Harry Grandi accompagnato da

distrazione da parte nostra per ripetersi per la millesima volta che si amano ».

Fu tanto burlesca con l'indice teso in atto di accusa, che anche i due colpevoli di un bacio furtivo si misero a ridere allegramente.

— « Ed ora me ne vado » — fece per infilarsi il berretto di feltro, ma poi la prese un'idea luminosa e le scagliò di nuovo su di una sedia.

— « Venite a pranzo con me, ve ne prego. Papà al solito pranzerà al circolo, ed io sono sola, tanto sola. Mi viene la malinconia nella mia casa troppo grande. Venite ».

Maurizio guardò stupito la fanciulla che aveva preso un'espressione triste, stupito e interessato. Era più bella così, più donna. Ma già Minnie era ritornata la maschiaccia e continuava ridendo:

— « Vi rapisco con la mia automobile, c'è proprio posto per quattro » — e vedendoli esitanti: « Sì, sì, voglio Maria Ro. Guiderò adagio adagio. So bene i riguardi che bisogna avere per la mia mamma ».

— « E Maurizio? Obbietto Harry ».

— « E' inteso, invitando voi intendo invitare anche lui. Spero di non averlo spaventato né scandalizzato. Sarò in onor suo, per tutta la sera, più signorina di buona famiglia che mi sarà possibile ».

Il conte Maurizio tentò di protestare, si disse felice dell'invito e della conoscenza. Harry e Maria Rosa erano andati a vestirsi, Minnie si era sdraiata su di una poltrona e ascoltata con aria evidente le gentilezze che Maurizio si credeva in obbligo di dirle.

— « Seusi l'interruppe, potrebbe offrirmi una sigaretta... ».

— « Volentieri, purchè voglia accettarla da un nemico », e le porse l'astuccio. Ella lo prese senza rispondere, accese una sigaretta.

Il conte la fissava con uno sguardo leggermente beffardo.

— « Che ha? » gli chiese ella irritata.

— « Nulla ».

— « Sia sincero. Io adoro le persone sincere ».

— « Ebbene non mi piacciono le donne che fumano; non bacierei mai una donna che sapesse di tabacco ».

— « Grazie, nessuno l'obbliga a baciarci, né io lo desidero ».

— « Mi perdoni, ma ha voluto che le dicessi il mio pensiero ».

« Le ragazze del popolo — riprese questa, — contano tutti i cavalli bianchi che vedono, uno a cento, poi un ufficiale, un prete, un gobbo e credono che sia loro destino sposare l'uomo al quale per primo hanno dato la mano ».

— « Non lo sapevo. ? poi? ».

— « E poi, nulla. Io da oggi farò lo stesso. Conterò cento cavalli bianchi, un ufficiale, un prete, un gobbo, e poi sposerò tra gli aspiranti alla mia dote, colui al quale per primo stringerò la mano ».

— « Davvero? Ella farà questo davvero? ».

— « Sì ».

— « Ma perché benedetta figliola? Non pensa che domani possa esservi qualcuno che le voglia sinceramente bene e che ella ricambi? ».

— « No; anche se me lo volesse non lo crederei, a meno che io non divenissi povera e che egli dicesse di amarmi ugualmente. E questo sarebbe un male maggiore di un marito scelto con i cavalli. Cosa resterebbe nella mia vita se mi si togliesse il mio palazzo, la mia automobile, i miei milioni? Nul- la! Gli altri hanno una famiglia, degli affetti. Io no. Papà si occupa solo dei suoi affari, e non ho altri parenti... ».

Sembrò nella sua voce tremare un singhiozzo, invece rise.

— « L'averò annoiato, povero mio nemico, con le mie stupidaggini. Mi perdoni e mi patiti dunque della donna ideale ».

La donna ideale! Ancora nella casa degli avi egli vide aggirarsi Minnie, ma era un'altra Minnie, fantastica, con un abito bianco, e il volto, il collo incoronati da lunghi folli ricci bruni; Minnie dolce custode del focolare, fonte di delizie purissime, di speranze, di fedeltà, quella che avrebbe potuto essere se avesse vissuto in un altro ambiente, ma all'immagine tentatrice ripeté: « Mai ».

— « Del resto è inutile che mi parli del suo ideale: lo conosco, è Maria Rosa e Maria Rosa non mi rassomiglia ». Si irritò con sé stessa per la frase che le era sfuggita, ma non poté riparla.

— « Siamo giunti ». — Mormorò ad un tratto e fece fermare la macchina improvvisamente.

Doveva farsi al campo di sky una gran festa. Minnie che ne era stata sempre assidua frequentatrice, aveva promesso ai numerosi suoi satelliti che vi sarebbe andata. Aveva desiderio di

manda inspettata colpirlo Minnie che esitò un poco prima di rispondere.

— « Novantasette, altri tre e poi... ».

— « Novantasette! ». Ripeté Maurizio, che notò il rossore e la reticenza improvvisa della sua nemica.

Una carrozza passò in quel momento trasciata da un cavallo bianco.

— « Novantotto » contarono mentalmente.

Allora Maurizio de Loffis prese una improvvisa risoluzione.

— « Dove andate? ». Chiese.

— « Alla festa del campo di ski. Ho promesso di non mancare ».

— « Ma la festa non si fa oggi. E' rimandata perché manca l'artista principale. E' caduta e non può cantare. Siate buona, venite con me, andremo a zonzo da buoni nemici ».

Minnie sembrò esitare un poco; egli la guardava ansioso: « Andiamo » mormorò infine.

Si avviarono. Maurizio sembrava inquieto, scantonava in tutta fretta quando vedeva qualche loro comune amico che poteva recarsi alla festa del campo di ski; Minnie si lasciava condurre passivamente.

Vagabondarono un poco in silenzio.

— « Minnie ».

— « Che volete? Dove andiamo? Sono stanca. Non potreste offrirmi un the? ».

— « Volentieri. Andiamo alla rimessa delle carrozze. Ne prenderemo una e ci faremo condurre al Sabbioni ».

— « Ecco una libera! Prendiamo quella ».

Il cavallo era nero: se si fossero rinchiusi nel caffè cessava ogni speranza per Maurizio. Pregò:

— « No, andiamo alla rimessa. Ne troveremo una più grande e più bella. Come siete pigra oggi! ».

Minnie lo guardò con occhi indagatori, sorrise e sembrò a lui che sorridesse, ma fu un attimo, di nuovo seria proseguì a camminare.

Giunsero alla rimessa. Vi erano una infinità di carrozze, un'infinità di cavalli, ma tutti ostinatamente, dispettosamente dal mantello oscuro.

Egli non seppe frenare un moto di contrarietà. Fece montare su di una carrozza Minnie, le si sedè accanto.

— « Piuttosto che andare al Sabbioni vi proporrei di fare una gita in carrozza e di andare al caffè dei giardini ».

— « Ma è più lontano! Che stanzia vi prende oggi di passeggiare! ».

— « Ve ne prego ».

detto che mancavano solo tre cavalli, io ho avuto paura di perderli, ho voluto cercarli con te... Mia Minnie mi perdoni? ».

— « A che lo devo confessarti una bugia... una bugia, sai... I cavalli non erano... » e si fermò imbarazzata, ma egli la rassicurò con un bacio, sì che ella si fece coraggio e proseguì d'un fiato.

— « Non erano novantasette. Ho detto una bugia... Da un pezzo non ti contavo più, da un pezzo, da quando... ».

Nascese il bel volto, nel petto di Maurizio che l'ascoltava sorridendo, presago.

— « ... da quando m'ero accorta che non avrei potuto sposare nessuno, nessuno che non fossi tu. Ma io credevo che tu non mi volessi bene; sapevo di non piacerti... ed oggi, quando tu mi hai chiesto, ho voluto provare... ho detto novantasette per sapere che cosa avresti fatto, sapendo che in breve si sarebbe deciso il mio destino... che avrei sposato un altro... Ed ora sono tanto tanto felice. Voglio, sai Maurizio diventare come Maria Rosa, la tua Maria Rosa ».

— « Che fai operosissima Atacne? », — « Ricambio delle cuffiette, delle cammiete, delle fasce per il mio futuro crede ».

Rispose l'operto santo Ariene sollevando verso l'amica un viso fidente soffuso di un delizioso rossore, eircotodato dai riccioli bruni, che partendo in onde composte dalla fronte si intrecciavano sulla nuca, una volta rasata, in un nodo pesante.

— « E non ti sembra questo lavoro poco moderno, poco degno di una donna-uomo ora che si combatte la lotta per l'uguaglianza dei sessi? » moltiplicò la bionda signora; ma la piccola, fragile donna che era diventata Minnie, si serrò tra le sue braccia amorose e nascondendole il viso nel petto, sussurrò a modo di senza: « Oh Maria Ro, l'auto tanto! ».

Vera Speranza Spatio

Retifica

Nel numero del 5 Maggio de *La Chiosa*, nell'articolo nella pagina quinta, venne involontariamente omessa la dicitura: « Brano tolto dal resoconto stenografico della conferenza tenuta da Amie Vivanti nel Salone della Scuola Superiore di Commercio ».

UN VOLONTU MERAVIGLIOSO A 45 ANNI



Una ricetta di bellezza semplice ed economica che vale meglio di tutti gli specialisti

Ogni sera, prima di coricarsi, applicate sul viso un po' di crema ed olio d'oliva predigeriti, ed osservate per al mattino seguente la differenza. Rimarrete sorprese ed insieme soddisfatte nel trovare la vostra pelle meravigliosamente morbida e liscia e nel constatare il vostro aspetto giovanile. Se la crema è Poito d'oliva non stati convenientemente predigeriti con mezzi artificiali, costituiscono un prodotto assolutamente non grasso che non solo ridà nuova vita alla pelle, rendendola sostenuta, liscia, fresca e rosea, ma inoltre fornisce l'alimento più conveniente per la pelle direttamente dove ve n'è bisogno. Bissi aiutano la formazione d'una pelle senza rughe e fanno scomparire quest'ultime anche quando si siano già formate. Il vostro farmacista può prepararvi della crema e dell'olio predigeriti; oppure potete trovarli già pronti per l'uso e preparati scientificamente nelle giuste proporzioni, in un prodotto conosciuto sotto il nome di Cipria Tokalon, la famosa crema parigina. Migliata di ragazze, come pure di signore che hanno già varcato la quarantina e perfino la cinquantina, hanno ottenuto una carnagione meravigliosa mediante l'uso di tale crema così efficace per la pelle ed i tessuti.

NOTA. — La Crema Tokalon viene venduta colla garanzia positiva ed impegnativa che se non sarete soddisfatte dei risultati, la spesa vi sarà completamente rifusa. In vendita presso tutti i negozi del genere.

— « Dichiarati! »
 — « Sieno. Dunque mi dica qual'è la sua donna ideale, antiquatissima creatura! »

— « Ed ella mi dica quale è il suo ideale dell'uomo, modernissima creatura! »

— « Io ideale mascolino non ne ho. Tanto è vero che conterò cento cavalli bianchi... »

— « Scusi... cento cavalli bianchi! Non capisco. Che significano? »

— « Nulla... »

— « Sia sincera; anche io adoro le persone sincere... »

— « Lo sono. Ma non significano nulla per lei. Solo per me e per colui che sposerò... »

— « Ne capisco meno di prima. Che c'entrano col suo matrimonio cento cavalli? »
 — « C'entrano sì, ed ora le spiegherò. Ma badi bene che è un segreto... e se lei vuol essere mio amico... »

— « Le do la mia parola di gentiluomo che custodirò gelosamente — rispose gravemente Maurizio più che mai interessato e divertito, dimentico quasi di parlare con una tanto odiata signorina moderna. — « Quanto a diventare suo amico lo desidererei molto, ma ella mi ha precedentemente dichiarato che siamo nemici! »

— « E' lo stesso. Non so come spiegarlo, ma amico o nemico per me è lo stesso. E' una persona alla quale, voglio bene o male, mentre agli altri non voglio nulla, capisce? »

— « Capisco... »

— « Quanti Maria Rò, è la mia antica, è la sola persona che mi voglia bene, e non è più mia, è di Harry... Allora vedremo se lei sarà mio amico o mio nemico, ma mi dispiacerebbe se dovesse essere nulla come gli altri, oppure se mi volesse sposare. Ma siccome a lei non piacciono le donne moderne posso raccontarle la storia dei cavalli... »

Tacque un poco. Anche Maurizio taceva: non aveva capito nulla del discorso slegato di Minnie, se non che Minnie soffriva, che forse non era quella che sembrava, che veramente si sentiva sola.

— « Le ragazze del popolo — riprese questa, — contano tutti i cavalli bianchi che vedono, fino a cento, poi un ufficiale, un prete, un gobbo e credono che sia loro destino sposare l'uomo al quale per primo hanno dato la mano... »

— « Non lo sapevo...? poi? »

sgranchire un po' le gambe e si avviò quindi a piedi.

Non lungi dal suo palazzo incontrò per caso il conte Maurizio De Lollis.

Dal giorno della presentazione, sei mesi prima, molte, troppe volte Minnie Rivari e Maurizio de Lollis si erano per caso incontrati insieme, favoriti dalla tenera complicità di Maria Rosa e Harry Grandi.

E a poco a poco era divenuta una loro cara abitudine lo scambiarsi idee, impressioni, desideri. Maurizio de Lollis si era come Maria Rosa convulso che sotto la freddezza e l'allegria di Minnie si celava un tesoro di caldi affetti e di tenerezze; e questa, che vi era differenza tra un amico e un nemico.

Era sorto nei loro cuori un sentimento nuovo dolcissimo, che ancora non osavano confessare neppure a sé stessi; ed anzi nascondevano con cura gelosa nell'indimo temendolo non corrisposto.

— « Buon giorno Minnie. Come state? »

— « Malissimo, sono di umor nero come i miei occhi... »

— « Scappo! »

— « Come volete! »

— « Non siete eccessivamente gentile oggi! »

— « O che, nemico mio, aspettavate che vi trattenessi? A nemico che fugge vinte d'oro! »

Ma Maurizio non si allontanò. Prese a camminare a fianco della fanciulla silenziosa.

Vestiva come sempre un semplice abito di taglio maschile. Ma il colletto non inamidato come il consueto le lasciava libero il collo sottile, terminava davanti con un fiocco di pizzo, dando maggior risalto al viso grazioso dai lineamenti gentili.

Egli notò questo particolare da poco e ne godè.

Ma non solo il colletto era cambiato nella fanciulla: anche i modi erano più composti e riservati e gli occhi neri meno sfacciatamente si fissavano in volto di chi l'avvicinava.

— « A che punto siete coi cavalli bianchi? ». Le chiese improvvisamente.

Il tono di voce non naturale e la domanda inaspettata colpirono Minnie che esitò un poco prima di rispondere.

— « Novantasette, altri tre e poi... »

— « Novantasette! ». Ripeté Maurizio, che notò il rossore e la reticenza improvvisa della sua nemica.

Una carrozza passò in quel momen-

— « Date come volete! sono vostra fino a stasera. Siete contento? »

Sino alla sera era troppo poco, gli sfuggì lui « no », si riprese, si corresse.

— « Scusate, sì! » ma ella aveva già notato quel no e sorriso.

— « Al caffè dei giardini », ordinò il cochiere.

— « Guardate che bel cielo sereno, oggi, e che aria tiepida. Si sente che si avvicina la primavera... »

— « Violette, violetta! » gridava una bambina: egli fece fermare la carrozza, comprò tutti i mazzolini, ne infiorò Minnie.

Ripresero la via.

Minnie, il bel volto ridente gli dissero sguardo ridente e malizioso. Degli più che mai inquieto ma un mano che il tempo passava e che si avvicinavano ai giardini, scrutava all'intorno.

— « Che cercate? Che avete? Come siete stanco oggi. Mi pento di avere accettato il vostro invito »

— « E voi come siete calma! »

— « Per legge di contrasto. Vorreste prendervela con me, perchè non ho il vostro pungente affanno? Sembrate un anima in pena! »

— « Guardate! »

Una mano tremante prese la sua, la strinse, indicò una vettura che passava di corsa. Era tirata da due cavalli e i due cavalli erano bianchi!

— « Novantanove! Cento! »

— « Ed ora Minnie, mia Minnie, andiamo a cercare l'ufficiale, il prete, il gobbo! E li troveremo anche se dovessi girare sino a stasera! E voi non potrete mancare alla promessa, dite che non mancherete! »

Supplicava ansioso e gli occhi di Minnie, il bel volto ridente gli dissero che non avrebbe mancato.

— « Mia adorata, mia dolce Minnie, devo confessarti una cosa; ti ho detto una grossa bugia... »

Tacque imbarazzato, ma ella lo incoraggiò col sorriso.

— « Sì, non è vero che sia stata rimandata la festa al campo degli ski. L'artista sta benissimo e non si è mai sognata di cadere. Ma quando mi hai detto che mancavano solo tre cavalli, io ho avuto paura di perderli, ho voluto crearli con te... Mia Minnie mi perdoni... »

— « Anche io devo confessarti una bugia... una bugia, sai... I cavalli non erano... » e si fermò imbarazzata, ma

Un aneddoto bibliografico del Papa attuale

Allorché, nel 1911, monsignor Achille Ratti era prefetto dell'Ambrosiana, egli sollecitò, per la biblioteca e stava, un sussidio dalle Commissioni centrali amministrative della Casa di Risparmio, ma gli venne fatto osservare che non potevano accontentarsi sussidi se non a istituzioni consacrate alla beneficenza. Il detto bibliotecario non si perdeva allora di animo, ma allegò alla domanda la citazione di una frase del card. Federico Borromeo, fondatore dell'Ambrosiana stessa, giustamente milanese a venir quattrini in quest'opera la cui utilità sarà perpetua e aumento il beneficio, con gloria di Dio grandissimo; ed aggiunse, l'originissimo monsignore, a questo, anche la citazione di una frase del Manzoni, il quale aveva commentata così la notizia dei 150.000 scudi prodigati dal Borromeo alla biblioteca: « Ci sono ancora di quelli che pensano che le spese di quel genere siano la migliore e la più utile elemosina ».

E così, fondandosi sull'autorità di questi due illustri milanesi, monsignor Ratti riuscì a ottenere il sussidio richiesto a titolo di beneficenza.

Presenza di spirito

Un giovane berlinese si presentò un giorno a Federico II per chiedergli un impiego. Il re gli domandò di che paese fosse, e avendogli questi risposto di essere nato a Berlino, Federico II lo respinse dicendogli che di berlinesi non ne voleva, perchè buoni a nulla.

« Scusate Maestà, — riprese il giovanotto — io ne conosco due che sono buoni a qualche cosa ». « E chi sono essi? »
 « Uno è Federico II, l'altro sono io ».
 « Al re piacquero questo tratto di spirito e concesse l'impiego richiesto ».

UN COLORITO MERAVIGLIOSO

A 45 ANNI

interistica. Dice: «In dove è possibile, perché, purtroppo, per la nostra avida curiosità, la sua biografia non abbonda di quelle notizie che interebbero forse l'illustre Malipiero, e soddisferebbero la nostra natura di donne curiose.

Il nome del Bach occupò ininterrottamente per sette generazioni un posto grandissimo nella musica tedesca; tuttavia quando si parla di Bach, il pensiero corre subito al Grande Sebastiano, che con la sua gigantesca figura si erge, senza tema di confronto, sopra tutti gli altri; oscurati da quella luce troppo abbagliante. Vittime gli altri della maggior gloria della famiglia come vittime tutti i Borgia delle scelleratezze dei maggiori...

È indubitato che quell'atteggiamento di bene è fumoso è proprio l'ultimo al essere rievocato dalla musica bachica... In casa sento fusi in quel Panima i germi musicali di quei Bach che lo hanno preceduto; sento quanto il suo spirito sensibile abbia potuto svilupparsi in quella terra di Eisenach impregnata dalla storia leggendaria del suo castello feudale, e dagli echi dei canti giovanili di Lutero, e dei suoi compagni; sento tutta la rigidità del suo animo austero e meditabondo, tutta la tenacia, della sua terra tedesca...

Egli era un tenace: tenace fanciullo, quando innamorato pazzo di un libro di musica rifiutategli da un suo fratello, lo ricopia interamente di notte, al chiaro della luna, impiegandovi lunghi mesi, dopo averlo sottratto dall'armadio attraverso alla griglia che lo custodisce... in quell'età in cui il dormire è una seconda nutrizione! Tenace più tardi, quando, pur di ascoltare i celebrati maestri d'organo, egli percorre a piedi chilometri e chilometri per recarsi da Lüneburg ad Amburgo, da Arnstadt a Lubecca.

I suoi episodi biografici hanno un valore, e quando leggo che, avuto un permesso di quattro settimane per recarsi ad Arnstadt a Lubecca, per ascoltare il magno Buxtehude, vi si trattiene quattro mesi, sento quanto avida la sua anima fosse per Parte, quanto lontana dalle grette preoccupazioni della vita, non sospettosa delle tragiche conseguenze di quel mancato ritorno ai suoi impegni.

Egli lavorava per Parte; a Mühlhausen in quell'ambiente troppo impregnato di rigido pietismo si giudica carnale e mondana (!!) la sua musica; troppo lontana dall'ispirare la meditazione;

provvara capricci e nel corale strane variazioni; lo si accusava di giudicare tutto dalle sue dita e di esigere dalla voce e dagli strumenti le stesse difficoltà che egli superava all'organo ed al clavicembalo.

Ma al supplizio. Un giorno impazientito per il pessimo accompagnamento dell'organista, si toglie furioso la parrucca e gliela getta gridando: « Sarebbe meglio faceste il ciabattino anziché il musicista! ».

In mezzo alle avversità gli onori non gli erano mancati da parte di molti Principi del suo tempo. Se come clavicembalista e organista era parso magnifico, come direttore appariva un miracolo. Quella sua anima, che sembrava moltiplicarsi simultaneamente per seguire lo svolgersi di tutte le parti, aveva sbalordito più uditori e reso celebre il suo nome. L'onore più strepitoso, lo ebbe da Federico il Grande; un giorno in cui, arrivato improvvisamente alla sua corte, mentre stava per cominciare un concerto nel quale il re stesso prendeva parte come esecutore, Federico esclamò con viva gioia: « Signori, il vecchio Bach è arrivato! » e interrompendo il concerto, così nell'abito da viaggio, lo fece sedere al suo piano, e il maestro improvvisò per quel giorno, e per altri ancora, su tutti gli organi di Potsdam, dinanzi a un pubblico mai sazio della sua arte.

L'amore per Parte non l'aveva però distolto dall'amore per la donna e, giovanissimo, era stato sorpreso, in dolce colloquio, nella tribuna dell'organo, con una fanciulla, infrazione ad una regola che gli costò rimbrotti tremendi. Era forse quella stessa cugina Maria Barbara che egli poco dopo sposò.

Nell'intimità della patriarcale famiglia, ebbe quanto la sua anima d'artista desiderava, e poteva scrivere, a proposito dei suoi figliuoli: « Sono tutti musicisti nati ». Infatti, se non proprio tutti (20 figli aveva avuti dai due matrimoni), parecchi dei dieci che gli sopravvissero, furono squisiti musicisti, sì che nella sua famiglia le tradizioni erano continuate con onore. Erano sempre state celebri le riunioni annuali dei Bach, ed erano diventate così numerose, che in certi anni vi si poterono contare perfino più di cento musicisti portanti quel nome.

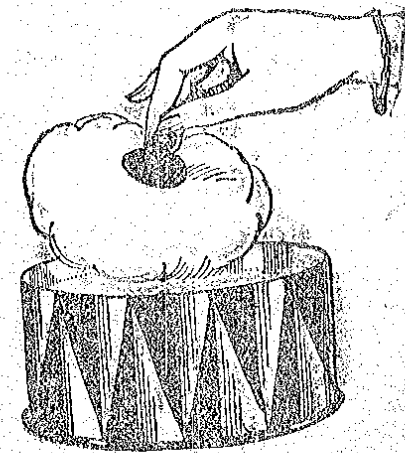
Inconfondibile in quella falange musicale di Sebastiani, di Giovanni, di Cristiani, di Cristofori, il grande Sebastiano, con una bonomia un po' scherzosa, ricordava quel loro primo antena-

to, come un gran maestro ancora. Da III.a saletta ha predominante sulle altre il numero maggiore di opere di artisti anziani, già affermatisi da tempo nell'Arte. In questa sala i principali soggetti trattati sono il paesaggio e la natura morta. La pittura del ligure Sacheri è quella che raggiunge la più alta espressione del carattere del paesaggio in Liguria. Egli ha nei suoi quadri la nitidezza del colore nella lontananza prospettica, che è il carattere principale della terra ligure; mentre il paesaggista Cavaleri di terra lombarda pone, come contrasto alla nitida tavolozza del Sacheri, la fusione nebbiosa dei colori, che è uno dei caratteri principali del paesaggio lombardo. L'arte decorativa è principalmente trattata dal Signor Barabino Armando di cui buono, specialmente per qualità coloritive e compositive, il « Notturmo »; dal pittore russo Nicoline Vzerolode che ha una natura morta trattata con la forma

l'ornò, opere che sono il compendio di uno studio accentrato e intelligente in costante progresso. Aggiungeremo a questi significativi pittori le opere del Nomenclista Plinio, forte impressionista di realtà coloristiche, il Palmieri paesaggista, la pittrice Ferrando e molti ancora. Alla 5.a saletta appartiene la mostra personale dello seniore Francesco Messina. Nelle ultime due salette 6.a e 7.a, notiamo l'apprezzato De-Servi con un buon ritratto di gentile signora genovese, il promettente pittore Patrone giovane tempra d'artista audace, ed un vivace e forte ritratto a pastello della signorina Maria-Luisa Curlo, opera della giovane artista Valentina Cantelli. In questa saletta vi è ancora un grazioso studio realista del Pellini (Capretta) vi sono infine opere del Rossi « Vedetta » del Lombardo G. scio e forte disegnatore e di altri ancora.

UNA NUOVA IDEA PRODUCE QUESTA STRAORDINARIA DIFFERENZA NELLA CIPRIA

Aderisce tutto il giorno
malgrado il vento, la pioggia,
il calore o la traspirazione
prodotta dal ballare.



Combinando la spuma di crema ad alta temperatura con altri pregiati ingredienti per l'abbellimento della pelle, un famoso specialista della pelle, di Parigi, ha prodotto una cipria notevolissima.

Essa aderisce tutto il giorno e così perfettamente alla pelle che non ha a soffrire, qualunque sia il tempo e non può volar via né essere asportata. Se ne applicate appena un po' sul viso, immediatamente scompare il lustro per dar luogo ad una finitura morbida e piacevole che dura tutto il giorno.

Ciò significa non più nasi lustrati, non più faccie untuose, non più incipriamento durante tutto il giorno.

Il nome di questa Cipria è Cipria Petalio di Tokalon, la famosa cipria parigina. Può esser trovata in qualunque negozio alla condizione che, se non siete soddisfatta il vostro denaro vi sarà riuuso integralmente.

MUSICA E MUSICISTI

Il Grande Sebastiano

Anche oggi, caro Beethoven, in ci vishi incontro con gli scatti impulsivi della tua collerica natura, accresciuta dal tedio ossessionante di questa celebrazione centenaria. Non v'è angolo di terra, non v'è spazio di cielo, che non abbia echeggiato dei tuoi impeti di ribellione, dei tuoi inni di vittoria e di gioia. Anacronismi della vita! Ti si esalta come un sovrano, ti si inecensa come un Dio, non ti si vuole però come maestro. Contro te si leva una corrente di musicisti del '900 per gridare: « Niente Beethoven »!

Nemici dichiarati di quei romanticismo, definito da essi *una malattia del pensiero umano*, puntano gli strali anche contro di te, perchè di quella scuola si vuole non solo debellare le conseguenze ma sradicare anche i precedenti. A chi tornare? I romantici esagerano l'espressione; Ebbene torniamo alla forma; torniamo al Grande Sebastiano. Chi? Bach. Non disento sull'opportunità di un tale ritorno e sulle sterili conseguenze di un *bachismo* male inteso, che finisce con inorridire la musica stessa, ove mirasse a cancellare quanto è nella sua intima natura: l'espressione. Il nome tutelare è stato ritrovato, e per ora questo ci basta.

Francesco Malipiero borbottando contro l'uso di sviscerare gli episodi biografici dei musicisti, che lo distoglie dal gustare puramente la musica, si domanda: « Quando ascoltiamo la musica del grande Giovanni Sebastiano Bach, il prolifico creatore di quotidiani capolavori, che ricordiamo della sua vita? Che finiva la pipa e passava le sue serate con gli amici all'osteria? Ebbene anche il timore di incorrere nelle furie dell'illustre maestro, non m'impedisce di notomizzare, fin dove è possibile, Bach nonno senza toccare Bach musicista. Dico fin dove è possibile, perchè, purtroppo, per la nostra avida curiosità, la sua biografia non abbonda di quelle notizie che irterebbero forse illustre Malipiero, e soddisferebbero la nostra natura di donne curiose. Il nome dei Bach occupò ininterrotta-

e quell'anima che sognava al contrario di consacrare a Dio tutte le magnificenze della sua arte, anche quelle nate fuori del tempio, sacrifica sè, ma non la ispirazione e cambia dimora.

Inebriato della sua arte lo fu a tal segno da diventare perfino violento contro tutto ciò che a lui pareva offendere le supreme bellezze di lei. A Weimar è messo agli arresti perchè egli ha manifestato troppo apertamente il suo malcontento per la condotta dei suoi superiori...

...Come già ad Arnstadt era stato aggredito a colpi di bastone da un suo allievo desideroso di vendicarsi di alcune espressioni ingiuriose del maestro.

Pare che gli scolari, ahimè, fossero anche a quei tempi una piaga cancerosa: turbolenti, sudiaci, ordinari, indisciplinati... qualche cosa di peggio degli scolari dell'oggi. Siamo equi: se gli allievi erano pessimi, Bach non era un buon pedagogo. La fiamma musicale della sua anima, troppo intensa per adattarsi alla lenta e graduale progressione dell'insegnamento, si sprigionava con un impeto e una passione contraria allo sviluppo a delle menti giovanette.

A parte la mancata attitudine personale all'insegnamento, come avrebbe potuto istruire metodicamente dei ragazzi ai quali si domandava di saper cantare prima di lasciar loro il tempo d'imparare? mescolati così grandi e piccoli senza distinzione d'età in una confusione babelica, accettati senza alcuna prova delle loro attitudini musicali? Come vincere l'ignoranza dei suoi collaboratori, alla pari di quella degli allievi? Lo si incolpava di introdurre nell'accompagnamento degli improvvisi capricci e nel corale delle strane variazioni; lo si accusava di giudicare tutto dalle sue dita e di esigere dalla voce e dagli strumenti le stesse difficoltà che egli superava all'organo ed al clavicembalo.

Tra al supplizio. Un giorno impazientito per il pessimo accompa-

to mugugno, Vcll Bach, che aveva imparato per tutti il senso perfetto del ritmo, quando, suonando al mulino una specie di chitarra, era costretto a seguire il ritmo regolare della mola, in movimento.

Gli occhi del grande maestro del contrappunto, affaticati fino dalla giovinezza nel lavoro notturno, chiusi già alla luce negli ultimi anni di sua vita, si riaprirono ancora qualche istante nel-

l'ultimo momento per un eterno addio ma era un addio pieno di fede... e la sua anima credente volle ancora darne testimonianza, facendo sostituire alle parole piene di sconforto e d'angoscia « Quando siamo nel periglio estremo », che poco tempo prima gli avevano ispirato un canto per organo, quelle di una serena speranza: « Io comparirò davanti al tuo trono ».

Dory

All'Esposizione Promotrice per le Belle Arti in Genova

« Una cosa di bellezza è una gioia sempiterna » scrisse il grande poeta dell'amore, l'inglese Keats, spentosi a Roma, ventitreenne; e l'Arte che tende alla manifestazione della natura e del bello, deve essere fonte di gioia e di attrattiva per la classe intellettuale. Ma constatando la poca frequenza di pubblico nelle sale della Società per le Belle Arti ci si chiede di chi la colpa se la folla intellettuale frequenta i teatri e i cinematografi ed esula dalle Esposizioni di pittura e scultura...

Lasciamo la risposta al gusto intelligente del pubblico e facciamo una breve rassegna delle opere esposte.

La 1.a saletta dedicata al genovese pittore Schiaffino, ha una fine raccolta di paesaggi, bozzetti armoniosi e di gamma finissima, intesa come forma compositiva e come carattere espressivo della natura.

La 2.a saletta fra buoni tentativi di colore e di disegno racchiude in sé opere del Traverso Antonino, già affermato come tempra di pittore essenzialmente decorativo e fine interprete della realtà satirica. Opere dell'Amighetti, di cui buona la natura morta; del Ratera di cui saldo lo studio prospettico della Via Carlo Alberto, tipica via genovese. E aggiungiamo opere interessanti del Peluzzi, di Neil, della Ferrario, del Sacrotto, dello scultore Giovanni Berrone, dello scultore Priù che ha un'opera bellissima di scultura « L'Idolotto » ed altri molti ancora.

La 3.a saletta ha predominante sulle altre il numero maggiore di opere di artisti anziani, già affermatisi da tempo nell'Arte. In questa sala i principali soggetti trattati sono il paesaggio e la natura morta. La pittura del ligure Sacheri è quella che raggiunge la

fine e finita, miniaturista. Questo geniale e fine illustratore di libri ha nell'ultima e 7.a saletta una graziosa e fine composizione: *La condanna*. Abbiamo inoltre il torinese Pizio che ha buone qualità coloritive e di disegno. Altro artista che è bene far notare al buon gusto dei visitatori è il pittore genovese Pietro Gandenzi, già affermato in tutta Italia, che interviene alla nostra Promotrice con due studi di aristocratica composizione nel mentre che in lui le qualità coloritive, compositive, e di disegno hanno raggiunto la forza espressiva dei nostri maestri. Segnaliamo infine al pubblico intelligente le opere del Motta Domingo genovese di indubitata fama, del genialissimo affrescatore Bevilacqua Giovanni, del Milesi veneto, degli scultori Lucarini, Micheletti, Falcone.

La 4.a saletta ha opere significative di molti pittori conosciuti nell'ambiente genovese e fuori: andando dal pittore Geranzani, con una decorativa natura morta, allo scultore Galletti che ha un forte altorilievo arieggianti l'arcaismo greco, al Bassano pittore con un interessante nudo, al Montanella buon colorista e pittore, all'apprezzato Penasillo di cui, fine e verista, lo studio del laghetto a Villa Borghese a Roma. Quanto interessanti che significative sono finalmente le opere dei pittori fratelli Gagliardo, che attualmente espongono con onore alla « Quadriennale di Torino, opere che sono il compendio di uno studio accurato e intelligente in costante progresso.

Aggiungeremo a questi significativi pittori le opere del Nomellini Plinio, forte impressionista di realtà coloristiche, il Patrignieri paesaggista, la pittrice Ferrando e molti ancora.

la vita, la scienza, la psicologia, la giovinezza. Così si spiega il posto importante che attualmente tiene la fanciulla, nel teatro della vita.

Un tempo, una giovinetta che a diciassette anni non era sposata, si inquietava... le donne dicevano addio alla loro giovinezza verso, venti o venticinque anni; a quarant'anni, si rassegnavano ad essere "vecchie".

Oggi a venticinque anni le donne hanno l'aria di essere adolescenti, a quaranta, risplendono di giovinezza... Quarant'anni. No, due volte venti, è più grazioso. E questa conquista della scienza si affermerà sempre più nelle successive generazioni. Gli esseri femminili, che nascono attualmente saranno ancora adolescenti a trent'anni, e giovani a cinquanta.

La donna dall'età in cui si affermano i suoi diritti, conserva la linea diritta e gracile dell'adolescente, mentre prima sfoggiava uno sboccio di curve, e qualche volta, la maturità.

Allora la silhouette della donna rimaneva alla discrezione della sartina a 2,50 al giorno e "pillo", o alle case di confezione; oggi è invece la donna giovane e svelta che afferma la sua dottrina, la sua volontà, ispira il sarto e anche la Moda. Per questa naturale evoluzione, deliziosa e confortante, è oggi la gioventù che rappresenta il maggiore contingente dell'umanità.

Gli uomini, hanno creato la categoria (sporcata e ballagliera) dei "sotto i trenta" le donne rispondono con l'immensa legione avvenente ed amabile, dei "sotto i venti".

L'adolescente, tipo rappresentativo della società contemporanea, imporrà le sue leggi, i suoi diritti, la sua sottigliezza... R' l'ideale femminino ricercato, glorificato... Esso domina i nostri giorni.

Gonna corta, vita lunga, linea diritta, capelli tagliati, sono altrettanti omaggi resi alla sua forza, alla sua longevità, alla sua potenza.

Si direbbe che la donna oggi, almeno nel vestirsi, è meno cretella d'una volta e predilige soprattutto la semplicità della linea, del modello del tessuto e della guarnizione.

E mentre la donna dimostra questa sua sana preferenza, viene all'uomo la noia del suo vestire che trova troppo monotono e inelegante, e vuole con la squamosa "culotte" renderlo più seducente ed accurato.

Trova che il grigio, il beige, il bleu, sono tinte vecchie e morte e reclama per il suo vestire, i colori più gai, le



Poffacci in libertà, per l'intero genere umano, e calze di seta per ambo i sessi.

Intanto, mentre l'uomo sta studiando pazientemente l'effetto della culotte, nell'abito da passeggio, da sera, da mattino e da pomeriggio, la donna più pratica, riallaccia per questa primavera l'abito Sport, anche se non è affatto sportiva, e le gonne fittamente pieghettate, i pull-over gli sweaters, chiusi nella cintura bassa e stretta sui fianchi, rendono servizi pratici e graziosi. Il feltrino o il canotto in paglia, sarà la forma più accettata per accompagnare queste vesti semplici ed eleganti, che si porteranno certamente fino a tutto Giugno.

Abiti facili a combinare, e facili a portare. Ogni signora, con un poco di buona volontà si può improvvisare sarti, e creare il suo bravo modello con

qualche prega, nella gonna. Tailleur fantasia, piuttosto, a meno che non abbia la giacca larga con grandi tasche riportate, rivolte strette, doppio petto.

Comunque, sotto la giacca si porterà sempre una blusa sweater di crespò bianco o chiaro, nella solita forma sport.

Si annuncia per gli abiti da sera in estate la voga del taffetas, nero qualche volta, pastello molto sovente. Questi abiti presenteranno sempre una bella larghezza e verranno fatti a volants a denti sovrapposti. Qualche modello sarà fatto in parecchi toni rosa andando dallo scuro al chiarissimo; il corsage, avrà in questo caso il colore chiaro della pelle e sarà di effetto irresistibile. La moda cerca sempre novità, ma la donna, vigila, perchè prima di tutto sia messa in evidenza la sua bellezza ed il suo fascino.

Simonetta da Certaldo

incava come conseguenza naturale la riammissione dello strascico e la rinascita di quest'altro intoppo.

Nel 1865 l'abito femminile modellava il corpo fino al ginocchio, poi si allungava e si allungava in uno strascico a pieghe che dava maestà alla persona ma eziandio difficoltà al passo. Fu chiamato, quel modello, alla « principessa » perchè fatta di un sol pezzo, ma con la solita esagerazione parigina, appena venne in moda lo strascico, andò all'eccesso misurando uno o due metri per casa e passeggio, ed assai più per ballo e ricevimento. Quello che le donne si eran tolto in larghezza, lo aggiungevano in lunghezza. Si provvide allora a quei cosiddetti « paggi » a cordoncino nascosto che permisero di rialzare la veste dal quattro lati oppure soltanto dietro.

N. Bozzano

Terapia delle Vie digerenti:
nella Stitichezza abituale,
l'Enterocolite,
le Emorroidi,
"Vacuolina", S.I.A.M.
Emulsione di Olio inorganico
ed Algae marine, di squisito sapore
comple veri miracoli
specie nei bambini, e nelle donne durante
la gravidanza, il puerperio e l'allattamento.
Si vende lire 12,50 nelle Farmacie
Per posta: 1 flac. L. 13,50, 4 flac. L. 50
interessando vaglia alla
FARMACIA AMORETTI, Genova-Quinto
Domandate il parere del vostro Medico

La Ditta non ha Succursali



UCC. ANGELUCCI S.A.
GENOVA - CAMPETTO, 13 n

Il più vasto assortimento
in tutti gli articoli

La donna e la moda

L'eterna giovinezza

La moda femminile — bisogna riconoscerlo — si orienta verso ricerche e sottigliezze delicate, quasi direi simboliche. Ricordate i tempi, poco lontani in cui gli abiti delle parigine, intavano e evocavano l'epoca delle figurine di botticelli, nelle tuniche medioevali e il Rinascimento italiano? La storia oggi è abbandonata: « Lasciamo il passato agli schiari » — dice Emerson — (che non è un sarto) l'avvenire brillante, ci apre prospettive infinite. Prevediamo, indoviniamo, ed avanziamo il progresso...

Almeno almeno, siamo nel nostro tempo.

Forse è per questo che i « Giovani sarti » attestano uno spirito così rappresentativo ed evolutivista.

Anche il vestire deve andare con la civiltà, ed oggi le pieghe delle gonne, svolazzano al soffio emancipatore.

Ma quali sono le caratteristiche di questa moda vibrante, attiva, fremente?

Prima la svellezza fisica. La silhouette femminile ha cambiato radicalmente e si afferma con linea slanciata, in una morbidezza sottile quasi inverosimile: Influenza del regime, dello Sport, degli Istituti di bellezza? Forse. Ma, verità trascendentale, questa trasformazione dell'estetica femminile, questa volta, pare definitiva, fondamentale, universale. Risulta o farà risultare (ciò che è più vero) un cambiamento essenziale della costituzione, della razza stessa.

La biologia dimostra uno stretto rapporto tra la longevità e la durata della adolescenza, accrescendo la durata della vita, la scienza ha prolungato la giovinezza. Così si spiega il posto importante che attualmente tiene la fanciulla, nel teatro della vita.

Un tempo, una giovinetta che a diciassette anni non era sposa, si inquietava. Le donne dicevano addio alla loro giovinezza verso, venti o ventinque anni; a quarant'anni, si rassegnavano

stoffs più appariscenti, il raso e magari il velluto.

I primi figurini di questo nuovo vestire sono già in circolazione, ed i primi mannequins pure, perchè oggi la moda maschile ha bisogno di „lanciatori“ come quella femminile.

Ve l'immaginate il bel giovinotto, che fa il mannequin non solo nei negozi di moda, ma pure per i boulevards eleganti.

Culottes e colori... ecco ciò che oggi l'uomo francese reclama come un diritto.

due o tre metri di tessuto. Il crespo è il più indicato: a pieghe per la gonna e liscio per lo sweater, maniche lunghe, leggermente arricciate sul polsino, collo rivoltato, cravatta svolazzante, e cintura in pelle di daino. In crespo bianco, pastel o rosée, sarà un vestitino adatto per una silhouette giovane, in beige, bleu, rosso, potrà vestire anche una figura, meno sottile e diafana, ma egualmente elegante.

Non richiede guarntizione ne scupio di tessuti e, neppure l'assoluta perfezione delle forme. Di solito, è l'abito che va bene a tutte.

Il tailleur ha quest'anno pure la sua bella voga, ma è un tailleur meno classico e rigido, ha spesso la cintura, e

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Quella briosa Mme Carette nelle sue memorie, descrive egregiamente l'imbardozzo che portavano queste colossali gonne a campana, l'ingombro nei salotti, le catastrofi che avvenivano nell'aggrirsi tra i mobili leggeri ed i ninoli delicati l'impossibilità di usufruirne delle morbide e tentanti poltrone.

Il ridicolo, l'incomodità, giungendo all'eccesso produssero finalmente la salutare reazione, che si presentò come una vera e propria liberazione da una crudele schiavitù.

Nel 1859, epoca in cui la crinolina ebbe il suo massimo e spaventoso sviluppo, una notizia sensazionale corse i salotti e le gazzette di tutta Europa: l'Imperatrice, era apparsa ad un ballo delle Tuileries senza crinolina. Fu una novità di tale importanza, che oscurò persino le memorabili parole che Napoleone III aveva rivolto al barone Hubner, nel ricevimento di Capodanno. La gente stentava a crederci, e se ne fece un gran parlare. Dopo, si seppe che l'Imperatrice in occasione dei ricevimenti di Compiègne, aveva raccomandato alle dame: niente più crinolina.

E tosto, ecco dall'Inghilterra, la notizia che la regina Vittoria, aveva sguesso pure lei l'incomoda crinolina, in modo che tutte le eleganti seguendo l'esempio che veniva dall'alto si assottigliarono come per incanto. Nel '61 alla rivista di Longchamps non si vide più una sola crinolina: la riforma aveva trionfato.

La tendenza a svelire il corpo, portò tuttavia come conseguenza naturale la riammissione dello strascico e la rinascita di quest'altro intoppo.

Nel 1865 l'abito femminile modellava il corpo fino al ginocchio, poi si allargava e si allungava in uno strascico a pieghe che dava maestà alla persona ma eziandio difficoltà al passo. Fu chiamato, quel modello, alla « principessa »



Genina. Non so come rimossi: ma certo è che, quando Genina — che io considero il mio vero e solo maestro — dovette eseguire «Ultimo Lord» di Ugo Balena, venne a cercarmi perché interpretassi la parte della protagonista. Egli cercava un'attrice che potesse sostenere il ruolo di maschiello ed io — piullata bene davanti e di dietro — gli parvi la ideale artista per quella parte. Accettai col batticuore, vi confesso.

— Il «Ultimo Lord» vi piazzò subito in prima fila.

— E' vero: mi si discusse, molti si occuparono di me: mi si dissero tante cose buone e carine.

— Meritavate tutto questo.

— Per carità. Certo è che lavorai in «Ultimo Lord» con tutto il possibile slancio della mia anima. E cercai, mi sforzai di essere semplice, vera, umana. Il film piacque non solamente in Italia, ma anche all'Estero: in Francia, in Inghilterra, in Germania. A Berlino, dove fui presente alla «prima visione» ebbi accoglienze cordialissime. Mi regalano tanti fiori, sapete?

— Vi piacciono i fiori?

— Moltissimo. Amo i fiori come amo i bambini e le bestie.

— Una donnina, veramente donna, dunque!

— Ah, sì! Nonostante le parti di «maschio» e i capelli alla «garçonne» mi sento donna con tutta la femminilità più profonda e sincera. Ci tengo. Ve lo giuro. E mi farebbe dispiacere se qualcuno la pensasse diversamente.

— Impossibile, Boni. I vostri occhi e il vostro sorriso non inducono in inganno; se mai in tentazione.

— Lusingatore!...

— Nè meno per sogno. E' la pura verità. Ma torniamo a noi. Siete soddisfatta del vostro lavoro tedesco?

— Soddissfattissima. Ho finito a «Venus in Irak» e sono prossima a cominciare il mio secondo film. Gli esterni sono stati «girati» a Montecatini. Il mio direttore è Robert Land.



CARMEN BONI

La relazione di Corrado Ricci per la cinematografia educativa

Ci comunicano da Roma ch'è stata presentata al Senato la relazione del Senatore Corrado Ricci sul disegno di legge presentato dal Ministro dell'Economia Nazionale riguardante la conversione in legge del regio decreto 3 Aprile 1926, recante provvedimenti per la propaganda a mezzo della cinematografia. La relazione rileva l'importanza del cinematografo, ricorda che l'industria cinematografica italiana, che conobbe un periodo di grande fioridezza, giustificata dalle bellezze naturali della nostra terra, come dalle attitudini artistiche delle nostre genti, attraversa una crisi minacciosa e domanda di essere protetta dal Governo; e soggiunge: «Preparare per le scuole, per i pubblici trattamenti, per le sale cinematografiche pellicole scientifiche, artistiche, storiche, patriottiche, obbligare gli impresari di spettacoli cinematografici a inserire nei loro programmi una o più di tali pellicole, così da correggere e tentare di correggere pure il gusto del pubblico, guasto dalle troppe droghe pericolose a cui fu avvezzo, parve al Governo opera necessaria ed urgente. L'Istituto «Luce» cura la produzione di pellicole che possono essere un ausilio agli insegnanti, dilettevoli ammonimenti ed istruttivi spettacoli per il popolo, scuola di patriottismo e di dignità nazionale, così da contribuire a formare i nuovi italiani per la nuova Italia. A queste provvede la legge che oggi si presenta all'approvazione del Senato».

«Questo dal punto di vista industriale. Ma c'è poi un altro aspetto della questione — l'aspetto politico — che al senso pratico degli americani è apparso subito evidente e che non è certo sfuggito agli esponenti dell'industria cinematografica degli altri paesi. L'esempio americano, infatti, sta per essere largamente seguito in Francia, in Inghilterra, in Belgio e persino in Germania. Ciascuna Nazione si ripromette, in uno o più films, di documentare e glorificare lo sforzo compiuto durante la guerra. Soltanto in Italia non si parla di simili iniziative.

«Ma c'è l'aspetto politico della questione che non può essere misurato sulle proporzioni di una industria in crisi. Bisogna considerare quale formidabile strumento di propaganda è il cinematografo, specialmente se concepito con quelle risorse di comunicativa e d'interesse con cui il Vidor ha realizzata La Grande parata. Bisogna pensare che il cinematografo è uno strumento destinato a rimanere nel tempo e quanto i nostri posteri vedranno sugli schermi questi films, dovranno necessariamente pensare che la guerra tutti l'hanno fatta meno che gli Italiani. Invece!

«Di fronte allo sforzo straniero l'Italia fascista non può rimanere inerte.

«Il Tevere, giorni fa, patrocinando la serata di inaugurazione del nuovo Cinema Quirinale il cui incasso la Società Suvini Zerboni ha voluto che fosse patriotticamente destinato a favore della rinascita della cinematografia italiana, si riservava di decidere a quale iniziativa sarebbe destinato tale somma.

«Ebbene, noi proponiamo formalmen-

Un curioso processo
contro «La vedova allegra»
Da Parigi informano che il *Primoizé Duvilo* ha intentato un processo chiedendo cinquantamila franchi di danni — alla Casa editrice del film «La vedova allegra», lamentando che, mentre in operetta il personaggio che risponde al suo nome risulta simpaticissimo, in pellicola è stato reso come un essere abbruttito e ubriaccone e quindi urtante al pubblico. La Casa editrice pare che abbia opposto il fatto che il film si proietta da qualche anno, sugli schermi dei cinematografi di tutto il mondo, senza che alcuno abbia mosse lagnanze. Si attende l'esito di questo curioso episodio giudiziario, con un certo interesse.

Il carnevale di Venezia

E' il prossimo lavoro che Maria Jacobini eseguirà alla Pittaluga Film di Torino, sotto la direzione di Gennaro Righelli.

Ivan Mosjoukine e Lya De Putti all'Universal Film

L'eminente attore russo e la bella attrice ungherese hanno firmato un contratto con l'«Universal Film» per eseguire insieme una serie di film a Hollywood.

Camicia nera e camicia rossa

«Le due camicie» è il titolo infatti di un nuovo film che si sta eseguendo a Roma. Fascisti e garibaldini ci narveranno una vicenda vibrante di amor patrio a mezzo dello schermo. Autore dello scenario è il signor Santoro.

Cinema OLIMPIA

— OGGI —

**LA GALOPPATA
VERSO IL SOLE**

bizzarra, originale, piacevole interpretazione di

**LIVIO PAVANELLI
ELENA LUNDA**

— o o —

Commento a grande orchestra diretto dal maestro Silvio Barbini.

La settimana cinematografica

PROFILI

Carmen Boni

Non dirò dove, come e quando ho veduto e parlato con la graziosa protagonista di «Ultimo Lord» e «Addio giovinezza». Il fatto sta che ho parlato con Carmen Boni: questo conta. E che Carmen Boni mi ha fatto delle interessanti dichiarazioni sulla sua vita di attrice e di donna.

— Sono nata a Genova — mi ha detto — e non a Roma come molti vanno sostenendo. Il mio nome vero è Carmela Bonicatti. All'epoca di «Focolare spento» — dove recitai nella parte della «parente povera» e che fu la mia rivelazione (anzi, a questo proposito, tengo a dichiararvi, caro Lega, che voi foste proprio il primo critico a *comprendermi* e ad incoraggiarmi) il mio nome si trasformò in Katty Boni. Oggi sono Carmen Boni: *tout court*.

— ...e una delle più promettenti attrici della nuova Cinematografia.

— Lasciate stare. Faccio l'attrice con passione, con fede. Questo sì. Quanto al mio valore lascio giudicare agli altri.

— Dove incominciaste a «girare»? —

— A Roma. Piccole parti di buco. Ho recitato in «La Preda» di Guglielmo Zorzi e «La bocca chiusa» con Maria Jacobini. Ma il mio primo film, quello nel quale potetti fare qualcosa di più fu «Focolare spento», di Augusto Genina. Non so come riuscissi: ma certo è che, quando Genina — che io considero il mio vero e solo maestro — dovette eseguire «Ultimo Lord» di Ugo Falena, venne a cercarmi perché interpretassi la parte della protagoni-

— E, poi?

— Farò tre films con Augusto Genina.

— Quando vi riavremo fra noi?

— La piccola attrice si rattrista a questa domanda.

— Non so. Voi non potete credere con quanta nostalgia ripensi all'Italia! Mi basterà un solo richiamo perché io torni in Patria. Il mio sogno è quello di lavorare sotto il cielo italiano. Berlino è bella. Cortesi sono stati e sono con me i tedeschi: ma l'Italia non si dimentica e non si può dimenticare.

Io spero che potrò ripassare presto la frontiera. Questa speranza illumina tutte le giornate del mio lavoro lontano. Ditelo, Carmen Boni non aspetta che un cenno.

Ed io lo ripeto da queste colonne.

Perché a Carmen Boni noi guardiamo con sconfinata fiducia.

Giuseppe Lega

Per un film di guerra italiano

Film, l'interessante giornale cinematografico diretto da Ugo Ugoletti, che da anni va predicando al deserto in favore della cinematografia, pubblicherà nel suo prossimo numero il seguente invito ai proprietari ed esercenti di sale cinematografiche, cui plaudiamo, augurando il più completo successo:

«In Italia, come in Francia, il film «La grande parata» ha ottenuto un successo superiore a qualsiasi previsione.

«Uguale successo sta riportando in Francia un altro film di guerra: «Mare nostrum». Dall'America giungono intanto notizie che quasi tutte le principali case di produzione vanno alacramente realizzando nuovi films che hanno per sfondo la grande guerra.

«Gli industriali americani comunicano che si sono accinti a tale impresa poiché hanno potuto constatare che il pubblico di ogni paese si appassiona enormemente ai films di guerra, i quali, perciò, offrono grandi e facili possibilità di rendimento.

le al Tevere di destinare la somma a creare il primo nucleo per l'esecuzione di un film che sia ad un tempo la documentazione e la celebrazione della nostra guerra.

«Non un film di grido, schematico, semplicemente documentario, ma una opera inquadrata in una vicenda organica ed interessante, eseguita con lo sforzo concorde dei migliori elementi che si possono attualmente raggruppare, col concorso dello Stato e dell'Esercito, con tutte le risorse, insomma, per fare una operazione degna del suo scopo.

«Il Tevere dovrebbe far sua questa idea che ha un valore politico indiscutibile e che può costituire la spinta più efficace per la ripresa dell'attività cinematografica italiana. Il Tevere che è fra i pochissimi giornali quotidiani che non considerano il cinematografo dal solo punto di vista dell'ufficio, pubblicità, ma che alla battaglia cinematografica ha dato un contributo fervido e decisivo, potrebbe conquistare un titolo di ben più alta e salda benemerita, assumendosi la iniziativa che modestamente suggeriamo.

«Ci rendiamo perfettamente conto delle enormi difficoltà di attuare una simile impresa. Ma la posta è troppo bella perché non valga la pena di tentarla. Basta avere l'autorità di provocare da altri cinematografisti iniziative simili a quelle della Savini Zerboni — si vedrà in tal modo quali sono i veri santelli della cinematografia italiana — e di ottenere l'adesione ed il concorso del Governo...»

MINIME

Un curioso processo
contro «La vedova allegra»

Da Parigi informano che il Principe Danilo ha intentato un processo chiedendo cinquanta mila franchi di danni — alla Casa editrice del film



statare quanta gioventù mare col nome di avessero fatta sparire dai nostri volti e dai nostri occhi nel lungo tempo che non ci incontravamo più.

— Salve, perfido figlio di Albione! — mi rispose ridendo. Il timore di ritrovare i miei amici soverchiati e inariditi, una delle persecuzioni della mia vita, si dileguò istantaneamente. E, sassone nell'egoismo e nel voler subito raggiungere una mèta prefissa.

— Senti, — gli dissi, — promettimi di tener nascosta la mia venuta qui a tutti gli inevitabili seccatori. Dopo le visite ufficiali, nient'altro: via; laggiù. Tu sai! — E gli accennai verso Torre Annunziata in direzione di Pompei.

— Certo. Me l'immagino! Sempre Little Italian Lord.

— Tanto più che ho letto in una rassegna la notizia dei nuovi scavi fatti con criteri altamente artistici, ricostruendo tutto com'era col materiale rinvenuto e lasciando ogni oggetto al proprio posto. È vero?

— È vero.

— Ma pare che il professor Spinazzola, il Direttore, sia molto avverso ad ammettere visitatori finché tutto non sia pronto secondo i suoi criteri. Difficilmente rilascia permessi. Come si fa? Lo conosci?

— A questo penso io.

— Sei la mia Provvidenza italiana.

— Vestiti.

E non più di due ore dopo, un'automobile guidata da mano assai temeraria incastrava bravamente le ruote tra i lastroni infami della strada di Portici, si faceva largo tra fitte carovane di carri, sfiorava cappelli, musi, corna, ceste, casse, verdure, pollame, schizzava generosamente fango nero sulla vita volgare, ci tirava adosso cani e maledizioni intese a disturbare l'eterno riposo dei nostri antenati, ci dava brani di magnifici insulti cominciati da una bocca, continuati da un'altra, rinnovati da una terza, e, scossi nel fegato, verdi, lagrimosi, sudici, felici, dimentichi per un'istante dei rispettivi «on His Majesty service», fieri di una lettera speciale del professor Spinazzola, ci portava a Pompei.

Nella nostra corsa il cielo s'era tutto oscurato: Napoli s'era diluita in una cortina così grigia da ricordarmi la Scozia natia e grossi goccioloni cadevano pesantemente a terra impolligliando a poco a poco la cenere vesuviana delle strade. E noi non ce n'eravamo accorti.

— Si va? — mi chiede l'amico guardando perplesso in cielo e sofferma-

mentando appassionata erudizione furono colte uniche, sebbene indirette, di quanto mi accingo a narrare. Scontò Pupa cosa e l'Altra e si lasciò dire che il nostro primo incontro avvenuto nei pressi dell'Ara di Mercurio, non ci mutò reciproche lacrime di gioia. Noi aspettavamo che Ella uscisse in fuga dall'arata di Nerone Cesare, e lei nello scorrere la lettera magica che le porgevamo ci accoppiò con un'occhiata che noi interpretammo benissimo così: Ufficiali di Marina? Guarda! Guarda! Ma come mai è saltato in testa a costoro di venire a cercare siluri e fulmicotone a Pompei? E io devo aprir loro tutte le porte, come se questa città fosse un arsenale?

No, professore: le assicuriamo in due che il suo «favoriscano... sono ben felice... ecc.», fu un capolavoro e ci compensò della illusione dell'«Ave!». Ma sull'Ara vicina passò il sorriso beffardo del Dio dell'intrigo...

A metà della Decumanus Minor, dopo le case di Epidio Sabino e di Optato Rapiano, un'altra parete di legno si chiuse alle nostre spalle Pompei già vecchia d'una seconda vita, e ci introdusse nella Pompei riconata al sole e che nessuno conosce.

che, amando la morta città con passione indicibile e mosso da perfetta visione artistica volle integralmente ricostruire il passato ridando posto a tutti i detriti e non più allinear soltanto rovine, subito ci apparve tangibile. Noi fummo a lui grati come lo si è nei sogni ai possenti personaggi che intervengono a tempo a far dileguare ombre ostili.

E, non curanti delle minacce del cielo, bevemmo con lo sguardo lo scenario magnifico, qua e là chiazze di

Soc. An. Editrice Genovese - Genova

Proprietaria

BRILLANTI

GIOIE IN GENERE COMPRO-VENDO
ai prezzi migliori - Via Orsini 8-6 Genova

CUNTE ROSSO

GRANDI ESPRESSI DI LUSO
MEDITERRANEO - AMERICANI

SERVIZIO DI PASSEGGIERI E MERCI
PER L'AUSTRALIA

LLOYD SABAUDO

Direz. Generale GENOVA P.zza Meridiana
Agenzie in tutte le principali città mondiali

CLINICA PRIVATA di

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunciata

GENOVA

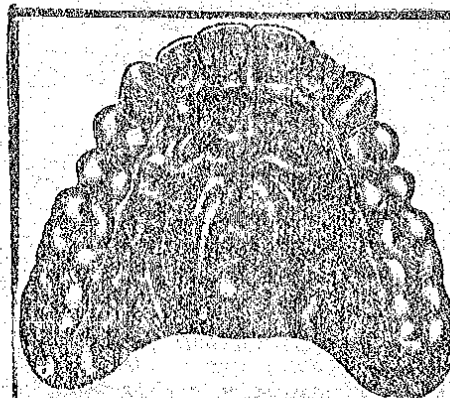
Via Assarotti 36 bis (ex Villa Cesesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle Classi meno abbienti

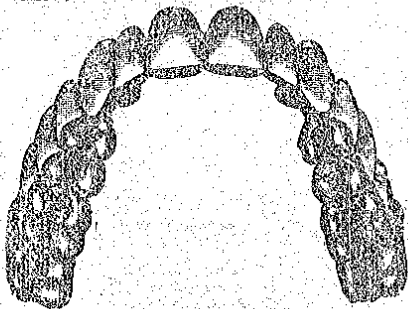


VECCHIO SISTEMA
La dentiera occupa tutto il palato

Primario Gabinetto Dentistico
del Cav. Uff. V. DE GIORGIO
— CHIRURGO-DENTISTA —

Impianto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica

Specialità in applicazioni di denti e Dentiere
Sistema Americano soppressione delle piastre in gesso e in metallo



SISTEMA MODERNO

La dentiera occupa solo

lo spazio dei denti

CONSULTE dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18

Festivi dalle 10 alle 12

Piazza Garibaldi 1. N. 25 (sulla piazza Nuova) GENOVA

TELEFONO 36-61

A SELLINA

Novella di GUIDO MILANESI

Vi giunsi in una mattinata radiosa quando tutte le cittadine da Sorrento a Miseno, svegliate di buon umore, sorridevano da mille occhi languidi attraverso gli strati di una tenuissima nebbia, mentre con severo cipiglio Padre Vesuvio sorvegliava queste sue figlie acquattate ai suoi piedi, perché non mantenevano la dovuta verecondia e troppo divenivano rosce alle carezze del mare. E Pansa del porto accoglie la mia nave con un abbraccio lungo e con l'inaspettata sorpresa di farle trovar posto d'ormeggio vicino ad un cacciatorpediniere italiano, del quale ero abituato a salutar con gioia il nome impresso sulle lettere del mio migliore amico, suo comandante: il *Lampo*.

O tu che sai, sensami se non ti descrivo al lettore. Ho i miei buoni motivi per non farlo: primo tra i quali, questo: che tu, a cui è affidata la pubblicazione di queste pagine, passeresti inesorabilmente la penna sulle mie righe. No? Avanti.

Non appena il poderoso rigurgito delle eliche del *Desperate* turbò il riposo del *Lampo*, io dalla mia plancia ed il mio amico dal boccaporto del suo alloggio da cui emerse in *pijama*, ci scambiammo un oh! così fraterno, che per entusiasmo sbagliai la manovra e portai la poppa del mio cacciatorpediniere a fraternizzare forse un po' troppo con quella del suo.

La Triplice Intesa e la Triplice Alleanza avrebbero suscitato non poco se, come simbolo imbarazzante, avessero vista la bandiera inglese confondersi lungamente nei colori italiani... Oh! l'amena responsabilità politica di una semplice esclamazione nostra!

— Come va? — gli gridai. E, mosso da uno stesso pensiero, dopo una reciproca occhiata un po' ansiosa per constatare quanta gioventù mare ed uomini avessero fatta sparire dai nostri volti e dai nostri occhi nel lungo tempo che non ci incontravamo più:

— Salvé, perfido figlio di Albione! — mi rispose ridendo. Il timore di ritrovare i miei amici soverchiati e inariditi, una delle persecuzioni della mia vita, si dileguò istantaneamente. E

dosi a metà della breve salita che conduce alla cosiddetta Porta Marina della città morta.

Bravamo già nel *Pomperium*, restituito alla cosa pubblica — *causis cognitis et mensuris factis* — da Svedio Clemente Tributò.

— Se si va? Sicuro! — gli risposi con quella voce che egli definisce « da *Charles in trance* ».

— *Trance?* Non so. Ma mi parve davvero di entrare in uno stato di spirito molto prossimo a questo, quando un inserviente, letto il biglietto del prof. Spinazzola, si rivolse ad un suo compagno per domandargli dove fosse lo Ispettore Capo degli Scavi, ed io potei udire l'interpellato dare questa risposta semplicemente:

— L'Ispettore? Era poco fa al IIIo *compitum* tra il tempio d'Apollò e la casa di Tritolemo: ma ora dev'essere al Foro Civile, perché se comincia a piovere, andrà di certo a ricoverarsi nella casa d'Emachia....

Ventesimo secolo, addio! E senza rimpianto.

Avrei sottolineato quanto occorre per una completa descrizione letteraria di ambiente: prospettive, sfondi, colori, suggestioni, immagini, molti manuali. Ma come ognuno sa, vi son dei pittori che si ostinano a veder le ombre in viola ed io non ho il cattivo gusto di imporre il mio viola a chicchessia. Lo feugo per me, tanto più che la nostra epoca va per le spicce e preferisce le ombre nere che i cinematografi le ammanniscono accompagnate da un po' di musica selvaggia da *cake-walk*. E sta bene.

E vengo al momento nel quale solennemente da un'arcata uscì...

Professor Della Cortè, lei non sa che la sua amabilità di carattere e la sua appassionata erudizione furono cause uniche, sebbene indirette, di quanto mi accingo a narrare. Scusi l'una cosa e l'altra e si lasci dire che il nostro primo incontro avvenne nei pressi dell'Ara di Mercurio, non ci mutò reciproche lacrime di gioia. Noi aspettavamo che Ella uscisse in toga dall'arcata di Nerone Cesare, e lei nello scappare la let-

vellutelli e d'erbe, tutto rosseggiante per le riaperte ferite dei mattoni e per gli stucchi ravvividiti, e nei quali i pilastri eretti in lunghe prospettive, conservavano tuttavia l'umidore della terra. Non più tinte cineree, né il triste monologo aspetto che il tempo dà alle rovine: qua era ritornato il sangue del colore e qualche cosa di indefinibile allontanava il pensiero dall'idea della morte. L'assito divideva una Pompei già mummificata ed irriconoscibile da un'altra Pompei prostrata sì, ma da poco, e calda e bellissima sempre.

Tra le ricomposte mura, le ricostruite botteghe debitamente riparate dalle loro tettoie e gli accessi stonachi gelosamente protetti, un assoluto silenzio dava campo ad ogni voce e vita al lento risorgere d'ogni immagine cara. Il rumore cadenzato di badili al lavoro ci giungeva da lontano, all'istante tratti dal confuso e basso mugrito della tempesta sopravveniente. Qualche lampo dava sfondo livido a file di sgretolate pareti e rendeva abbaglianti qua e là i rettangoli vuoti delle finestre. E' uno stormo di corvi spaventati passò, silenziosamente volando sulle nostre teste verso il Vesuvio.

(Continua)

Diffondete

LA CHIOSA

PUBBLICITÀ

Ultima pagina L. 1, —
 Pagine di testo » 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca » 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-81
 — ed alle Succursali d'Italia —

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0.50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

Soc. An. Editrice Genovese - Genova

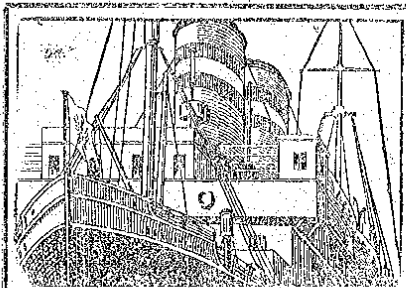
— Proprietaria —

BRILLANTI

STEFANO PASTORE
 & FIGLI
 VIA ROMA

GRANDE
 ASSORTIMENTO
 RENARDS

PREZZI ECCEZIONALI



I TRE CONTI:
 CONTE VERDE
 CONTE DIANCAMANO
 CONTE ROSSO
 GRANDI ESPRESSI DI LUSO
 MEDITERRANEO - AMERICHE

SERVIZIO DI PASSEGGIERI E MERCI
 PER L'AUSTRALIA

LLOYD SABAUDO

dalla classe padronale la quale, come tale, comprende ed impersonifica tutte le aspirazioni ed i bisogni della Nazione.

Il « popolo » è formato esclusivamente da noi, arlarono i democratici ed i sovversivi; il « popolo » è formato da un'unica categoria; quella dei lavoratori.

(Venero poi i comunisti a definire più esattamente, quanto più odiosamente, che per lavoratori dovevano intendersi solo coloro che compivano un lavoro manuale).

In tutto questo arrabattarsi di fazioni il Governo escogitò la formula *liberale*, che trae le sue lontane origini da quel Ponzio Pilato, Procuratore dell'Impero Romano in Galilea, che si lavò le mani della Crocifissione di Cristo.

Il Cristo, nel caso nostro, è la Nazione, come unità assoluta dei valori morali e materiali della Stirpe).

I « liberali » attenendosi, più alla forma che alla sostanza, dissero: per noi lo « Statuto » è la affermazione di un principio eterno, che poi nella pratica vinca una corrente o l'altra poco importa. Il vincitore interpreterà la legge.

E così fu per un cinquantennio; con strazio grandissimo, in questo alterarsi di sconfitte e di vittorie, di quello che era il comune interesse delle parti in contesa: la forza e la dignità della Patria comune.

La guerra chiamò tutti gli elementi responsabili ad una *redde rationem*; e poichè dopo di essa non vi era più niente da consumare in litigi, ma da ricostruire in armonia, appena i vecchi partiti ricominciarono a contendersi posti, prebende ed onori, l'anima rinnovata del Paese si ribellò santamente e guidata da una energia insuperabile, come intelligenza e come volontà, Benito Mussolini, cominciò a sbarazzare il campo da tutto questo retaggio d'odii e di dissensi.

E questo è il primo periodo del fascismo, cosiddetto squadrista.

Compiuta questa pulizia, più o meno radicale, occorre accordare tutti gli italiani di buona volontà per la ricostruzione.

Chi erano gli italiani di buona volontà?

Gli *interventisti*, i *combattenti*, i *fascisti*, che avevano avuto la stessa meta, e spiritualmente la stessa guida in quegli ordini di tempo.

La Francia. — Non ha avuto nobiltà antica pagana, come Roma. Giulio Cesare con Roma all'appoggio della forza, della raffinatezza e del diritto, ci descrive quei popoli come barbarici. La prima nobiltà (dinastia) nasce con Clodoveo verso il '500, continua con i merovingi; si moltiplica duecento anni appresso (2.a dinastia) con il fastoso Carlo Magno che gli consentì di rinnovare ed ingrandire l'impero. La 3.a dinastia con Ugo Capeto (987). Da lui i primi capetingi; che furono principi assai deboli. Poscia la nobiltà cattolica, che si sviluppò con Filippo II Augusto, e con Luigi IX detto il Santo, che combattè le due ultime crociate. E così continuarono, finché sotto Filippo IV detto il Bello, arrivò la riforma. Ai tempi della Riforma toccava al Re Carlo IX assistere alle lotte intestine della nobiltà, sotto le bandiere dei Guisa per i cattolici e dei Borboni per gli Ugonotti. Enrico I di Guisa, settario e crudele, ordinò la notte di S. Bartolomeo (1572) nella quale si trucidarono quanti Ugonotti esistevano in Parigi. Chi ordina sangue nel sangue muore: fu ucciso col fratello Cardinale di Guisa nel 1588 per ordine di Enrico III; nuovo fievito alle stragi della Rivoluzione. La nobiltà francese continuò a sentire delle continue e successive lotte religiose, ed a rimanere divisa, fino ad Enrico V, epoca in cui un soffio di modernità egli portò alla Francia, coadiuvato dalla sua mano destra, il ministro Sully; promovendo commerci ed industrie; rappacificando inoltre cattolici ed ugonotti. Questo simpatico Re, alla vigilia di una spedizione in Germania, fu assassinato da certo Ravallac nel 1610. (Bisbigliano le cronache ch'egli fosse un agente dei tedeschi, essendo cosa certa che la pacificazione interna dei fran-

cesi dava molto fastidio alla vicina Germania). Ipperò questi Re non furono affatto assolutisti; il popolo da una parte, e l'aristocrazia dall'altra si mantenevano in abbastanza armonica convivenza. Ma Richelieu e Mazzarino prepararono l'assolutismo con il debole Luigi XIII e di fatto Luigi XIV regnò con grande vigore; combattè, vinse e perdette guerre, ma dovette concedere ai cattolici l'abrogazione dell'Editto di Nantes. Di qui le prime intese segrete dei protestanti con i germanici, che dovevano essere invitati ad invadere la Francia (così qualcuno insinuò).

Luigi XV trovò tesoro e Stato disanguinati, e colla guerra dei 7 anni la potenza francese decadde; morto il buon Fleury, il Re fu dominato dalla Pompadur e dalla Du Barry. In questo tempo si nota una grande inabilità dei ministri e dei reggenti, ed abbiamo così la decadenza della aristocrazia, in quanto aveva perduto i contatti con il popolo e con i commercianti. Tutto ciò portò Luigi XVI agli Stati Generali, dal quale uscì la Rivoluzione, la Repubblica, la ghigliottina, che subì rassegnato. La Francia repubblicana fece miracoli di valore contro nemici coalizzati e vinse. Ma un generale corso, di origine italiana, riportò la Francia all'Impero. Ridotta a Regno attraverso i periodi di Luigi XVIII, Carlo V, Filippo d'Orleans, ritorna all'Impero con Napoleone III (e m'è caro ricordare che questo imperatore era un po' nostro...) A lui dobbiamo molto, della nostra indipendenza; mente e cuore squisita, non mancò di rispondere all'appello del Conte di Cavour e dell'Italia.

Oggi, l'aristocrazia francese non solo non è morta, ma è sempre numerosa, e molto considerata in provincia. Ancora risente un po' di cotarismo, e si tiene volentieri schierata in Bonapartista

Borbonica, ecc. Ma anche il repubblicano convinto, che si sa membro d'una società nazionale, vittoriosa e fiera delle sue fortune passate, dovute alle sue aristocrazie e nobiltà, sente per istinto, forse di conservazione, il desiderio, il bisogno di aristocratizzarsi e tenta già di reagire alla sue demagogie della quale soffre, più che la Francia, Parigi e poche grandi città.

Così si sta creando, o cercando di creare, quella aristocrazia repubblicana da molti desiderata e richiesta, patrocinata da Lucien Romier, pensatore e giornalista intelligente. Nè basta: il fascismo francese con Valois che porta il nome di una stirpe di Re; il Maurras, cattolicizzante e scomunicato, il Daudet, portarono il loro veemente contributo alla ripresa dell'aristocrazia francese.

Oggi in Francia, in realtà non comanda nessuno; v'è un solo pericolo: che lo settarismo politico, forse guidato da fili invisibili contrari agli interessi della Francia la spinga al pregiudizio verso l'Italia, e le faccia perdere la sinderesi. Chi vivrà vedrà; speriamo per il bene delle sorelle latine, che la reciproca fiducia, con un pochino d'amore fatto anche di riconoscenza, ricreda i cattivi auguri d'oltre confine con il ricordo delle comuni glorie e del sangue versato, anche, in comune! I nostri rapporti sono con la Francia corretti.

L'Aristocrazia jugoslava... una macchia rossa, un Re ed una Regina boccheggianti, da una parte; dall'altra, per l'esattezza storica, una flotta ureggiante di prolughi; un esercito in salvo. E su quella flotta l'esercito serbo e su quella bandiera un nome: Italia! I nostri rapporti sono incerti.

Inghilterra. — L'aristocrazia inglese è antichissima; più latina che sassone. Dall'avvento del potere romano nel 33 av. Cr. per quattro secoli; ebbe Platonina ed il gusto del popolo latino. Una infusione di sangue gallico e sassone s'iniziò nel V secolo in quanto i romani non potevano tenere l'isola, occupati altrove. Gli angli ed i sassoni s'imposero sui bretoni e sui britanni e con la costituzione di 7 piccoli Stati crearono altrettanti Re ed altrettanti Corti (alte).

Finalmente uno di essi, Egberto il Grande diede inizio nell'827 al Regno inglese; la « Anglia » risultò della fusione dei 7 Stati. L'aristocrazia soffrì dell'immigrazione e delle contese con vari Stati vicini e sotto l'influsso

SOMMARIO

Lo Statuto e la Carta del Lavoro - Ugo Barni — La funzione delle Aristocrazie nella Storia - Carlo Brugnara — L'opinione delle donne sulle donne — Storia d'un signore e d'una fanciulla - Willy Dias — Amore e Psyche - Liana Drago — Elogio della civetteria - N. Bozzano — L'Italiana Regina di Francia - G. Giustiniani — Quello che leggono le donne - Ugo Ojetti — Costumi femminili norvegesi - Mario Pertusio — Donne e fanciulli di Dickens - A. Melis De Villa — Amore Cosmico Armonia - Mario Roncagliolo — Il suicidio suicida: Weininger - Primo Luigi De Allegri — Federica Ghiglione Piaggio - Laura Breschi — La Moda — Il Cinematografo — L'altro Rossini - Dory

Ecco
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VIII - N. 20
10 Maggio 1927 - V. Annuale

Dirigione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 :: ::
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma Num. 4, p. p. Tel. aut. 51 741

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
- Un numero L. 6,50 -

Lo Statuto e la Carta del Lavoro

Spiegare — nella forma più possibilmente chiara — le ragioni che hanno indotto il Governo Fascista a promulgare la « Carta del Lavoro », densa di grossi problemi sociali, ad un pubblico di gentili lettrici è una delle difficoltà più ardue.

Comunque io tenterò l'impresa, anche per assolvere ad una promessa fatta alla tanto valente quanto esigente direttrice.

Finora tutti i cittadini italiani, d'ambosessi, conoscevano un grande Patto Nazionale, la cui promulgazione è scaturita (o ha scaturito?) dalle guerre: lo Statuto.

Lo Statuto, ce lo insegnano in ogni scuola secondaria, è il Patto giurato fra Popolo e Re.

L'Unità Nazionale in Italia fu compiuta mentre che nelle Nazioni che avevano già una completa integrità nazionale si agitavano gravi questioni sociali determinate dal trionfo della Rivoluzione francese e dal nascere dell'industrialismo borghese e del proletarismo sovversivo, di guisa che appena sancito il patto solenne fra Popolo e Re sorsero i critici politici a chiedere: ma cosa è questo « popolo » che si pone alla pari della discendenza divina del Re?

Il « popolo », osservarono con gretto spirito, i reazionari, è rappresentato dalla classe padronale la quale, come tale, comprende ed impersonifica tutte le aspirazioni ed i bisogni della Nazione.

Il « popolo » è formato esclusivamente da noi, nularono i democratici ed i sovversivi; il « popolo » è formato da un'unica categoria; quella dei lavoratori.

Non si dimentichi:

1.º che gli interventisti erano dati dai lavoratori, dai borghesi, dagli aristocratici.

2.º che i combattenti erano dati dai lavoratori, dai borghesi, dagli aristocratici.

3.º che i fascisti squadristi erano dati dai lavoratori, dai borghesi e dagli aristocratici.

Ce n'era a sufficienza perchè un susseguirsi di coraggio, di devozione, e di sacrificio, saldasse quanto un cinquantennio di chiacchiere o di beghe avesse diviso. Questo per la politica, ma per l'economia la cosa era più difficile.

Perchè agli inizi di quel cinquantennio, in Germania era sorto un uomo, il quale accumulando, scientificamente, tutto il livore di figlio di una stirpe senza patria, (Carlo Marx) da feroce pubblico ministero aveva sentenziata l'inconciliabilità delle varie classi, pur viventi sul medesimo suolo patrio.

Per dimostrare falsa questa asserzione ci vollero delle tremende lezioni; il fallimento dell'esperimento comunista in Ungheria e in Russia e di qual-

che esperimento parziale in Italia, aprì finalmente gli occhi a tutti.

Il succedersi repentino del cosiddetto terrore bianco di Horty all'effettivo terrore rosso di Belkain, non è che il risvegliarsi improvviso e drammatico della sempre professata fede religiosa degli ungheresi, i quali, nella miseria e nella disfatta, vedevano portarsi via la fede in Dio, ultimo e più caro patrimonio loro rimasto.

Il rimangiarsi immediato delle disposizioni sovietiche circa la abolizione della proprietà privata e della soppressione della carta moneta, (le uniche riforme che dessero carattere comunista alla Repubblica di Mosca), malgrado che si fosse ceduta la terra ai contadini e si fossero sgozzati i capitalisti, non è che il frutto della perspicacia dei contadini nell'opporvi a lavorare per i « signori » della città senza avere la sicurezza di un giusto compenso della loro fatica.

Tutto questo poteva andare bene come esperimento di un passato che non doveva né ripetersi, né prolungarsi, però non vi erano delle norme che regolassero i quotidiani e non soppri-

mibili contrasti fra chi ordina il lavoro e chi il lavoro compie.

La legge eterna della vita tornò a dirci che è giusto — molto più giusto dell'opprimente eguaglianza livellatrice — che vi siano i vari gradini sociali, anche se, talvolta, non è il merito che li crea. Una giustizia divina, oltre tomba, regolerà quanto non ha potuto regolare una giustizia terrena. A questi criteri, oserei dire filosofici è ispirata la « Carta del lavoro », la quale cerca una meno aspra convivenza fra i cittadini di una medesima terra.

La « Carta del lavoro » è il nuovo tenuto connettivo delle attività nazionali; tessuto connettivo dilaniato dalle lotte intestine e dal deperimento della guerra.

Quando Benito Mussolini presentandosi ad Re, dopo la Marcia su Roma, Gli annunciò che recava con sé l'Italia di Vittorio Veneto, annunciò già in quelle parole la futura « Carta del lavoro », perchè a quella vittoria tutte le classi vi avevano contribuito, come, purtroppo, elementi spurii di tutte le classi ne avevano demeritato.

In breve la « Carta del Lavoro » (vedete solerte direttrice come sono perfettamente in tono?) non è che una larga chiosa della parola: « popolo ».

Ugo Barni

La funzione delle Aristocrazie nella Storia

La Francia. — Non ha avuto nobiltà antica pagana, come Roma. Giulio Cesare con Roma all'apogeo della forza, della raffinatezza e del diritto, ci descrive quei popoli come barbarici. La prima nobiltà (dinastia) nasce con Clovis verso il 500, continua con i merovingi; si moltiplica duecento anni

cesì dava molto fastidio alla vicina Germania). Epperò questi Re, non furono affatto assolutisti; il popolo da una parte, e l'aristocrazia dall'altra si mantenevano in abbastanza armonica convivenza. Ma Richelieu e Mazzarino prepararono l'assolutismo con il debole Luigi XIII e di fatto Luigi XIV regnò

Borbonica, ecc. Ma anche il repubblicano convinto, che si sa membro d'una società nazionale, vittoriosa e fiera delle sue fortune passate, dovute alle sue aristocrazie e nobiltà, sente per istinto, forse di conservazione, il desiderio, il bisogno di aristocratizzarsi e tenta già di reagire alla lue demagogica della quale soffre, più che la Francia, l'a-

popoli quando la politica è fatta dalle aristocrazie: più facile l'intesa tra uomini che comandano parlando romanzesco, che tra uomini i quali debbono chiedere conto ad un popolo intero dei propri atti! Con l'Inghilterra, anche per il passato, nessun guasto né di piacere, né interesse seriamente divergente, fece incontrare in disarmonia i due popoli fatti per intendersi... Il vengo alla conclusione:

Passano alla mente dei popoli e degli storici, le belle espressioni dell'aristocrazia, Condottieri e filosofi, maestri e discepoli, cavalieri di cappa e spada, re e principi; e di fra i nostri, un Giulio Cesare e le sue legioni che conquistarono il mondo. Un Eugenio di Savoia che sgomina i turchi e salva la civiltà; un Cristoforo Colombo che sulla S. Maria regala al mondo vecchio il mondo nuovo; Dante, Marconi, Volta, Leonardo e tanti e molti altri... E tra i nostri anche un Napoleone Bonaparte che ripete le gesta di Cesare; Umberto a Villafranca, Cavour e Vittorio Emanuele e, fra gli aristocratici eroi, i Battisti, i Sauro, i Rismondo, i Filzi, i Chiesa, i Tazzoli e lo Sciesa. Ricordiamolo qui dentro questo alto aristocratico che davanti al patibolo, davanti alla moglie che lo invoca, s'erge sulla persona, e atto degno veramente d'un Cesare s'avvolge nella toga o nel mantello e batte sul viso del carnefice della Saera Austria e dei venduti birri, il suo latidico « Tirrem innanzi! ».

Mi trovavo una sera, sullo spalto davanti al Quirinale, ed osservavo rapito, il cielo di Roma illuminato dal sole dell'occeaso.

Suonavano le campane quiete e rassicuranti l'Ave Maria. Errava il mio pensiero in quel minuto, alle migliaia di fedeli, che in uguale momento volgevano il pensiero all'eterna... mediatrice fra il Mondo e Dio e che salutavano la sua face di fede, con il sole che scendeva!... mentre altre folle, oltre il mare ed oltre il monte, su altro emisfero, al canto dei mattutini da Roma prodigati, salutavano il sole... che torrava.

Pensavo... oh! divina forza di Roma, oh! potenza del pensiero latino! Babilonia, Ninive, La Fenicia, l'Egitto, Cartagine... tutta la sapienza dell'azzurro Mediterraneo che le sue sponde offesse al bacio di tante civiltà, in Roma ereditasti! Con gli occhi dello spirito vedevo in alto nel cielo già scuro, un fascio immenso d'anime italiane sfavillanti, un Littorio ideale, e la luce fredda delle prime stelle, ne faceva bril-

lante, profonda, ricca, quantificata e forse anche qualitativa delle donne della vita politica della modernissima Inghilterra suscito, oltre alla fiera protesta del rigido conservatorismo inglese, e accanto alle approvazioni entusiastiche del femminismo militante francese, anche l'approvazione più o meno condizionata di alcune fra le più cospicue personalità femminili letterarie o mondane; nonché i commenti più o meno ironici o dubbiosi di altre.

Una spiritosa attrice scrive, per esempio, che in realtà la nuova maggioranza elettorale femminile non sarà di due soli, bensì di parecchi milioni perchè oggi tutte le donne inglesi si iscriveranno lietamente nelle liste elettorali aperte alle fanciulle ventenni mentre ieri forse molte se ne saranno astenute per non dover confessare d'aver raggiunta quella malinconica trentina, la quale, come diceva Alfonso Karr, « è una città in cui le donne si decidono ad entrare soltanto molti anni dopo che ne sono uscite... ».

Un'altra afferma che le elettrici dal ventuno ai trent'anni voteranno tutte per il candidato del loro cuore, e non riusciranno mai a sottrarsi all'influenza dell'« eterno mascolino ». Gran Dio! E forse che l'eterno femminino non ebbe sempre una influenza decisiva nella politica degli uomini, dalla bellezza di Elena alla virtù di Lucrezia e di Virginia, dalla virile forza di Giuditta al naso di Cleopatra, dalla giarrettiere di una bella signora che suggerì ad un galante re inglese l'istituzione di un altissimo ordine cavalleresco alla... camicia della contessa di Castiglione che fu come tutti sanno, il primo e più efficace strumento diplomatico per l'alleanza franco-piemontese del '59?

La Signorina Elena Vacarescu, poetessa rumena e delegata alla Società delle Nazioni, ha espresso in proposito un'idea originale. « Mi sono, ella scrive, tre specie di femminismo; il femminismo sdrucito, il femminismo seduto, il femminismo in piedi. Al primo deve attribuirsi l'ostilità di molti uomini verso una soluzione immediata della questione del voto alle donne. Il femminismo seduto è dilettantistico e civettuolo, « femminismo tra le quinte » che offre dei pranzi, tiene circoli mondani di conversazione, combatte a colpi leggeri di ventaglio, sorride alle Eccellenze, e qualche volta le governa e rinnova fra noi come un raggio grazioso del sec. XVIII... Il terzo infine, il solo che abbia veramente importanza è il femminismo in piedi, il femminismo di-

Ma fra tutte le risposte, la più scelerante e la più strana è, certamente, quella di Colette. Colette è, senza dubbio, oggi la maggiore fra le scrittrici ed anche gli scrittori francesi.

« Sed atiquando dormital Homerus? » e la sultadata Signora al momento del referendum, deve essere stata addirittura in preda... ad una forma di eucfalite letargica. Ella fra in ballo infatti a dimostrare l'assoluta incapacità politica della donna un argomento peregrino, genialissimo prodigiosamente spiritoso — e cioè che la donna è sempre schiava del suo corpo, inchiodata alla vita del suo sesso, preda del demone fisiologico, e ridotta ad una povera creatura esaltata e irresponsabile in momenti determinati? ».

Io non so se, in questo elegante commento alla troppo famosa teoria del Prof. Bossi, la Sig. Colette giudichi per esperienza propria e ci dia una pagina di preziosa auto-biografia; ma a proposito della affermata superiorità maschile circa una maggior autonomia di fronte al « demone fisiologico », e una maggiore indipendenza dal proprio sesso — io mi permetterei di chiedere a Colette dove se ne andrebbe — ahimè, — questa indipendenza spirituale, in una Assemblea di cui ogni membro fosse magari un Cavour, un Gladstone, un Richelieu, un Bismark, ma che dovesse svolgere i suoi lavori in una città ove le donne avessero effettuato soltanto per sei mesi, uno sciopero generale dell'amore...

Nonostante il maggior equilibrio e la più compiuta e perfetta responsabilità dei signori uomini... sono ben convinta che pur di cambiare questo disastroso stato di cose, Weiminger riconoscerebbe ogni capacità filosofica alle donne, Napoleone accorderebbe loro il voto e Torquemada firmerebbe un decreto sulla più larga tolleranza religiosa!

Lisistrata

Il premio Minerva

Il premio Minerva, di 5.000 franchi, è stato accordato a M.me Charlotte Chabrier per il suo romanzo *Les Danides*; il secondo premio è stato attribuito alla sig.ra Jean Moura, autrice de *La marée noir* e il terzo alla sig.ra Jeanne Marvig per il suo volume: *Sous le vent des cimes*.

Diffondete

LA CHIOSA

di puericultura, in certi asili.

Ripudiando quello spirito d'individualismo che si attribuisce sovente al nostro sesso, le socie dell'Associazione francese delle mediche — fondata da una valorosa signora, M.me Thuillier Landry — animate da uno spirito di reciproca solidarietà e rendendosi conto che la sofferenza deve essere alleviata nel mondo intero, hanno aderito all'Associazione Internazionale delle mediche, creata a New York nel 1919 e i cui lavori furono iniziati con uno dei più interessanti congressi internazionali, ai quali abbia mai avuto il piacere e l'onore di assistere. E' bene che anche le mediche si riuniscano a intervalli regolari, per discutere le questioni e i problemi relativi alla salute e al benessere del genere umano.

ADDIO NASI LUSTRI BUON VIAGGIO FACCIE UNTUOSE



Mescolate un po' di spuma di crema alla vostra cipria favorita, dice il Dott. Grossmann, il famoso specialist a parigino di bellezza, e allora la

vostra cipria resterà aderente tutto il giorno malgrado il vento, la pioggia il caldo o la traspirazione causata dal ballare, e non sarete più tediata dal naso lustro e dal viso untuoso. La spuma di crema impedisce anche alla cipria di assorbire l'umidità naturale della pelle, dissecandola e causando perciò rughe, una pelle ruvida ed altre spiacevoli imperfezioni. Potete ottenere della spuma di crema ed uno speciale polverizzatore per mescolarla in ogni buona farmacia, e preparare voi stesse la vostra cipria alla spuma di crema scientificamente mescolata nelle giuste proporzioni e combinata con altri pregiati ingredienti per l'abbellimento della carnagione, conosciuta sotto il nome di Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina. Mettete un po' di Cipria Petalia sul viso ed immediatamente vedrete scomparire la lucentezza per dar posto ad una dilettevole freschezza, ad una soffice e piacevole finitura che durrà per ore ed ore. La Cipria Petalia si trova in tutti i negozi del genere.

di Guglielmo II Conquistatore, detto Re dopo aver conquistato con 60.000 uomini il Paese (Orlando Normanno), fu sempre in armi, per quattro secoli consecutivi, in interminabile lite colla Francia. Il maggior fulgore della sua nobiltà, fu ai tempi di Arrigo II di Anjou, e del suo erede Riccardo Cuor di Leone (amatissimo dal popolo) ucciso nel 1199 per aver voluto portar guerra alla Francia. La Riforma erede degli antagonismi tra le Corti e la nobiltà inglese, contrasti che ebbero fine con lo sposalizio di Elisabetta di York con Arrigo VII ponendo termine alle lotte e delle Rose. Il Re Arrigo VIII cercò arginare le idee interne che avevano preso piede; epperò, dopo essere stato chiamato da Leone X, difensore della Fede, pensò bene di seguire la modernità più in voga del pensiero anglosassone, e si proclamò Capo della Chiesa del suo Paese.

Anna Bolena portò il Paese ad una grandezza alla quale non era mai pervenuto. Deboli Re ci seguirono finché l'insurrezione popolare destituisce il Re e nominò Cromwell nel 1649. Dopo alterne vicende di ripresa del trono e d'altri Re, la sfioridezza inglese riprese sotto Guglielmo Orange nel 1689 che dispese la flotta francese e fondò la Banca d'Inghilterra. La cognata Anna (che gli successe) offre il periodo più fulgido della storia d'Inghilterra. La potenza inglese si estese prodigiosamente nel 1727 con Giorgio I e II; elettore di Brunswick Lauenburg; ma con Giorgio III perdettero le Colonie americane. Finalmente Giorgio IV e Giorgio V, la nipote, amatissima, Vittoria, ed Edoardo VII che fece la pace con i boeri.

Questi Re che si succedettero furono tutti di raffinata nobiltà, che fu ed è in Inghilterra tutta fortemente patriota e che monopolizza, si può dire, il Patriotismo dirigente britannico.

In Europa oggi le due nazioni inglese ed italiana si rassomigliano per il concetto base, malgrado tutte le concessioni alle masse fatte in Inghilterra, quali « Stati aristocratici ». Ed è più facile, più rapida, ma intesa tra i popoli, quando la politica è fatta dalle aristocrazie; più facile l'intesa tra uomini che comandano potendo comandare, che tra uomini a quali debbono chiedere conto ad un popolo intero del proprio atto. Con l'Inghilterra, anche per il passato, nessun guasto né di piacere, né interesse seriamente divergente, fece incontrare in disarmonia i due po-

lari (a simbolo!) il forte, incitante ed ammonitore profeta... e convergevano ad esso dal monte e dal mare, migliaia di braccia tese a saluto, ripetendo l'ossequio ed il giuramento di allora. Ma il mio pensiero ebbe uno strappo. Di laggiù, dall'Urbe, saliva al mio orecchio un clangore di trombe in ritmo giocondo. Era il cambio della guardia: erano le camicie nere di Benito Mussolini che salivano ad offrire il braccio ed il petto a salvaguardia del Re.

Roma! il mondo ti guarda e stupisce, nella rinnovata e rinnovantesi Fede, nella tua immortalità. Possa l'idea, possa il volere della nuova Italia offrire alle società infrollite ed in decadenza del mondo, l'esempio dello strappo salutare. Babilonia in spenta: la Persia, l'Assiria distrussero una vecchia civiltà... ma le ciclopiche piramidi rimasero e portarono a noi, nel tempo lontanissimo, nei capaci fianchi, i corpi ed i fastigi del Re. Ma i capitelli, le mura, i segnaoli dell'Impero de' Ce-

sari, anche rimasero! Riprenda Roma, nell'attimo fuggente che si chiama Storia, la sua funzione di madre spirituale, sorregga e salvi la minacciata civiltà dalla rovina, dal sogno nefasto, percepito attraverso le oblique pupille di un cinico orientale, invaso dal lievito paradossale d'un pensatore tedesco. Lontanò Puro, non fecondato né influenzato. L'altro, dalla dolcezza dell'azzurro Mediterraneo: nella delle buone, delle dolci, delle sagge sapienze! Non seppero essi, professoralmente matematizzando, armonizzare le eterne leggi dell'equilibrio fecondo di popoli: un'obbedienza tranquilla e cosciente; un comando ispirato e sapiente. Coraggio, cuore, energia, dovere, diritto, sintesi: Aristocrazia.

Oh! Roma, il tuo compito non è finito, riprende e continuerà nei secoli.

Oh! Duce, aristocratico oggi e ancor sempre... a te! Per l'Italia fascista, per l'Italia più grande, per il Re!

Carlo Brugnara

L'opinione delle donne sulle donne

Un giornale francese ebbe la geniale idea di intervistare la più cospicua personalità del mondo femminile e femminista a proposito della vittoria testè ottenuta, in Inghilterra, dalle suffragette, le quali riuscirono, come tutti sanno, a far riconoscere dal governo inglese, a tutte le suddite britanniche dai ventun anni in poi, quel diritto di voto, che prima era riservato alle elettrici trentenni. Siccome l'Inghilterra annoverava fino a ieri 11.800.000 elettori e 8.800.000 elettrici ricche di più di trenta primavere, il nuovo «bill» autorizzante al voto 5.126.000 giovani donne fra i ventuno e i trent'anni assicura, di colpo, al femminismo inglese una maggioranza elettorale femminile di ben due milioni di suffragi.

Questa preponderanza quantitativa e forse anche qualitativa delle donne nella vita politica della modernissima Inghilterra suscita, oltre alle fiere proteste del rigido conservatorismo inglese, e accanto alle approvazioni entusiastiche del femminismo militante francese, anche l'approvazione più o meno condizionata di alcune fra le più cospicue personalità femminili letterarie o

guitose e coscienti, il femminismo militante, il quale non è più professato, ormai, da orribili suffragette dai «chi-gnon» irsati, vanamente cercanti, nella politica, un rabbioso surrogato all'amore, ma è abbracciato con entusiasmo fervore anche da creature giovani e belle che contemporaneamente hanno abbracciato — o potrebbero abbracciare solo che lo volessero — un marito... Questo femminismo militante deve procedere per gradi, con serietà e con equilibrio, far precedere ogni rivendicazione ed ogni conquista femminile da un allenamento e da una educazione preparatoria; delle donne, al degno esercizio del nuovo diritto rivendicato o conquistato e dovrebbe accontentarsi, per ora, a titolo di tirocinio politico, dell'eleggibilità senza l'elettorato.

Ma fra tutte le risposte, la più sconcertante e la più strana è, certamente, quella di Colette. Colette è, senza dubbio, oggi la maggiore fra le scrittrici ed anche gli scrittori francesi.

« Sed aliquando dormital Homerus » e la sultodala Signora al momento del referendum, deve essere stata addirittura in preda... ad una for-

Notiziario femminile

Per le sorelle maggiori

La sezione di Bordeaux de *La Plus grande famille*, Associazione di capi di famiglia aventi non meno di cinque figliuoli, ha deciso di onorare e d'incoraggiare lo spirito di sacrificio delle sorelle maggiori, che, nelle famiglie numerose suppliscono sovente con la loro devozione e attività le loro mamme. Dal 10 gennaio 1927 in poi le sorelle maggiori del circondario della Gironda, nobili, di condotta irreprensibile, possono partecipare al concorso della « Sorella aggiunte », il quale comporta una ventina di premi che vanno da 200 a 2000 franchi.

È un'idea commovente e generosa — scrive *La Petite Gironde*. — Chi non ha conosciuto una di queste creature elette, che sacrificano sovente con la loro felicità personale per allevare i « piccoli »?

Qualche volta, ancora nell'età in cui la sorella maggiore si baloccherebbe tanto volentieri con la bambola, essa ha per bambole i fratellini e le sorelline e ne è più orgogliosa di qualsiasi balocco. Lo scrittore Luigi Forest dice che la sorella maggiore è più che mamma, che vi è in essa un sentimento speciale, quella sublimità concessa talvolta a un essere umano.

La iniziativa della sezione di Bordeaux è quindi degna d'incoraggiamento e di elogio.

Le mediche

La maggior parte delle mediche si dedica oggi alle malattie delle donne e dei bambini e a quelle specializzazioni che richiedono finezza e pazienza, radioterapia, malattie cutanee, laringologia ecc. In America e in Inghilterra le dottoresse hanno pure della chirurgia. Molte rendono servizi preziosi nelle colonie dei loro paesi, specialmente le olandesi. Inoltre occupano posti importanti nelle opere assistenziali, nei dispensari anti-tubercolotici, nelle scuole di puericultura, in certi asili.

Ripudiando quello spirito d'individualismo che si attribuisce sovente al nostro sesso, le socie dell'Associazione francese delle mediche — fondata da una valorosa signora, Mme Thuillier Landry — animate da uno spirito di reciproca solidarietà e rendendosi conto che la sofferenza deve essere alleviata

dall'ora, attraverso la vita, una porta, la nostalgia del vasto ininterrotto mare, delle stesse lontane nel cielo, degli alberi verdi e, forse, di quell'amore che primo le era balenato dimoiti.

Oltre l'abitudine di dondolarsi sull'altalena, la fanciulla aveva anche quella di arrampicarsi sugli alberi. Uno di questi alberi ombreggiava la panca sulla quale il signore volentieri sedeva assieme all'ospite al quale raccontava le vicende della sua passione. Così, senza nessuna malizia, essa aveva scoperto il segreto d'amore e da quel giorno i romanzi per la gioventù che le avevano tenuto compagnia sulla quercia fronzuta, perfettero ogni attrattiva.

Io non so, signore, se Lei ricorda il vecchio parco; la fanciulla vestita di rosso, l'ospite scomparso da tanti anni, ma sicuramente ricorda la donna di quel tempo poiché, anche al gelido avvicinarsi della vecchiezza, credo non si dimentichi l'utagano morale che più violentemente ci scrollò, e poiché l'amante che molto ci ha fatto soffrire è quella che meno muore. Soltanto una cosa Lei non può ricordare perchè non l'ha mai saputa, che per molto tempo siamo stati in tre, ad amarci.

Lei arrivava nella casa, la domenica. Rammenta come erano belle le domeniche di quel tempo? A me pare, che abbiano racchiuso, esse sole, tutto il fulgore del mondo. Faceva un caldo insopportabile, ma questo non impediva affatto di scendere alla piccola città, fiorita come un enorme giardino, per ascoltare la musica nella villa municipale. Lei scendeva con noi. Noi avevamo una governante anziana, dai vestiti nuovi di lana crema a fasce verdi che erano un semplice orrore, e una grande voglia di ridere e di scherzare che si sfogava su qualunque inezia. Una di quelle domeniche Lei ci portò una scatola di dolci. Era di raso rosso, con due coprecchi giallini che simulavano il cuoio balzato, aveva nel centro il nome del dolciere più elegante, quello nella cui bottega una signora tedesca, vestita quasi monacalmente di nero, sceglieva in silenzio le paste con le sue mani pallide... Infinite scatole di dolci sono passate poi nella mia vita, di seta, di legno, di metallo, venute da paesi lontani, portanti etichette celebri nei fasti della ghiottoneria; ma sono passate, e soltanto la Sua scatola è rimasta, poiché è viva e presente come se me l'avesse offerta ieri.

Lei precipitavo nella tragedia. Lei non seppe misurare né le parole né la voce, nel furibondo sdegno che si rifocolava raccontando — e nella Casa le pareti erano molto sottili. Ma non immaginò mai, che nella stanza attigua, qualunque, per cui Lei era fonte di felicità, di emozione, di turbamento, nella veglia e nel sonno, palpitasse veramente della sua angoscia, sceltisse per la prima volta — e per moltissimi anni, fu l'unica volta — fiorire alla cima delle dita, la pura carezza che vorrebbe consolare.

Lei ebbe il torto di voler sapere — mai si dovrebbe voler sapere quando si ama —, pagò delle persone mercenarie, comprò la complicità d'un portiere, si nascose, spiò, seppe, tutto seppe, anche il nome, e la signora che non domandava di meglio, confermò ampiamente la verità che durava da più mesi...
Quella notte Lei si precipitò nella Casa, svegliò l'Ospite, s'infuriò, smanio, pianse ed anche il tocco dopo la mezzanotte, le sembrò un'ora naturale per urlare il Suo strazio. La fanciulla seppe così, ad un tratto, come le donne si stanchino, mentano, tradiscano — e come gli uomini supplicino, imprechino, odino e insultino d'una parola atroce colui che non li ama più.
Un nome d'uomo era stato ripetuto con furente ira quella notte, e quel nome s'imprese nella memoria di colui che ascoltava e fece nascere in essa il molto femminile desiderio di vedere com'era fatto quel felice mortale, capace di soppiantare Lei. E poiché un desiderio assiduo fa forse nascere la realtà, dopo non molto, nelle più banali circostanze, l'Uomo fu presentato alla fanciulla. Le piacque subito. La fanciulla e la signora avevano evidentemente una grande comunità di gusti. Ma siamo sinceri. Era bello l'Uomo! La figura alta e snella, gli occhi inverosimili, in cui passavano, volta a volta, tutti i languori, tutte le dolcezze, tutte le violenze. Ancora oggi, sotto i capelli bianchi, quelli occhi conservano il loro fascino.
Soltanto, l'Uomo aveva sull'estrema giovinezza delle opinioni. Signore, che non concordavano affatto con le Sue. Non pensava minimamente a disdegnarla e a non accorgersi che può fiorire all'improvviso, come dal grigio e mutevole marzo fiorisce la primavera. L'Uomo amava la primavera e le rose, specialmente se sbocciate su due guancie femminili. Intanto Lei si era annalato di dolore, e la fanciulla non abbastanza donna da governare, la compian-

In inverno colse il signore e la fanciulla in una immutata situazione. Una andava alla scuola e l'altro dalla bionda amica; una amava il signore, e l'altro amava la signora, che da quello che più tardi la bimba poté arguire, aveva proprio allora *colmato i suoi voti*, come dicevano con grazia le nostre nonne. La fanciulla, non sapeva, naturalmente, cosa volesse dire colmare dei voti e non sospettava nemmeno quali *desiderata* un uomo potesse porre ad una bella donna, vedova e libera per giunta. Il fatto compiuto non impedì affatto a Lei, signore, di frequentare la Casa di

potrebbe essere sua madre. Lei sola mi piace. Mi afferrate rapidamente le mani fresche, vi affondò con avidità la bocca...
Così, in un mattino di luglio, signore, con un bacio e con una parola, siamo stati vendicati...
Willy Dias

La collaborazione del pubblico

Cara Chiosa,

Aggiungo, a completare il bellissimo articolo di Giovanna Giustiniani "La piccola di un Re" una descrizione della La Vallière tolta da un manoscritto sottratto all'archivio della Bastiglia e portato da Parigi a Pietroburgo, nella biblioteca imperiale da Pietro Dubrovshy nel 1800. « Questa ragazza è di mediocre statura ed è molto sottile, cammina male perchè zoppica; è bionda, bianca e butterata un pochino dal vaiolo. I suoi occhi sono bruni, gli sguardi limpidi ed appassionati e talvolta pieni di fuoco, di spirito, di gioia. La bocca grande, molto rossa, i denti irregolari: punto seno: le braccia piatte fanno poco presumere del resto del corpo. Il suo spirito è brillante, pieno di fuoco e di vivacità: molto sa e legge moltissimo: ha il cuore grande, generoso, disinteressato, tenero pietoso. E' sincera e fedele, non civetta. Ama i suoi amici con grande ardore ».

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti

È SOVRANO IL

**GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

Storia d'un signore e d'una fanciulla

Novella di WILLY DIAS

Dalla sala da pranzo, una larga e bassa graduata portava nel parco. Il vecchio parco tutto fruscante di foglie, aveva gli stretti sentieri limitati da prati, l'erba accuratamente uguagliata e, in mezzo dello spiazzo più vasto, una magnifica pianta di magnolia dai cui fiori, saliva il profumo acuto, come da bianchi incensieri. Nel parco c'era una fanciulla vestita di rosso che toccava appena l'alba dell'adolescenza. Ella passava gran parte delle sue giornate sull'altalena che si era costruita presso il boschetto di pini, con due corde attaccate ai rami nodosi e un'assicella. Spesso, le corde non molto solide o l'assicella troppo sottile si spezzavano, ed ella cadeva col naso nell'erba, ma questo non la scoraggiava; riaggiustava l'altalena e vi risaliva tranquillamente. Nel parco, c'era un uomo alla soglia della maturità che portava in cuore un suo amore lontano e che per questo amore molto godeva e molto si disperava.

La fanciulletta, durante la lunga primavera, il caldo estate e il fastoso autunno in cui si era sentita la proprietaria del parco, aveva fatto delle meravigliose scoperte.

Aveva scoperto l'incanto lunare, il vasto incanto lunare sulla campagna silenziosa che si veste di luce bianca tra un trionfo di grilli e un accorrere di sogni; aveva scoperto che le lontane stelle possono esercitare una malla su chi le guarda e che è facile dimenticare se stessi quando gli occhi sono rivolti all'alto; aveva scoperto che l'erba, gli alberi, i fiori sono delle creature vive per chi sa intenderli; e, per merito o per colpa del signore alla soglia della maturità, aveva scoperto pure, che nel mondo esisteva un sentimento molto più grande di lei: l'amore... E sempre, d'allora, attraverso la vita, ella portò la nostalgia del vasto incanto lunare, delle stelle lontane nel cielo, degli alberi verdi e, forse, di quell'amore che primo le era balenato dinanzi.

Oltre l'abitudine di dondolarsi sull'altalena, la fanciulla aveva anche quella di arrampicarsi sugli alberi. Uno di

Ma avrebbe potuto Lei immaginare allora, ma potrebbe immaginarlo oggi, che cosa sia, per una fanciulla assolutamente ignara, colui che racconta con le più esaltate e commosse parole il suo amore, la sua speranza, la sua gioia? che le apre davanti gli occhi degli orizzonti mai sospettati che le fanno, ad un tratto, intravedere la vita, la misteriosa, l'affascinante vita che ci aspetta per farci soffrire? Io scopersi il segreto, e non ne parlai mai a nessuno, fui infinitamente più discreta di Lei, ma per molti anni mi tenni sicura che Lei solo, signore, avesse, come dire?... il monopolio dell'amore, che soltanto Lei, al mondo, sapesse e potesse amare così. Perciò era un autentico eroe da romanzo colui che arrivava la domenica nella Casa e che per sua degnazione, delle volte, parlava e rideva come gli altri. Allora, Lei non era commendatario, Grande Ufficiale, la qualunque colonna della società che è oggi, ma per un cuore adolescente occupava il posto più alto della gerarchia umana: era quegli che amava ed era amato, e forse l'adolescente e puro cuore non si sbagliava del tutto nella sua graduazione dei valori. Lei aveva inoltre una faccia simpatica e dei denti tutti uguali, candidi, aguzzi, intatti che per gioco stritolavano le noci: ne parlo, creda, con assoluta competenza perchè, io, quei denti, li ho sognati per sei anni.

Conoscevo anche la signora che Lei evocava sotto la quercia, negli amichevoli conversari con l'Ospite. La signora le sembrava, in quel tempo, una perfetta bellezza. Anche a me. Del resto, ella aveva tutto ciò che occorre per colpire un uomo alla soglia della maturità e una fanciulla all'alba dell'adolescenza.

Una maestosa e imponente figura sotto i veli vedovili, (pareva anzi, che suo marito fosse morto soltanto per permetterle di adornarsene), una chioma opulenta (henné? ossigeno?) d'un biondo acceso, due occhi azzurri, grandi, frangiati di nero intenso (kohl orientale senza dubbio) uguali a quelli che si vedono nei figurini di moda, ma forse co-

stità, come già la Casa di campagna e di raccontare all'Ospite le peripezie della sua passione che la piccola intuitivamente ignara, colui che racconta con le più esaltate e commosse parole il suo amore, la sua speranza, la sua gioia? che le apre davanti gli occhi degli orizzonti mai sospettati che le fanno, ad un tratto, intravedere la vita, la misteriosa, l'affascinante vita che ci aspetta per farci soffrire? Io scopersi il segreto, e non ne parlai mai a nessuno, fui infinitamente più discreta di Lei, ma per molti anni mi tenni sicura che Lei solo, signore, avesse, come dire?... il monopolio dell'amore, che soltanto Lei, al mondo, sapesse e potesse amare così. Perciò era un autentico eroe da romanzo colui che arrivava la domenica nella Casa e che per sua degnazione, delle volte, parlava e rideva come gli altri. Allora, Lei non era commendatario, Grande Ufficiale, la qualunque colonna della società che è oggi, ma per un cuore adolescente occupava il posto più alto della gerarchia umana: era quegli che amava ed era amato, e forse l'adolescente e puro cuore non si sbagliava del tutto nella sua graduazione dei valori. Lei aveva inoltre una faccia simpatica e dei denti tutti uguali, candidi, aguzzi, intatti che per gioco stritolavano le noci: ne parlo, creda, con assoluta competenza perchè, io, quei denti, li ho sognati per sei anni.

La signora che noi tanto stacceramente ammiravamo, non era però molto riposante, neppure? e dopo un anno, un lustro, un secolo — il tempo non aveva allora, malgrado quanto afferma Einstein, la terribile precisione che ha oggi — noi cominciammo anche ad essere un po' gelosi. Eppure, eravamo due persone della più candida buona fede. Io ritenevo impossibile che si potesse non amare un uomo come Lei e Lei era, probabilmente, della medesima opinione.

Passarono così le stagioni e la giovanetta, seduta in un angolo con qualche libro tra le mani, non le impedì mai, sotto il velo d'una pietosa metafora, di raccontare all'Ospite le inquietudini che l'amico (come diceva Lei) Le dava, e l'Ospite inutilmente Le prodigava i sereni consigli.

Mentre Lei, Signore, restava alla soglia della maturità, la fanciulla era balzata nella giovinezza, improvvisamente, come da un grigio e mutevole giorno di marzo si balza in una fiorita primavera. Lei non se ne accorse affatto e sono sicura, che anche allora, come nel passato, l'avrebbe all'occasione afferata per la vita, onde obbligarla a sedere sulla Sua poltrona.

Ma soltanto le piccole fanciulle, forse, sanno essere a lungo fedeli: per le signore dalle chiome troppo bionde e dalle ciglia troppo nere, l'amore non ha che un tempo, e dopo quel tempo è inutile insistere, supplicare, spasimare, soffrire... Lei ne sa qualche cosa...

Precipitavamo nella tragedia. Lei non seppe misurare né le parole né la voce, nel furibondo sdegno che si riuocolava raccontando — e nella Casa le pareti erano molto sottili. Ma non immaginò mai, che nella stanza attigua, qualcuno, per cui Lei era fonte di felicità, di

se dunque con tutta la sua anima amorosa e tremebonda e, sempre arrossiva chiedendo Sue notizie.

Venne l'estate e invece del vecchio parco, il grande parco d'un albergo che dalla collina guardava il mare, l'accorse. In quell'albergo la prima mattina ch'ella scese sola, poichè gli altri ancora dormivano, a far colazione sul terrazzo che dominava un panorama magnifico, incontrò l'Uomo che amava la primavera e le rose sulle gote femminili. Egli esercitava anche una professione, e si recava là, così presto onde visitare un malato, ma sbrigato il suo ufficio severo, trovava molto simpatico il caffè e latte preso nelle prime ore del giorno, in faccia al mare e in compagnia di quei diecett'anni pieni di appetito. In campagna, Lei lo sa, la dimestichezza, quando due specialmente si piacciono, non è lunga a stabilirsi e presto il caso del primo incontro, divenne quotidiana, lieta ed attesa consuetudine.

La fanciulla continuava a vivere, in quel bizzarro modo, il loro romanzo e aspettava l'Uomo con l'oscura gioia che era forse la non definita impressione d'una rivincita che il destino le offriva.

L'Uomo un giorno osò la sua dichiarazione, la fanciulla lo interruppe, mettendogli davanti la signora dalle chiome accese e dagli occhi nero-cigliati. Ma la vita non va sempre ad un modo, neppure? L'Uomo tacque un momento, stupefatto che la bimba sapesse, poi guardò con impeto represso la massa dei capelli neglentemente annodati; il collo rotondo che usciva dalla veste bianca, il viso intatto che si alzava verso il sole, la bocca che sembrava ridere di tutta la sua giovinezza, e con la crudeltà maschile che ogni cosa sa perdonare alla donna eccetto l'invecchiare, rispose: Ma che dice... quella potrebbe essere sua madre: Lei sola mi piace. E afferrate rapidamente le mani fresche, vi affondò con avidità la bocca...

Così, in un mattino di luglio, signore, con un bacio e con una parola, siamo stati vendicati...

passione amato un'altra.
E Amore non era più il solito infante monello, ma un soave adolescente che contemplava muto e trepido la donna, fremendo dello stesso desiderio di lei, malato, finalmente, dello stesso male delle sue innumerevoli vittime...

Così nacque il mito.
Amore e Psyche: e in la rappresentazione plastica dell'eterno, grande dramma umano dell'Anima che si imbatte nell'Amore.

Ma questo dramma non si esaurisce in un solo atto; e ogni atto, a sua volta, racchiude un'ultima lotta, quindi una tragedia; non comporta uno stato d'animo solo, ma mille; e ciascuno tessuto di infinite forme del sentimento, rapide, inafferrabili, fuggitive.

Il sottile ingegno greco, creato il mito, seppe adattargli questa vita complessa ed intensa, e lo sviluppò accogliendovi, nelle sue fasi più salienti, tutta la storia dell'Amore. Ma invece di cantarla in versi, la incise nei marmi, nei bronzi, nelle terre cotte e nelle pietre preziose.

Ed ecco raffigurata in molte gemme la prima fase dell'allegoria: Psyche, seminuda, le mani legate dietro le spalle, sotto le sue povere ali spezzate, i capelli sparsi e il viso devastato dal dolore, è strettamente avvinta dal terribile dio ad una colonna o bruciata alla fiamma della sua fiaccola...

E l'anima umana tormentata dal desiderio, distrutta dalla passione...

A questo punto si ha, però, nel mito, una variante: Eros, tenendo sospesa con una mano, sulla fiamma di un tripode, una farfalla — la sua vittima, l'Anima — si acciuga con l'altra gli occhi distogliendo dolorosamente il capo.

L'incisione rappresenta un'idea tutta moderna, una sfumatura delicatissima in questa psicologia figurata del sentimento; l'Amore è sofferenza, è vero, è tormento; ma in questa sofferenza esso si nobilita; quel tormento, che è il suo castigo, è anche la sua purificazione. L'anima esce spesso sconvolta da una grande passione; ma ne esce anche più alta, più nobile, più grande.

Spesso, nei gruppi statuari, trovati a Villa Borghese in Roma o nella Villa d'Este a Tivoli, si vede Psyche che supplica Amore, inginocchiata e curva ai suoi piedi. Ella vi ha un corpo delicato, svelto, sottile, un volto fine e triste, un'attitudine di grande stanchezza... E' un povero essere sfinito che invoca dal dio onnipotente un momento di tregua, un po' di pace, un attimo di pietà... E' una vinta, insomma.

di casa, viene chiamato in un'armano, pure in Roma, di S. Pietro e Marcel fino a Tor Pignattara?

Il motivo riforma costante, su ogni stile funerario, su ogni copricchio di sarcofago, su ogni angolo di cella, una sottile figurina di donna si piega estatica sotto il bacio ardente del bellissimo dio alato.

La cosa non è strana: Eros non è più qui l'amore terreno dei pagani, ma l'infinito amore divino che accoglie in sé l'anima stanca dell'uomo; la pallida Psyche, che la morte ha liberata dalla tetra sua prigione corporale.

« C'erano una volta un re e una regina che avevano tre figlie... ».

Così Apuleio, il primo che nell'antichità assuma il mito dai marmi nella letteratura, comincia la storia di Amore e Psyche.

Come un racconto di fate.

E non bisogna cercarvi altro; che Apuleio non sognò mai di diveufare lo interprete della secolare allegoria. Egli non seguì, narrando, che una sua bella fantasia di poeta. Il mito vi perde le sue linee primitive per scendere alla leggenda; vi si intravede ancora, a volte, sotto la hissireggiante rappresentazione, un timido sopravvivere di significato nascosto, più profondo e sottile del significato apparente, ma, più spesso, il racconto, il piacere affatto artistico di quella favola sono fine a se stessi.

C'erano, dunque, una volta, un re e una regina. Delle tre loro figlie, la minore, Psyche, era tanto bella che il popolo l'adorava come una dea, correva al suo palazzo come ad un tempio, le offrivano incensi e voti, la copriva di fiori chiamandola « nuova Venere ».

Afrodite, nell'Olimpo, fuor di sé, chiama il figlio, il giovane Amore, il perfido dio « che non fa mai nulla di bene », e gli impone di vendicarla.

Amore obbedisce.

A un oracolo ordina che Psyche venga esposta su di una roccia per esservi divorata da un mostro, tanto spaventoso che « ne troma lo stesso Giove, ne hanno errore i fiumi e le tenebre dello Stige ».

Ma il sacrificio non si compie. Psyche è tanto bella che Amore ne ha pietà. E la fa strappare, da uno zeffiro, da quella roccia e condurre lontano, in un palazzo dalle mura d'argento, le colonne d'oro, il pavimento a mosaici di gemme, in mezzo a valli e boschi profumati, tra fontane e fiori.

la civetteria è una virtù che il mondo si rifiuta di riconoscere, ma una virtù. Paradosso? Vediamo.

Soltanto gli innamorati, egli dice, nell'egoismo della loro passione, le donne brutte, disgraziate, incapaci di ispirare l'amore anche merco l'aiuto di potenti artifici e gli avvistati maschi, hanno fatto della civetteria un vizio, mentre dovrebbe essere classificata tra le virtù femminili.

Infatti, una donna che non sia civetta, vien meno a se stessa, al suo dovere sociale, al suo scopo di estetica, poiché la civetteria consiste nel mettere in valore o in esaltazione — come direbbero gli astrologhi — la bellezza, e farla risaltare dai pochi o molti doni ricevuti dalla natura, doni che col passare degli anni, sono suscettibili di deteriorarsi.

Ecco, io noto una signora, che non è più giovanissima, ma che tuttavia, tiene alla sua « piccola « figura » nel mondo. Una mussola, o meglio un nastro cinge il suo collo, a dispetto della moda attuale che con la sua terribile franchezza è fin crudele, ma la gonna corta lascia scoperte le gambe ancora in perfetto stato di conservazione che essa mostra con orgogliosa generosità, e la veste succinta, disegna le sue forme ancora snelle. Tutti comprendono, anche senza vederlo nudo, che il suo collo ha qualche ruga a cui nessuna chirurgia può rimediare, ma essa, prudente, copre, dissimula il difetto.

La civetteria diciamo fisica, ha molte volte strette relazioni con la civetteria morale: una donna che senza tregua cerchi di mettersi in valore fisico, riesce qualche volta anche a migliorare la sua personalità morale.

Essa prende l'abitudine di correggere i suoi difetti intellettuali, come corregge le imperfezioni del suo corpo, e ciò, con grande vantaggio di coloro che la avvicinano.

Per quanto l'uomo si ostini a non volerlo credere, la donna è soltanto in via eccezionale civetta per lui; essa è quasi sempre civetta per le altre donne che la giudicano, l'apprezzano, la valutano.

— Carina la tua veste nuova... Questi sono i tuoi solitari che hai fatto montare in quello?.. ecc. (perché tutte le civette non sono milionarie).

Una vera civetta, è civetta per il mondo intero: per le donne, per gli uomini, per lo specchio, per i passanti, per i vicini, per il portinaio, ma soprattutto per se stessa, per la gioia di essere bella, di essere « messa bene ».

acqui ogni « abiti »? Quanti trucchetti, per le baglie, economiche sulla spesa del vestito che al marito deve ignorare, fino all'economia sul tram... economie che in questo caso risultano di degnità efficace, perché mangiando meno e camminando di più si conserva la bellezza voluta, oltre le piccole necessità ad altre spese.

Oggi la questione dell'alimento è fuori d'ogni considerazione economica, poiché già condannata dalla moda.

Anche non parlando della golosità, l'appetito e la civetteria si trovano sovente alle prese; per molte donne che vogliono conservare la magrezza necessaria, ed il sacrificio, a tavola, spesso è eroico.

Ma in genere, tutte le donne, anche le più colte, le più evolute, le più ascetiche, hanno innata questa graziosa vocazione: piacere. Piacerà al prossimo, anche quelle vestite miseramente, perfino senza arte e vanità, prive d'ogni ornato, d'ogni ricerca, d'ogni grazia apparente. Esse vogliono piacere, e la loro civetteria larvata o nascosta, risalta da ogni gesto, ad ogni passo.

Questa buona volontà, di piacere, che va sovente fino al sacrificio, è commovente ed ammirevole; seguendo suo scopo che pare egoista, ne risulta invece un fatto del più puro altruismo. Direi una grande virtù sociale. Perché dà illusione al prossimo, ch'esso merita uno spettacolo di bellezza. E non è poco.

— Fu una donna esemplare, ha allevato ed educato i suoi figli... questa è la forma classica del dovere familiare imposto alla donna, ma si dovrebbe aggiungere: — Sì, ma quando usciva, sapeva vestirsi con garbo ed essere bella...

Perché bisognerebbe che gli uomini la dicessero la gratitudine che meritano le donne che si fanno belle senz'altro scopo e calcolo che d'essere belle per tutti i passanti, gli sconosciuti, per le strade, le piante, come altrettanti fiori.

Virtù d'altruismo, carità di bellezza, che sovente costa danaro e sacrificio...

N. Bozzano.

— Che cosa dicono di questa tesi le nostre lettrici? — Pubblicheremo le risposte migliori. (N. d. R.).

Diffondete

LA CHIOSA

Amore e Psyche

Psyche non fu soltanto la pensosa figura d'adolescente che, lungo i verdi e profumati viali dei cimiteri pagani, emergeva nell'ombra, tra cascate di rose, tanto pura, bianca e armoniosa nelle sue forme di marmo, ma tanto triste e stanca così seduta sull'orlo dei sarcofagi, con un dito sul labbro in segno di silenzio perchè il passeggiere non turbasse l'infinita pace dell'essere che giaceva sotto quel marmo, perchè non prolassasse l'ombra sacra di quel mondo misterioso dove non è più Vita, dove non è nemmeno il Nulla, ma, forse — chissà — soltanto un'immensa quiete, un immobile eterno riposo.

E nemmeno fu solo la tenue farfalla — ancora simbolo dell'Anima umana — che, scolpita accanto ad uno scheletro, sulle urne funerarie, pareva davvero, in certe notti bianche di luna, staccarsi leggermente dalla pietra verso l'alto come uno spirito dal corpo.

Così Amore non fu sempre e soltanto il fanciulletto alato, ridente, grazioso, tanto crudele da farsi un gioco del dolore degli uomini, tanto freddamente malvagio da ferire perfino la madre con quelle sue orribili frecce avvelenate...

Qualcuno, in Grecia — chissà chi, chissà quando — seguendo una sua geniale astrazione poetica, avvicinò un giorno, quei due nomi, trasformò quei due simboli, congiunse nel marmo quelle due figure...

Amore e Psyche...

Ma Psyche non era più il pallido fantasma, vegliante, triste e solo, le tombe, a capo chino, sotto il diafano velo delle sue fragili ali di farfalla, tanto trasparenti da apparire vibranti, quasi, in un irresistibile desiderio di volo e di cielo...

Ora, essa era una splendida figura di giovane donna, trasfigurata da un desiderio tutto terreno, tormentata da una passione affatto umana.

È Amore non era più il solito infernale minello, ma un soave adolescente che contemplava mitò e trepido la donna, fremendo dello stesso desiderio di lei, malato, finalmente, dello stesso male delle sue innumerevoli vittime...

Così nacque il Mito.

Amore e Psyche: e fu la rappresen-

Talvolta, invece, appare vincitrice. E riesce ad ingannare l'Amore, quel grande ingannatore; a disarmarlo, a farlo prigioniero, e lo lega, ormai sicuro, al suo carro trionfale. Pare che le sue labbra ridenti cantino l'epigramma di Crinagora su Eros incatenato: « Piangi e gemi pure, traditore, ora che le tue mani sono avvinte... Ti sta bene piangere; tanto, nessuno te le scioglierà. Non guardare con occhio obliquo. Tu hai fatto sgorgare le lacrime da tanti occhi, quando, lanciando i tuoi strali nei cuori, vi distillavi il veleno dei desideri che non si sanno fuggire, o Amore! Il dolore degli uomini ti pareva cosa risibile... Ebbene! tu soffri quel che hai fatto soffrire... ».

Infine, l'ultima fase del mito, rappresenta la finale unione di Amore e Psyche.

E, dal gruppo famoso del Campidoglio, trovato sull'Aventino nel 1749, attraverso il meraviglioso marmo greco in cui amore attirando a sé la bellissima amante abbandonata su un sedile, si piega a baciarla, fino alla scultura finissima di Canova, è tutta una infinita serie di artistiche rappresentazioni dello stesso momento: la fine magnifica della lunga, spesso dolorosa, lotta; la chiusa inebriante del dramma: il divino preludio di una immensa felicità.

Questo mito, in Grecia, è perfettamente a posto; ed è una delle creazioni più fini, più profonde e più pure della serena fantasia pagana.

Ma come spiegarci la comparsa e poi la riproduzione insistente di quel supremo, violento, voluttuoso abbraccio dei due mitici amanti, nei bassorilievi dei monumenti fidei cristiani dei primi secoli, che si trovano a Villa Borghese, a Villa Medici, a Villa Albani, in Roma, e nelle pitture murali del Camposanto di Pisa, delle Catacombe di S. Calisto, pure in Roma, di S. Pietro e Marcellino a Tor Pignattara?

Il motivo ritorna costante, su ogni stele funeraria, su ogni copertorio di sarcofago, su ogni angolo di cella, una sottile figurina di donna si piega estatica sotto il bacio ardente del bellissimo dio alato.

A questo punto comincia ad apparire il mito.

Psyche passa in quel palazzo come in un sogno incantato. Anzi, la sua vita stessa, d'ora innanzi, non sarà più che un lungo sogno sbrillante, dolcissimo, un annegamento soave in una interiorità, in una solitudine, in un silenzio popolati soltanto di voci, di echi, di marmuri, di armonie sommesse...

Il mondo vi è escluso.

Larve silenziose vagano lentamente intorno a Psyche; accordi di eetre le giungono da strane lontananze; ogni cespuglio ha una voce, ogni onda di ruscello e di lago un canto, ogni fiore un sorriso, ogni cosa il fremito di una vita e di una gioia sconosciute.

È? il palazzo di Amore. Ma Psyche non lo sa.

Quelle voci, quegli accordi, quella gioia velata di malinconia, sono l'eco dell'Amore. Ma Psyche lo ignora.

Soltanto, ogni notte, egli le giunge, sconosciuto e misterioso amante: ma ella non lo vedrà mai.

Quai se Psyche volesse conoscerne il nome, guardarne il volto divino, svelare a sé stessa quell'essere che la possiede nell'ombra, che popola la sua vita di melodie e di sogni... Ella perderebbe, per sempre, quella sua nuova felicità così strana, ma così profonda.

Ma, e se quell'essere fosse, poi, un mostro, una belva? Se l'illusesse soltanto per ingannarla?

Il desiderio di sapere, di conoscere è troppo forte: e, una notte, mentre l'ignoto le giace accanto, addormentato, Psyche accende cautamente la sua piccola lampada, e si piega, avida e trepida, a guardare:

...e quella belva era l'Amore, Biondo, puro, incantevole, bellissimo. E lo sapesti solo allor che sparve, l'Amore alato..., o curiosa Psyche, canta il Pascoli nel suo poemetto...

Infatti. Non appena il dio, svegliandosi, vede che l'amante ha squarciato il mistero, senza una parola, senza un gesto, si alza a volo e sparisce nel cielo. Psyche non lo vedrà mai più.

...lo sapesti solo allor che sparve, l'Amore alato. E ne sospiri e l'ami, f, nella casa di ben fatta argilla, dove sei schiava delle voci ignude, sempre l'aspetti che ritorni, e dorma con te. Tu piangi, quando Pau, la notte, fa dolcemente zuffolar le canne; piangi d'Amore, o solitaria Psyche...

Inutile. L'Amore è sparito. Non tornerà più.

Quai, dunque, a voler sapere che cosa è l'amore, a volerlo spiegare, a volerlo analizzare, invece di sentirlo soltanto, di acconsentirvi, così, semplicemente, umilmente... Il significato dell'allegoria è questo.

È Apuleio avrebbe fatto bene a fermarsi qui, a tralasciare lo spensierato racconto delle successive sventure di Psyche e, infine, delle sue giuste nozze nell'Oliampo, con Amore, mentre le Ore giuncano di fiori le strade del cielo, le Grazie irrorano di profumi le mense, le Muse cantano e Venere danza al suono della lira di Apollo...

Si sarebbe così avuto, è vero, un bel romanzo di meno, ma una bella idea di più.

Liana Drago

Elogio della civetteria

Quel fine letterato francese, che risponde al nome di Federico Bonitet in un suo brillante articolo, asserisce che la civetteria è una virtù che il mondo si rifiuta di riconoscere, ma una virtù. Paradosso? Vediamo.

Soltanto gli innamorati, egli dice, nell'egoismo della loro passione, le donne brutte, disgraziate, incapaci di ispirare l'amore anche merco l'aiuto di potenti artifici e gli avversari marcati hanno fatto della civetteria un vi-

È che vi è di più commovente dei mitici greci di una donna che con mezzi medicei, raggiunge l'eleganza a cui oggi si abituati? Quanti trucchetti, piccole bugie, economie sulla spesa del vitto che il marito deve ignorare, fino all'economia sul tram, e con donne che in questo caso risultano di doppia efficacia, perchè mangiando meno e camminando di più si conserva un'agilità voluta, oltre le brutte neces-

di agguia scintillata, la cattura, il broccato, l'uscita, l'apozzato di broccato.

Il Re mise a letto gli sposi — era primate — si formò con loro un palo di ore — aveva primate, — usò dalla camera soddisfattissimo, e l'indomani Sua Santità Clemente VII li andò a visitare di buonora e li ha trovati di buona voglia l'uno e l'altra.

Caterina era duchessa di Orleans; e Re Francesco le aveva dato per divisa un arcobaleno e per motto: Apporta sereno e Ince.

In verità Caterina apportava alla Corte di Francia la sua sanità morale e fisica in una famiglia di malati di mal francese e in un ambiente dove le regine e le principesse reali dovevano contentarsi di essere delle matrici di successori; e le favorite e le *filles de joie*, meri strumenti di piacere, davano il loro alla vita e il moto alla storia del reame del Re Cristianissimo.

Allora troneggiava Anna di Pisselet, duchessa d'Etampes, tra uno sciamè di donzellette oggetto del capriccio di un'ora di noia reale e una... mandra di matrone compiacentissime, soprintendenti di quell'harem meno elegante di quello che la storia e la retorica ci hanno presentato.

Dopo pochi anni di matrimonio successe a lei ciò che le doveva naturalmente succedere: suo marito s'innamorò di Diana di Poitiers, bellissima e sagacissima provenzale che per salvare il marito da una condanna a morte per cospirazione s'era donata a Francesco I. Il Re aveva confinato il marito e tenuta la moglie; passato ad altri amori la Diana aveva conquistato il figlio. In politica essa seguiva la parte cattolica contro la D'Etampes che teneva alla riforma luterana; in arte prediligeva il Cellini mentre la D'Etampes proteggeva il Primaticcio. Nel resto d'accordo tutte due a considerare le regine come persone indispensabili in una corte ma non necessarie per la vita politica del regno.

Ma Caterina era un'italiana e una fiorentina e una Medici; era cioè una testa solida di nata al comando e alla direzione della cosa pubblica, era un ingegno sottile e acutissimo, era uno spirito formato nello splendore della nostra Rinascenza. Quando il primogenito di Francesco I, morì, e suo marito divenne Delfino, e quando, nel 1547, morì il Re ed ella fu regina, già madre di tre figli dei dieci che ebbe, l'italiana mostrò il suo artiglio di aquila su quella colomba di femmine e dimostrò come si dovesse essere dama e monarca.

Prese allora il velo delle vedove e l'abito nero che non abbandonò mai più; fece erigere in memoria del marito quella meraviglia d'arte italiana che fu il monumento funebre del re a San Dionigi; attorno alla sua divisa — un B incrociato con un C — fece porre specchi infranti e ventagli rotti e catene spezzate e perle sparse sulla cenere, con il motto — Estinta fiamma ma fuoco vivente.

Da quel giorno, quel fuoco vivente diverrà l'anima della Francia.

Le vivevano sette figli; quattro maschi e tre donne. Re di Francia è il primogenito Francesco, il malato e triste marito della bellissima e infelicissima Maria Stuart. Questi nuore dopo un anno, nel 1560; il fratello Carlo ha undici anni; la madre Caterina è proclamata reggente del regno e chiama al cancellierato Michel L'Hopital, lo studente di Padova, rappresentante in nome di Caterina della tolleranza religiosa e dell'accordo delle forze feudali francesi per il vantaggio dello Stato.

Ardoio le guerre religiose: la potentissima famiglia dei Guise sostiene il partito ultracattolico e vuole innalzare sul trono il suo capo, Enrico; i Borboni parteggiano per gli Ugonotti insieme con i Condé. In verità, sotto la scusa delle differenze religiose, la casta dei grandi feudatari tenta riprendere il sopravvento sulla monarchia, quel sopravvento che le era stato tolto dal ferace e immisericoorde Luigi XI e dallo scettico e spietato Francesco I. L'occasione è propizia: la famiglia regnante dei Valois è una famiglia destinata a morire per debolezza fisica; chi salirà sul trono di San Luigi? Guisa o Borboni? E la lotta di preponderanza si acutizza e diviene selvaggia. I Guise cospirano per togliere la reggenza a Caterina; gli Ugonotti si armano e si preparano per la guerra. Carlo IX è incoronato re e piange durante tutta la cerimonia perché non può sopportare il peso degli ornamenti reali: la situazione è tragica nella famiglia del re e nella Francia tutta. L'anarchia infuria nelle campagne; ogni castello è un covo di violenti. Nelle città cattoliche e protestanti si uccidono con una ferocia fanatica. La ribellione ferve nelle folle contadine: a Parigi l'intrigo mina la dignità della monarchia; nelle provincie è strage e desolazione.

E Caterina ricorda il libro del Machiavelli dedicato dallo scrittore a suo

spesso non poter più, era noia e birghesi. De Lorraine mostra il suo cello ingombro di cadaveri e gocciolante di sangue: la monarchia era sdeata. Era salvato anche il Pontificato romano.

Ma il 24 dicembre del 1580 la stessa mano colpiva Enrico di Guisa, Lo Stregiolo, il capo del partito cattolico, il capo della Lega, l'audace pretendente alla corona, il padrone della Francia.

Assassini e Stragi e omicidii.

Confesso che non mi commuovo e prego le gentili lettrici a non commuoversi. Il giudicare gli avvenimenti storici come una servetta giudica il fatto sanguinoso di cronaca con degli *oh!* *ah!* non è da noi. La vita dei popoli e degli stati ha necessità orrende. Piacerebbe anche a me che le regine fossero delle regnante di fate e abitassero in castelli incantati e facessero piacere dalle loro mani la felicità e la gioia e il piacere e il benessere; ma l'uomo è una strana creatura selvaggia e nobile; e il sangue corre negli ampi territori della storia in fiumi rapidissimi e gonfi. Quindi niente meraviglie di cattivo gusto, e niente imprecazioni sul capo di Caterina.

In una regina che compì il suo dovere che era di volere salva e intangibile l'autorità dello stato sulle fazioni; se ebbe un torto fu di non essere riuscita completamente a dare un ordine alla Francia.

Infatti quando il 3 gennaio del 1589 morì di polmonite violentissima, all'età di settant'anni, le guerre erano per scatenarsi più feroci ancora.

Si sparse nel castello di Blois.

Questa fiorentina sposata in Francia giganteggia nella storia del suo regno e nella storia della Chiesa: ella fu la erede dei Valois che resse per trent'anni la mallema corona sui re suoi figli; essa è la unificatrice della Francia, e seguitrice dell'opera di Luigi undicesimo precede l'opera di un'altra Medici, Maria, e del Richelieu e del Mazarino; essa apportò nella sua nuova patria, se non il sereno e la luce, come augurava Francesco primo, la magnificenza della Rinascenza italiana. Les Tuileries rimasero sino al milleottocentocinquanta a testimoniare il gusto raffinato e l'arte all'arte della figlia dei Medici. Machiavellica? Sì. Ma anche valorosissima donna. Quando gli Inglesi occuparono Le Havre, Caterina capitanea l'esercito che ne li scacciava; a Rouen, prendendo il posto di combattimento sul forte di Santa Caterina e in mezzo al bou-

viene, che lo mi occupi a copiare? Il mi compiangete? Credete forse che farò meglio a comporre libri per gente che non sa leggere, ed a fornire materia a giornalisti cattivi?

Il Goldoni gira abitualmente il discorso, fino a portarlo sulla sua commedia; scritta, come tutti sanno, in francese.

— Avete composto una commedia in francese? E che volete farne?

— Darla al teatro.

— A qual teatro?

— Alla « Commedia Francese ».

— E voi siete quello che mi improvverate di perdere il mio tempo? Siete voi che lo perdete, e senza alcun frutto?

— La mia commedia è stata accettata.

— E' possibile? Ma non mi meraviglio: i comici non hanno senso comune!

Ciò nonostante, la conversazione terminò con la promessa del Rousseau di leggere la commedia, che l'autore gli avrebbe portato dopo alcuni giorni.

Ma nel frattempo essendovi stata una contesa tra il Rousseau e il D'Alembert, per una prosa di questi dove si parlava di un uomo: « fastidioso e bisbetico », e in cui il filosofo brontolone pretendeva di ravvisarsi; il Goldoni, temendo che lo stesso potesse avvenire per la sua commedia — il cui protagonista è anch'esso, come tutti sanno, bisbetico e brontolone — non si fece più vedere.

Si deve a questo po' po' di accoglienza il giudizio che il candido Goldoni dà del Rousseau:

« ...egli era un uomo straordinario, che aveva ingegno sublime, ma pregiudizi e debolezze incredibili ».



BOTTEGA
della **CARTA** GENOVA
RISPARMIERETE acquistando



Via Carlo Felice
Piazza del Garibaldi
Via Luccoli

Carta e Cancelleria

Registri, Mastri, Copialtore
Protocolli, Carta e Busto Novelli
a prezzi di fabbrica ridotti

VENDITA CONTINUATA
anche dalle 12 alle 14.

L'Italiana Regina di Francia

Durante l'assedio di Firenze, nella prima metà del 1530, alcuni Fiorentini chiesero al gonfaloniere che la figlia di Lorenzo del fu Piero dei Medici e ultima discendente legittima del ramo primogenito della famiglia, in età di undici anni e allevata nel convento delle Murate, fosse cacciata in un postribolo a vergogna e a vendetta contro la sua Casa.

Proposero altri ancora di legare la giovanissima Medici a una torretta delle fortificazioni per vedere quale effetto il bombardamento dei cannoni di Carlo V e del Papa facesse sulla piccola cinghia di Clemente VII.

I seguaci del Savonarola non accettarono la proposta della bella terribile. Tre anni dopo, Caterina, partita da Firenze per Spezia e Marsiglia, promessa sposa a Enrico di Francia, secondogenito di Francesco I e duca di Orleans, per dote portava quattrocentomila scudi (una cinquantina di milioni in moneta nostra), i possedimenti materni in Francia (era figlia di una Maddalena de Noillogne), le perle più splendide dei forzieri dei Medici, e la promessa di incastonare sulla corona reale di Francesco I tre magnifiche pietre: Milano, Napoli e Genova, spagnole le prime, devota a Spagna la terza.

Sessanta galee scortavano la galea pontificia di Caterina, tutta parata di broccato. Il 23 ottobre 1533 sbarcò a Marsiglia e corse. La Duchessa cavalcava una cavalla bianca ed era vestita di stoffa d'oro tessuta con seta carnicina. Matrimonio: Caterina molto bene ornata aveva una veste di velluto pavonazzo foderata d'ermellino. L'ornamento della testa era una corona d'oro tonda su una cuffia ricchissima di perle e diamanti. Messa solennissima, banchetto, ballo. A mezzanotte la sposa, accompagnata dalla regina Eleonora e da tutte le damigelle, si recò in camera, ove era un bellissimo letto del valore di scimila scudi: la camera nuziale era tutta tappezzata di broccato.

Il Re mise a letto gli sposi — era prammatica — si ferinò con loro in palo di ore — ancora prammatica — usò dalla camera soddisfattissimo, e l'indomani Sua Santità Clemente VII li andò a visitare di buonora e li ha trovati di

La corte era stata una casa di piacere, alla francese; ella ne fece una reggia, all'italiana. Dedicava le sue giornate allo studio tra le damigelle, che volle irreprensibili, e nella educazione dei figli; chiamò per suo lettore il Ronsard e incoraggiava alle lettere il Montaigne; introdusse l'uso delle recite della tragedia e della commedia; l'Ariosto fu, per lei, il Virgilio e l'Omero dei poeti francesi, e il Petrarca il modello della poesia amorosa; e la Pléiade fiorì sotto il suo sorriso; disegnava i progetti dei castelli reali, e li faceva costruire, alla moda italiana, da artigiani italiani, rompendo la monotonia rustica dell'architettura civile francese con lo splendore dei marini, e adornandoli di padiglioni e di loggiati e di torri eleganti. Prima di Caterina il castello francese era un massiccio di pietra; per Caterina fu un'armonia di volumi e di luci.

Nelle sue relazioni e nella conversazione, sapeva, italianamente, contemperare l'arguzia e la festività con l'austerità del costume e la maestà dell'autorità regale. Era avida di feste brillanti e di divertimenti fastosi come il suo avo il Magnifico; ma lo scopo suo e il suo diletto era la riuscita della composizione artistica. Maestosa se non bella aveva fisionomia dolce e aperta e una simpatica sanità di bionda; amazzone arditissima e camminatrice instancabile (montò a cavallo sino a settant'anni e tre volte cadde ferendosi gravemente) volle una corte di gentiluomini audaci ed eleganti. Per suo marito conservò sempre un amore fedelissimo; nessuno dei suoi nemici, e nelle guerre di religione ne ebbe a migliaia, osò attaccare e porre in dubbio la sua onestà di moglie e la sua fedeltà di vedova dopo che nel 1559 (aveva quarant'anni) Enrico III, in occasione del matrimonio di sua figlia Elisabetta con Filippo II, di Spagna, venne ucciso, per fatale disgrazia, correndo un torneo con il conte di Montgomery.

Prese allora il velo delle vedove e l'abito nero che non abbandonò mai più; fece erigere in memoria del marito quella meraviglia d'arte italiana che fu il monumento funebre del re a San Dionigi; attorno alla sua divisa — un

padre, il libro freddo, tagliente, senza pietà, il libro della ragion di stato: il Principe.

Urtata la monarchia da due partiti, Caterina se ne fa la difenditrice. La difenditrice e la salvatrice. Ogni mezzo le è buono purchè serva allo scopo. Aveva un carattere da leone; assume l'apparenza della volpe. Attende ogni occasione favorevole con una pazienza terribile; e quando l'occasione le si presenta fa uccidere con una freddezza da giustiziera. Accarezza e lusinga il partito più debole, cattolico o ugonotto, per bilanciare le forze che si combattono, e quando il partito protetto acquista forza e prepotenza lo spigne nel sangue. Tende nei momenti di tregua a pacificare gli animi esacerbati; vuole allora una politica conciliativa e prega in nome della Francia la concordia tra i Francesi. Non è ascoltata e allora caccia l'uno contro l'altro le due fazioni perchè si distruggano e dalla loro morte nasca la vita sua. Gioco difficilissimo; ma ella è un'italiana e domina con l'intelligenza la materia brutta del feudalesimo militare francese. Sposa le figlie al re di Spagna e a Emanuele Filiberto di Savoia, rappresentanti della controriforma cattolica; ma la terza a Enrico di Borbone, capo del partito ugonotto. Accoglie ispirazioni e ordini e ammaestramenti da Roma; e infatti essa vuole la religione cattolica religione dello Stato; ma in nome del principio monarchico essa pretende principalmente la sottomissione dei francesi al re.

Quando gli Ugonotti, nel 1572, si dimostreranno tanto forti da giungere alla prepotenza essa non dubiterà. La Notte di San Bartolomeo il 24 agosto del 1572! E ucciso il Coligny, è ucciso lo scultore Gonjoul, il filosofo Ramus, il brillantissimo duca De La Rochefoucauld, il conte Feligny nelle braccia della sposa, 3500 uccisi duemila tra nobili e borghesi. Il Louvre mostra il suo orribile ingombro di cadaveri e gocciolante di sangue; la monarchia era salvata. Era salvato anche il Pontificato romano.

Ma il 24 dicembre del 1589, la stessa mano colpiva Enrico di Guisa, lo Stregato, il capo del partito cattolico, il

bardamento dice al Guisa che voleva che ella si ritirasse dal pericolo:

— Ebbene, se ci state voi non posso rimanere io? Se il mio sesso non è part al vostro per forza, non lo può essere per il coraggio?

E rimase.

Intelligentissima dunque e audace e astuta e coraggiosa e spregiudicata e innamorata dell'arte e della musica e ouesta. Una poesia del tempo giudicò la sua figura e la sua azione meglio di molti libri e di moltissimi articoli:

« La regina che qui giace fu un diavolo e un angelo,
carica di molto biasimo e di molta lode.
Ella sostenne lo stato e lo stato attese:
gencò tre re e tre guerre civili;
fe' costruire castelli e distruggere città;
fece buone leggi e cattivi decreti.

Admirale, o passante, inferno e paradiso ». Ma è in paradiso Caterina dei Medici per il molto amore che portò alla sua famiglia e alla sua nuova patria.

Giovanna Giustiniani

Un curioso dialogo

tra un filosofo e un commediografo

Durante il soggiorno del Goldoni a Parigi, avvenne un incontro tra di esso e G. G. Rousseau. L'ingenuo commediografo voleva sottoporre il « Barbero benedico », che stava per essere rappresentato, al giudizio « di quell'uomo cosuocitore profondo della lingua e della letteratura francese ». Gli scrisse: e ne ebbe risposta cortese e un convegno.

Il Goldoni va, e trova l'autore dell'« Amillo » intento a copiare musica (per il filosofo, che pure riceveva nella sua soffitta duchi e principi, era questa l'unica fonte di guadagno). Gian Giacomo gli mostra le sue copie, vantandone la bellezza.

Il Goldoni, stupito di vedere un simile uomo, intento ad una occupazione tanto meschina, rimane impacciato e non sa che dire.

Il Rousseau gli chiede la causa della sua meraviglia; ed egli finisce col confessargliela.

— Come? — scatta il filosofo — voi vi meravigliate che io mi occupi a copiare? E mi compiungete? Credete forse che farei meglio a comporre libri per gente che non sa leggere, ed a fornir materia a giornalisti cattivi?

Il Goldoni gira abilmente il discorso, fino a portarlo sulla sua commedia; scritta, come tutti sanno, in francese, e

Questa preferenza derivava dalle troppe inglesi e americane che sono entrate nelle famiglie italiane della nobiltà e alla borghesia (governanti, ecc.) dalla moda angloamericana, dalla facilità di trovare in inglese ottimi libri per donne educate! Ed ecco un paio su cui bisogna insistere se si vuol trovare il perché del dissidio tra tanti libri italiani e le nostre donne. I 4 quinti dei nostri libri sono scritti per gli uomini, peggio sono scritti per i colleghi: i romanzi per i critici e i romanzieri, la filosofia per i filosofi... Confrontate un libro di James e di Berston con un libro di Croce, scrittore pur tanto limpido quando non scrive di filosofia... E' orgoglio di parlare agli iniziati, la superbia della parola antica e rara... La frequenza con cui molti si provarono a scrivere nei giornali per accostarsi al pubblico parve avviarsi alla guarigione. Ma restò un pio desiderio, perché in Italia la retorica è sempre la vera padrona delle lettere, politica, filosofia, scienza... In ogni modo, al pregiudizio degli scrittori corrisponde il pregiudizio del pubblico, e se anche filosofi e storici scrivessero pianamente per farsi capire, passerebbero molti anni prima che il gran pubblico dei lettori si avvicinasse a loro senza diffidenza. Non dico con questo che s'abbia a scrivere solo per le donne... ma essendo il pubblico dei lettori formato per i quinti di donne, l'indifferenza delle donne per una letteratura significa che questa letteratura non è continua e sincera, viva e vitale, necessaria e profonda. Quando un libro non si vende o una commedia non si replica, significa che le donne non riescono a leggerlo, ad ascoltarlo. Gli uomini non c'entrano o c'entrano in minima parte.

A molti ansteriosissimi dispiace confessarlo; sembra loro di dichiararsi effeminati, servi della moda perché la donna lo è. Ma è da ragazzi e un po' da italiani credere che avvicinandosi alle donne si debba sempre fare all'amore... E vi sono donne e donne: ve n'è di sciocche e di intelligenti, superficiali e acute, ridicole e rispettabili come tra gli uomini... Non basta: ho udito spesso donne anche eleganti e distinte pronunciare sopra un romanzo anche imposto dalla moda, giudizi più franchi e più giusti di quelli che pronunciavano i più degli uomini, anzi i più dei critici potenti. Una donna vi dirà magari uno sproposito, ma vorrà che lo sproposito sia suo, come il suo cappello o

ciò che si diceva signorine norvegesi. Esse ritornavano in patria provimenti da Parigi e da Berlino dove erano andate, alcune per imparare le lingue straniere, le altre semplicemente alla ricerca di distrazioni e di divertimenti.

In Norvegia, per le giovani signorine, un soggiorno all'estero è considerato come il complemento dell'educazione. Nessuna di queste belle e bianche signorine nordiche dalla carnagione di rosa e di latte, che erano imbarcate sul « Neptunia » era accompagnata da una chamberon, nemmeno la biondissima Selma Shjerves che aveva appena diciotto anni e certi occhi azzurri come il cielo di Sorrento che lasciavano piovere su di voi raggi di fresca giovinezza e d'innocente simpatia, fidando giustamente nella sua virtù e nel rispetto dell'uomo per la purezza verginale della sua giovinezza.

Questa fanciulla veniva da Magdeburgo e ritornava in seno alla sua dilettata famiglia, ad Hammerfest (un viaggio di settecento miglia marine) all'estremo nord della Norvegia, vicino al Capo Nord, la città più settentrionale del mondo, situata a 76.0, 40' di latitudine Nord e a 21.0, 25' di longitudine Est, con una temperatura di dieci gradi centigradi in piena estate. Hammerfest, la città dove il sole non tramonta dal Maggio all'Agosto e dove mai non sorge dal Novembre al Marzo, non esporta che olio di merluzzo, balie di stoccafisso, piume di cuder, pelli di renna, di foca, di orsi bianchi, e di volpi. Non vi è negozio dal quale qualche pinguino imbalsamato o qualche orso bianco impagliato non guardino rigidi e seri, quali hanno vissuto sui ghiacci polari, i curiosi turisti del « Neptunia ». Non vela, tra le mille che il porto contiene, che non rechi nei mari le zampe di qualche gabbiano o i denti d'avorio dei trichechi.

Questa simpatica e giovane viaggiatrice mi raccontava che la sua sorella maggiore era partita da Amburgo per la Nuova Zelanda dove andava a trovare dei parenti. E ciò le sembrava la cosa più semplice del mondo, come si parlerebbe da noi di un'escursione da Genova a Rapallo.

Infatti le giovani signorine norvegesi godono di una libertà stragrande, un quid simile della libertà delle mississ nordamericane. Dappertutto esse possono andare sole, in città come in campagna, nel mondo come per le strade,

me del figlio. D'ora in avanti la sua vita sarà tutta assorbita dalle cure del matrimonio, e dalle feconde maternità.

In Norvegia, le famiglie di cinque, sei, sette, otto e anche dieci figli non sono rare? Le gioie strepitose del mondo non sono più per la donna maritata che un vago ricordo della sua prima giovinezza. Adesso tutta la sua ambizione è di avere una bella casa, comoda, pulita, adornata di fiori che le faccia onore e sia il conforto il riposo la gioia del marito. Le eroine di Ibsen sono sconosciute in Norvegia. Si trovano solamente nelle vecchie zitelle che, invidiate per la lunga aspettativa di un marito e per la conseguente delusione, sognano le utopie del celebre drammaturgo scandinavo...

Un passeggero del « Neptunia », un giovane e distinto avvocato di Oslo, scopre in due delle nostre passeggere norvegesi delle amiche d'una delle sue parenti. Immediatamente egli si presenta ad esse e si costituisce il loro cavalier servente. A pranzo loro offre una bottiglia di champagne, e tutti insieme s'ingegnano con brindisi entusiastici la loro nuova amicizia.

Altro esempio, raccontato questo da Charles Rabot nel suo viaggio « Aux Fjords de Norvege »: A Parigi due sorelle norvegesi di una incomparabile bellezza incontrano due giovani signori compatrioti: durante un mese non sono che partite a quattro ai restaurants, ai teatri, ai caffè-concerto, ai tabarins notturni di Montmartre, del Boulevard de Clichy e di Rue Pigalle.

— « Ah! votre Paris! quelle ville de plaisir! comme mes filles s'y sont amusées! » — diceva la madre, raccontando alle sue amiche la vita gioiosa delle sue due figlie nella capitale francese. Queste compagnie di piacere, questi passatempi le sembravano la cosa più naturale del mondo.

L'indipendenza dà alla norvegese, con una personalità molto accentuata, un'abitudine della responsabilità e una esperienza della vita che diventano per essa guide preziose nella scelta di un marito. Voi dovete ben pensare che tra giovani così frequentemente e così liberamente riuniti in una vita comune, e piuttosto intima, l'amore non tarda tanto a parlare ai cuori e a farsi sentire con il suo imperioso fascino. Si vedono, si frequentano di spesso, si amano, si stringono i fidanzamenti, e dopo solamente si avvertono i genitori.

L'assenza della dote rende i matrimoni d'interesse molto rari: in Norvegia le fortune patrimoniali sono poche numerose. I genitori danno alle loro

me del figlio. D'ora in avanti la sua vita sarà tutta assorbita dalle cure del matrimonio, e dalle feconde maternità.

In Norvegia, le famiglie di cinque, sei, sette, otto e anche dieci figli non sono rare? Le gioie strepitose del mondo non sono più per la donna maritata che un vago ricordo della sua prima giovinezza. Adesso tutta la sua ambizione è di avere una bella casa, comoda, pulita, adornata di fiori che le faccia onore e sia il conforto il riposo la gioia del marito. Le eroine di Ibsen sono sconosciute in Norvegia. Si trovano solamente nelle vecchie zitelle che, invidiate per la lunga aspettativa di un marito e per la conseguente delusione, sognano le utopie del celebre drammaturgo scandinavo...

Fu anche detto che i costumi femminili nel popolo sono piuttosto facili nella Norvegia, e che le statistiche di questo paese darebbero il maggior numero di figli illegittimi. Paolo Mantegazza invece dice che ha trovato nel suo viaggio in Norvegia, molto contegno il riserbo delle figlie di Iva d'ogni classe, e non ha trovato così numerose le etero, che in tante altre città portano in giro le loro provocazioni impertinenti.

Manca però in questo paese del Nord d'Europa la tradizione del diritto alla purezza assoluta della sposa al così detto *ius primae noctis*. Nemmeno esiste un'abitudine sanguinaria nel caso che la moglie si riveli troppo compiacente con gli amici di casa. I rapporti sessuali sono di una grande naturalezza e spontaneità.

Le ragazze del medio ceto norvegese le dattilografe, le sartine e le modiste però sono molto pratiche in fatto di amore. Esse non s'indugiano a guardare la luna e a sospirare: sono più pratiche e positive: si pigliano sotto braccio e si va al restaurant.

« Gli approcci, scrive Mario Borsari, che hanno sempre qui da noi un'idealità impacciata, sono da queste parti molto più spicci ed allegri. « Spise? » Vuoi venire a cena? L'è subito fatto, e l'amore, come nella poesia del Giusti, viene novantanove volte su cento, col elilo! »

Mario Pertusio

Diffondete

LA CHIOSA!!!

Quello che leggono le donne

... Risultati di quel che ho veduto... In un villaggio da villeggiatura. Nessuna donna legge più libri di versi; le italiane leggono quasi sempre libri stranieri, magari tradotti in italiano; pochissime leggono libri scritti da donne; le memorie sono sempre in mano di signore oltre i 30 anni. Ho veduto un romanzo di D'Annunzio in mano a una italiana; ma era tradotto in francese.

Più della metà delle lettrici italiane non ha saputo dirmi il nome dell'autore del libro che leggevano; hanno guardato la copertina. E quasi tutte queste lettrici appartengono alla nobiltà o all'alta borghesia.

Le francesi e le inglesi non leggono mai libri in lingua straniera, e i libri stranieri li leggono solo tradotti in francese: le tedesche delle classi più alte leggono anch'esse i libri stranieri solo quando sono tradotti, ma i traduttori tedeschi sono più pronti, di quelli inglesi e francesi e dei pochi autori francesi ch'esse leggono nel testo originale, i più moderni sono Bourget, Hermaut e Prevost; le russe leggono libri in tutte le lingue che conoscono, sono le più grandi divoratrici di libri: dopo di esse vengono le inglesi, che leggono più degli uomini, o almeno leggono meglio, con più rispetto del libro.

Di queste straniere naturalmente, quelle che viaggiano molto cercano di leggere libri stranieri, e così si spiega l'abbondanza di libri italiani nelle mani delle signore straniere. Ma dopo qualche anno, se una inglese si fissa in Italia, torna a legger libri inglesi. Le francesi sempre solo libri francesi.

Le italiane leggono dunque libri stranieri nella proporzione del 50 per cento; ma leggono ormai più libri inglesi che francesi... Una copia dei *Divoratori* di A. Vivanti l'ho veduta letta in un mese da 6 persone: due ragazze italiane mi hanno detto in core, beate, sembra un romanzo inglese. Osservazione giustissima che nessun critico ha fatto.

Questa preferenza deriva dalle troppe inglesi e americane che sono entrate nelle famiglie italiane della nobiltà e alta borghesia (governanti ecc.) dalla moda angloamericana, dalla facilità di trovare in inglese ottimi libri per donne educate. Ed ecco un punto su cui bisogna insistere se si vuol trovare il

la sua acconciatura. In fatto di critica spicciola insomma, le donne — quelle che parlano, s'intende, non quelle che scrivono — sono più originali e sincere degli uomini.

Un pregio della letteratura francese d'ogni secolo è stato appunto quello di aver sempre vissuto accanto alle donne, nelle corti e fuori, e aver sempre cercato e trovato l'attenzione delle donne, dai trovatori a Musset, da Margherita di Navarra a Bourget, da Villon a Maupassant. E se i tre quarti dei nostri classici sono illeggibili senza lunghe intermezzi di sonno, questo dipende anche da quella separazione e dalla accademica preoccupazione non delle lettrici intelligenti e attente, ma dei cari colleghi. Dal Petrarca a D'Annunzio, dal Bandello al Manzoni, dal Boccaccio al Fogazzaro, i soli scrittori nostri che si leggono per piacere e non per dovere hanno tutti pensato alle lettrici. E l'hanno dichiarato senza paura. Ma son pochi, e le nostre donne si son volte ai libri stranieri. Anzi le italiane hanno cominciato a scriver libri prima che a leggerne.

Ma allora chi compra oggi i libri di italiani? Se ne comprano pochi, e di pochissimi autori. E di questi molti ne comprano le straniere, molti ne compra la piccola borghesia — che deve comprar con prudenza, per ragioni economiche, e che per ragioni sociali non ha

contatti continui con le letterature d'oltrelpe.

Nella villeggiatura estiva, la spesa cresce in proporzione dell'altitudine... Sotto i 500 m. si leggono più libri italiani che intorno ai 1000. Le classi più diviene e la piccola borghesia leggono o si sforzano di leggere libri italiani. In essi ormai anche le donne cercano nella cultura e perciò nella lettura un mezzo di conquista, spesso un mezzo di liberazione dalla soggezione economica e morale, in cui, volente nolente, le tiene l'uomo; e in questo sforzo prendono qualità virili, e la nostra letteratura trova un suo pubblico scarso e povero, ma degno.

Maestre, impiegate, laureate, studentesse, occhi risolti, busti eretti, mani senza guanti: ottimo pubblico, e libero e nuovo. Ma non bisogna illudersi: esso legge fra i 18 e i 25 anni. Più tardi, il lavoro, il matrimonio, i figlioli prenderanno il posto dei libri.

... Le osservazioni potrebbero continuare.

Paradossi? Verità? non oso dirlo, perchè l'osservazione dei gusti e delle abitudini del lettore italiano è troppo nuova nella nostra letteratura da letterati.

Ugo Ojetti

In occasione della Fiera Nazionale del Libro, ripubblichiamo questo brillante articolo di Ugo Ojetti che, già comparso sul Corriere della Sera nel settembre 1911, non sembra aver oggi perduto nulla della sua fresca e spiritosa e saporita attualità.

Costumi femminili norvegesi

Nel Settembre dello scorso anno, a bordo del lussuoso e splendido piroscafo « Neptunia » della « SIFMAR » partito da Amburgo per le crociere nordiche in mezzo ai fjords della Norvegia e dello Spitzberg, tra i numerosi passeggeri di tutte le nazionalità vi erano pure parecchie signorine norvegesi. Esse ritornavano in patria provenienti da Parigi e da Berlino dove erano andate, alcune per imparare le lingue straniere, le altre semplicemente alla ricerca di distrazioni e di divertimenti.

In Norvegia, per le giovani signo-

figlie da marito soltanto una piccola somma perchè si possano procurare un semplice e modesto corredo da sposa. Al marito incombe il dovere di mantenere la propria moglie. Per questa ragione, anche in Norvegia come da noi, i matrimoni sono rari e vengono ritardati per molti anni prima della celebrazione, perchè lo sposo non ha ancora mezzi sufficienti per mantenere con il dovuto decoro la sua futura sposa.

Molte signorine e giovanotti norvegesi si fidanzano molto giovani, quando sono ancora studenti dell'Università, e devono in seguito lavorare per lunghi anni prima di potersi creare una posizione che loro permetta di sopperire a tutte le spese del matrimonio e al mantenimento di una famiglia. Spesse volte così il fidanzato, se è un commerciante, è obbligato di espatriare, di andare molto lontano, nelle Americhe o in Australia, per guadagnare del denaro e poter adempiere alla sua promessa. E durante la sua lunga assenza la giovane fidanzata aspetta paziente al paese. Fissatosi finalmente il matrimonio dopo tanti anni di costante attesa i futuri sposi allora si stabiliscono in Norvegia, vivono in grande intimità, viaggiano insieme e passano le vacanze, talvolta dai parenti dello sposo, e tal'altra nella famiglia della sposa.

In Norvegia come negli Stati Uniti il periodo del celibato è per la giovane signorina di buona famiglia il tempo più bello e sorridente della sua vita, il tempo dei migliori divertimenti, dei firts e dei piaceri. Ma molto più saggia della miss nordamericana la fanciulla norvegese sa sempre salvaguardare una riserva del bon ton. Ella accetta gli omaggi dei giovanotti, ma non li provoca. Essa è festeggiata, corteggiata nei saloni e nelle feste da ballo. Ma una volta che è maritata, allora addio alle danze, alle feste di società e ai piaceri mondani: la benedizione nuziale non è per essa il principio dell'emancipazione ma l'inizio di una vita severa e pensosa e piena di responsabilità: al riguardo del marito come dei figli. D'ora in avanti la sua vita sarà tutta assorbita dalle cure del matrimonio e dalle faccende materne.

L'educazione, come i costumi, lungi dal dividere la gioventù dei due sessi in due classi nettamente distinte l'una dall'altra, li riunisce invece. E così tra i due sessi regna un franco e cordiale cameratismo, sempre temperato dai ri-

ti. In Norvegia, le famiglie di cinque, sei, sette, otto e anche dieci figli non sono rare. Le gioie strepitose del mondo non sono più per la donna maritata che un vago ricordo della sua prima

con Shelly — avrebbe sempre potuto trattare della più interessante e perdurabile delle debolezze umane (come egli stesso definì l'amore) ed aggiungere alle sue figure femminili appena qualche figura di madre che avesse, fra le moltissime maschili, una profonda vitalità artistica. Invece accanto a tanti fanciulli infelici, a tanta infanzia misera, per cui Dickens scrisse le sue pagine più commosse, noi cerchiamo invano nella storia di eroismi e di sentimenti travolgenti. Perossimo o la passione travolgente unica di una « mamma ».

Pensiamo alla madre di Davide Copperfield. Rosa è una creatura soave, tenerissima; pure, nonostante il suo affetto materno, non rinuncia a riprendere marito. Da queste nozze hanno origine le sventure del piccolo Davide. Ma Clara Copperfield fa di peggio: nella sua sottomissione a quel mostro di Murdstone diventa ingiusta con il suo figliuolo, che è già infelicissimo. Un giorno Davide, esasperato dalle tirannie del marito di sua madre e da quella della sua degna sorella, si ribella ai colpi di Murdstone, gli morde una mano. Il castigo è terribile, altri e più furiosi colpi cadono sul gracile corpo del fanciullo, che è ancora punito con una settimana di segregazione a pane ed acqua. E la cosa più crudele non è ancora questa; la cosa più crudele è che solamente la domestica Peggoty vada ad origliare all'uscio della cameretta di Davide, per sentire se il fanciullo piange, per assicurarsi se dorme durante la notte, per confortarlo con le sue parole più tenere, quando intuisce che lagrime di vero dolore straziano il cuore di lui; il quale, atterrito di ciò che ha osato, sente già l'orrore di ritrovarsi davanti all'uomo crudele che odia e gli ha tolto la madre. Spaventosa, tragica l'assenza di lei in quelle ore di solitudine; Clara Copperfield piange in silenzio ma, per non sfidare l'ira di Murdstone, rinuncia a quanto osa una povera domestica.

Davide non rivede la madre che alla fine della sua prigionia, al momento di partire per il collegio di Creakle. — « Trovai mia madre pallidissima in viso e con gli occhi rossi, ma le avventai in braccio e le chiesi perdono dal più profondo dell'anima. — « Ah, Davy, ella disse, è pur vero che abbiate potuto far male a chi amo? Procurate d'essere migliore, procurate d'essere migliore... perdono, ma sono afflitta, Davy, di vedervi in cuore così malvagi sentimenti ». L'avevano persuasa essere io un cattivo fanciullo e questa

opparsi e quasi rinunciare all'intento di rinviarlo presso la fabbrica del padre. « Nonostante il mio affetto filiale — scrisse Dickens — non posso dimenticare che mia madre voleva rigettarmi nell'ignominia donde la provvidenza m'aveva tratto ».

C'è dunque nel « Davide Copperfield », che in parte anzi è autobiografico, e in altre pagine del grande scrittore, il suggello di ricordi che davano a lui più amarezza che gioia.

Lo spirito della famiglia nel significato più santo, d'unione e di pace, in cui vigila un angelo che è la madre, dovette sfuggire al romanziere nelle sue concezioni dell'antico umano, che pure furono grandi.

Nello stesso ambiente sereno di casa Wardle (« Il Circolo Pickwick ») manca il sorriso d'una madre. La vecchissima signora Wardle, la nonna, sorda e strana, non è che un'ombra. Nella bella ospedale fattoria di Dingley Dell si respira veramente tutta l'onesta poesia di provincia e nulla pare vi manchi per darle questo tono; dalle ingenuità partite al « vikist » alle gale e nei natalizie con l'immancabile bacio sotto l'agrifoglio; ma cercate più in fondo e vedrete che qualche cosa manca fra il chiasso di ospiti che giungono e di ospiti che partono, continuamente: la parola e la guida dolce e severa di una padrona di casa, che toglierebbe a quella ospitalità cordiale qualche somiglianza con certo cameratismo d'albergo.

E non ci fermeremo troppo a Mrs. Gellyby e Mrs. Pardiggle di « Casa triste ». Sono due madri che di tutto si occupano all'infuori dei loro bimbi, i quali crescono sudici e infelici. Però le due signore hanno occupazioni ben definite; la prima scrive, briga, si agita per diffondere la cultura delle bacche del caffè sulle sponde dei fiumi africani, la seconda ha costituito un'associazione per soccorrere gli indiani di Tockakoop! Tracciando questi due tipi femminili l'autore è riuscito benissimo nel suo intento; mettere in caricatura tanta male intesa beneficenza femminile mondana, di cui le vittime finiscono per essere coloro che vivono accanto a simili elargitrici di bene; ma tutto ciò resta sempre ben fuori da quelle linee in cui avremmo voluto vedere la figura della madre. Linee tragiche o semplicemente grandi, che ci avessero dato l'eroina o la protagonista da potere stare accanto a tante figure maschili, foggiate con segni indelebili, come sulla pietra ricordiamo fra tutte il povero forzato di « Grandi Aspira-

zioni ». Accende nelle tenebre della sua anima una luce improvvisa e forse insperata; fucile la tenerezza pietosa per Oliviero non fa della gale peccatrice una donna infelicissima, che non aspira alla bontà perché sa di non potervi aspirare, e perché è troppo legata alla sua passione per Sikes, ma alla quale il miraggio d'una possibile redenzione, per il ricordo di Rosa la fanciulla purissima, rende dolce, rende sacra la sua ultima ora di vita. La morte di Nancy non può dimenticarla? Dickens, che s'è compiaciuto tante volte d'essere profuso fino a farsi stancare, in queste pagine è d'una concisione di vero maestro. Due pagine per la morte della disgraziatissima Nancy, ma le pagine che seguono sono tutte pervase di questa tristezza e il grido di Carletto a Sikes: « Mostro! mostro! » ha commosse risonanze nel nostro cuore.

Resterebbe ora di parlare della passione di Nancy per Sikes. Abbiamo detto in principio che Dickens trascurò un elemento assai comune nei romanzi, qual'è l'amore (lo stesso Walter Scott non aveva già strappato alle bionde ragazze del suo paese lagrime di commozione narrando la storia della bella fanciulla di Perth e lo sventurato di Lucia di Lamermoor?); e l'amore di Nancy per il bandito che la batte, che la tratta peggio del suo cane, è fatto d'una psicologia assai comune in una umanità che vive di corruzione e di delitto quale è questa in cui trovasi Nancy. Commune di colpe, attaccamento carnale, incapacità a reagire, ma non amore come gioia di sogno o sia pure soave tormento o dolce peccato.

Una sera Nancy passa con Guglielmo Sikes presso la prigione dove l'indomani saranno giustiziati certi loro giovani compagni di delitto:

— Ah, — ella dice — non passerei così in fretta, Guglielmo, se fossi tu a dover essere impiccato la mattina dopo alle otto. Girerei, girerei qui intorno fino a rompermi le gambe, anche se ci fosse la neve, anche se non avessi un cencio da coprirmi!

Sono le parole più affettuose che Nancy rivolge al suo amante e c'è in queste il terrore della sua povera vita di peccato, la fedeltà della sua deliziosa — ma non altro.

Assai di più, tuttavia, di quanto troviamo in molti duetti d'amore che non sono che parodie e caricature. E si giunge alla immancabile conclusione. Non c'è quasi romanzo dickensiano che non si chiuda con un buon matrimonio; è la lieta fine che riguardo all'a-

Malavoglia, nella schematica e pure meravigliosa costruzione del capolavoro di Giovanni Verga. Diversità di temperamento fra i due scrittori: nell'ottimismo dello scrittore inglese, la tragedia è causata dalla colpa di una fanciulla ingenua, che alla fine si redime e dopo di che, tutti sono felici, più felici di prima; mentre nel realismo dello scrittore italiano la tragedia è la vera tragedia dei « vinti » che si allaga, dilaga, travolge tutto e tutti intorno alla colpa della ragazza travolta.

In Dickens, fra le donne giovani e le fanciulle, c'è assai scarsa varietà di tipi; Piccina del racconto di Natale: « Il Grillo del focolare », Rosa dell'« Oliviero Twist », Agnese di « Davide Copperfield », Maria e Grazia (« Le battaglie della vita »), assai si somigliano fra loro.

Belle nelle loro fattezze angeliche, ma così fredde nella perfezione delle loro virtù da perdersi perfino il segno della loro piccola personalità muliebre. Perciò mandiamo un respiro di sollievo davanti alla vivacità birichina di Arabella (« Il Circolo Pickwick »), sentiamo più vicini al nostro spirito le gioie e i dolori di Lucia Manette (« Le due città »), comprendiamo e compiangiamo Luisa del romanzo: « Tempi difficili » che un'errata educazione ha fatto arida e fredda e alla quale la sventura rivela poi improvvisamente il vuoto della sua anima.

L'indulgenza con cui Carlo Dickens guardò alla giovinezza non dovette essere in fondo che un residuo della tenerezza provata nel guardare l'infanzia: il grande scrittore fu spesso invece inesorabile con la vecchiaia e dalla sua penna balzarono vivissime molte figure di zitelle, invero poco simpatiche, assai spesso ridicole, talvolta addirittura vere virago. Maestro d'ironia, il Dickens non è troppo rispettoso quando si tratta di beghine; tipi di beghine, ubriacone, che appartengono alla società di temperanza, sono assai comuni nei libri del grande romanziere inglese. Per il quale le donne hanno poi sempre un modo unico di risolvere le questioni e le situazioni spiacevoli: un piccolo o prolungato attacco d'isterismo... e la femminilità e il femminismo sono salvi!

E come dimenticate la satira della signora Leo Hunter, che s'atteggia a ispiratrice di artisti e scienziati e vuole avere un suo salotto intellettuale perché ha scritto « Ode alla rana morante »? In una festa in maschera ella si traveste da Minerva: è il costume che le sembra più degno per lei.

Donne e fanciulli di Dickens

A chi voglia studiare l'opera di Carlo Dickens essa appare subito vasta e originalissima; sebbene non interamente organica: un sincero sentimento di fratellità umana la pervade, ogni problema sociale v'è portato e discusso con alterna vicenda di riso e di pianto e sempre alla fine con note di bonomia fiduciosa: pure, in quest'opera così grande e variata, mancano quasi due elementi: la maternità e l'amore. La maternità e l'amore hanno dato sempre larga materia agli scrittori di romanzi, come sicuri coefficienti di commozione; perchè dunque Carlo Dickens, che volle far sentire veramente la sua voce, che volle giungere sino alle profondità dell'anima — anche quando parlò con tono che parve leggero e solo faceto — trascurò questi due coefficienti? — Non vale, crediamo, ricordare che Dickens incominciò a scrivere i suoi romanzi quando in Inghilterra c'era tutta una tradizione letteraria fortissima nei suoi grandi scrittori satirici, da Swift a Sterne, e che nel famoso umorismo inglese, per ragioni troppo ovvie a capire, trovarono poco posto le luci più suadenti del mondo, la maternità e l'amore? l'umorismo di Dickens esula, almeno in larga parte, da quella che si potrebbe chiamare letteratura nazionale: è soprattutto opera d'arte fatta di umanità.

Se egli scrisse «*Il Circolo Pickwick*» che mandò in visibillo tutta l'Inghilterra e, con le esilaranti avventure dei quattro amici pickwickiani, continuava in un certo modo la tradizione paesana, che aveva avuto il suo svolgimento più perfetto nelle fantastiche avventure di Gulliver e nel «*Viaggio sentimentale*», scrisse pure il «*David Copperfield*», «*Oliviero Twist*» e tante e tante pagine; dove — anche a voler rispettare il puritanismo inglese, che era stato inesorabile con Byron e con Shelley — avrebbe sempre potuto trattare della più interessante e perdonabile delle debolezze umane (come egli stesso definì l'amore) ed aggiungere alle sue figure femminili appena qualche figura di madre che avesse, fra le nobilissime maschili, una profonda vitalità artistica. Invece accanto a tanti fanciulli infelici, a tanta infanzia misera, per cui Dickens scrisse le sue pa-

idea Paddolorava più della mia pazienza». In queste parole c'è tutta l'amarezza del fanciullo che si sente ormai due volte orfano, perchè dalla bocca della madre non le parole dell'antica tenerezza ha udito, ma la confessione del suo amore per colui che nella casa di suo padre ha preso posto di padrone e di despota. Di fronte a questa sventurata sentiamo appena il dolore della donna che non sa ribellarsi ai tormentatori della sua creatura e dice, temendo, aride parole di perdono. Avremmo voluto la madre così forte e indomabile nella sua passione materna che perfino la sua morte ci appena meno di quanto dovrebbe. Le hanno strappato il figlio e non è insorta e il chiuso spasimo l'ha uccisa. Ebbene, questa morte ci appare come una spontanea rinuncia alla vita, e rinunziare alla vita è una colpa, quando si deve lasciare per il mondo un figlioletto indifeso e si porta chiuso nelle proprie braccia, per l'eternità, il figlio delle seconde nozze. Davide, nel suo lungo martirio, inviderà tante volte il fratello che dorme per sempre stretto alla mamma!

Da John Förster fino ai nostri giorni molti sono stati i biografi del Dickens; fra questi vi sono quelli che, pur rischiando di mettere un'ombra sulla gloria di lui, non hanno esitato a parlare dei suoi dissensi familiari e perfino d'un suo rancore verso la propria madre. Egli stesso vi accenna, narrando della sua infanzia tribolata e di quanto ebbe a soffrire il suo orgoglio in quella fabbrica di grasso lucido, padrone un lontano cugino, dove doveva incollare etichette sulle bottiglie del famoso ingrediente. Uscito il padre dalla Marshalsea (la prigione dei debitori insolubili), il piccolo Carlo fu tolto dal luogo della sua umiliazione per essere mandato a scuola; ed ecco la madre opporsi e quasi riuscire nell'intento di rimandarlo presso la fabbrica del parente. «*Nonostante il mio affetto filiale — scrisse Dickens — non posso dimenticare che mia madre voleva rigettarmi nell'ignominia donde la provvidenza mi aveva tratto*».

C'è dunque nel «*David Copperfield*», che in parte anzi è autobiografico e in altre pagine del grande scrit-

tori». Che, d'altra parte, se madri ottime non mancano nei suoi libri (la mamma di Kit ne «*La bottega dell'antiquario*») sono sempre figure secondarie, senza importanza quasi nell'economia o nello svolgimento del racconto.

Di un'altra maternità, invece, pare che il Dickens senta la bellezza: la maternità spirituale, che muta in soavi creature donne traviate e zitelle mantiche; la zia Betsey, vera salvatrice di Davide, Nancy la povera prostituta che muore per avere tentato di togliere Oliviero Twist alle insidie del suo perfido fratello e di Pigin.

E poiché abbiamo parlato di Nancy, fermiamoci a questa figura di donna che, artisticamente, è forse la più imponente di bellezza fra le figure create dalla fantasia dello scrittore. Aggiungiamo, anzi, dal cuore di lui.

Quando Dickens incominciò a scrivere i suoi romanzi tutto un movimento di riforme sociali era stato già iniziato in Inghilterra e l'acclamato scrittore, che traveva dalla realtà della vita l'ispirazione per i suoi libri, che usava girare per i quartieri più poveri di Londra, ne divenne presto il più grande rappresentante. Così anche la prostituzione, che era una delle piaghe più dolorose, non poteva essere da lui trascurata nella sua opera di bontà redentrice. Da questa sua pietà sincera emerge l'immagine di Nancy, l'immagine del crudele Sikes, colui che usa ubriacarsi come ogni donna perduta, che è il rifiuto dei bassifondi, che vive, anche lei, all'ombra della forza. Ed ecco incontrare Oliviero, il piccolo orfano. Tutta una storia d'indulti patimenti è scritta sul volto di lui, essa ricorda la sua infanzia e mai un rimorso, come quello d'aver cooperato a riportare il fanciullo a Pigin, l'ha tanto tormentata. Questo rimorso desta nel suo cuore qualche cosa che credeva sopito per sempre, accende nelle tenebre della sua anima una luce improvvisa e forse insperata; finché la tenerezza pietosa per Oliviero non fa della gaia peccatrice una donna infelicitissima, che non aspira alla bontà perchè sa di non potervi aspirare, e perchè è troppo legata alla sua passione per Sikes, ma alla quale il miraggio d'una possibile redenzione, per il ricordo di Rosa la fanciulla pu-

more, è l'interpretazione più ottimistica della realtà.

Maria e Grazia della novella *Le battaglie della vita* amano lo stesso uomo: in quale di queste pagine, tuttavia, possiamo trovare i contrasti, le lotte, le luci e le ombre inevitabili in una situazione così dolorosa quale è questa di due sorelle innamorate della stessa persona? Esse non pensano che a scambiarsi tenerezze e carezze e alla fine parlano un linguaggio che è fatto solo di sdilinquinimenti. Ma il Dickens era molti dei suoi personaggi o decisamente buoni o decisamente cattivi, senza quel misto di bene e di male di cui, in fondo, è fatta tutta l'umanità; e, anche in Grazia e Maria, che possono essere due eroine, ma non sono due donne innamorate, cerchiamo invano quanto ci potrebbe far sentire la loro passione.

E così Agnese del *David Copperfield*. Essa è tanto perfetta nella sua facita rinuncia e nella sua tenera amicizia per Dora, la rivale preferita, che ci fa perfino l'effetto che non abbia neanche più giovinezza.

L'amore inteso come sentimento eroico e non come sentimento umano, reale, fu una specialità della vecchia letteratura romantica: spesso, anzi, nella farragine del racconto, l'amore serpeggiava continuo come un limpido rivo in un paesaggio sconvolto dagli elementi.

Altra figura femminile, Emilia, la figlia adottiva del vecchio pescatore Peggoty (*David Copperfield*). L'autore le dà dapprima troppo poco rilievo per metterla poi eroina d'una passione che le fa abbandonare il fidanzato, la casa onesta, il suo vecchio benefattore. Nessuno vede e sente gli incanti e le lotte di questa passione, che è appena riflessa nel dolore del povero pescatore; e, la tragedia dell'onesta casa dei Peggoty non è certo, per noi, la tragedia dei Malavoglia, nella schematica e pure meravigliosa costruzione del capolavoro di Giovanni Verga. Diversità di temperamento fra i due scrittori: nell'ottimismo dello scrittore inglese, la tragedia è causata dalla colpa di una fanciulla ingenua, che alla fine si redime e dopo di che, tutti sono felici, più felici di prima; mentre nel realismo dello scrittore italiano la tragedia

... Il ruggito dei leoni non è mai così metallico e profondo come quando la passione lo squassa.

... Il mitoglio d'amore della tigre getta freddo nelle ossa di chi l'ha udito, anche una volta sola: Non lo dimenticate più: vi perseguita come un incubo.

... La sguaia l'ena, ancora lorda del lezzo dei cadaveri, chiama all'orribile talamo le compagne col nauseante tracasso delle sue mascelle:

... Qualcosa contamina l'aria, qualcosa di feroce, di brutto, di infame profana il santo silenzio dei campi.

... Le grida dei nostri gatti domestici sono più aspre e inattoniche di quelle dei gatti selvaggi:

Al tempo degli amori, sotto il placido chiarore della luna o sotto le fredde stelle, hanno luogo i convegni amorosi.

Le femmine fanno circolo attorno al maschio e mentre questo manda la sua voce profonda di basso, esse cantano con voce di tenore; di sopra, di contralto.

Il concerto diventa sempre più aspro e stridente.

Intanto tutti i convenuti si percuotono il muso dandosi delle forti graffiature, e quelle femmine stesse che allettano i maschi non permettono loro assolutamente di avvicinarle:

I precedenti debbono conquistarle colla forza...

... Arte profondissimamente femminile...

... E' ben nota, è troppo nota la voce dell'asino...

La ripete cinque, dieci e più volte, e la fa seguire da lunghi sospiri abuffanti perché egli è un sentimentale incorreggibile.

Quale trepidazione colpisce gli asini dei dintorni appena un'asina fa udire il suo raglio!

... I terribili amori dei serpenti sono tessuti di fischii.

Nelle arse boscaglie del tropico, spaventosi gomitoli di serpi — del terribile crocoto — formati da dieci, venti e più individui, mandano dalle loro gole e dalle loro code, rotolando, i suoni più atroci della creazione.

Intrisi di terra, d'odio e di veleno, essi amano, al loro modo:

Panno sprizzar dalla Materia — di cui sono il simbolo più completo e più tragico — tutta l'aspra voluttà della Materia, arsa in ogni suo atomo, cinerea, implacabile, indistruttibile, pesante.

... Le nostre amiche rane, le simpatiche, utili e calunniare rane dei nostri pantani, si abbandonano, nelle notti estive, ad una tale orgia canora da empire le valli e i monti e lo spazio e il cielo dei loro assordanti richiami.

Sembraio la voce stessa della Natura estiva gonfia di forza e di vita. Nell'America del Nord migliaia e migliaia di individui della *Rana muggente*, grossa come un coniglio, fanno rimbombare la notte.

Le stelle stupelatte guardano... La creazione intera sembra diventata un interminabile rumore.

... I maschi dell'*ululone* — una forma di passaggio tra la rana e il rospo — emettono dei suoni che ci danno la impressione che noi siamo vicini ad un gregge di pecore fornite, ciascuna di un campanello scosso ritmicamente.

... Persino nei pesci, gli esseri più muti della creazione, l'amore rende eloquenti alcune specie...

Le umbrine dei mari d'Europa producono un rumore somigliante ad un rullo di tamburo, che si sente sino dalla profondità di trenta metri.

Questo è loro possibile in grazia di una speciale contrazione della vescica natatoria che funziona da risonatore.

... Ecco il mondo degli insetti!

Moltiplice, brulicante, sterminato; ancora, in gran parte, misterioso.

E' certo che molti suoni da essi emessi, per la loro levità o per il loro troppo alto, ci sfuggono.

Se possedessimo, per il suono, uno

Stono quando ogni umberbe giovanetto immaginato si mette a far versi e si crede per questo un Tibullo o un Petrarca.

Mario Roncagliolo

Un aneddoto

Il maresciallo di Sassonia, volendo un giorno dare una prova della sua forza ad alcuni amici, entrò da un fabbro col pretesto di far ferrare il suo cavallo. Vedendo parecchi ferri preparati gli chiese, dopo di averli guardati, se non ne avesse dei migliori. Il fabbro assicurò che quelli erano eccellenti, ma il maresciallo per provargli il contrario ne spezzò, successivamente, cinque o sei, con le mani. L'uomo ammirò in silenzio. Finalmente il maresciallo finse di averne trovato uno buono, che fu uesso

LA VOSTRA PELLE PUO' MANGIARE

Nuovo alimento per la pelle che nutrisce i tessuti raggrinziti
e dà alla carnagione una bellezza durevole

Dal Dottor Grosmand, Specialista della Pelle.



Lo strato esterno della vostra pelle non ha né vene né arterie e deve perciò ricevere il nutrimento, dalla pelle sottostante. In seguito a ciò esso è spesso non abbastanza nutrito e questa è la causa per cui la vostra pelle

diventa secca, ruvida, pallida e smorta e, in seguito floscia e ruvida e spesso piena di puntini neri e di pori dilatati. Per riparare a questo stato di cose ed ottenere una pelle soda, fresca e rosea e darle la freschezza della gioventù, dovete metterla

dall'esterno con crema fresca e olio d'oliva predigeriti. La crema fresca e l'olio d'oliva quando siano debitamente predigeriti con mezzi artificiali diventano una sostanza non grassa e formano uno dei migliori e più nutrienti alimenti per la pelle e rigeneratori di tessuti che si conoscano.

Il vostro farmacista può prepararveli in pochi giorni o potete ora trovare della crema fresca pura e dell'olio d'oliva scientificamente predigeriti e combinati nelle giuste proporzioni con altri pregiati ingredienti per il ringiovanimento della pelle nella Crema Tokalon, la famosa crema parigina. Molte donne oltre i 40 e i 50 anni con figlie e figlie già adulti sembrano quasi delle ragazze grazie all'uso di questo pregiato alimento della pelle e dei tessuti.

Non dà assolutamente origine a peli e non irrita la pelle più delicata. Si prepara in due forme: una crema assolutamente non grassa che svanisce e una crema leggermente grassa che pulisce la pelle. Si garantisce sempre risultati soddisfacenti o il vostro denaro vi sarà rifuso.

Spesso con le caratteristiche esterne, Dickens ci fa capire quelle interne: non bastano però per lui i caratteri somatici; egli, con la sua immaginazione fervidissima, ci mostra gli abiti dei suoi personaggi, ci descrive il colore e perfino il taglio delle vesti. Tutto un guardaroba svariatissimo, ben degno di quello che gli inglesi avevano conosciuto attraverso l'arte di George Cruikshank, il primo disegnatore del *Circolo Pickwick*. Pastrani di colore azzurro, verde, giallo, cappelli dalle fogge più brigantesche o più austere, calzoni bianchi o di nanchino; scarpette eleganti, scialli a scacchi, cuffie civettuole come dimenticate? Un po' vi ritraviamo in certe illustrazioni dell'epoca del nostro risorgimento (1820-1860).

Ma è soprattutto sull'abbigliamento maschile che Dickens si ferma; di quello femminile *l'arbiter elegantiarum* che nella sua giovinezza aveva potuto competere col famoso Brummel e col conte d'Otsay (secondo quanto narra qualche biografo); si compiace di qualche accessorio, di qualche nota di civettuola eleganza. E così possiamo ricordare le scarpette guarnite di pelo di Arabella, il cappello alla madame Lamballe, assai grazioso, di Luella Maquette, e perfino gli immancabili guanti della signora Filding (*Il Grillo del focolare*) la quale pranzava coi guanti calzati anche quando fra i commensali c'era qualche carrettiere!

(Continua)

Amelia Melis De Villa

G. U. D. U.

Amore Cosmica Armonia

Implacabile invincibile splendido e fatale Amore impera!

L'Universo è il suo canto.

L'Universo è il suo lamento.

Gli esseri viventi — tutti — non sono che corde vibranti di estasi e di dolore nelle mani potentissime del dio.

... Ecco le musiche della Natura. Ecco Amore che avanza preceduto dagli uagani.

L'amore del Vento per lo Spazio si esplica con furore e lamenti; scianta le querce e beve le polveri a terribili soisate.

L'amore delle Acque per l'Abisso canta nelle cascate e tuona negli oceani.

... Il Genio umano ama e compone il duetto notturno di Tristan e di Isotta.

... Gli animali selvaggi amano e empiono gli echi della Natura con aspre voci e orribili favelle.

... Il barrito dell'elefante innamorato è terribile.

Rintorcano le foreste del suo lacerante grido:

Sembra che tutti i venti del cielo passino attraverso canne di ferro di un enorme organo arrugginito.

Stride la Natura in questo aspro grido inanimato.

Le forze primive, ancora grezze, riuorgano soltanto, dolorosamente.

Le mitri belve fuggono, e l'Amata, pesante come un masso di monte, cor-

Tutti, cominciando dai più vicini, si credono in dovere di risponderle, e il concerto diventa in breve assordante.

... Certe scimmie, i *Gibboni*, emettono delle voci con tono musicale e giusto intervallo; e uno studioso, il Waterhouse, crede che un violinista potrebbe riprodurre perfettamente sul suo strumento le fusi e le sfumature del loro dolce canto.

... Un altro studioso, il Lockwood, descrisse il canto di un rosicante americano (*Hesperomys cognatus*), affine ai nostri sorci:

Esso è ritmico, tessuto di note veramente musicali, perfettamente affiate...

E gli uccelli?

Un cenno soltanto: perchè essi sono troppo noti, famosi, anzi famigerati. Il canto è l'Inno d'amore del maschio che invita la femmina alle nozze...

La dolcezza e la bellezza della voce dei più famosi cantori è dovuta alla loro meravigliosa *doppia laringe*.

L'usignuolo ingioiella la notte e l'Alba. L'alodola si slancia cantando nel Sole per portarvi, ad ali spiegate, tutta la passione della Terra e delle sue creature.

I trilli della rondine innamorata sono fresche gocce di gioia cadenti nel mare del Mattino, baci sulle labbra dell'Ombra, rivi del suono

strumento amplificatore e rivelatore quale è il microscopio per la visione, tutto un mondo nuovo e magico ci si rivelerebbe. In ogni modo, così come lo sentiamo, il mondo degli insetti è un mare di tenui armonie, vaghe mistiche e profonde...

Chi non si è commosso di notte al tenue stridore dei grilli?

La malinconia delle stelle e la pace dell'ombra risuonano tenui in quelle voci di umili amanti perduti nell'ombra.

E sono innumerevoli... innumerevoli come i grani di sabbia e come i fili d'erba...

Sono come i sogni, sparse ovunque, e non si sa donde vengano. Emanano dalla notte come la malinconia canava da una fronte chinata...

Ed è tutta una gamma: gamma di un'iride oscura...

... La spirale della Pace, la spirale dell'Oscurità, il brivido del Silenzio...

... Le cicale e le cavallette sono invece monotone e insistenti.

L'ala del giorno, la *noia* della luce: ecco che cosa le incaricò di esprimere il gran Genio dell'Essere.

... Le nostre zanzare nelle notti d'estate emettono un suono che corrisponde alle note *re* e *mi*.

... Certe blatte gigantesche del tropico producono un rumore simile a quello di una frusta che percuote l'aria con violenza...

... I tristi abitatori del legno secco, i distruttori di mobili, i tarli, martellano regolarmente e sinistramente le loro gallerie...

... Di tutti costesti esseri, dal gigante all'atomo, si può dire veramente che:

« Amor li mosse che li fa parlare ».

... Parlare a loro modo s'intende: Come possono e come *debbono*: affinché l'enorme Sinfonia della vita non manchi di una nota e la gioia e il dolore e il destino degli esseri siano espressi, siano raccolti nelle cristalline tene della Musica, nella oceanica vastità del Silenzio.

Solo l'Uomo — che pure sa essere sublime — qualche volta, troppe volte, stona.

Stona quando ogni imberbe giovinetto innamorato si mette a far versi e si crede per questo un Tibullo o un Petrarca.

Mario Ronchini

al cavallo, dopo di che egli gettò uno scudo sull'incudine. « Scusate, signore, gli disse il fabbro, io vi ho dato un buon ferro, bisogna che voi pure mi diate uno scudo buono. Così dicendo ripose lo scudo con le mani, e così fece dei successivi che il maresciallo non poteva rifiutargli di dargli. « Perbacco! hai ragione, io non ho che cattivi scudi, ma eccoti un Luigi d'oro che spero sarà buono ». E andò via riconoscendosi vinto.

Distrazioni celebri

Sono divenute celebri le distrazioni di Amilcare Ponchielli, il celebre musicista italiano scomparso nel 1886.

Tecome alcune che hanno il pregio di essere sconosciute:

Una mattina, a Roma, Ponchielli si reca, come al solito, a dare lezione a due sorelle: ma invece di salire, si ferma in portineria, siede, mette le gambe a cavalcioni e incomincia a discorrere col portinaio. E aspetta, aspetta... che cosa? Diamine! che le signorine scendano per la lezione!...

Ed ecco un curioso dialogo, tra il Maestro ed una sua ex allieva:

— Senta, Maestro, ho pensato, data l'imminente stagione invernale, di fare trasportare il pianoforte in questa sala, perchè più riscaldata.

— Benissimo!

— Ma forse vi è un guaio!

— Quale?

— Quello di doverlo collocare vicino alla stufa, perchè altrimenti non saprei dove trovargli posto.

— E lei lo metta vicino alla stufa.

— E se si guasta?

Con tutta serietà: — Non la faccia accendere!...

Un altro giorno Ponchielli incontra per via una signorina:

— Buon giorno, Maestro.

— Oh! guarda chi si vede! Come sta?

— Bene, grazie.

— E il papà, la mamma?

— Il babbo sta benissimo, la mamma è stata un po' indisposta.

— Me li saluterà tanto.

— Grazie, Maestro, non mancherò.

— E... scusi... chi è lei?

Il tie del Ponchielli, allorché si trovava in numerosa compagnia, consisteva nel declamare ad alta voce, in-

de la bellezza corporale. Non avendo valore proprio davanti a se medesime, esse tendono di diventare l'oggetto di un apprezzamento altrui, merce Pallini desiderata e ammirazione; di acquistare, cioè, valore da altri e per altri.

La donna è antiscientifica. Nell'idea di giustizia, la quale consiste nell'applicazione pratica dell'idea di verità, la logica e l'etica combaciano, altrettanto strettamente che nel valore teoretico della verità. La donna, negata alla verità e priva di individualità, è anche perciò antiscientifica di fatto.

Chi manca di individualità non ha neppur carattere e quindi è privo di convinzioni; per questo la donna è credula e priva di ogni spirito critico.

Non esiste una sola qualità femminile che nel corso della vita non possa venir modificata, repressa e magari distinta dall'influenza dell'uomo.

Nella maggioranza delle donne si trovano ambe le possibilità: la prostituta e la madre. Soltanto la vergine non esiste.

Bisogna supporre due sorta di disposizioni contrarie innate, le quali, in proporzioni differenti, si dividono tra le donne diverse: la madre assoluta e la prostituta assoluta. La realtà si trova fra queste due; non esiste affatto una donna priva di prostituzione come non esiste una donna priva di sentimento materno.

L'amore della madre è immorale perché non rappresenta un rapporto con un io altrui, ma un conoscersi fin dal principio; come tutte le immoralità verso altri, è suo sconfinamento. Una relazione etica non può darsi che tra un'individualità ed un'altra; ma l'amore materno esclude l'individualità e la importanza; il rapporto tra madre e figlio rimane eternamente un sistema di cognizioni riflesse tra l'uno e l'altra. V'è una condotta ininterrotta tra la madre e tutto quello che fu già congiunto a lei dal cordone ombelicale: questa è l'essenza della madre. Non è il coraggio dell'individualità, l'ardire morale che deriva dal valore della verità e dalla fermezza di chi è libero del proprio animo, ma è la vitalità della specie che nella persona della madre protegge a un tempo la prole e persino l'uomo.

La madre non cura la psiche ma il fisico del fanciullo. La relazione tra madre e figlio è sempre materiale da parte della madre: sia che essa baci e stringa a se il bambino o colmi di cure e di premure l'adulto.

La donna non ha un proprio sesso, si vive a chiarire l'essere della donna. L'essenza più genetica e caratteristica della donna è data esaurientemente e pienamente dal ruffianesimo, cioè dalla missione in servizio dell'idea della comunanza corporale. Ogni donna ruffianeggia; e questa sua qualità di essere la mandataria e l'ambasciatrice del pensiero dell'accoppiamento, è l'unica che essa possiede in ogni età.

Riassumendo dunque i risultati positivi della ricerca si conclude che la donna è in primo luogo continuamente interessata sessualmente: in tutto il suo essere, corporalmente e psichicamente, non è che la stessa sessualità. E come tutto il corpo femminile è una dipendenza dei suoi organi sessuali, così l'idea dell'accoppiamento è al centro del suo pensiero. La donna, in genere, è la rappresentante del pensiero della comunanza. Il massimo valore attribuito dalla donna all'atto dell'accoppiamento non è limitato ad un individuo, neppure all'individuo apprezzato, ma si riferisce ad individui in generale; non è individuale, ma interindividuale, sopraindividuale; tanto che si potrebbe dire che è la funzione trascendentale della donna. Che, se la femminilità è ruffianesimo, essa è anche sessualità universale.

Dopo accettato questo, dovrebbe finire ogni considerazione puramente immanente all'oggetto. Ma no: che, anzi, è questo il momento di ricercare se, nonostante la sua nullità e insensatezza, la donna abbia una destinazione nell'universo. Sebbene sia molto vicina alla natura, la donna appartiene pur sempre alla specie umana. Perfino D (che noi ci rappresentiamo senza traccia alcuna di Io intelligibile) è pur tuttavia sempre un complemento di U. E certamente il complemento sessuale ed erotico del maschio umano per mezzo della donna, se anche non sia quel fenomeno morale di cui pargoleggiano i fautori del matrimonio, è però di immensa importanza per il problema della donna.

Il senso dell'uomo e quello della donna, non si possono spiegare isolatamente; possono riconoscersi soltanto nella loro importanza l'un verso l'altro, e determinarsi soltanto l'uno di fronte all'altro.

La donna è la materia che assume qualsiasi forma: essa non è nulla e perciò stesso può divenire tutto; può sembrare tutto e tutto negare; ma in

Federica Ghiglione - Piaggio

Federica Ghiglione Piaggio, questa eletta anima d'artista vive tra i suoi colori e i suoi pennelli nella sua bellissima villa di Quinto al mare (Genova). E sul mare ella guarda da un lato della sua loggia magnifica, piena di cose belle ed artistiche; dall'altro il suo sguardo si posa in un parco bellissimo, pieno di profumi, di ombre, di poezia. In questa calma solenne, col solo rumore delle onde che vengono a frangersi sul lido, questa valentissima artista ha tanto lavorato e lavora. Soltanto nel lungo periodo della grande guerra Federica Ghiglione Piaggio, ha depresso i pennelli, tutto quanto, dedicando la sua attività e la sua intelligenza a diversi Comitati Pro Patria da lei con amore e con saggezza presieduti. Diversi quadri suoi sono stati premiati con medaglia d'oro e con diplomi in esposizioni di Genova e Firenze. Tutti sono pieni di colore e di pastosità; le sue figure sono squisite di sentimento e di forza; spira in esse, come nei suoi paesaggi e nelle sue marine, un senso d'arte singolare.

Nata e cresciuta in un ambiente dedicato al commercio e alla navigazione, ella dimostrò fin da bambina singolarissime attitudini pel disegno e per la pittura. Attitudini che furono raccolte e favorite dai suoi, e da lei sviluppate con ardore continuo.

Allieva nei suoi giovanissimi anni del Cambiaso pel paesaggio e del Semino per la figura, ella seppe sviluppare la propria personalità artistica con una tenacia instancabile sorretta da una fervida passione per ogni cosa d'arte. La riviera ligure, le rive della Bormida, le balze della Val d'Aosta, Saint-Vincent, Gressoney, la marina di Napoli, la campagna romana, attraversero, col loro fascino diverso, il suo pennello inebriato delle belle linee e dei vivaci colori, e su questi soggetti il suo ingegno pittorico ebbe campo di sperimentarsi con sempre crescente maestria. A Napoli, dove fece diversi e prolungati soggiorni, profitto dei consigli di Morelli, di Palizzi, di Toma e di Dalbono; era l'epoca in cui fioriva la giovane scuola napoletana del Postiglione, del Volpi, del Caprile; nella ricerca dei soggetti, nel sentimento del colore, nella luminosità della visione qualcosa è rimasto nell'arte sua di quell'epoca e di

quel ciclo di artisti. Senza nulla perdere della sua originalità, ella sempre si compiaceva nella compagnia e nella frequenza coi migliori maestri dell'arte; il suo salotto ospitale, dovunque si trovasse, ma soprattutto a Genova, sua città natale, vide amicamente sfilare tutto ciò che di più apprezzato vi fosse nel mondo degli artisti: Barbino, Monteverde, Pietro Costa (che era a lei unito da vincoli di parentela).

Isola, Santa Bertelli, Tomar Luxoro, Quinzio, Delleani, Pennasilico, Pollini, e quanti altri! Né la pittura le è bastata a esprimere tutto il suo forte temperamento artistico, poiché si accinse pure con fortuna a modellar creta, ad intagliar il legno, creando non molte ma riuscitissime opere d'arte anche in questo campo. Artista nell'anima, Federica Ghiglione Piaggio volle avere intorno a se tutto un ambiente dove l'occhio si riposasse e godesse nella contemplazione di cose belle; e seppe così radunare nelle sue sale una magnifica raccolta di oggetti d'arte, in ciò aiutata dalla affettuosa collaborazione del suo compianto marito, un appassionato ricercatore, dal giudizio pronto, sicuro. Una raccolta che va dai mobili di stile alle stoffe rare, ai minoi preziosi, alle figurine intagliate del seicento, nelle quali emerse, in Liguria, l'arte del Maragliano.

Nella passione dell'arte e nell'amore della famiglia il suo spirito si è mantenuto fresco e giovanile, sempre aperto, con sensibilità squisita, alla comprensione di ogni nuova scuola, ad ogni nuovo richiamo del divino ideale.

Laura Brocchi

Un aneddoto

Vittorio Emanuele II non era affatto bello di fisionomia. Ora, trovandosi egli a Courmayeur con la regina, avvenne che una donna si presentasse al castello recando delle uova. Il re, che stava sulla porta vestito alla buona, come era suo costume, gliel tolse. La donna protestò, dicendo che le uova erano del re. «Ma io sono il re». «Impossibile! Una signora così buona e bella come la regina, non può avere sposato un uomo brutto come voi!»

Il misogino suicida: WEININGER

I corollari che Otto Weininger trae dalla sua teoria dei sessi, sono inesorabilmente negativi di fronte all'eterno femminino. Rinniamoli in lascio per comprendere la strana conclusione, alla quale essi precludono.

La donna non ha nessun interesse per la scienza e invano si cercherà un pensiero nella produzione artistica delle scrittrici: non può esistere un filosofo femminile — il senso della realtà nella donna è gravemente inferiore a quello dell'uomo.

La donna ha la facoltà della parola ma non ha il dono del discorso; una donna ciarla, conversa, schiamazza — ma non discorre.

La donna vive sempre, quand'anche sola, in uno stato di amalgama con tutte le persone che conosce — prova, questa, ch'essa non è una monade. La sua fusione è esclusivamente sessuale e perciò la compassione femminile si esplica in un avvicendamento somatico all'essere che la ispira: è una tenerezza animale che deve carezzare e confortare.

La donna non può essere pudica. Chi arrossisce di qualche cosa, dimostra di averne coscienza; altrettanto per il pudore è sempre necessaria una differenziazione. La donna che manca di pudicizia può sembrare pudica perchè non esiste in lei un pudore che si possa offendere. Parimenti, la donna è sempre nuda; come si vuole: mai nuda perchè non arriva mai al sentimento della nudità; sempre nuda perchè appunto le manca quell'alto sentimento che dovrebbe avere onde avvenga ch'essa sia una volta cosciente di essere oggettivamente nuda.

Mentre la vanità maschile è emanazione del desiderio di valore, le donne non hanno dignità (il titolo di: Signora, fu inventato soltanto per colmare questo vuoto); la loro vanità si regola secondo (io che parlo il massimo valore) la consecrazione e l'accrescimento della bellezza corporale. Non avendo valore proprio davanti a se medesime, esse tentano di diventare l'oggetto di un apprezzamento altrui merce l'altrui delectatio o ammirazione, di acquistare, cioè, valore da altri e per altri.

La donna è antieconomica. Nell'idea di giustizia, la quale consiste nell'applicazione equitativa dell'idea di verità, la lo-

La madre è indifferente all'individualità del figlio, le basta il puro fatto della filiazione: ed è, questo, un effetto della sua immoralità. Ed è una confessione orribile, per la madre e per il figlio, l'esser costretti a convenire come sia assolutamente contrario a ogni etica l'amor materno: quell'amore che dura impassibile sia che il figlio diventi un santo o un delinquente, un re o un mendicante, un angelo o un mascalzone.

Soltanto il momento sessuale — mai quello asessuale o transessuale — ha influenza sulla donna, la quale dall'uomo non pretende bellezza ma pieno desiderio sessuale. Su di essa non fa mai impressione la parte apollinea dell'uomo; e neppure la dionisiaca, ma quella fannica nella sua massima estensione: mai l'uomo ma sempre il maschio e in primo luogo la di lui sessualità nel senso più stretto, il *phallus*. Le donne non vogliono bellezza dall'amore... ma qualche cosa d'altro.

La funzione estetica invero, e non solo la funzione etica e logica, è una di quelle esercitate dal soggetto libero. Ma la donna non ha libera volontà, sicchè non le si può ammettere neppure la facoltà di proiettare bellezza nello spazio.

Con ciò non è detto che la donna non possa amare. Condizione per l'amore è l'individualità non limpida e pura, ma dotata della volontà di liberarsi d'ogni sozzura. Chè un intermedio tra l'avere e il non avere, è Eros; egli solo corrisponde alla posizione dell'uomo tra la mortalità e l'immortalità. L'amore non è dunque un'idea trascendentale, corrispondendo esso all'idea di un essere che non sia soltanto trascendentale, ma anche sensibilmente empirico: all'idea dell'uomo.

Esiste però una proprietà che è genuinamente ed esclusivamente femminile: il ruffianesimo. Il ruffianesimo è il fenomeno che più d'ogni altro serve a chiarire l'essere della donna. L'essenza più generica e caratteristica della donna è data esaurientemente e pienamente dal ruffianesimo, cioè dalla missione in servizio dell'idea della comunanza corporale. Ogni donna ruffianeggia; e questa sua qualità di essere la mandataria e l'ambasciatrice del pen-

realtà non è mai nulla. La donna non possiede questa o quella qualità, ma la sua qualità è di non averne alcuna; questo è il complicato enigma femminile, in ciò sta la di lei superiorità e inafferrabilità per l'uomo, il quale cerca sempre — e anche in lei — un nocciolo solido. Ne consegue che il desiderio più ardente della donna è di ricever forma dall'uomo e di venir da lui creata. Si può perciò asserire che la relazione tra uomo e donna è quella tra soggetto e oggetto.

L'uomo è forma; la donna è materia.

L'uomo puro è immagine di Dio, *del qualche cosa assoluto*; la donna, anche quella nell'uomo (e cioè l'ipotetica quantità di D che ci può essere in U), è il simbolo del nulla. Come contrapposto dell'uomo, la donna ha un senso e una funzione nell'universo, poichè solamente se assieme l'uomo e la donna formano la specie umana.

La donna dipende per la sua esistenza dall'uomo: diventando l'uomo in opposizione alla donna, cioè sessuale, egli la presuppone, le dà esistenza. Come l'uomo le concede la coscienza, così le accorda anche l'essenza. Non rinunciando all'accoppiamento, l'uomo crea la donna. La donna è la colpa dell'uomo. È l'amore che deve servirgli a riparare questa colpa.

La materia sembra un enigma non meno insolubile della forma, la donna infinita al pari dell'uomo, il nulla eterno come l'essere; ma tale eternità non è che l'eternità della colpa.

Dato che la reale volontà della donna è sempre diretta a far cadere l'uomo nella colpa, troviamo in questo fatto il problema principale della questione femminista. Esso coincide in ciò con la questione dell'umanità. Non è tecnicamente possibile risolvere il problema dell'umanità per l'uomo solo; egli deve prendere con sé la donna; anche

quando voglia redimere solo se stesso, l'uomo deve tentare di indurre la donna a rinunciare alle sue intenzioni sopra di lui. La donna deve di propria volontà rinunciare interiormente e lealmente all'accoppiamento. Ciò significa, è vero, che la donna, come tale, deve scomparire — ma non v'è altrimenti possibilità di fondare in terra il regno di Dio. Perciò Pitagora, Platone, il Cristianesimo (in opposizione al giudaismo), Wagner, Ibsen propugnarono la liberazione, la redenzione della donna — non già l'emancipazione della donna dall'uomo, ma l'emancipazione della donna.

La questione della donna rimarrà finchè rimangano due sessi. L'uomo deve redimersi del proprio sesso perchè soltanto così egli redimerà la donna.

La morte perderà sin che le donne partoriranno: la verità non apparirà prima che l'uomo e la donna; di due siano divenuti uno, quando cioè dall'uomo e dalla donna sia derivato un terzo, il quale non sia nè uomo nè donna.

Una donna che avesse veramente rinunciato, non sarebbe più donna — e in aggiunta al battesimo esterno avrebbe infine ricevuto anche quello interno.

Per mezzo di tale emancipazione la donna non diverrà più felice: l'emancipazione non le promette la felicità e la via fino a Dio è ancora lunga.

Saprà la donna risolversi ad abbandonare la schiavitù per diventare infelice? Per ora basta domandarsi se ella potrà lealmente arrivare al problema della sua esistenza, al concetto della colpa. Vorrà almeno la libertà?

Si sottoporrà la donna all'idea morale, all'idea dell'umanità?

Questa, questa soltanto, sarebbe emancipazione della donna.

(Continua)

Primo Luigi De Allegri

Federica Ghiglione - Piaggio

Federica Ghiglione Piaggio, questa eletta anima d'artista, vive tra i suoi colori e i suoi pennelli nella sua bellissima villa di Quinto al mare (Ve-

quel cielo di artisti. Senza nulla perdere della sua originalità, ella sempre si compiaceva nella compagnia e nella frequenza coi migliori maestri dell'ar-

si senza pigiare stola e formano la "nerveux" appena rinvolta.

Se l'estate scorsa fu avuto il mantello a collo di pelliccia, quest'anno, pare, non lo vedremo più: la moda oggi vuole la giacca o il mantello senza collo e senza rivolle, generalmente è uno sbieco che lo borda, qualche volta oltre lo sbieco saranno due o tre colli rotondi tenuti da un nodo cravatta, stretto davanti.

Si vedranno molte giacche diritte chiuse con un sol bottone, in jersey bleu o marron, o beige, da portarsi sulla gonna leggera di crepe piegheggiato, giacche completamente sfoderate, ma soltanto munite d'una "parmenture" in Chine eguale alla sottana. La gonna plissée continua ad essere la favorita, ma avrà le pieghe ritenute in alto da parecchi giri d'impunture o cucite per un buon pezzo a scopo di non ingrossare la silhouette che deve essere sempre sottile e pieghevole come il solito giunco.

Perché poi la donna, in questi tempi, debba somigliare ad un fuscetto senza fronda, non si sa; la linea è asciutta e rigida, assolutamente "sprovista".

In qualche collezione abbiamo visto la guarnizione "nids d'abeilles", ma non pare abbia preso grande voga ed importanza; in genere si preferisce la guarnizione di alta che non rileva la stoffa, tranne le sottili ed aristocratiche "nerveux". Mai la donna, come in questa estate, sarà stata meno vestita ed avrà più effetti di trasparenza... così almeno predicano i sarti parigini. Ed a meno che in Italia non si rinvisea, purtroppo si seguirà la moda.

Il pizzo o "dentelle" cruda o nera, torna in moda non soltanto per gli abiti eleganti da sera e da pranzo, ma pure per gli abiti da pomeriggio, nei casi in cui è necessario vestirsi elegantemente. Sono larghi "entre-deux" di setto o otto centimetri e di piccoli volants assortiti, che formano questi elegantissimi abiti; in generale sono posati sulla georgette in tinta e completamente invisibile, hanno una cintura in pelle di daino magari ricamata, con un bel motivo di stross o di perle che simula la fibbia. Le maniche rimangono trasparenti, diritte e scendono fino al polso, senza altra guarnizione che gli "entre-deux" attaccati uno all'altro.

Quando questi abiti di pizzo saranno portati per giorno, è necessario sieno accompagnati dalla "cape" leggera in georgette o in pizzo. Qualche casa

fondo alla redingote. L'importante, è che essa posi sull'abito eguale, guarnito degli stessi sbiechi.

In molte esposizioni, s'è ammirata, come un prodotto ingegnoso di stagione la sciarpa che forma "cape", cioè sulla toilette di crepe stampato, questa larga sciarpa d'eguale tessuto o di georgette analoga o più elegante in pizzo crudo, meglio assortita a tutti gli abiti chiari. Essa misura ottanta o novanta centimetri di lunghezza, su due metri e trenta di larghezza, ciò che dipende dall'altezza della statura della persona a cui è destinata. Nel mezzo della sciarpa dare un taglio per la metà della stoffa e bordarla come tutto il resto. Si avvolgerà attorno al collo e tirata sul davanti lasciata cadere come una vera "cape", piglierà le spalle e finirà in un alto volant "en ferme" a fondo dentellato. Qualche volta questa sciarpa è frangiata della stessa tinta, ed allora prende un aspetto leggero ed elegante dello sciallo venezia-



re di vestito più elegante e ricercato, guarnito e strettamente parigino, risponde alle esigenze delle donne che nella vita non sanno che ozio e ad essere belle: si alzano tardi perché hanno ballato fino a tardi, non amano la lettura, la solitudine, il raccoglimento, e non s'interessano che a pochissime cose; in genere, appena di loro stesse e del loro vestire. Sono le bellissime "bambole" che riempiono i grand'hôtels, i "casinos" delle stazioni climatiche, le spiagge eleganti, l'alta montagna ove però vi siano tutte le comodità immaginabili. Creature di

maniche larghe che deformavano le spalle femminili ed i volants, sostituiti questi da nastri, canelloni e passamanii di squisita fattura. In quel tempo a Parigi un abito di lana costava mille franchi ma in esso vi erano almeno 400 franchi di passamanii. Le guarnizioni di pelliccia si mettevano soprattutto per abiti di gala e da ricevimento, in velluto e moire antique; l'astakan e lo zibellino erano i preferiti, poi a Lipsia si vide il primo Skunkz, che ebbe subito una grande voga.

Negli abiti leggeri la guarnizione più in moda era allora la ruche di cui se ne impiegavano fino a seicento metri per abito.

Si ha da ritenere però che la mente dei grandi sarti dell'Imperatrice doversero costantemente cercare novità difficilmente attuabili anche alle più ricche e belle dame di corte, perché nel 62, l'Imperatrice apparve al ballo di Corte, in un abito semplicissimo in tulle bianco, interamente trapunto di diamanti, che fu stimato parecchi milioni.

Un bel sistema d'abbigliamento i sudditi...

N. Bozzaro
(Continua)

Terapia delle Vie Ulgarenti:

nella Stitichezza abituale,
l'Enterocolite,
le Emorroidi,

la **Vacuolina** S.I.A.M.

Emulsione di Olio inorganico ed Algae marine, di squisito sapore **compie veri miracoli** specie nei bambini, e nelle donne durante la gravidanza, il puerperio e l'allattamento.

Si vende lire 12,50 nella Farmacia

Per posta: 1 flac. L. 13,50, 4 flac. L. 50
inviando vaglia alla

FARMACIA AMORETTI, Genova-Quinto
Domandate il parere del vostro Medico.

TINTORIA POLLAK

VIA MARTIN PIAGGIO, N. 7
(accanto Politeama Genovese)

SALITA CARBONARA, N. 13
GENOVA - Telefono 41.37

Casa fondata nel 1847

LAVORAZIONI FINI

LAVATURA A SECCO DI ABITI E TOILETTES

La donna e la moda

I "particolari", nella veste d'estate

Si preannuncia, che, per la prossima stagione estiva, gli abiti leggeri prenderanno la loro "allure" non dal tessuto, che su per giù, è sempre il solito crespo, più o meno fine o stampato, ma dai particolari della lavorazione, che saranno curati o studiati, con arte e pazienza.

Di questi abiti abbiamo già visto i vaghissimi modelli; quelli a piccoli volants plissés finissimamente, che danno poca ampiezza e sono di una leggerezza rara, quelli a sottili "nerveux" che oggi presentano il particolare più simpatico. Si aspongono a guisa di bolero, nel corsage dalle braccia in giù che è la parte che di solito rimane liscia, o sui fianchi rialzando il tessuto in modo sboffi leggermente sul davanti e dietro. Questa nuova guarnizione, è di una ricerca assolutamente preziosa.

Con le "nerveux" o con i "volants" o piccoli sbiechi disposti in linea discendente sul dorso della redingote come nella gonna, gli sbiechi scendono molto più bassi dietro che davanti.

Nelle ultime collezioni ho notato molti di questi "movimenti" di discesa, che hanno una certa grazia sfuggente molto nuova.

Questo genere di guarnizione, è basata sulla pazienza e l'abilità della lavorante, la piccola lavorante che oggi negli "ateliers" diviene di una importanza capitale, appunto per questi lavori d'ago, che da tempo si erano perduti. Oggi, vivaddio, le sartine infilano nuovamente l'ago della seta fine, ed piccoli punti, che vogliono essere invisibili, costruiscono pieghe quasi senza pigliare stoffa e formano la "nerveux" appena rievata.

Se l'estate scorsa ha avuto il mantello a collo di pelliccia, quest'anno, pare, non lo vedremo più: la moda oggi vuole la giacca o il mantello senza collo e senza rivolle, generalmente è uno sbieco che lo borda, qualche volta oltre lo sbieco saranno due o tre colli

di gusto ha creato la redingote trasparente in mussola a fiori da portare sul Pabito, dello stesso tessuto, che scenderà poco se la temperatura è fresca, ma adattissima per le giornate calde, in un campo di corse, o nel giardino di un'Ambasciata, sotto al sole ardente. Queste redingote trasparenti sono realmente meravigliose; si possono guarnire di un bordo di penna leggera sostituendo la pelliccia troppo pesante, o di una frangia in tinta, composta di seta e di lunghe file di ciniglia. Si possono pure guarnire di due o più sbiechi della stessa stoffa, messi lisci in

no. Qualche volta ancora, essa è dipinta a grandi fiori o a disegni orientali. Ma la toilette femminile, risponde al genere d'esistenza della donna che per la sua stessa preferenza, si potrà indovinare i suoi gusti e la sua indole. L'abito in crespo liscio fatto a "zwiler", chiaro, semplice, elegante sarà della donna attiva che si dedica allo sport o quanto meno, al moto, alle passeggiate, che s'interessa o lavora per il piacere di lavorare, o per il bisogno di guadagnare (ciò che oggi, non è molto raro anche nelle buonissime famiglie) o fa lavorare, dirige, a scopo di fare il bene, e ciò non vuol dire che non sia una donna elegante e distinta, che molte volte si cerca d'imitare (almeno nel vestito). L'altro gene-

lusso, cui il paese, il clima, e l'incute l'hanno fatte così e non altrimenti. Esse non possono dare che lo spettacolo di perfezione nella loro bellezza, del loro gusto, e la raffinatezza in tutti i dettagli della vita, come di un'arte perfetta.

Ed anch'esse sono necessarie per la "messa in scena" del mondo, come stupendi particolari, di un bellissimo panorama, oggetti di pregio e di valore estetico indiscutibile, che seducono lo sguardo, come un'opera d'arte. Non chiediamo se possano avere un'anima, forse sarebbe esigerle troppo.... Contentiamoci di guardarle, ed ammirarle, per la gioia degli occhi....

Simionetta Da Certaldo.

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Fu la gioia di tutte le donne che essendo ben conformate, s'erano fino allora rassegnate malvolentieri a nascondere le loro grazie dalla cintola in giù.

Vennero per questo in moda le sottane in colore, che abolirono quasi completamente quelle insaldate caudice? Si videro le prime sottane rosse verso il '50, che sputarono dall'abito rialzato, poi si portarono quelle nere o grigie dette albanesi. Con questa moda, venne per poco, il favore dell'abito corto.

Si disse che la gonna corta ebbe principio da un viaggio dell'Imperatrice Eugenia in Savoia ed a Biarritz ch'era già in quel tempo più che stazione climatica, stazione di lusso, si videro le gonne di pizzo bianco sulle sottane nere o rosse.

Con la crinolina scomparvero pure le maniche larghe che deformavano le spalle femminili ed i volants, sostituiti questi da nastri, canneloni e passamanii di squisita fattura. In quel tempo a Parigi un abito di lana costava mille franchi ma in esso vi erano almeno 400 franchi di passamanii. Le guarnizioni di pelliccia si mettevano soprattutto per



po di cinema ambulanti — si tratta di ben 25 macchine — è stato allestito e riceverà il « via » da Roma fra qualche giorno.

Come funzionerà il « cinema ambulante »

— Conta la « Luce » — ha chiesto il giornalista — di aumentare tale numero di macchine?

Senza dubbio. Certo il problema è di notevole portata finanziaria ed organizzativa. La « Luce » vive con i propri suoi mezzi senza voler pesare sulle casse dello Stato; d'altra parte l'onere di acquisto e di approntamento dei cinema ambulanti è notevole, così come notevolissimo è il gravame di mantenimento: chauffeurs, operatori, benzina, gomme, pellicole! Prima di lanciare su di una scala più vasta e raddoppiare e triplicare il numero delle macchine abbiamo voluto compiere un grande esperimento. E sono sicuro che il successo sarà eccellente. Centinaia e centinaia sono le lettere dei piccoli comuni che arrivano a noi, che chiedono con ansia di conoscere quando il nuovo carro di Tespi potrà arrivare ed iniziare la sua bella opera di cultura e di propaganda. Il fascismo ancora una volta dimostrerà tangibilmente come la rinnovazione completa del nostro Paese e del nostro popolo non sia soltanto morale, spirituale, finanziaria, economica, ma anche di educazione e di elevazione intellettuale. I cinema ambulanti recheranno in giro films di alta educazione sociale, di propaganda nazionale nel più alto senso della parola, di vera e propria istruzione agricola e professionale.

— E dove avranno sede i cinema ambulanti?

— In un periodo iniziale essi saranno dislocati uno per ogni regione d'Italia, salvo a portare il numero delle macchine a due per le regioni più vaste e dove appare maggiore il bisogno di un'opera di educazione ed istruzione del popolo.

— E i cinema ambulanti faranno le proiezioni anche là dove esistono i cinema?

— No. Là dove vi sono sale cinematografiche aperte al pubblico la « Luce » provvede già con la pellicola integrativa del normale spettacolo cinematografico. E sarebbe del resto non simpatico svolgere azione di concorrenza con gli esercenti e proprietari dei cinematografi. I cineambulanti andranno invece, nei comuni dove non esistono sale di pubblica visione e, specialmente, nei



SOAVA GALLONE
ché ha testò ultimato a Parigi il films
"La donna che scherzava coll'amore",

in Giappone, sia per seguire le varie fasi della grande lotta asiatica, sia per illustrare compiutamente quei grandi paesi; altri operatori stanno compiendo il periplo dell'Africa; una nostra missione tecnica si è imbarcata a bordo del Venezia per riprendere in forma completa le solenni accoglienze che Ras Tafari tributerà al Duca degli Abruzzi. In pari tempo — per quanto riguarda le Colonie — quello Civiadini dirige alcuni nostri operatori nelle operazioni di ripresa di pellicole atte ad illustrare la Cirenaica ed il Dodocaneso. In pari tempo l'opera di produzione, all'interno, si accresce e quasi si raddoppia.

Una serie grandissima di pellicole si approntano per la sistematica illustrazione di tutte le opere pubbliche decise e realizzate dal fascismo. Oltre cinquemila metri di negativo sono già stati girati in proposito. Contiamo al più presto di iniziare il lavoro del Giornale cinematografico delle aeree pubbli-

cati imbarcati su motovelieri che, per la prima volta si recano a svolgere la loro opera sulle coste del Marocco e della Tunisia. Per quanto riguarda la sistematica illustrazione del nostro paese, in tutti i suoi molteplici aspetti, posso dirle che due grandi pellicole stanno per essere completate: una illustra in forma analitica, storica, poetica il Friuli, l'altra tutti i laghi d'Italia. Una terza pellicola è stata iniziata in questi giorni: quella sulla riviera ligure. Sono grandi pellicole didattiche, artistiche, educative al tempo stesso.

Il futurismo a Hollywood?

Il futurismo ha fatto il suo ingresso trionfale ad Hollywood; Milton Sills ha fondato un club al quale apparterranno tutti coloro che intendono rinnovarsi e più che rinnovarsi, come dice il programma, rivoluzionare lo stato di cose attuale.

Anche Milano si desta...

Aiberto Colantoni ha scritto uno scenario con lo scopo di far conoscere all'estero le bellezze artistiche e la potenzialità industriale di Milano.

Il meilleur en scène De Rosa curerà la esecuzione del film.

Un nuovo film con Tullio Carminati

Un film tratto da uno dei più noti romanzi di H. G. Wells, il famoso scrittore inglese, sarà interpretato da Virginia Valli e Tullio Carminati.

Quotazione di divi

Dalla seguente nota si può desumere il valore attribuito in America alle maggiori personalità dello schermo.

William Fox (Presidente della "Fox Film" è assicurato per 6 milioni di dollari; Adolph Zukor e Losky (Presidente e Vice Presidente della "Paramount") rispettivamente per 5 milioni di dollari; Joseph Schenck (marito di Norma Talmadge) per 4 milioni di dollari; John Barrymore e Gloria Swanson per 2 milioni di dollari; Norma Talmadge per 1 milione e 250 mila dollari; Buster Keaton (Saltarello), Costanza Talmadge, Charlie Chaplin (Charlot), Mary Pickford, Douglas Fairbanks, Eric von Stroheim e Cecil B. de Mille, per 1 milione di dollari ciascuno.

« Raggio di luna » in film

La nuova commedia di Ugo Faleno verrà ridotta per lo schermo dalla I. C. S. A. di Firenze, la Casa realizzatrice di Frate Francesco.

Cinema OLIMPIA

Prossimamente:

Un Balilla del '48

il dramma degli umili
nella luce dei grandi

Gloriosa rievocazione patriottica

—————

Commento a grande orchestra
diretto dal maestro Silvio Barbini

La settimana cinematografica

LE INIZIATIVE DELLA "L. U. C. E."

Il cinema ambulante

Una delle maggiori realizzazioni della L. U. C. E. — ha detto il senatore Cremonesi ad un redattore della *Tribuna* — sarà quella del cinema ambulante. Ancora una volta verrà ad attuarsi, in forma organica e completa, una meravigliosa idea del nostro Duce. Nessuno come lui, in Italia e all'estero, ha saputo intuire quale riserva magnifica stia a rappresentare la cinematografia nel campo della educazione del popolo e della istruzione tecnico-professionale. Già da qualche mese il Primo Ministro ebbe a far conoscere al nostro Istituto che desiderava fermamente si fosse provveduto ai bisogni dei piccoli comuni rurali che sono privi di sale cinematografiche; nei quali è difficile, se non impossibile, arrivare con le nostre pellicole di educazione e di propaganda. Bisognava arrivare nei fondi delle valli e in cima alle montagne; bisognava arrivare là dove non esiste l'energia elettrica; bisognava intensificare l'opera magnifica di istruzione agricola a mezzo del cinema; l'opera di propaganda igienica e di prevenzione sociale. E il Duce ebbe a suggerire la creazione di un primo lotto di cinema ambulanti assegnati alle diverse regioni del nostro Paese. La « Luce » si pose al lavoro con slancio, e con tenacia. Venne ideato il tipo speciale della carrozzeria, della macchina per proiezione, degli accumulatori per rendere il camion indipendente dalla esistenza o meno della energia elettrica. Oggi il primo passo è stato compiuto. Il primo ingente gruppo di cinema ambulanti — si tratta di ben 25 macchine — è stato allestito e riceverà il « via » da Roma fra qualche giorno.

Come funzionerà
il « cinema ambulante »

— Conta la « Luce » — ha chiesto il

centri rurali e persino nelle campagne.

— Vuol dire, senatore, qualche cosa in merito al lavoro di produzione che la « Luce » viene svolgendo in questo momento?

Il giornale cinegrafico delle opere pubbliche

— Volentieri. Sarà telegrafico perché, in caso diverso, occorrerebbe qualche colonna del suo giornale per una illustrazione completa del lavoro in corso. Comincio dall'attività di produzione che si svolge in questo momento all'estero. Nostri operatori si trovano in Cina ed

in Inghilterra. In pari tempo, in perfetto accordo con il Ministero delle Comunicazioni, si stanno editando alcune pellicole sul *Carbone bianco*, secondo le indicazioni di S. N. Martelli, sui *Telefoni, Telegrafi, Radiotelegrafi, Cavi sottomarini*, ecc. Films di istruzione tecnica per i marinai sono state già iniziate in fraternità collaborazione con il Ministero della Marina. Proprio in questi giorni si gira a Spezia una grandiosa pellicola sulla *Caldaja Marina* e ben presto verrà iniziata quella sul *Manizionamento*. Nel campo dell'insegnamento professionale varie pellicole sono state approntate ed altre numerose stanno in lavorazione, con il duplice scopo di svolgere opera di istruzione tecnica e di propaganda in favore delle nostre industrie. Anche la pesca è curata in modo particolare. Nostri operatori sono



MINIME

La cinematografia tedesca nell'opinione di un tecnico.

Il direttore del Films Albatros che ha compiuto recentemente un viaggio in Germania, tornando a Bruxelles ha detto:

« Non bisogna dissimularlo: la cinematografia tedesca è sulla via di prendere in Europa un posto predominante. Una ragione fondamentale spiega lo sviluppo della produzione tedesca: l'organizzazione. Organizzazione tecnica negli uffici di vendita. A forza di metodo, di divisione del lavoro, d'intensità creativa, si è giunti a realizzare le pellicole in uno spazio di tempo minimo, a prevedere giorno per giorno, ora per ora, a qual punto sarà portata la realizzazione ed a quale data esatta sarà dato l'ultimo giro di manovella. Una tale precisione ha permesso ai cinematografisti tedeschi di reclutare un personale tecnico e degli interpreti di primissimo ordine, ai quali possono essere assicurate delle paghe notevoli per dei contratti a brevissimo termine. I vantaggi finanziari e artistici di un tale metodo non hanno tardato a manifestarsi.

È giusto aggiungere che la produzione tedesca trova un appoggio considerevole nei servizi di sfruttamento, che possono garantire, per la locazione del film nella sala Germania, una cifra che corrisponde all'80 ed anche al 100 per cento del capitale impiegato nella realizzazione.

Il governo tedesco ha d'altronde difeso il film nazionale con l'applicazione del contingentamento ».

Anche Milano si desta...

Alberto Colantuoni ha scritto uno scenario con lo scopo di far conoscere all'estero le bellezze artistiche e la potenzialità industriale di Milano.

Il metteur en scène De Rosa curerà la esecuzione del film.

rica fresca; erica tallina, vivace con la
quia di ruscello, doveva essere l'uomo
fortunato, adorato fino all'entusiasmo e
al fanatismo con un crescendo sempre
più elettrizzante, di quelli delle stesse
sue opere.

La società lavori e stimolò il suo io
egoista e sensuale, e allontanando da
lui il dolore, lo rese impreparato a quei
pochi che, inevitabilmente, la vita a
tutti impone. Si accasciò per questi co-
me un povero essere; tutt'altro che in-
sensibile, preferiva cacciare i tristi pen-
sieri e allontanare il ricordo di quanto
poteva turbarlo. Prima di tutto la sua
pace e il suo benessere.

Olimpia Felissier, a proposito, seppe
insinuarsi nel cuore di lui con astuzia
sottile: accarezzando appunto le placi-
de esigenze borghesi del maestro. Quan-
do nel 1832 Rossini ammalò, fu al suo
letto instancabile infermiera, e, divenuta
sua seconda moglie, seppe condurlo
a seguire una via più regolata, e pur
conservargli una buona tavola, far-
gli abbandonare quell'uso di mangiare
a sazietà, e di empirsi di vino come un
otre.

Anche nei periodi più lulgidi i pasti
luculliani e i lunghi sonni, occuparono
gran parte della sua giornata: della cu-
cina parlò sempre come di un'arte, en-
tusiandosi dinanzi a un piatto pre-
finito con una golosità quasi voluttuo-
sa. In quella stessa Parigi dei suoi
trionfi, quante volte aveva oziato di-
nanzi al magazzino gastronomico di
Chévet al Palais Royal, a struggersi
dall'acquolina, contemplando ostriche e
zesci vivi in serbatoi d'acqua di mare,
carciofi, pere e pesche meravigliose, sel-
vaggina della più rara!

Una sera, mentre il maestro stava
gettando occhiate assassine a un mazzo
di enormi asparagi, sul quale era posa-
to un cartellino col prezzo proibitivo di
60 franchi, si avvede che una lady, che
da più giorni aveva montato la senti-
nella alla sua casa per poterlo conosce-
re, lo fissava beata, con le sue *lorgnet-
tes*. Rossini, sorridendo, le dice: « Be-
coni: qui, rimitatemi come volete », e
graziosamente fa tre giri sopra sé stes-
so, indi stuzzicato dalla gola e dalla
sua vena briosa, inchinandosi, aggiun-
ge: « Nobile signora, voi avete goduto
un completo spettacolo, ma vi siete di-
menticati il biglietto d'ingresso: vi
prego quindi di mettervi in regola, in-
viandomi subito a casa quel mazzo di
asparagi » e le rinnovò un grazioso sa-
luto. Alla vecchia lady, per il piacere
provato, quel biglietto parve ancora ac-

zare a parte ad appannarsi
pace di combinarsi?

Lo invece accettò volentieri. Rossini,
come la tradizione lo ha tramandato,
con la sua spregiata inclinazione ai beni
materiali, con la sua sensibilità talvol-
ta egoistica... E quando leggo poi, che
egli aveva tratti pur di cadda generosi-
tà verso coloro che a lui, ricorrevano,
quando lo vedo sconfortato e inconsola-
bile per la morte della madre e pian-
gente lacrime fraterni per quella di
Bellini, non mi la attonia il contrasto
e ammiro invece la meravigliosa fusio-
ne tra l'umanità più volgare e l'uma-
nità più squisita.

Si teme forse, nell'accusare le debo-
lezze dell'uomo, denigrare l'artista?

Niente di tutto ciò: l'arte resta sem-
pre grande, sempre egualmente squisi-
ta, anche se sbocciata da uno stato
grossolano, almeno in apparenza.

A questo proposito non ho letto nul-
la di più significativo che un poemetto
del Pascoli. Quel poeta, studiando la
complessa personalità del nostro artista
non ha preteso, lui che aveva la reli-
gione del mistero, svelarne l'intima es-
senza, ed ha preferito perdersi nel re-
gno della fantasia, dove l'impossibile
diviene possibile, l'irreale, reale.

Non parlo delle bellezze del poemetto
in cui, a dirla col Galletti, si sentono
cantare le voci fraterne delle piante e
degli uccelli, e pronunziare le formule
possenti per evocare l'anima della ma-
dre terra; al momento quella poesia ha
per me un altro interesse.

È notte e Rossini rucasa cantando
toco, con passo incerto: s'avvia alla fi-
nestra bisognoso di trespura, caldo co-
m'è dall'arsura del vino. Alla bellezza
armoniosa della notte stellata, fa con-
trasto il coro di avvinazzati perdentesi
in lontananza. Rossini non gusta quel-
le bellezze divine... attratto solo dalle
voci ebbre e scabre. Prende un foglio
carico di note nere, lo rigetta a terra,
minacciando gli spettri di Otello e di
Yago che sembrano chiedergli ancora
note... una romanza... un'aria. Poi ride,
poi guarda fisso innanzi a sé, poi sba-
diglia, piomba nel sonno e quel rus-
sare, simile a stridore d'aspra sega, fa
sobbalzare il clavicembalo, che ronza a
lungo.

Ed ecco sorgere una fanciulla evane-
scente a rimirare in pianto quel suo
fratello *rauco, gramo, franto*; a rievocare
le dolcezze dei suoni a lui procurate
fino dalla culla, le meravigliose ar-
monie che egli lascia disperdere. Vor-
rebbe abbandonarlo pure un nuovo can-
to sente agitarsi in lei: *Cantate il ve-*

leggere a Rossini.

« Veikite, caro mio, — gli osservò il
Maestro — sarebbe stato molto meglio
che foste morto voi, e che la marcia
funebre l'avesse scritta Giacomo Me-
yerbeer ».

Per esuberanza di materia rimandia-
mo al prossimo numero la continuazio-
ne della bellissima novella "Asellina"
di Guido Milanese.

RENARDS

PREZZI ECCEZIONALI

CHIRURGO DENTISTA
FILIPPO DOTTA
Direttore della Sezione Odontologica del Policlinico della Nunziata
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Da oltre 30 anni eseguisce ed applica
personalmente in Genova DENTIE-
RE ARTIFICIALI senza palato. -
ESTRAZIONE di DENTI e RADI-
CI SENZA DOLORI.

P. S. - DENTIERE rotte o difettose
si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre 32 p.n. Tel. 52-84

Sistema moderno senza palato

CLINICA PRIVATA di

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per laparotomie - Qualunque altra O-
perazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Ra-
dioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica - Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle Classi meno abbienti

MUSICA E MUSICISTI

L'altro Rossini

Ciò: un altro aspetto dello stesso. Non più il Rossini brioso, arguto, talora caustico e sardonico; ma il Rossini buon mangiatore, ghiottone, godereccio fino al punto da accostarsi a uno squisito epicureo.

Ah! Ah! Non va a cappello questa aggettivazione ai difensori di Rossini, nonostante anche solo la figura del maestro giudicata così a occhio e croce, non contrasti in nulla con la tendenza che la leggenda o la tradizione (chiamatela come volete), gli attribuiscono.

Bello, gioviale, sorridente, grasso, tondo, anche troppo negli ultimi anni, sembra l'uomo contento del suo pranzo ben digerito, soddisfatto dell'agiatezza nella quale la fortuna gli ha permesso di adagiarsi; geloso più dei suoi beni materiali che del suo talento musicale.

L'aspetto, è pur vero, dice e non dice, ma pur qualche cosa rivela: così negli occhi pieni di cielo di Bellini, ritrovo tutta la femminilità del suo temperamento; nella figura delicata di Chopin, il continuo *rêverir*; in quel lungo e nobile profilo, dagli occhi pieni di fuoco, di Liszt, l'uomo imperioso nella passione; nel volto scolpito e scavato nel duro, del divino Beethoven, l'immagine di un'anima potente, vasta, volontaria e sicura, e nella fronte massiccia di Wagner, il pensatore, l'audace, l'innovatore.

La natura di Rossini era fatta per godere la vita, ed egli trovò a questa sua tendenza, un incentivo potente nella sua fortunosa carriera. Già celebre a vent'anni, accaparrato dagli impresarii, acclamato dal pubblico, adulato dai facili amici, circondato dalle donne e da esse disputato con ardore, in quella società del principio dell'800 così frivola, non scossa ancora dalle passioni politiche, quell'Adone che sciorinava musica fresca, cristallina, vivace come l'acqua di ruscello, doveva essere l'uomo fortunato, adorato fino all'entusiasmo e al fanatismo con un *crescendo* sempre più elettrizzante, di quelli delle stesse sue opere.

La società lavori e stimolò il suo egoista e sensuale, e allontanando da lui il dolore, lo rese imprecipitato a quei

quistato... a prezzo di favore.

Con gli amici le scommesse si aggravavano sempre su ghiottonerie: se guadagnava non ammicciava indulgio al pagamento, e per un tacchino pieno di tartufi, vinto e non ancora gustato, fu insistente nel richiederlo, a un punto tale da sentirsi rispondere: « Attualmente i tartufi non sono ancora buoni » e lui di rimando: « Bene, bene, costata è voce che fanno correre i tacchini ».

Per quel finissimo buongustajo, il pranzo era sempre un argomento molto persuasivo: lo sapevano gli impresari e non mancavano di profittarne, ricorrendo spesso alla gola per ottenere quanto desideravano.

La sua conversazione brillantissima, che sapeva in un modo o nell'altro far battere la lingua dove il dente doleva, sicché le parole: *pranzo, maccheroni al sugo, vino di Bordeaux, buona salute*, facevano capolino con frequenza senza diventare... indigeste; sdegnava invece con orrore il discorrere di politica, di croci e di... strade ferrate!

Così era Rossini: pure non tutti giudicavano concordemente la figura di lui e quanto più da alcuni egli è descritto goloso, egoista, egotico, da molti è presentato temperante, generoso, sensibile. Una visione degna del Purgatorio dantesco!

Da che deriva tutto ciò? dal ritenere che i detti vizi e le dette virtù, non possano, in gradi diversi, incarnarsi in uno stesso individuo, non possano, sia pure bizzarramente, germogliare da una stessa anima. E' un contrasto tanto stridente, da credere che la natura, in quell'accoppiamento di tendenze così opposte, abbia fallato. Siamo in fallo noi, che pretendiamo giudicare. Chi può scendere nel mistero della psiche e svelare i mille accoppiamenti ch'ella è capace di combinare?

Io invece accetto volentieri Rossini, come la tradizione lo ha tramandato, con la sua spiccata inclinazione ai beni materiali, con la sua sensualità talvolta egoistica... E' quando leggo poi, che egli aveva tratti pur di calda generosità verso coloro che a lui, ricorrevano,

de salice. Uno stupore invade, le sue dita toccano l'arpa, il suono fila, guizza, rimbalza, sfavilla, si spegne, rivive, si distende, palpita. Più in alto, in alto, si rifrange in un'onda di singulti, muore in un grido.

Rossini ne è scosso: balza su in quel silenzio dell'alba, non ode che quella voce di preghiera e, con il pianto negli occhi, al clavicembalo trae i magici suoni: *Assisa a pie' d'un salice*.

Deduciamo: apparenti incompatibilità tra sensi e spirito, ma segrete armonie.

Certo è che se in Rossini, applicandogli una frase di Voltaire, sono contenuti tutti gli stili, si che poté trovarsi nel genere comico, quanto nel genere serio, in quello seppe elevarsi al disopra di un comune diapason, facendovi circolare il suo sangue generoso e quel suo desiderio di vivere, e il suo spirito arguto, agile, argenteo, sorridente.... impertinente, qualche volta.

E il Daufiac, quasi a voler giudicare la musica rossiniana, al lume di quel carattere inclinato ai beni placidi della vita, scrisse che le *ouvertures* del pesarese si possono paragonare a eccellenti aperitivi musicali, perchè mettono rapidamente l'uditore in gajezza e buon umore e lo dispongono favorevolmente alla musica che segue. La loro potenza suggestiva è incomparabile. La musica vi è singolarmente... digestiva.

Dery

Aneddoti rossiniani

Dopo il trionfale successo ottenuto dalla « Cambiale di matrimonio » Rossini indirizzò a sua Madre una lettera col seguente indirizzo:

« Alla Signora Rossini

Madre del celebre Maestro

in Bologna ».

Alla morte di Meyerbeer, l'autore degli « Ugonotti », un suo nipote scrisse in omaggio alla Sua memoria una marcia funebre, che ebbe l'infelice idea di leggere a Rossini.

« Vedete, caro mio, — gli osservò il Maestro — sarebbe stato molto meglio che foste morto voi, e che la marcia funebre l'avesse scritta Giacomo Meyerbeer ».

Per esuberanza di materia rimandiamo al prossimo numero la continuazione.

PUBBLICITA'

Ultima pagina L. 1,--
 Pagine di testo » 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca » 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna. Tassa Governativa in più. Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-81

— ed alle Succursali d'Italia —

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0,50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Gasa

Soc. An. Editrice Genovese - Genova

— Proprietaria —

BRILLANTI

GIU' IN GENERE COMPRO-VENDO
 ai prezzi migliori - Via D'Orfei 6-6 Genova

STEFANO PASTORE
 & FIGLI
 VIA ROMA

GRANDE
 ASSORTIMENTO
 RENARDS

PREZZI ECCEZIONALI

Il predominio dell'idea e della civiltà più alta a vivere sulla inetta o per giovinezza incapace di sviluppo o per senilità decadente.

Il popolo vincitore, per mezzo della battaglia, diventa con la vittoria il popolo direttore, più che sfruttatore, delle attività intellettuali e fisiche e morali del vinto.

Ciò, sinora, nella risonante storia dei popoli avvenne con la precisione di una legge scientifica.

Non esistettero, sinora, civiltà disarmate; le religioni stesse, se in teoria sono mosse da un principio di amore, agiscono e agirono sempre usando la guerra come obbligo sacro e alla colonizzazione loro diedero il nome di propaganda imposta con le armi.

Nella vita europea noi viviamo, e viviamo ancora, la civiltà greca, la romana, la neolatina dei popoli mediterranei e la romanogermanica dei popoli atlantici dell'Europa settentrionale; queste ultime effetto delle prime le quali servirono e servono di preparazione e di modello. Esse, iniziate sulle sponde dell'Esgeo da una minuscola famiglia, la greca, dopo essersi irradiate, da Roma, per l'Europa, hanno già conquistati tre continenti, l'Americano, l'Africano, l'australiano; e si preparano ora, consciamente nei capi e inconsciamente nelle moltitudini, a debellare, a donare, a far servire l'ultimo resto riluttante della umanità, il cinese.

I mezzi usati furono sempre la guerra cioè la conquista, e in seguito la colonizzazione, cioè, ripetiamo, l'assorbimento delle energie vinte o l'annichilimento delle contrastanti o pervicacemente avverse. Assorbimento: convinzione che il migliore esercita sempre sull'inferiore. Annichilimento: violenza esercitata sull'indegno a convivere in una civiltà superiore. Questa violenza dei popoli spiritualmente forti sui popoli inetti è condizione indispensabile della vita sociale; e il rinnegamento di sé stesso, che avviene nel popolo vegetante nei gradi bassi della civiltà per salire alla parità con il vincitore, è fattore massimo della sociale armonia. Le civiltà non sono che travasi di luce dal più luminoso al meno luminoso; questo travaso avviene (l'affermazione sembra sempre crudele e strana) con il dolore eroico della guerra principalmente e con l'opera tenace della colonizzazione.

Dal settimo secolo avanti Cristo al terzo la nazione ellenica sparse la sua potenza sulle rive mediterranee dal Mar Nero alle Colonne d'Ercole; ed è con-

tinua, di tanta capacità organizzativa, di tanta magnanimità di cittadini e valore di soldati e di tanta sapienza di governo?

La colonia romana. Arrivava sulla terra conquistata dalla legione una decuria o una centuria di cittadini: il deductor, capo militare e civile e sacerdote, arava la linea del quadrato su cui doveva sorgere la nuova figlia della gran madre; i coloni gettavano fiori e grano sul solco aperto. Veniva alzata nel centro l'ara a Giove Statore; gli veniva offerto il sacrificio. Ille manebimus. Qui rimarremo. Un terzo del territorio era diviso personalmente tra i coloni; un terzo era agro pubblico; un terzo era lasciato alla popolazione indigena.

È la nuova colonia era campo trincerato ove la dignità della madre patria era tutelata da cuori e braccia pronti alla battaglia; era mercato in cui la legge fissava l'equo; era tempio da cui sfolgorava la maestà del Dio e raggiava la bellezza dell'arte; era una basilica sotto le cui volte la giustizia non era un nome vano.

Ohi non suonò retorica l'invocazione a Roma del poeta Ovidio per la celebrazione delle feste Palilie e il Carme secolare di Orazio e il Parcere subiectis et Debellare superbos di Virgilio e l'entusiastico canto di Rutilio Numaziano quando già la Croce brillava sulla basilica costantiniana e le folle germaniche avidi di romanità si sparpagliavano nel mondo nostro:

Sola una patria alle diverse genti tu, generosa, festi; e ai riluttanti popoli sottomessi il tuo dominio giovò, chè offrendo ai vinti di tue leggi la comunanza, quel che pria era Mondo Roma divenne.

Roma: una saggezza religiosa e giu-

rico. E così sino ai nostri giorni la terra tutta divento preda inaccessibile dell'Europa erede di quella Roma, il cui spirito è trāsuto nelle nazioni ariane dominatrici dell'umanità. Lo jus nato sul Palatino parla e impera su cinque continenti. Veniva elevato a norma di vita da una piccola aristocrazia di guerrieri mercanti ed agricoltori sulle rive di un fiume sacro; ora, tra gli oceani immensi, le moltitudini a lui piegano le loro volontà.

È l'Italia, Peterna conservatrice del nome e del genio latino?

Sacrificatasi all'avvenire degli altri popoli per aver loro donato in un'ebbrezza di progresso la giovinezza della sua seconda vita, e toltesi con l'opera dei suoi figli dalle vie di comunicazione, durante il servaggio politico ed economico l'Italia svolse il suo genio in aristocraticissime ed ekkettissime manifestazioni scientifiche ed artistiche; ma fu destino che il suo popolo diventasse plebe.

Agli altri popoli instruiti da lei le vie del mare e il santo orgoglio delle bandiere salutate nella vittoria e la lieta e forte ricchezza delle conquiste. Finché dalla sua plebe sorse l'eroismo garibaldino, dalla sua borghesia intellettuale nacque l'ardore di Mazzini, dalla sua nobiltà la coraggiosa freddezza del Cavour e dalla stirpe regia la pacata tenacia di Vittorio Emanuele secondo. L'Italia era risollezata e guardava ancora il mondo con occhio romano. Era arrivata tardi per le conquiste armate; si lanciò alle conquiste del lavoro. La grande proletaria mosse i suoi figli verso le terre incolte. Se questi non erano preceduti dalle legioni portavano sempre sulla fronte il sacro carattere di una civiltà millenaria. Ed essi si sono fatti un posto nel mondo, dopo aver lottato

per la risoluzione dei problemi giuridici, di ordine morale e di ordine economico; ora studiati dalle grandi nazioni lottatrici nell'agone internazionale. Nella vasta civiltà umana che sorge per la guerra e per il commercio e per la scienza la nostra nazione deve far sentire la sua voce: non voce che sia eco di glorie passate, ma grido di fierezza indomita e pronta. Nella sempre più vasta storia del mondo l'Italia non vuole essere e non è e non sarà inerte spettatrice: ha mente e braccia per il lavoro e ferro per i nemici.

Giovanna Giustiniani

La festa dell'Ascensione

« Il Gesù disse agli apostoli: " Voi riceverete la virtù dello Spirito Santo, il qual verrà sopra voi — e mi sarete testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e in Samaria e infino all'estremità della terra ".

« E dette queste cose fu elevato, essi vedgendolo: e una nuvola lo ricevette e lo tolse d'innanzi agli occhi loro.

« E come essi avevano gli occhi fissi in Cielo, mentre Egli se ne andava, ecco, due uomini si presentarono loro in vestimenta bianchi — i quali ancora dissero: " Uomini galilei, perchè vi fermate riguardando verso il cielo? Questo Gesù, il quale è stato accolto in cielo d'appresso voi, verrà nella medesima maniera che voi l'avete veduto andare in cielo ".

(*Fatti degli Apostoli* I, 8, 9, 10, 11).

Così in un meraviglioso mattino attento tutto di Primavera, fra luci candide e splendori d'Aurora, l'Uomo-Dio, vittorioso del Dolore, del Peccato e della Morte, si staccava lieve come un'ombra luminosa dal peso greve del nostro fango e della Terra e dinanzi agli occhi estatici dei Discepoli genuflessi ed adoranti, assurgeva all'eterno convito d'Amore, alla destra del Padre, in mezzo all'azzurra immortalità dei cieli.

Ed è simbolo, la Sua ascesa, della nostra ascesa futura, della gloriosa ascesa in cielo di tutti coloro che, nei secoli, crederanno in Lui: ed è simbolo, anche per l'incredulo, purchè egli sia idealista e poeta, della elevazione fatale, nei millenni, dell'Umanità, verso una mèta solare e celeste, del colpo di ala che dovrebbe sollevare ogni anima d'uomo, chiusa nel cieco carcere del corpo, della materia, del peccato, verso la spiritualità assoluta e perfetta, verso l'Eterno, l'Infinito, il Divino...

SOMMARIO

L'Italia e la sua tradizione coloniale - **Giovanna Giustiniani** — La Madre dell'Ereco - **Lisistrata** — Una scrittrice Umbra: **Maria Luisa Finini** - **Grazia Bel-sito Prini** — Donne e fanciulli di Dickens - **Amelia Melis De Villa** — L'ultimo classico: **Beole Intigi Morselli** - **Costantino Granella** — Ciò che gli uomini non dicono e le donne non sanno - **Willy Dias** — La marchesa di Sevigné e i capelli corti - **Giacomo Benso** — Le tragiche amanti: **Isotta - Mario Panizzardi** — La donna italiana - **Pio Cinti** — Il segnale - **Novella di V. M. Garschin** — Risposte al referendum sulla civetteria — La musica dello **Yazz - Dory** — Weininger: il misogino suicida - **Primo De Allegri** — Un po' di storia delle religioni: la religione vedica - **Vera Spatio** — La Moda — Il Cinematografo — **Asellina** — **Novella di Guido Milanese**.

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VIII - N. 21
26 Maggio 1927 - V. Annuale

:: :: :: Direzione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 :: :: ::
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma Num. 4, p. p. Tel. aut. 51 741

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
— Un numero L. 0,50 —

L'Italia e la sua tradizione coloniale

La guerra e la colonizzazione sono i fattori più importanti dello sviluppo delle civiltà. Queste nascono per un'idea che s'incarna nella vita di un popolo tanto da regolarne e da svolgerne tutte le attività: la guerra e la colonizzazione sono il trasporto di questa idea divenuta potenza, cioè superiorità, cioè modello di perfezione.

Chi scrive come chi legge s'è certamente lasciato lusingare e si lascia ancora lusingare dal sogno di una società dalla quale la guerra sia esiliata e fuggata come malattia da corpo armonioso; ma, quando la nobiltà del sentimento cede alla verità dell'osservazione e della meditazione storica, appare chiarissimamente come guerra e colonizzazione siano necessarie e indispensabili.

I Greci dell'epopea omerica, con quella divinazione della essenza delle cose e delle azioni, avevano ciò spiegato domando alla Dea Minerva e la guerra e la sapienza.

È guerra e colonizzazione non possono essere disgiunte; sono volta a volta causa ed effetto. La prima è un incontro armato di masse dominate e guidate da idee, da interessi e da civiltà contrarie o dissimili, le quali, in nome di una legge divina o misteriosa, per la guerra, si compenetrano e si fondono, e si sviluppano poi concordemente e intensamente; la seconda segna il predominio dell'idea e della civiltà più alta a vivere sulla inetta o per giovinezza incapace di sviluppo o per senilità decadente.

È il popolo vincitore, per mezzo della battaglia, diventa con la vittoria il popolo direttore, più che sfruttatore, del-

l'infinitamente meraviglioso quello spiegamento di audacia e di bellezza. Dovunque sfociava un fiume, naturale via di comunicazione, arrivava la frotta carica di armi e di mercanzie. Le prime servivano a conquistare e tenere la terra sufficiente alla sicurezza del mercato; le seconde ad attrarre le folle barbare ad una più progredita condizione di vita. Queste folle, se impotenti ad accettare il dono, dopo vani sforzi di offese, si ritiravano sui monti o nelle selve a continuare la loro vegetazione; se invece erano dotate di virtù naturali e di capacità, dopo il necessario odio tra popoli diversi, si piegavano e si convincevano, ed era stabilita una concordanza economica e spirituale.

Civiltà di guerrieri e di mercanti e di artisti la greca: un giorno un re che parve un Dio, Alessandro, fermò questa fulgentissima civiltà sulle terre del Mediterraneo orientale e meridionale, come un sole risplendentissimo su una magnificenza di prosperità e di gloria.

Ma la Grecia guerriera aveva finito il suo cielo; e la gente latina prendeva l'eredità della nazione sorella. Roma incideva già al suo apparire nella storia la prora speronata sulle sue monete. Ma che dire di Roma che ogni Italiano non sappia e non ricordi e non ami e non veneri e non ne sia commosso da essere spirito alla adorazione di tanta forza, di tanta audacia, di tanta fiera onestà, di tanta capacità organizzatrice, di tanta magnanimità di cittadini e valore di soldati e di tanta sapienza di governo?

La colonia romana. Arrivava sulla terra conquistata dalla legione una de-

ridica irradiata con la guerra e fermata nel mondo con la colonia. E il Mediterraneo fu latino, nei secoli e per i secoli. Perché lo spirito latino continuasse la sua missione che Dante e Mazzini credettero provvidenziale e voluta dalla mente di Dio.

Trapassato nei giovani corpi delle repubbliche nostre marinare e dei Comuni, (messa sulle bandiere la croce al posto dell'aquila), questo spirito romano, mai domato e sempre risorgente, con l'audacia armata e con l'ingegno mercantile ancora parlò robusti ed eleganti parole per l'Europa e l'Asia occidentale conquistate una seconda volta; e dal Mediterraneo, per lui, dovette salpare la flottiglia folle alla scoperta delle terre nuove.

Se Colombo continua Ulisse, il navigatore, continua principalmente Roma, la creatrice di civiltà. E ancora nelle meravigliose terre scoperte dal genio latino il solco quadrato che diventa fortezza e chiesa e curia e mercato. Come il Mediterraneo era stato una frangia di colonie greche prima e romane in seguito, i mari dei continenti furono costellati da punti dai quali le energie si proiettavano. E i popoli inadatti cedevano alla forza, non perché era forza, ma perché forza a servizio di un'idea. Della idea romana dello stato e della idea cristiana fatta romana dal genio italico.

E così sino ai nostri giorni la terra tutta diventò preda necessaria dell'Europa erede di quella Roma, il cui spirito è trassuso nelle nazioni ariane dominatrici dell'umanità. Io jus nato sul Palatino parla e impera su cinque

con una pazienza eroica, dopo aver vinto sebbene armati solo di forza e di audacia. Nelle Americhe vive una giovane Italia, indissolubilmente legata alla vecchia madre gloriosa. Una vasta estensione dell'America meridionale accenna a divenire, tra pochi decenni, un paese italiano. A Rio Janeiro le case principali, i grandi mutini dello Stato, le banche, l'industria dei cappelli e le industrie tessili sono in mano di Italiani. In un terzo della popolazione argentina scorre sangue nostro. Nel 1921 metà dei ministri erano figli di Italiani; e nel Cile e nell'Uruguay erano figli di italiani i presidenti della repubblica. Questa fu la nostra colonizzazione nel secolo decimonono: milioni di braccia per arare i campi inseguiti, migliaia e migliaia di ingegni per prendere il predominio della vita economica e civile delle nazioni conquistate pacificamente.

Ora? Ora l'Italia sente che la storia del suo passato e la forza del suo presente le dà il diritto e le comanda il dovere di presentarsi pari tra pari tra le nazioni del mondo tutto che si disputano l'egemonia delle terre e delle acque. La sua dignità aumentata dalla vittoria e il suo valore provato dalla guerra e la sua nobiltà dimostrata dal suo tenace lavoro le impongono di cooperare, come una guerriera, alla risoluzione dei problemi giganteschi, di ordine morale e di ordine economico, ora studiati dalle grandi nazioni lottatrici nell'agone internazionale. Nella vasta civiltà umana che sorge per la guerra e per il commercio e per la scienza la nostra nazione deve far sentire la sua voce.

... e d'aver percorso 3000 km. col solo
 aiuto di un sandwich, senza un minuto
 di sonno e di riposo, all'erta leggero
 come una piuma e risponde all'urto for-
 midabile della folla in delirio con una
 fessca risata, quasi che egli avesse fat-
 to tutto ciò per giuoco e avesse scher-
 zato cogli abissi, cogli oceani, cogli ve-
 sagani ed il miracolo compiuto non fos-
 se stato se non una divina monelleria...

« Sì, a noi appare essenzialmente e
 principalmente come un figlio -- il fi-
 glio della carne e dell'anima di sua ma-
 dre -- l'Eroe giovinetto che in mezza
 alla freddezza, all'indifferenza, all'iro-
 nia universale, s'affida sur un fragile
 giocattolo alato al folle volo, soltanto
 perchè, in lui e nel suo destino, ha eroi-
 camente creduto, e crede, crede sempre
 la sua Mamma: l'Eroe che scrba nel suo
 petto vittorioso, un candido cuore ed
 una infinita tenerezza di fanciullo, giac-
 ché, nell'ebrezza divina del trionfo, egli
 pensa, subito e soltanto, ad annunziar
 la lieta notizia a Lei: e non vuole
 fermarsi troppo a Parigi " per non far-
 la stare inquieta ", e accorre a portare
 un omaggio di gentilezza infinita, a
 cercare un po' della sua mamma lonta-
 na, a gettare le braccia al collo ad
 un'altra mamma, ad una mamma che
 piange, in un dolore che non ha con-
 forto, un suo figliuolo ugualmente eroi-
 co e grande, ma tanto sventurato... e
 innanzi a quel dolore reso più tragico
 da una speranza disperata, ecco, si com-
 muove, si frange, il bronzo cuore che
 osò l'inosabile e parve farsi gioco de-
 gli abissi e della morte e rispose alla
 gloria con una risata: e se l'Eroe vota-
 to giocondamente al sacrificio non pianse
 di trepida commozione alla partenza
 o durante il viaggio spaventoso, non
 pianse di gioia e di divino orgoglio al-
 l'apoteosi dell'arrivo, ecco, ora Egli
 scoppia in un violento singhiozzo, ora
 quel figlio non può non piangere di-
 nanzi a quella Madre...

« Sì, fu veramente la Mamma, non so-
 lo del corpo, ma dello spirito del suo
 figliuolo, Evelina Lindbergh, che sep-
 pe forgiarne l'anima vittoriosa, e lo
 educò virilmente e gagliardamente, vol-
 ta a costruire nel bimbo la personalità
 dell'Uomo e nell'uomo la fisionomia
 ideale dell'Eroe: Evelina Lindbergh,
 che seppe far tacere quanto in lei, come
 in ogni altra donna, poteva esservi di
 istintivo, di fisiologico, di egoistico, di
 morbosamente sentimentale, nella ma-
 ternità, e concepì invece questa mater-
 nità come il dovere austero di " emanci-
 pare " materialmente e spiritualmente

dal suo amor di mamma, e la vita
 sembrava finire così, per sempre, in
 una calma velata di tristezza doloro-
 sissima.

A un tratto, ecco balzare, improvvi-
 sa ed irruenta, la donna di passione
 dionisiaca, che diucentica, nell'impeto
 travolgente, l'adolescenza mite, il sog-
 gno alato delle ore pensose, in cui ella,
 ad occhi aperti e con mani trepidanti,
 coglieva i fiori viola della malinconia.

Creatura lirica, la Piuma visse nella
 mistica Orvietò, con la visione d'intur-
 na del tumulto di marmi, che, dalla
 facciata della Cattedrale, narravano, a
 lei, strane leggende, e i tormenti del-
 Pal di là. Oh, chiesa d'Orvietò, che vivi
 e grandeggi sull'alto del colle, dirato
 verso la campagna, in tutta la solenne
 meraviglia del colonnato, quasi em-
 pito arboreo, e sospiro d'arebi, entro
 la nebbia cilestrina che sale dal piano,
 con velli rosei e di madreperla all'alba,
 e color di lilla e grigio-argento alla
 sera! In anime sensibili fino allo spa-
 simo, come quella della Piuma che è
 nata musicista, tutto doveva condurla,
 inevitabilmente, a vivere ed a soffrire
 nella lotta dell'arte.

In quel groviglio di sentimenti, ella
 guardava alla sofferenza materna, con
 un dolore pensoso, che le faceva in-
 tuire gli abissi dell'esistenza; si cal-
 mava un po' al contatto della natura,
 che avrebbe voluto interrogare negli
 animali, nelle piante, di cui seguiva
 le alterne vicende nel quieto giardino
 della casa. L'orto e il giardino, eran
 tutto il suo mondo, ed essa li popolava
 con le lavole dell'accesa fantasia, ri-
 belle a tutte le realtà. Per lei il sole
 parlava una musica d'oro; musica che
 troviamo nelle pagine dei suoi libri;
 un sole fluido, che s'indugia sulle vette
 degli alberi, sui tetti mentre nella casa
 antica è già notte fonda; e la tristezza
 vi dilaga. Riso d'oro, il sole, che ella
 chiudeva nel cuore, per cantarlo, in
 versi appassionati, tutta tesa verso la
 gioia, che tardava a venirle incontro.
 Avida e insofferente, anima femminile
 che troppo a lungo s'è indugiata a so-
 gnare con gli occhi aperti, bevendo
 l'incanto dell'Umbria, con la visione
 dei quieti paesi, cerebriati di solitarie
 colline, e in quella luce ed in quell'om-
 bra trepida, osservando il brivido dei
 pioppi, nella chiarezza lunare, in cui
 sembra che dita affusolate, d'argento,
 suonino un mormorio di brezza, sulle
 fogliette cuoriformi; nell'assorto silen-
 zio provinciale, tutti i più folli desi-
 derii, tutte le divine malinconie di

ad un vasto respiro; libro anch'essa di
 spiritualità che la Piuma vuol arrivare
 con tutto il febbrile palpito sincero del
 suo cuore, facendo agire i personaggi
 nella terra Umbra, da lei così amata
 e così ben conosciuta. Essa dice:
 « Gente, gli Umbri, di un'indolenza ap-
 parente, che è tutta un fermento di
 forze chinse; di una strana umiltà,
 che ad osservarla bene, non è che
 un esasperato orgoglio, che la tiene
 lontana da ogni raggiro, fino al punto
 di non farle mettere in giusto va-
 lore il suo lavoro. »

Leggendo alcune pagine della Piuma,
 vi ho sentito, a volte, la nostalgica
 malinconia effusa come un lavacro di
 purificazione, in cui le care memorie
 della sua giovinezza prima, s'avanzano
 vestite d'immagini e di colori, mo-
 ventosi in schiere alate nella fantasia,
 che, suo malgrado, torna laggiù, nella
 casa piena d'ombre e di luci, di silenzi
 e di parole note; laggiù dove Essi (i
 cari morti) la stanno ad aspettare, e
 vigilano la vuota dimora.

Il paesaggio umbro domina sempre,
 con i suoi verdi pascoli e le solitudini
 sparse di nomi lenti, ma tenaci nel
 lavoro; con gli animali docili, che
 hanno i begli occhi umidi d'amore e di
 dolore quasi umano; tutte le pagine
 della Piuma sono calde di sensualità
 sana, anche se, talvolta, appare un po'
 torva. Si alternano così scritti pieni di
 coloristica musicalità e del più acceso
 lirismo. Nei momenti resi dalla pas-
 sione artistica, nelle trame d'ombre e
 di memorie, è come disteso, anzi dif-
 fuso come un velo quell'intimo senso
 di pensosa quiete, che spirava dall'Um-
 bro piano e penetra nei cuori, ove pare
 che si annidi in un'arcaica pace; e veste
 del suo respiro tutti i singhiozzi e i
 sussulti, per calmarli, e guidare l'ani-
 ma su i prati e sui dolci declivi, a
 vestirsi del mistico respiro di cui per-
 fino i sassi e gli alberi sono imbevati,
 e a trasvolare, oltre l'aereo confine del
 colli, al di là del mistero dell'orizzonte.

Giulio Nelsito Prini.

L'età ideale per il matrimonio

Il Giornale d'igiene sociale di New
 York fissa l'età ideale del matrimonio
 a 20 anni per gli uomini e 24 per le
 donne. Prima di questa età non si ha
 l'esperienza necessaria per formare una
 famiglia: se si sorpassa questa età, né
 l'uomo né la donna sono in grado di
 far fronte convenientemente alle diffi-
 coltà e alle esigenze della vita con-
 iugale.

... e così anche la più ampia libertà di
 azione.

« I risultati sono stati veramente no-
 levoli. Vi è un campo illimitato per co-
 lora che sanno vendere e la mia ambi-
 zione è quella di essere la prima donna
 inglese -- quantunque, in realtà, io sia
 scozzese -- a guadagnare un salario di
 cinque cifre. Io voglio e spero di ri-
 servarvi ».

Diffondete "LA CHIOSA"

**CONSERVATI
 I VOSTRI VENT'ANNI**

10	
20	
30	
40	

Semplicemente usando della
 crema fresca e dell'olio d'oliva
 predigeriti, quasi ogni donna può
 ottenere e conservare una pelle
 che sia soffice morbida e bella
 come quella di una ragazza di
 vent'anni.

La Crema Tokalon, la famosa
 crema parigina, contiene questi
 pregiati ingredienti che rinvio-
 niscono la pelle e che ricostituisco-
 no i tessuti predigeriti scientificamente
 e combinati nelle giuste
 proporzioni. È il miglior alimento
 della pelle e dei tessuti che si
 conosca.

La Crema Tokalon rende la
 giovinezza ai visi stanchi e tristi,
 rende le guancie sode, fresche e
 rosee o aiuta a tener lontano le
 rughe mentre gli anni avanzano.
 Presso tutti i negozi del genere.

CREMA TOKALON

La madre dell'Eroe

Mentre il pensiero di tutto il mondo vola, in un rapimento di meraviglia e di dehrente ammirazione, all'Eroe prodigioso, al novello domador di Ippogrifi, al Centauro dei cieli, in cui far rivivere il fantastico Mago che inforcava, come un puledro, il fulmine e cavalcava tra i venti e le tempeste, all'Caro modernissimo, il quale, più che su un'ala di legno e di metallo, parve librarsi sulla propria eroica volontà protesa, e trarre dall'eccesso stesso della sua vergiginosa audacia, dal furore della sua divina follia, la vittoria, sullo spazio, sul tempo, sugli abissi, sugli elementi e sulle forze primordiali dell'universo, percorse attonite fulminate di cosmico stupore, per l'inaudita violenza sofferta, vinte e domate per sempre dall'incredibile coraggio e dalla smisurata potenza dell'Uomo: mentre, dico, il pensiero di tutto il mondo si volge a Lui, la gratitudine, l'affetto, l'ammirazione devota, reverente ed entusiastica di tutte le donne d'America e d'Europa si volge — anche e specialmente — ad Evangelina Lindbergh, alla madre cioè del Trasvolatore di Ozeani e del Viandante stellare.

Evangelina Lindbergh fu infatti — veramente — la mamma e la maestra del suo Carlo, l'ispiratrice del coraggio, l'allenatrice all'eroismo: ella scelse fare, di lui, un vero "capolavoro" umano: ella lo crebbe forte, gagliardo, quasi invulnerabile nel bellissimo corpo d'atleta, e schietto e candido e giocondo e sereno nella divina semplicità dell'anima vittoriosa, il ragazzino biondo che, quasi inconscio della sua stessa grandezza, annuncia di essersi votato all'impresa titanica con la stessa tranquillità con cui si parlerebbe di una passeggiata nel proprio giardino, e si prepara delle lettere di raccomandazione per la pautra ingenua "di trovarsi solo a Parigi" e dopo aver volato per 33 ore sull'immensità dell'Atlantico e d'aver percorsi 5800 km. col solo ristoro di un sandwich, senza un minuto di sonno e di riposo, atterra leggero come una piuma e risponde all'urlo formidabile della folla in delirio con una fresca risata, quasi che egli avesse fatto tutto ciò per gioco e avesse scherzato cogli abissi, cogli oceani, cogli uccelli e il miracolo compiuto non fos-

il proprio figliuolo, di esultare in lui ogni potenza ed ogni valore umano, di metterlo in grado al più presto di vivere la "sua" vita e di raggiungere il "suo" destino: per questo ella non lo contese mai alla sua gloria e gli insegnò, additandogli la mèta più alta, come Teti ad Achille, non doversi mai rinnegare il proprio ideale né... propter vitam, vivendi amittere causas...

Ed è veramente degna di essere la mamma del suo figliuolo Evelina Lindbergh l'eroica donna che credette, sola, nel "pazzo volante" allorché tutti si burlavano di lui, e che avrebbe voluto, e lo richiese inutilmente, un posto nella piccola carlinga accanto a lui...

Per questo, il Presidente della Repubblica francese, nel pregiare Lindbergh col segno glorioso dei prodi, rivolgeva un commosso saluto alla madre di lui, che gli era stata "meravigliosa mae-

stra di energia": per questo ogni tutte le donne del mondo ripetono all'Eroe il saluto danlesco: "Beneditta colui che in te s'incinse!". Per questo infine, le femministe di tutto il mondo si rallegrano, giacché questa Donna eroica, questa Madre esemplare... è una delle nostre, è una femminista, è una dottoressa in clinica, che da anni è impiegata nella direzione di un grande stabilimento, è una donna che lavora, che produce, che guadagna, che vota, che prende parte attiva alla vita politica del suo paese, e che dovrebbe quindi in base agli ineffabili luoghi comuni ed alle peregrine spiritosaggini dei nostri avversari, appartenere alla categoria delle bas-bieu, delle virago senza sesso, delle creature senza femminilità che non sanno e non vogliono e non possono essere degne spose e madri: ed è cioè, una di quelle donne che in Italia il ministro Fedele vorrebbe escludere dall'insegnamento superiore... perché riconosciute incapaci d'impartire... un'educazione virile...

Lisistrata

MARIA LUISA FIUMI: Scrittrice Umbra

I libri della Fiumi, da principio, ispirano un senso d'irrequietezza e di sogno un po' strani, perché, giusto quando ti sembra d'averla afferrata, quella sua nostalgica anima appassionata di bambina, che ha vissuto assorta nel palazzo medioevale della sua gente, ecco indovinare, tra le pagine di oggi, un lavoro torbido ed inquietante, che accenna, forse, a disperdere le pagine di sole, in cui il bene sembrava affermarsi vittorioso. Dai balconi e dalle logge del suo palazzo, la giovinetta pensosa ha dominato la meraviglia del piano umbro, ondulato come un mare verde-azzurro, e s'è imbevuta di fantasie imponderabili. Più tardi, la sposa e la madre, ha allattato, nelle sale silenziose, il suo primo figlio, a cui cantava le ingenue fiastocche suggerite dal suo amor di mamma; e la vita sembrava finire così, per sempre, in una calma velata di tristezza dolcissima.

A un tratto, ecco balzare, improvvisa ed irruenta, la donna di passione dionisiaca, che dimentica, nell'impeto travolgente, l'adolescenza mite, il so-

gnolo dell'anima assetata, divennero passione, volontà, di percorrere le vie asperime dell'arte.

Oggi leggiamo, di lei, libri in cui la scrittrice ha messo il suo fervore di poeta e di cristiana, che vuol essere intesa alle pure voci d'amore per Gesù. Così nacquerò lei: «*Leggende Francescane*», così ella scrisse «*Le Mistiche Umbre*». So anche che essa lavora intorno ad un volume di versi, che uscirà, forse, più tardi, poiché l'autrice s'è accostata al verso libero con tanta umiltà, che vuol scrivere solo quando si sente in uno stato di grazia. Che Jiddio le elargisca il dono di bene, per sé e per l'opera d'arte che verrà.

Sul suo tavolo c'è anche un romanzo, in cui si agita la torbida vita affossata dal dopoguerra, ma anelante ad un vasto respiro; libro anch'esso di spiritualità che la Fiumi vuol scrivere con tutto il febbrile palpito sincero del suo cuore, facendo agire i personaggi nella terra Umbra, da lei così amata e così ben conosciuta. Essa dice: «*Genie, gli Umbri, di un'adolescenza apparente, che è tutta un fermento di...*

L'isterilimento dei deficienti in uno Stato americano

La Corte Suprema di Washington, ha sanzionato alla unanimità la nuova legge eugenica dello Stato di Virginia, la quale autorizza l'isterilimento delle persone deboli di mente perché non mettano al mondo esseri malati o criminali.

L'estensore della decisione, ricordato che i giovani pieni di vigore vengono sacrificati in guerra per i loro paesi, aggiunse: «*E' meglio impedire la nascita di un debole di mente piuttosto che aspettare a giustiziarlo o a giustiziare i figli per qualche delitto.*»

La Corte dovrà pronunciarsi su un appello contro la decisione delle autorità di Virginia di rendere sterile una donna di vent'anni, certa Carrie Buck, figlia di un debole di mente ed essa stessa con una mentalità da bambina. Di recente la Buck diede alla luce una bimba e venne poi rinchiusa in un ospedale per malattia mentale. Ora le praticarono l'operazione necessaria, poi verrà rimessa in libertà.

Almeno cinque cifre

«*Se noi Inglesi sapessimo vendere come sappiamo produrre, potremmo sfidare il mondo.*» Questa è l'opinione di Miss Winfred Simpson, «*Business manager*» di una grande ditta di Londra. Miss Simpson dirige tutto il personale addetto alle vendite, — non mancano giovani che durante la guerra hanno avuto gradi elevati nell'esercito, — e riceve uno stipendio quasi equivalente a quello di un ministro.

A un collega del *Daily Mail* questa energica lavoratrice ha dichiarato: «*Ho avuto il mio primo posto a 17 anni nell'ufficio contabilità di una società di assicurazioni. Nel 1911 ero capo ufficio presso la ditta dove mi trovo attualmente, e dove cominciai presto a criticare i metodi di vendita. Dopo un certo tempo mi fu affidata appunto la sezione vendite, così ebbi la possibilità di mettere in pratica le mie idee e con la guerra ebbi anche la più ampia libertà di azione.*»

«*I risultati sono stati veramente notevoli. Vi è un campo illimitato per coloro che sanno vendere e la mia ambizione è quella di essere la prima donna inglese — quantunque, in realtà, io sia scozzese — a guadagnare un salario di cinque cifre. Io voglio e spero di ri-*

Nel *David Copperfield* le pagine che parlano della fanciullezza del protagonista sono le più interessanti, profonde di psicologia infantile (ricordiamo la sua ammirazione per Steerford, il condiscipolo di età maggiore, audace e ribelle); certo quelle che ci toccano più della morte di Dora e dello stesso naufragio dove periscono Cam e il suo rivale. Non situazioni d'eccezione né grandi avventure; solo il martirio di un povero ragazzo a cui gli ingiusti castighi e l'apprensione continua d'incorrere in nuove colpe avrebbero finito per oscurare l'intelligenza, se un atto di disperata resistenza non gli procurasse la liberazione. Purtroppo però una liberazione assai relativa, che il soggiorno nel collegio di Creakle è fatto d'ore di terrore e d'umiliazioni amarissime. Poi l'impiego presso il negozio di vini e il suo ingresso nella vita, dove le prime persone che conosce non sono certo tali da ispirare al fanciullo sentimenti di decoro e d'onestà. E, finalmente la sua fuga dalla lurida bottega e l'arrivo in casa della zia Betsey; la quale è virile, imperiosa e stranissima quanto si vuole in quella sua virgile e accanita guerra agli asini che invadono un certo prato di sua proprietà, ma che è in fondo una delle più simpatiche creature femminili create da Dickens.

Ma quanto è più lungo il martirio del povero Oliviero Twist, Portano dell'Ospizio di mendicizia! Egli soffre tutti i tormenti: gli insulti alla memoria della sua povera mamma, la lacerazione dei suoi piccoli piedi nelle fughe che durano intere giornate per strade interminabili, i luridi contatti nel covito del ladro Fagin, gli struggimenti della sua anima onesta davanti alla vilta e la perfidia che lo fanno apparire colpevole agli occhi di coloro che ama e furono suoi benefattori: pare, quanto più male ci fa la sua fame vorace, spaventosa, piena di spasimo, fatta di lagrime e di singulti.

« Vorrei — scrisse Dickens — che qualche ben pasciuto filosofo fra quelli nei quali vivande e bevande diventano fiele, fra quelli che hanno il sangue di ghiaccio e il cuore di ferro, avesse potuto osservare Oliviero nell'atto di addegnare quello squisito cibo che un cane aveva negletto. Vorrei che avesse assistito all'orribile avidità, alla ferocia con la quale Oliviero strappava i pezzi e i bocconi. C'è una cosa però che preferirei di vedere, cioè il filosofo fare la stessa specie di pasto e con la stessa delizia ».

La forza creatrice dell'autore, quale maestro del dramma patetico, meriterebbe, se fosse soltanto un po' più umano e credibile, perfettamente la sua fama. La bambina non si mostra mai in un'aura d'infantilità; è un portento d'impeccabile invariabile devozione, senza un istante di fragilità umana nel carattere e nella condotta. Dickens sarebbe stato ben consigliato a fornirle immediatamente d'un paio d'ali. Una donna, se mai, potrebbe forse essere così paziente, così sagace e instancabile nel bene, così irreprensibile nella percezione del partito più saggio e opportuno: sarebbe difficile farla profondamente interessante, ma potrebbe più o meno essere presentata come una creatura reale. Ma una bambina che nulla riesce mai a irritare, che nulla può mai deludere, che nulla può mai traviare, che nulla può mai ingannare, che nulla può mai sgomentare, è addirittura un mostro umano, come un infante con due teste ».

Esagerazione per esagerazione: il giudizio del poeta può essere giusto per tanti riguardi, ma c'è una cosa che riesce a deludere, a sgomentare la bimba, il furto del nonno. Pare che lo stesso mal sottile che la consumerà fino alla morte si manifesti subito dopo la terribile rivelazione. Nella non si ribella né accusa il nonno; tuttavia da quel momento, angelicata dal suo martirio, incomincia a languire e non c'è niente più che la faccia sorridere fiduciosa. La tristezza della sua fine è tutta riflessa nella tragedia del vecchio nonno ebbete di dolore e di rimorso. Si sostiene da molti che questa morte sia fra le pagine più belle della letteratura inglese. Noi preferiamo quelle che parlano della fuga dalla vecchia casa e l'arrivo nell'albergo degli « Allegri Atleti ». In queste pagine c'è il Dickens della seconda maniera, forse meno sincero scrittore, ma più geniale artista.

Casa triste è fra i romanzi che appartengono alla piena maturità dello scrittore. Fa la storia d'un lughissimo processo, di cui le vittime sono innumerevoli. Tre piccoli orfani sono però le vittime più pietose: e Carlotta, che parla ed agisce con un'aria serena e rassegnata di donna precoce e corre a casa come una trepida madre con l'ansia di rivedere i piccini che ha lasciato addormentati — è sorella di dolore di Dorrit (*Little Dorrit*) e della « sarta delle bambole » (*L'amico comune*) che fa da guida al padre.

Il cuore si stringe a seguire tanti po-

la posta in un conto.

Giacché lo spirito moderno, di fronte alla mitologia si atteggiò in un duplice modo, in conformità alle due posizioni antistanti ed eternamente contrarie assunte nell'evoluzione dei secoli: la scepsi e la fede.

E mentre la scepsi disfaceva la mitologia in una serie di fiabe per ragazzi e la frantumava nell'ironia e nell'umorismo grottesco e acre, la fede rifaceva la vecchia mitologia secondo intenti più umani e più morali, dando a tutti gli avvenimenti ed a tutte le sensazioni di quell'ammasso di leggende una significazione nuova e più pura, più estetica. Nasceva così la mitologia nuova...

Né il romanticismo rappresenta alcun vantaggio con tutto il suo corredo mitologico, sulla mitologia classica. Esso rappresenta soltanto una inversione di valori speculativi; un complesso di leggende che hanno per punto di riferimento il soggetto, anziché promanare da esso e da esso venire proiettate nel tempo.

La mitologia moderna (pare una contraddizione in termini parlare di mitologia moderna, ma non è) ha assunto dall'antichità classica i miti, ma nella loro comprensione e nel loro riforgiamento ha tenuto presente tutta l'esperienza romantica.

Alfieri di questa mitologia nuova può a ragione essere detto Ercole Luigi Morselli.

Di lui, la cui salma troverà oggi riposo in Campo Verano, nella tomba costruita dallo scultore Prini, non si è detto ancora tutta l'importanza nella storia del nostro teatro contemporaneo.

Nel nostro teatro ci sono stati e perdurano tuttora a scatti dei desideri di ritorno all'antico. Tutta la complessità del dramma spirituale contemporaneo non ha trovato che un dissolvitore: Pirandello, e neppure un costruttore.

Quando il dramma non si è risolto nella banalità della commedia a lieto fine, e nel *pochadismo* della farsa, i nostri autori hanno preferito rivolgerlo alla storia.

Storia del nostro Risorgimento: Tumiati, Berrini; storia del nostro Rinascimento: Benelli; storia della Rivoluzione francese: Forzano, ecc.

E. L. Morselli ha rimontato tutti i concorrenti; ha incorporato nella sua arte maliosa il mito classico.

Giacché se la attività letteraria del Morselli si è espressa nelle *Storie da ridere e da piangere* (libriccino di novel-

lico della vita (intesa come una lotta a vuoto, come un'infertilità) trova il suo lato ironico nell'*Orione* e quello più dolorosamente drammatico nel *Glauco*.

E non soltanto le figure principali spiccano sonore nella gamma colorata delle espressioni, ma persino le persone di secondo piano, che hanno tutta una loro materializzazione vivida e robusta, anche se in parte attenuata nel lirismo semprevivo e sempre nuovo.

L'episodio mitologico non è presentato nella sua crudezza espressiva, ma imbellito e umanizzato, e contornato di forme nuove, di situazioni geniali e fantastiche, in una fattura armoniosa di scultore e di musicista.

Glauco, è il pescatore che mangia l'erba del greto e vien cangiato in tritone, dice la leggenda.

Il poeta ne fa il pescatore ideale di vita e d'amore che assiste allo straparsi della sua bella rete, tessuta nei sogni e nelle speranze, non sa che farsene dell'immortalità, quando la vita gli si presenta ora come un dolore, e come una vana sofferenza.

Di fronte al dolore il poeta pescatore non sa ripetere le parole dei forti e si accascia, pieno di tremore e di paura.

Amore e morte è un tema vecchio. Ma il modo nel quale il Nostro lo ritorna alla rappresentazione è tutto nuovo. La letteratura è la finzione fantastica non si sovrappongono al cuore che potentemente pulsa e ritma nel pianto.

Qualche volta Pironia sorride, ma è un sorriso smorto di malato, contratto, sferzato che fa male a vedersi, perché le lagrime che sopravvivono lo rendono anche falso e spiacevole.

Tutto ciò non è soltanto simbolo, ma bensì spiritualità affinata, di uomo che ha imparato a leggerci dentro e nell'amarissima tristezza degli altri e l'aspro rimpianto della felicità intravvista e sognata.

Quella che il Morselli ha subita potentemente nell'espressione dei fantasmi che gli riddavano dentro, è stata la sensibilità della debolezza romantica, che gli ha impedito di dare alle sue figurazioni quel senso di maestoso e di arioso, quel senso del divino che aleggiava nelle cattedrali medioevali del nostro spirito: Edipo, Don Chisciotte, Amleto, ecc.

Ma tuttavia il *Glauco* rimane una oasi di verde svariato di fiori nella povertà gialliccia ed arida delle lettere italiane.

Costantino Granella

Donne e fanciulli di Dickens

Fra gli studiosi del Dickens, e sono falange, v'è taluno che si ferma a considerare soprattutto l'umorismo e la serenità diffusa della sua opera. Certo, c'è in essa un grande spirito di amore alla vita, ma questa serenità non è sempre così ottimista. Non c'è quasi suo romanzo dove non abbia messo delle figure infantili, ma è stato dall'infanzia abbandonata o sofferente che ha tratto l'ispirazione per le pagine più sincere, più vibranti; le quali, anziché riconciliare con la vita, ci danno invece impeti di amara ribellione contro l'ingiustizia e le cattiverie umane.

Oliviero Twist e Davide Copperfield sono le figure infantili più note; Oliviero e Davide hanno purtroppo molti piccoli fratelli e molte piccole sorelle. Solamente a pensare quante scuole sono descritte nei libri del grande inglese, vediamo avanzate vere frotte di fanciulli; e le scuole tristi sono in maggior numero delle scuole liete e la bella scuola del maestro Marton (*La bottega dell'antiquario*) non ci fa dimenticare la scuola del brutale Squeers (*Nicholas Nickleby*) e l'altra dello scellerato Creakle; per il quale battere e tormentare un fanciullo era un bisogno come quello di mangiare e bere.

Nicholas Nickleby è uno dei romanzi più scattati di Dickens, scritto per denunciare i vecchi dannosissimi sistemi didattici e combattere le scuole private che sorgevano in ambienti meschini, con maestri ignoranti, che infliggendo continui castighi corporali facevano dei loro scolari, spesso, o dei ribelli violenti, o degli ipoeriti degenerati. Squeers fa pesare sopra i suoi alunni tutta la sua brutale avidità e Smickers è la sua vittima più pietosa. Smickers ha scarse qualità d'intelligenza, ma è buono di cuore ed ha un'anima così piena di poesia che finisce per innamorarsi della sorella del suo maestro.

Nel *Davide Copperfield* le pagine che parlano della fanciullezza del protagonista sono le più interessanti, profonde di psicologia infantile (ricordiamo la sua ammirazione per Steerford, il condiscipolo di età maggiore, audace e ribelle); certo quelle che ci toccano più della morte di Dora e dello stesso

E' stato già osservato che l'opera di Carlo Dickens ha qualche affinità con quella del nostro De Amicis: il *De Amicis del Cuore*, però con maggiori note d'amarezza, che accanto alla beatitudine infantile, spesso addirittura angelica, c'è più perfidia umana.

Ed ecco, per contrasto, accanto alla figura di Nella, bella e dolcissima fanciulla, la più ripugnante figura che mente d'uomo possa concepire: il nano Quilp (*La bottega dell'antiquario*). Il desiderio di lui sfiora Nella, passa come un verme sopra una rosa.

— Essere mia moglie, la mia piccola moglie dalle labbra di ciliegia... squisita, rosea, rotundetta Nellina! — dice il mostro attirandola a sé e la fanciulla ne sente, inconscia, tutto il ribrezzo.

Fortunatamente, per il suo candore, dimentica presto; quanto invece la fa donna anzitempo è l'egoismo del vecchio uomo che si lascia travolgere dalla sua passione per il giuoco e s'illude di fare tutto il suo dovere con la piccola, solo perchè giornalmente le promette una grande ricchezza che gli verrà dalle vincite al giuoco. Nella che è una savia fanciulla non s'illude di queste promesse e continua a vivere, paga, nella vecchia bottega d'antichità dove le maschere di ferro le mettono tante volte piccoli brividi di paura e sarebbe anzi felice (perchè ha la sua bella cameretta, e c'è il Kit, il piccolo garzone di bottega, che Padora e la fa ridere) se non sentisse l'assanno del vecchio. La mala sorte del giuocatore impenitente finisce per travolgerla.

Silvio Spaventa Filippi, il nobile traduttore di Carlo Dickens, nella prefazione al *Davide Copperfield*, cita un giudizio di A. C. Swinburne sulla piccola protagonista del *La bottega dell'antiquario*: «Tra i personaggi di questo libro il più famoso, come esempio della forza creatrice dell'autore, quale maestro del dramma patetico, meriterebbe, se fosse soltanto un po' più umano e credibile, perfettamente la sua fama. La bambina non si mostra mai in un'aura d'infantilità; è un portento d'impeccabile invariabile devozione, senza un istante di fragilità

veri fanciulli, orfani o reietti, per i quali non c'è il sorriso d'una madre curva a vegliare il sonno o a mitigare le lacrime. Ma non è ancora tutto! Vi sono i bimbi infermi a cui manca la freschezza e la vivezza dei fiori, mentre ogni fanciullo dovrebbe essere promessa di gioia e di bellezza: la «sarta delle bambole» è una povera storpina; Paolo (*Dombey e figlio*) è un povero fanciullo che vive nell'ombra della fine immatura, diverso dai suoi coetanei, non compreso dal padre, occupato ad

ammassare ricchezze; Berta, della novella *Il Grillo del focolare*, è una povera cieca.

Carlo Dickens morì nel 1870. Nel 1920, celebrandosi in Inghilterra il cinquantesimo di questa morte, si fecero delle sottoscrizioni per venire in soccorso dei fanciulli più poveri e più abbandonati; perchè per essi soprattutto il nobile cuore dello scrittore aveva palpitato e sofferto.

Amelia Melis De Villa

L'ultimo classico: Ercole Luigi Morselli

Come sia nata la mitologia ognuno lo sa. Non c'è bisogno di ricorrere per questo alla *Scienza Nova* di Vico, nè allo sviluppo logico della sua *Degnità*. Quell'esplosione tutta fantastica scaturita dalla primigenia forza immaginativa, tendente ad umanizzare tutto il trascendente ignoto, fu come la prima necessità di spiegazione che lo spirito umano si pose.

Infatti, sotto la ingenua e primitiva comprensione delle menti le forze della natura (ed in genere qualsiasi fenomeno fisico o no) furono proiettate nell'irrealtà fantastica, ed assunsero forme e comporessità di leggenda e di storia.

Così dalla mitologia nacque la leggenda e dalla leggenda la storia. La verità tutta nebulosa e penombra raccolta nel corso dei secoli consistenza e logicità, si organizzò come un fascio di realtà, nel quale ogni azione aveva un suo particolare significato, ogni sentimento una particolare materializzazione ed umanità.

Giunta poi fino a noi, nella comprensione ordinata e scettica a priori di una mentalità tutta attuale e razionale, essa si posta in un canto.

Giacchè lo spirito moderno, di fronte alla mitologia si atteggiò in un duplice modo, in conformità alle due posizioni antistanti ed eternamente contrarie assunte nell'evoluzione dei secoli: la scempi e la fede.

le edito da Treves), non è certo da ricercare in quest'opera la sua complessità artistica e la sua virtuosità sentimentale.

E neppure ci si può fermare a quella *Prigione*, che pure recando in sé germi profondi di drammaticità, resta un tentativo, seppure notevole.

Glauco e Orione sono e rimangono le uniche perle della collana, che il Nostro tramò, coi fili maliosi della sua fantasia, povere perle disperse nella caotica e tumultuosa farragine di opere teatrali nate prima e dopo la guerra.

Esse rappresentano il contrasto della nostra umanità che tende ad idealizzarsi, a farsi pura, in un asceti di perpetuo dolore, in una catarsi eternamente rinnovantesi sulle cadute spirituali, posta di fronte alle esigenze materialistiche e ambientali.

Tutta la figurazione simbolica regge sul pessimismo e sul determinismo delle nostre azioni; la temerarietà e la gloria rovinano al piccolo morso della realtà. La conclusione della nostra vita è nella vanità e nel nulla, anche se il travaglio è stato continuo e infaticato.

Questo sentimento pessimistico è tragico della vita (intesa come una lotta a vuoto, come un'infertilità) trova il suo lato ironico nell'*Orione* e quello più dolorosamente drammatico nel *Glauco*.

E non soltanto le figure principali spiccano sonore nella gamma colorata delle espressioni, ma persino le persone di secondo piano, che hanno tutta

sto, anzitutto, come si sono mag-
giormente istintive dell'uomo, la qual
che origine profonda che i medici, per
quanto tedeschi, non sanno scoprire.

Dice il dottor Löbel che a tutto nella
vita si arriva preparati. Le scuole ci
aprono la via alla professione che do-
vremo esercitare; alla società vera ci è
d'insegnamento la piccola società della
nostra infanzia; soltanto per l'amore,
nessun sentiero ci viene tracciato dalla
provvidenza di quelli che sono maggiori
di noi per età e per esperienza. Noi ar-
riviamo all'amore completamente ignari
delle sue regole, incapaci di dare una
sola risposta alle domande angosciose
che porta con sé la vita in comune tra
esseri di diverso sesso. Ma ci sono ve-
ramente delle regole, domando io, per
l'amore? Si può ammettere che un
identico insegnamento possa servire,
sul serio, a Dante che si è innamorato
di Beatrice, come d'una bionda visione
di cielo e al sedicenne ragazzo della
mia amica che si è innamorato della
cameriera di casa, perchè mostrava,
sotto il corto vestito nero, due bene
promettenti polpacci? E a che servireb-
be insegnare all'uomo che deve pagare
la propria esperienza col sangue del
suo cuore — quando si trova nel disgrazi-
ato e ormai non frequente caso di
possederne uno — quanto la donna sia
differente da lui nella vita sessuale-sen-
timentale, quando proprio può imbatta-
rasi con quella che è un maschio man-
cato, e che oltre i capelli corti, sa per-
fettamente precludere l'iniziativa dell'av-
ventura, svolgerla secondo un suo bene
elaborato programma, e portarla a quel
compimento che crede migliore? Inol-
tre, questo insegnamento amoroso do-
vrebbe continuamente evolversi — e
malgrado la sua evoluzione non ser-
virebbe, è molto probabile a nulla, a
chi avesse avuto la pazienza di seguirlo.
C'è questo, ancora: che davanti ad
una donna ch'egli desidera, l'uomo di-
mentica ogni teoria, persino quella che
spesso più gli preme: che per essere
felici bisogna restare liberi. Mai egli si
persuaderà, per fortuna, che una bocca
che gli piace sappia mentire. Invece la
donna, anche la più casta, sa, di nasci-
ta, sedurre — e di questa seduzione che
appaga il suo più profondo senso di
femminilità sempre gode. L'uomo non
arriverà mai a spiegarsi come una don-
na, possa spiegare ogni arte di civet-
teria per un uomo che non le piace
più e da cui non vuole niente, se non
la propria vittoria sulla di lui indiffe-
renza — e come questa vittoria le ba-
sti, l'appaghi, le dia una profonda sod-

dis, quando tutto serve, resta non
tanto medico, e in cui parla di pe-
riodi ben definiti della vita fisiologica-
sentimentale.

Sì, l'amore è, spesso o di rado, esal-
tamento di anime, pura tenerezza, en-
tusiasmo ed ammirazione per nobili
virtù, ma anche in questi casi ha un
fondamento materiale perchè io non ho
mai conosciuto un uomo o una donna
che trovando tali nobiltà e tali virtù,
in un vecchio ardente, si metta in men-
te d'amarlo.

Dice l'autore dell'articolo che il gran-
de chirurgo Albert ha diviso la vita
dell'uomo in tre stati: il primo nelle
quali non ha interesse che per le don-
ne, il secondo nel quale non ha inter-
esse che per il ben mangiare, e il ter-
zo in cui non si cura che della sua di-
gestione. Il primo stato, quello in cui
enluna il suo sentimento d'amore, cor-
re dai venti ai trentacinque anni — e
declina poi gradualmente. Bene diversi
corrono i periodi di questi stati per la
donna. Il suo sentimento arriva gene-
ralmente all'apice verso i trent'anni e
si mantiene tale fino ai quarantacinque
per poi rapidamente declinare. Questa
teoria, alla quale bisogna, per quanto
brutalmente esposta, ammettere un fon-
do di grande verità, ci spiegherebbe la
incomprensione e l'infelicità di tanti
matrimoni, e la necessità di cercare
fuori di casa, quello che in casa non
c'è.

Il felice e ventottenne marito d'una
donna di vent'anni trova spesso trop-
pa freddezza per i suoi entusiasmi — e
quando gli entusiasmi di questa salgo-
no, egli invece comincia a pensare che
un risotto bene condito ha pure la sua
importanza. E la teoria delle età ci
spiegherebbe pure la felicità, per gli
estranei incomprendibile, di amanti o
coniugi tra i quali corre una forte dif-
ferenza d'anni, in cui l'uomo è molto
più giovane della donna, ma che ap-
punto per questo si trovano accoppiati
nel buon momento in cui per tutti due,
l'amore diventa la principale ragione
dell'universo.

Le signore quarantenni e anche quel-
le per cui un lustro di più, non ha se-
gnato affatto la linea discendente della
parabola, col terribile buon senso istin-
tivo femminile hanno spesso saputo
mettere in pratica le norme stampate
dal buon dottore Löbel nell'*Uhur*, sen-
za nulla sapere di chirurgia e di stati
scientifici dell'amore, hanno trovato
che l'innamorato giovane è preferibile
per la loro malnata, ormai apprezza-
trice di passatempi che ai vent'anni di

chessa di Nevers era pettinata in un
modo ridicolo: potete crederlo, giacché
sapete che a me non dispiacciono le ec-
centricità della moda. La Martin l'ave-
va « battande » a capriccio come una
testa da vetrina; ella aveva i capelli ta-
gliati cortissimi sul capo ed ariccio-
lamente « da cento » « papillottes »
che le fanno patir morte e passione tut-
ta la notte. Ne risulta una testolina ric-
ciolata e rotonda, nuda e disadorna dai
lati. Figlia mia, è l'acconciatura più ri-
dicola che si possa immaginare; e si
che la Nevers è giovane e bella; passi
ancora per lei: ma tutte le signore di
Saint-Germain si fanno conciare in quel
modo: il re e le dame di buon senso ne
ridono fino a morire. Queste dame in-
vece si attengono alla graziosa pettina-
tura che Mongobert ha così bene, a
grappoli di ricciolini arrovesciati...

E ancora:

« Parigi, 1. Aprile 1671. — Le petti-
nature « hurluberlu » mi sembrano stra-
ordinariamente esilaranti. Ve ne sono
che si prenderebbero a scbiassi... »

Quattro giorni dopo, invece:

« Vi parlai l'altro giorno dell'accon-
ciatura della duchessa di Nevers e delle
esagerazioni in proposito della Martin;
ma c'è una via di mezzo che mi è pia-
ciuta assai e che desidero insegnarvi,
perchè voi non vi trastullate più, figlia
mia, a confezionarvi quei cento riccio-
lini sopra le orecchie, che vi stanno
male, si distano in un minuto e sono
antichi e barbogi ormai come la petti-
natura della regina Caterina dei Medici.
Vidi ieri la duchessa di Sully e la con-
tessa di Guiche: le loro testoline erano
un amore: mi arrendo: questa accon-
ciatura è fatta per il vostro viso, sare-
ste bella come un angelo e la si ese-
gnisce in un momento. Immaginate
una testa colla scriminatura « à la pay-
sanne » sino a due dita dal collo: si
tagliano i capelli gradatamente, in sca-
la, da ogni lato, e si ariccio-
lano in grosse boccele rotonde e apparen-
temente trascurate che scendono un dito
appena al disotto dell'orecchio: questo
forma qualche cosa di molto giovanile e
di molto carino, come due grossi grap-
poli di riccioli che incorniciano il viso.
Non bisogna tagliare i capelli troppo
corti, perchè bisogna ariccio-
larsi naturalmente, ed i riccioli assorbono una
certa lunghezza del capello. Parecchie
signore hanno commesso questo errore,
ed il loro esempio deve far tremare le
altre. Si mettono i nastri come al solito,
e un grosso ricciolo viene serrato fra
il colletto e l'acconciatura: qualche
volta il grosso ricciolo si lascia cadere

«... a pettinare si mettevano
tutto un pochino del loro aspro con cui
aveva parlato la regina. Ma che vecchio
era mai saltato alla Di Crussol di af-
firmare che quella era la sua pettina-
tura, mentre in realtà era l'acconciatura
della Nevers, della Montepan, della
piccola Di Thianges che l'avevano
« lanciata » per le prime? L'unico in-
conveniente è che questa moda, che la-
scia la testa scoperta, finirà col nuocere
ai denti. Per questo, la signora di Sou-
bise, non ha voluto farsi tagliare i ca-
pelli, e Madamigella La Borde le ha
fatto una coiffure che è graziosa come
le altre ai lati, ma non è così bella nella
parte superiore della testa... Insomma,
Signora, non si parla che di capelli
corti a S. Germain! ».

Ma, pochi mesi dopo, ancora la Mam-
ma alla figliuola:

« Dopo tutto, perchè vi consiglierem-
mo di tagliare i vostri bei capelli, gran
Dio? Questa moda durerà poco: essa è
mortale per i denti: acconciate soltanto
i vostri capelli in grosse boccele, per-
chè i piccoli riccioli di Montgobert ri-
salgono all'epoca del defunto re Guil-
lot ».

Matano i savì col mutar dei tempi, e
l'amabile marchesa, specchio leggiadro
e mobile dell'età sua e del suo ambien-
te leggero, mondano e capriccioso, pro-
testa prima contro i capelli corti per
seguire l'andazzo, inneggia poi ai ca-
pelli corti per seguire l'andazzo, rimum-
zia infine ai capelli corti per seguire
l'andazzo: ma una cosa rimane però
ferma e sicura nel suo mutevole giudi-
zio, e cioè che la moda dei capelli corti
non s'adatta a tutti i visi e non deve
essere esagerata, non deve esporsi in
una anti-estetica nonchè troppo masco-
lina garçonne, ma conservare una linea
di leggiadra e graziosa femminilità.

E' questo, del resto, il criterio che
trionfa a l'Académie de Coiffeurs di
Parigi e che, sin dall'inizio della mo-
da dei capelli corti, io ho costante-
mente applicato alle leggiadre festole-
ne delle mie belle clienti...

Giacomo Reano

Un premio

L'Accademia delle scienze morali e
politiche ha accordato il premio Au-
driffed, di 15.000 franchi, destinato a
ricompensare: « il più bello, il più
grande spirito di sacrificio, qualunque
esso sia » a Soeur Maria-Madeleine La-
cave, diaconessa protestante, che da 30
anni si è consacrata all'Unione delle fa-
miglie, di cui è attuale direttrice.

Ciò che le donne non dicono e che gli uomini non sanno

dell' S. Löbel, oltre ad essere un medico è anche un filantropo. Nella sua carriera ha avuto, probabilmente, campo d'osservare molte infelicità coniugali ed amorose, ed ha pensato, da buon tedesco, che a tutto c'è un rimedio, e che questo rimedio lo si trova naturalmente con un metodo scientifico. Quando c'era la guerra l'ersatz surrogò gli alimenti e gli altri oggetti di prima necessità, caffè, olio, burro, lino, lana, spago; e provvide a fornire un press'a poco a coloro che nell'interno della città aspettavano con fede una tentonica vittoria. E quando il Kaiser, il decorativo e chiacchierone Kaiser dalle molteplici uniformi e dal pathos mistico-germanico, ha dovuto ritirarsi nel castello di Dorn, i suoi sudditi hanno trovato l'ersatz d'una repubblica che è pur sempre un impero. Così quando l'amore viene a mancare ci potrebbe essere un ersatz fatto di studio e di comprensione reciproca, che continuerebbe a darne la parvenza.

Nell'articolo comparso nell'ultimo numero dell'Uhr: *Was Frauen nicht ansprechen an Männer nicht wissen*, il dottor Löbel tratta una questione annosa: l'incomprensione dei sessi, e questa incomprensione — che forse è uno dei più forti fascini dell'amore il quale predilige il mistero anche nella persona che ci è più vicina, poichè se proprio la sapessimo tutta a memoria, qualche malta si spegnerebbe — egli afferma sarebbe molto più facilmente superata e distratta se gli uomini sapessero certe cose, e se le donne non ne nascondessero molte altre, nel silenzio.

È una teoria che potrebbe anche affermarsi vera. Potrebbe. Ma siccome l'amore, dopo la fame, è il più profondo istinto dell'essere vivente, forse questo silenzio delle donne che sono maggiormente istintive dell'uomo, ha qualche origine profonda che i medici, per quanto tedeschi, non sanno scoprire.

Dice il dottor Löbel che a tutto nella vita si arriva preparati. Le scuole ci aprono la via alla professione che dovremo esercitare; alla società vera ci è d'insegnamento la piccola società della nostra infanzia; soltanto per l'amore

distruzione in sé stessa e per sé stessa, senza più...

Si capisce che queste sono le donne più « donne », cioè più pericolose — mentre colui che si lascia scegliere, oltre all'uomo migliore garanzia di tranquillità e anche di noia, sebbene ci sia sempre il pericolo che dopo di lui ella subisca anche la scelta d'un altro...

Sì, come dice il dottor Löbel in amore, la donna è passiva e l'uomo è attivo — sebbene adesso anche questi onesti e fondamentali principii subiscano talvolta qualche modificazione — ed egli giustamente consiglia a coloro che devono vivere nudi, di non dimenticare questo fatto essenziale, poichè dalla dimenticanza nasce l'ingiustizia, per cui l'uomo trova fredda la donna la quale è paga di una dolce parola, di un bacio, e la donna trova egoista l'uomo che tutto vuole. E raccomanda soprattutto, il dottor Löbel, a colui che ama, di non offendere il pudore della sua compagna, che potrebbe avere poi la sua vita amorosa turbata per un gesto troppo scomposto o violento.

Come tutti i tedeschi il dottor Löbel ama la teoria — ma se c'è un campo in cui la pratica corrisponda poco alla teoria, questo è proprio il campo amoroso.

Ogni persona è un mondo. Quello che offende uno, diventa per un altro incitamento e gioia — una scena di gelosia disgusta un uomo e lusinga un altro — ci muoviamo, di fronte all'essere che amiamo, in un paese sconosciuto, in un buio giardino, non c'è da fidarsi della propria passata esperienza, ma soltanto di oscure intuizioni, che certi uomini hanno sempre poichè sono nati amanti come altri nascono poeti o musicisti.

Molto più interessante l'articolo dell'Uhr, quando chi lo scrive resta francamente medico, e in cui parla di periodi ben definiti della vita fisiologica-sentimentale.

Sì, l'amore è spesso o di rado, esaltamento di anime, pura tenerezza, entusiasmo ed ammirazione per nobili virtù, ma anche in questi casi ha un fondamento materiale perchè io non ho mai conosciuto un uomo o una donna

in tempo erano sembrati scipiti.

Però, malgrado ogni verità fisiologica, un senso di delicatezza viene urtato in noi da questa teoria, quando è tradotta in pratica realtà.

No, l'amore deve trovare due creature ugualmente giovani, che si faranno soffrire, che non si comprenderanno, che si punteranno — ma che per qualche momento almeno calmeranno le loro ribellioni e le loro incomprensioni, nella massoneria che crea tra gli esseri una comune gioventù — per cui se tutto è oggetto di pianto, tutto è anche oggetto di gioia, per cui se c'è poca tolleranza, c'è quasi sempre generosità e nei quali l'anima e i corpi ugualmente elastici sapranno dimenticare con la stessa facilità un dolore che parve inguaribile, come sapranno slanciarsi nel

la corsa, su piedi leggeri, per salire un pendio e per cogliere un fiore — mentre una melanconia ci prende davanti ai due esseri di cui uno ci appare sempre sacrificato, se il suo riso non trova l'eco in un riso ugualmente fresco.

A conclusione del suo articolo il dottor Löbel cita il vecchio Ovidio per dare un'ultima lezione di felicità alle signore. Perché il marito si stanca così presto della moglie? Perché l'amore coniugale non ha nè chiavistelli, nè porte... Ahimè, forse in quel tempo gli uomini erano migliori — ora essi non si fermerebbero affatto a sospirare davanti la porta chiusa della loro casa ma ne approfitterebbero per aprire con maggior libertà una porta in casa altrui...

Willy Dias.

La Marchesa di Sévigné e i capelli corti

La moda dei capelli corti « fuoreggiava » già ai tempi del Re Sole: ce lo documenta abbondantemente la vasta, pittoresca, spiritosa corrispondenza di quella amabilissima Maria di Rabutin Chantal Marchesa di Sévigné, che fu, anzitutto, una squisita gentildonna, e divenne una grande scrittrice per amore materno: giacchè, proprio e soltanto per riavvicinarsi idealmente alla figliuola, andata sposa al Conte di Grignau governatore della Provenza, e per procurarsi la dolce illusione di discorrere con lei, per tenerla informata d'ogni novità e d'ogni avvenimento della vita di Parigi e della Corte, la buona Mamma scrive quelle preziose lettere, che sono altrettanti piccoli capolavori nei quali si riflette un mezzo secolo di storia narrata agilmente e aneddoticamente giorno per giorno.

Ecco una prima lettera ove si parla di capelli corti:

« Parigi, 18 marzo 1671. — ... Ieri Patri dalla duchessa di Ventadour, la duchessa di Nevers era pettinata in un modo ridicolo: potete crederlo, giacchè sapete che a me non dispiacciono le eccentricità della moda. La Martin l'aveva « bretandée » a capriccio, come una testa da vetrina; ella aveva i capelli tagliati cortissimi sul capo ed ammicciolati naturalmente da cento « papillottes » che le fanno patir morte e passione tut-

fin sul collo. Questa pettinatura sembra fatta apposta per voi: ma come è ridicola in certe signore che non hanno nè l'età, nè il genere di bellezza adatto! ».

E Madame de La Troche, sempre alla Contessa di Grignau: « Colla nuova moda voi sareste deliziosa... temo soltanto che non rimpiangiate i vostri bei capelli: Per rafforzarvi nella vostra decisione, vi dirò che la regina, e tutto quanto esiste in fatto di donne e di fanciulle a Saint-Germain, si fecero tagliare i capelli in massa da La Viemie e da Madamigella de La Bode. Lunedì la signora di Crussol venne, coi capelli tagliati alla moda, ad assistere al pubblico coricarsi della regina e le disse: « Signora, Vostra Maestà ha dunque preso la nostra pettinatura? » — « La vostra pettinatura? — rispose la regina. — Vi assicuro che non ho proprio voluto prendere la vostra pettinatura: mi sono fatta tagliare i capelli così perchè al re piacevano di più così, ma non l'ho fatto per prendervi la vostra pettinatura ». — I presenti si meravigliarono un pochino del tono aspro con cui aveva parlato la regina. Ma che ticchio era mai saltato alla Di Crussol di affermare che quella era la sua pettinatura, mentre in realtà era l'acconciatura della Nevers, della Montespan, della piccola Di Thianges che l'avevano « lanciata » per le prime? L'unico inconveniente è che questa moda che ha

la stitise al petto, che a lei e a lui scoppiò il cuore, e così insieme morirono, e poi furono simultaneamente seppelliti insieme. Per costui al tempo del re Artù e della Tavola Rotonda, ed egli ancora fu dei cavalieri di quella Tavola» (2).

Ma Isotta, come Wagner l'ha concepita, diventa essa pure appassionata e vera assai più che non ce la possano dare la storia ed il mito. Di lei si può dire quello che De Sanctis disse della Francesca di Dante: « Nella sua mente ci sta che è impossibile che la cosa andasse altrimenti, e che Amore è una forza a cui non si può resistere. Questa onnipotenza e fatalità della passione che s'impadronisce di tutta l'anima e la tira verso l'amato nella piena consapevolezza della colpa è l'alto motivo su cui si svolge tutto il carattere » (3).

« Però, malgrado questa consapevolezza del peccato — che è il più alto *patos* della tragedia — gli amanti hanno coscienza che la ragione è dal canto loro, e combattono contro ostacoli posti fuori della loro coscienza. E qual valore ha mai questa storia o questa leggenda se non nel peccato, nel tradimento d'entrambi verso re Marco? »

D'altra parte si può osservare, col Carducci, che « nella poesia cavalleresca l'amore è fuori del matrimonio e incurante del matrimonio... E quindi, essendo l'amore nel suo più alto senso un bisogno degli animi quanto più sono privilegiati di nobiltà da natura e per educazione, quindi la reazione, e non di sole le donne, a riporre il perfetto amore fuori del matrimonio » (4).

Tristano, nipote di un re di Cornovaglia, dopo d'aver liberato l'Irlanda dal Morhout, una specie di Minotauro, al quale la Cornovaglia pagava annualmente un tributo di fanciulle, è incaricato da suo zio, il re Marke, di domandare per lui in sposa e di ricondurgli Isotta, la bionda figlia d'un re e d'una regina d'Irlanda. Durante la traversata, Tristano e Isotta bevono per errore un meraviglioso filtro d'amore che la madre d'Isotta, conoscitrice dei segreti magici, aveva confidato a sua figlia per versarlo al re Marke. Per il funesto effetto di questa bevanda, Tristano ed Isotta sono d'ora innanzi incatenati l'uno all'altra di una passione invincibile. Al loro ritorno in Cornovaglia il re Marke sposa la giovane principessa irlandese, ma i due amanti riescono con ogni sorta d'astuzie ad eludere la sor-

ta. Nessuna di queste creature di verità e di poesia, è morta, come Isotta, per la sua sola volontà, per il solo suo desiderio di morire. La potenza della sua passione si dimostra così più forte di quella dello stesso Tristano, che infine muore della leuita intercagli dal traditore Meiot, mentre Isotta muore unica-

Ma quando, nell'incontro fatale, Tristano accostava alle labbra la coppa colma della salutare bevanda d'oblio: « A me la metà! Per te io la bevo! » gridava Isotta strappandogli dalle mani la coppa, che vuota cadeva. — Avevano essi entrambi bevuta la morte? Bevono essi morire? — Attimo di sovrumana agonia. Il filtro di morte non era se non un veleno d'amore che li penetrava d'un fuoco immortale... Essi vivevano; si chiamavano con una vivente voce; tendevano l'uno verso l'altra per una fatalità che nessuna forza umana poteva arrestare.

« Tristano! » « Isotta! »

Più tardi, nella estiva notte lunare, sul limitare della foresta echeggiante la caccia di re Marke, è ancora Isotta che attende Tristano in una aspettazione frenetica: « L'impazienza dell'anima femminile comunica i suoi fremiti a tutta la notte, a tutte le cose nella pura notte d'estate respiranti vigilanti. A tutte le cose l'anima ebra gitta i suoi richiami perchè rimangano desti sotto le stelle, perchè assistano alla festa del suo amore, al nuzial convito della sua allegrezza... Invano Braugantia ammoniva, supplicava nel terrore del suo presentimento ». « Oh, lascia che risplenda la fiaccola protettrice! lascia che la sua luce ti mostri il pericolo! ». Nulla valeva a rischiare in cecità del desiderio: « Posse anche la fiaccola della mia vita, senza paura io la spegnerei! Senza paura io la spengo ». Con un gesto di supremo disdegno, superba e intrepida, Isotta gittava a terra la fiaccola; offriva la sua vita e quella dell'effetto alla notte fatale, entrava con lui nell'ombra per sempre ».

Così, nelle braccia l'uno dell'altra, i due amanti si smarrivano nel Nirvana dell'amore, già pregustando la beatitudine del dissolvimento — l'amoroso ca-

ne. Nessuna di queste creature di verità e di poesia, è morta, come Isotta, per la sua sola volontà, per il solo suo desiderio di morire. La potenza della sua passione si dimostra così più forte di quella dello stesso Tristano, che infine muore della leuita intercagli dal traditore Meiot, mentre Isotta muore unica-

ne. Nessuna di queste creature di verità e di poesia, è morta, come Isotta, per la sua sola volontà, per il solo suo desiderio di morire. La potenza della sua passione si dimostra così più forte di quella dello stesso Tristano, che infine muore della leuita intercagli dal traditore Meiot, mentre Isotta muore unica-

Parole logiche, ma...

LA PIU' EMOZIONANTE SERATA DELLA MIA VITA

La sera in cui danzai col Principe della Signorina Marie Maquenté



Quando andai per la prima volta in Riviera, fui semplicemente incantata dallo scenario meraviglioso, dai magnifici « Casinos », dalle affascinanti botteghe, dagli alberghi eleganti e dalle belle donne.



Durante i primi giorni, la mia vita fu uno splendido sogno di pranzi di gala e di balli. Ma col passar delle settimane, cominciai a essere dolosa. Avevo incontrato molti uomini, ma nessuno sembrava interessarsi a me o essere attirato da me. Finalmente, disperata, ne parlai alla mia vecchia amica, la Signora Beaulieu. In principio ella esitò, ma finalmente mi disse: « Il motivo è questo: Voi cominciate la serata con un colorito fresco e piacevole, ma poco dopo il vostro naso diventa lustrato e la vostra pelle è untuosa. Gli uomini sono molto difficili e notano queste cose ». « Ma, cosa debbo fare — domandai. — Mi inciprio tutte le volte che posso ».

La signora Beaulieu sorrise. « Cara ragazza — mi disse — voi dovete usare una cipria che contenga della spuma di crema. La spuma di crema applica la cipria così intimamente alla faccia che non può andar via né esser asportata, e non ha a soffrire per il caldo e il sudore mentre ballate. Allora potete essere sicura di avere sempre un colorito piacevole e fresco ».

Dopo di ciò, la Signora Beaulieu mi condusse nel suo « Boudoir » e mi fece vedere una scatola di Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina. « Io avevo lo stesso vostro difetto finché trovai questa cipria — mi disse. — Ora la mia pelle è

fresca e bella in ogni tempo e in ogni luogo ».

Quel dopopranzo, comperai una scatola di Cipria Petalia, che produsse una piacevolissima differenza nel mio colorito. La mia pelle era chiara, soffice e bella ed io ero semplicemente stupita che ciò potesse durare per ore ed ore. Quella sera, il primo uomo che incontrai mi fece un complimento gentile. E poi il Principe venne ad invitarmi a ballare.

Io non dimenticherò mai quella sera finché vivrò. Sembrava tanto a un sogno la bella faccia del Principe, il bel Valzer, gli occhi invidiosi delle altre donne. Potete esser certe che dopo di ciò io non fui mai trascurata e potete pure essere certe che adopererò la Cipria Petalia tutta la vita.

Le tragiche amanti: Isotta

Tristan mourut par son amour
Et la belle Isolt par tendre.

Così, nel provenzale antico, narrano i versi dell'amorosa leggenda:

Tristano, morto per amore; Isotta, per la pietà che ne ebbe.

Dante, nel canto quinto del divino poema incontrandosi ne' «peccator carnali»

che la ragion sommettono al talento

nomina, tra i classici personaggi dell'antichità (Paride, Achille ed altri) un eroe medioevale, Tristano. «Perché, si domanda un recente commentatore, non lo accompagna la sua bionda Isotta, col la quale, per virtù del magico filtro bevuto inavvertitamente insieme, fu legato in un tormentoso e sventurato amore, per la vita e per la morte? Ma la amabile e pietosa leggenda celtica non doveva avere il suo degno poeta che ai nostri giorni, grazie al genio di Wagner possente, come dice il Carducci, che mille anime intona ai cantanti metalli.

Dante certo sapeva che quando i due amanti, che avevano avuto insieme una morte, furono seppelliti accanto, in due tombe diverse, dalle tombe divise spuntarono due pianticelle, e salirono finché s'incontrarono insieme e s'unirono per sempre. Ma io, penso forse il poeta, cantò un'altra Isotta, più appassionata e più vera, e un'altra più solenne vittoria dell'Amore sulla Morte» (1).

È Giovanni Boccaccio nel suo *Comento alla Divina Commedia*: «Tristano, secondo i romanzi de' Franceschi, fu figliuolo del re Meliadres e nepote del re Mateo di Cornovaglia, e fu, secondo i detti romanzi, prode uomo della persona e valoroso cavaliere: e d'amore men che questo amò la reina Isotta, moglie del re Marco, suo zio, per la qual cosa fu ledito dal re Marco d'un dardo avvelenato. Laonde vedendosi morire, ed essendo la reina andata a visitarlo, Pubbraccio, e con tanta forza se la strinse al petto, che a lei e a lui scoppio il cuore, e così insieme morirono, e poi furono similmente seppelliti insieme. Fu costui al tempo del re Artù e della Tavola Rotonda, ed egli ancora fu dei cavalieri di quella Tavola» (2).

veglia. Finalmente, dopo diversi incidenti ed avventure innumerevoli, Tristano, cacciato dalla Corte, ritorna in Bretagna, vi sposa, per disperazione, un'altra donna che si chiama Isotta dalle bianche mani; poco dopo, in singolar combattimento, egli riceve una ferita avvelenata, che solamente la prima Isotta può guarire col mezzo del balsamo che essa tiene da sua madre. Egli le invia un messaggero, al quale prescrive di issare sulla sua nave una vela bianca, se la riconduce; una vela nera, se Isotta non può venire. Isotta abbandona tutto per ritornare a lui; ma al momento in cui essa arriva si annunzia per errore a Tristano che la vela della nave è nera. Tristano che «tratteneva la vita» fin là, muore all'istante. Isotta, trovato morto, s'adagia vicino a lui, e muore sul suo corpo «pel desiderio di morire» (3).

Tali sono in poche parole i tratti essenziali della leggenda cantata nel poema di Gotofredo di Strasburgo (secolo XIII) da cui Wagner si è direttamente ispirato, sopprimendo tutti gli episodi inutili e concentrando l'intera azione nel dramma d'amore.

Nel dramma wagneriano, fin dalla prima scena sulla nave, «la potenza di distruzione si manifesta nella dotana maga contro l'uomo da lei eletto, da lei votato alla morte. La sua collera irrompe coll'energia dei cicli elementi, invoca tutte le forze terribili della terra e del cielo a distruggere l'uomo che ella non poteva possedere» (4). All'apparire di Tristano, «in piedi, immobile, con le braccia conserte, con lo sguardo fisso nelle luttuosezze del mare... mentre gli occhi d'Isotta accesi d'una cupa fiamma contemplanò l'eroe e la sua bocca prorise la condanna: «Da me eletto, da me perduto».

«La passione melleva in lei una volontà omicida, le svegliava nelle radici dell'essere un istinto ostile all'essere, un bisogno di dissolvimento, d'annientamento. Il suo odio si faceva più atroce al cospetto dell'eroe calmo ed immobile, che sentiva sul suo capo addensarsi la minaccia e sapeva l'inutilità d'ogni difesa. La sua bocca si muo-

ve dissolvi — sentendosi già liberati dal peso della persona, sentendo già la loro sostanza sublimarsi e fluire dilfusa in una gioia senza fine...

Ma poi che l'assalto improvviso e brutale delle forze estranee veniva ad interrompere l'estatico amplesso, all'invito di Tristano, Isotta rispondeva: «Là dove è la patria di Tristano, là andare vuole Isotta. Ella vuol seguirlo, dolce e fedele, pel cammino ch'egli le mostrerà...», e in quella terra la precedeva l'eroe moribondo, ferito dal traditore Melot.

E quando all'approssimarsi della donna amata, nel delirio della gioia, Tristano lacerava le bende della sua ferita, entrando alline nell'eterca notte, Isotta, prona sulla spoglia inerte, sentiva alline lentamente dissolversi il peso che ancor l'opprimeva... Cominciava così una specie di assunzione gaudiosa per gradi di splendore su l'ala di un inno... «La maga d'Irlanda, la formidabile signora dei filtri, l'arbitra ereditaria delle oscure potenze terrestri, colei che dall'alto del naviglio aveva invocato i turbini e le procelle, colei che aveva eletto al suo amore il più forte e il più nobile degli eroi per attossicarlo e perderlo, colei che aveva precluso il cammino della gloria e della vittoria a un «dominatore del mondo», l'avvelenatrice, l'omicida, si trasformava per la virtù della morte in un essere di luce e di gioia, scevro d'ogni impura brama, libero d'ogni basso viucolo, palpitante e respirante in grembo alla diffusa anima dell'Universo... Trasfigurata, Isotta entrava nel meraviglioso impero lionfalmente: nell'infinito palpito dell'anima universa, perdersi, profondirsi, vanire, senza coscienza: suprema volontà!».

È in questa sua morte meravigliosa che Isotta non rassomiglia a nessun'altra eroina condotta da amore alla morte. A tutto considerare, essa supererà forse tante altre creature amorose uscite dalla storia, dalla leggenda, dall'arte: Francesca e Giulietta ed Oletta e Desdemona e Margherita...

Nessuna di queste creature di verità e di poesia, è morta, come Isotta, per la sua sola volontà, pel solo suo desiderio di morire. La potenza della sua passione si dimostra così più forte di quella dello stesso Tristano, che infine muore della ferita infertagli dal tradi-

mente per la fatale indissolubilità dell'Amore con la morte. Altre il mondo non ha, non ha le stelle. Cose quaggiù sì belle Ingenerò la sorte...

Pratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte

Mario Panizzardi,

(1) «*Lecluta Dantis*» Genovese: B. G. Parodi, Canto Quinto (Firenze, Succ. Le-monnier 1904).

(2) G. Boccaccio: Il Comento alla Divina Commedia etc. (Bari, Laterza 1908, vol. II pag. 134-35).

(3) P. De Sanctis: Nuovi saggi critici (Napoli, Morano 1879).

(4) G. Carducci: Jaurès Redal (Opere X, Zanichelli 1898).

(5) Koffera: Tristano e Isotta di R. Wagner (Torino, Bocca 1897).

(6) D'Annunzio: Trionfo della Morte (Treves, 1906).

Fate votare le donne

Fate votare le donne, esorta Stefano Lauzaune, redattore-capo del *Matin*. Vi è questo di prodigioso, noi abbiamo aperto alle donne tutte le porte: le porte del loro, dove esse sono le ausiliarie della giustizia, le porte delle pubbliche amministrazioni, dove sono funzionarie e partecipano alla potenza del sindacato; le porte dei tribunali consolari, dove eleggono i giudici; le porte dell'istituto di Francia, dove partecipano almeno a cinque accademie. Noi abbiamo aperto alle donne financo le porte del Pantheon, per quanto sul frontispizio avessimo avuto cura di specificare che soltanto i grandi uomini vi prenderebbero posto, e la signora Marcellin Berthelot vi riposa accanto al suo immortale marito. Ma una porta, una sola rimane ostinatamente chiusa: quella della sala di voto, dove spesso, degli analfabeti, sovente degli anormali e dei degenerati, vanno a decidere del destino della Nazione.

— Capisco chi può! Vi sono uomini in Francia che non hanno capito.

È più oltre: «È giusto che le donne votino. È giusto che le promesse fatte siano mantenute. È giusto che se si chiama la donna a servire in tempo di guerra, la si chiami a servire anche in tempo di pace. È giusto che se si danno alla donna tanti compiti, le si accordino anche tutti i diritti».

... in una giovine incensata che avrà ben presto la potenza di irradiare la sua luce su tutta la civile Europa?

Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia quand'ella altrui saluta che ogni lingua divien tremando, muta, e gli occhi non ardiscon di guardare. Ella sen va, sentendosi laudare benignamente d'un' milla vestuta; e par che sia una cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare. Mostrasi sì piacente a chi la mira che dà per gli occhi una dolcezza al cuore che intender non la può chi non la prova; e par che dalle sue labbra si muova uno spirito soave e pien d'amore che va dicendo all'anima: Sospira!

Sospira! Vi è un bene ineffabile lassù, in una altissima zona, in un vertice eccelsso, in cui il valore dell'atto si fonde con lo splendore dell'idea, e quell'ineffabile bene che traduce per te dalla mia persona, tu, o poeta, ancora non l'hai... Sospira!

Vi è in una plaga incantata, in un Eden misterioso, un lauro di virtù, di vittoria, di gloria, dai rami sempreverdi, e tu quei rami ancora non li cogliesti, o poeta... Sospira!

Io vengo a te, o poeta, a far sentire la passione di una nostalgia che è nostalgia di bene, il caldo di una luce che è luce di amore, l'ebbrezza di un profumo che è profumo d'Infinito... O uomo, o poeta, sospira, sospira!

Saliamo ancora; il sospiro rivelatore di un'anima, che al passaggio della gentile salutatrice, si sente più anima, più luce, più discendenza celeste, quel sospiro che non avrebbe mai potuto intuire Orazio, né cantare Virgilio, è elevazione, è volo verso regioni non appartenenti alla terra, verso esseri immuni dalle nostre passioni, dalle nostre impure e odiose meschinità, luci intendenti ed amanti, aristocrazia del creato, cuori senza carne, menti senza polvere, gli angeli. E ad essi, come a termine di paragone, si innalza fra noi la donna nel concetto dell'amante. Egli si rivolge al Creatore, gli parla con l'umiltà di colui che ha ammirato tanto prodigio di creazione, tanto gentile area di grazia e gli mormora:

Tenne d'angel sembianza che fosse del tuo regno... non mi sia fatto s'io gli posi amanza! Ma anche questo fulgido gradino è superato ed a più alte cime ancora asorge la femminilità nell'Italia dei Comuni. Ecco si matura nella gran mente dantesca un poema sacro a cui posero mano e cielo e terra ed è ritmo di poesia e insieme storia

gran pittore fiorentino e i suoi imitatori, l'Angelico e i mille artisti delle migliori scuole preraphaelite vedevano, è vero, nella pietà propria, nelle profonde meditazioni cristiane in cui si immergeva come perla in oceano l'anima loro, le forme, gli atteggiamenti, le espressioni che si traducevano poi in linee, in colori sulle tele magistrali, ma è anche certo che le donne che si trovarono sulla via luminosa di quei grandi portarono il loro gentil contributo all'arte offrendo in parte o in tutto nel reale il riscontro coll'ideale che aveva prima affascinato le menti. Le giovinette, le madri, le spose senesi, perugine, fiorentine rivivono nelle tavole, negli affreschi del trecento e del quattrocento; le gentildonne di casa Tornabuoni, Tornabuoni, Berti, Orsini, Peruzzi, Piccolomini, guardano, passano, mormorano, calano, gravi, serene, nelle pitture del Ghirlandaio, del Botticelli, del Pinturicchio; Andrea del Sarto dipinge la Vergine studiando l'austera grazia cristiana di sua moglie; a quella femminilità italiana di allora deve la patria, deve l'Europa civile, deve l'Arte, se da mille chiese, da mille musei tutto un popolo di Vergini, di Madri, di Regine, di Spose celesti dai nimbii d'oro, dai casti pepi azzurri, sorride e persuade a divenire migliori.

Inspiratrice dunque, ma ispiratrice perchè santa. L'Italia è madre di santità. Da quando Pietro venne fra noi e ci donò la cattedra che non falla, fu come se Egli avesse gettato, con un gran gesto abbracciante tutta la superficie di questo benedetto paese, un seme santissimo fra le floride glebe. Della missione che aveva avuto il Pastore si rese conscio il gregge; si rivestì delle qualità di Lui, vivendo presso Lui, e con Lui comprese che il Maestro deve essere lo specchio, la vita vissuta della sua dottrina. Non erano forse stati i suoi padri che avevano enunciato la verità: *Verba movent, exempla trahunt?*

Ed ecco che da quel seme fecondo una fioritura molteplice, colorata di tutte le sfumature dell'iride, esalante dal calice nobilissimo i profumi più vari, ricuopre il nostro suolo e rallegra e delizia il suolo di tutti i paesi che per noi, per noi, per noi diventarono cristiani, civili, santi.

Se questo è nelle viscere morali della nazione, come avrà dovuto parteciparne fra noi la donna che da natura è fatta più pia, più amante dell'uomo, del decoro morale?

... Certo, la civetteria, come egli la vede e la espone è quasi una virtù. Tutto sta a vedere se essa civetteria sia proprio così... Se non vi sia civetteria e, limitissima, da parte dello scrittore, nel presentarla... Coprire le rughe del collo, le prime rughe, con un nastro, è prudenza? Qualenno potrebbe chiamarla vanità. Correggendo le imperfezioni del corpo (o meglio nascondere, signor Bontet) prenderà ella l'abitudine di correggere i suoi difetti intellettuali?... Il perchè? I difetti intellettuali il più delle volte non si vedono, purtroppo, soprattutto dal proprietario. E poi, siccome essere civetta è precisamente esibire le pretese grazie e dissimulare i reali difetti, non vedo come l'intelletto possa giovare per la sua elevazione di questa ginnastica, o meglio acrobazia.

Chi la vide, questa semplice figlia dei poveri popolani, parlamentare con quei tiranni, con quei soldati, con quei venturieri, con quei marinai, gettando il grido cristiano della pace e della concordia fra le spade grondanti sangue fraterno, insinuarsi in mezzo a quei campi di battaglie feroci di guerrieri, campi infami di politici, campi versipelli di corti scellerate e tutti richiamare alla divina carità che infiammava il suo vergine cuore?

Chi la ammirò, infaticabile, appassionata, come se tutta la sua vita, le sue energie si fossero convertite in un sol palpito, in un sol sospiro, unire, cementare i petti ribaldi dei devastatori della sua bella patria colle vittime infelici e devastati e devastatori, e vinti e vincitori, e tutto questo gran popolo cristiano dirizzarlo a cercar gloria sui campi di Palestina sogno dei nostri grandi, aspirazione dei nostri poeti, dei nostri artisti, dei nostri Pontefici, dei nostri santi?

Dentro i palagi cupi e massicci come fortezze, di Roma, di Firenze, di Siena, di Milano, di Bologna, di Perugia, di Volterra, di Foligno, di Pisa, fra i dia-bolici scherani armati fino ai denti nei campi di ventura, passano i suoi discepoli, va la sua voce delicata come un fiore, amorosa come d'una sorella, innocua come d'un apostolo, efficace come d'un angelo, va l'immenso numero delle sue lettere come uno stormo di colombe lanciate da Lei, che accarezzino quei bruni volti coperti di ferro, che spremano le lacrime a quei grifagni occhi balenanti tanto odio partigiano dentro la visiera dell'elmo, che pre-

Certo, la civetteria, come egli la vede e la espone è quasi una virtù.

Tutto sta a vedere se essa civetteria sia proprio così...

... Se non vi sia civetteria e, limitissima, da parte dello scrittore, nel presentarla...

... Coprire le rughe del collo, le prime rughe, con un nastro, è prudenza? Qualenno potrebbe chiamarla vanità.

... Correggendo le imperfezioni del corpo (o meglio nascondere, signor Bontet) prenderà ella l'abitudine di correggere i suoi difetti intellettuali?...

Il perchè? I difetti intellettuali il più delle volte non si vedono, purtroppo, soprattutto dal proprietario.

E poi, siccome essere civetta è precisamente esibire le pretese grazie e dissimulare i reali difetti, non vedo come l'intelletto possa giovare per la sua elevazione di questa ginnastica, o meglio acrobazia.

... Giustissima l'osservazione che la civetta non è tale soltanto per l'uomo, ma per le altre donne e per se stessa... Per l'universo intero insomma. Dunque è un'esteta, anche se non se lo immagina, è un'artista, perchè il culto della bellezza è sempre arte.

Dunque... Ma bellezza e virtù non sono sempre la stessa cosa... Dio ci liberi da tale teoria... Messalina e Cleopatra erano bellissime.

... Che il signor Bontet trovi commovente il miracolo quotidiano di una donna che con mezzi mediocri raggiunge l'eleganza, niente di male. Ciò potrà commuovere anche noi qualche volta. Ma è la commozione che dà il sorriso dell'indulgenza, non il grido di ammirazione.

... Insomma, siamo pure un po' civette, che non è un grande peccato, ma non siamo troppo.

Il voi signor Bontet non esaltateci la testa facendoci credere che sia questo quasi un dovere... Su questa via, piuttosto che di spinte credo che abbiano bisogno tutte, dal più al meno, di freni. Ecco la vostra malizia svelata, caro signore.

Perchè noi, con vostro permesso, oltre che civette, siamo anche intelligenti.

Cordialmente
Giuditta Re

Diffondete
LA CHIOSA

La donna Italiana

Dai facili lodatori delle cose di ottralpe si decanta con stupefacente sovrabbondanza lo stato della donna fra le antiche popolazioni pagane della Germania, della Britannia, della Gallia. Là le donne sacerdotesse, guerriere, consigliere nelle cose più difficili dello Stato, guidano alla battaglia, dirimono le contese nei consigli di guerra, danno la nota dominante nelle canzoni di vittoria, terribili Velledi indomabili da qualsiasi potenza umana, si impicciano per i capelli nel caso della sconfitta... Ma che cosa è tutto questo, parto più di superstizione e di ignoranza che di ragione o di sentimento, a paragone dell'apice eccelsso su cui si posa la donna d'Italia nella ispirazione che ella dona alla vita intellettuale, morale, artistica, della sua patria?

È che sono le cavalleresche ispirazioni che scaturiscono dalle donne medioevali cantate dai Trovatori di Tolosa, di Portogallo, di Spagna, d'Inghilterra a paragone delle meravigliose e semplici sublimità a cui la donna italiana avvia, lancia, gli intelletti ed i cuori? Altrove, la donna, nobile castellana, regina di cortesi e spesso sciocche corti d'amore, giudice in perditempi di indovinelli amorosi, riceve l'omaggio di lai, di elogi, di motivi, di ballate, di serventesi e di sonetti. Il cavaliere, armato in nome di Dio, di S. Giorgio e della sua signora, è sempre pronto a scagliar colpi di lancia per lei; qualche volta succede che la punta di quella lancia si abbassa soltanto per raccogliere galantemente sul campo dell'onore, non la gloria, ma soltanto... la giarrettiere della donna. *Honni soit qui mal y pense!*

A ben altre ascese porta la donna fra noi. Ecco come si comprende la donna e la sua missione in uno dei nostri principali centri di cultura di allora, in una giovine democrazia che avrà ben presto la potenza di irradiare la sua luce su tutta la civile Europa.

Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia quand'ella altrui saluta che ogni lingua diven tremando muta, e gli occhi non ardiscon di guardare.

di salvazione. A questo è forza arrivare, che un cuore, smarrito in una selva selvaggia ed a pra e forte debba giungere al punto sublime da esclamare:

... Già volgeva il mio desire e il velle siccome ruota che igualmente è mossa l'amor che muove il sole e l'altre stelle.

È chi è guida, ispirazione, Intelligenza e Amore conducente all'alto viaggio? La donna, che in questa divina missione, a Lei confidata dal primo Amore negli adorabili soliloqui dell'Eden all'inizio dell'umanità, assorge alla trasformazione di se stessa in tramite lucente di grazia divina

... creatura bella biancovestita e nella faccia quale par, tremolando, mattutina stella.

Ella, madre e regina degli allegorici viandanti, compone a severa riprensione il suo volto, quando il cuore, un cuore a lei commesso sfugge alla sua ispirazione; Ella di grado in grado, di coro in coro, di stella in stella, introduce colui che la amò, negli indistruttabili abitacoli della Verità.

Per essa, con essa, il salvato, nell'entusiasmo della palingsenesi del suo spirito cade in ginocchio ed esclama tumultuando di gioia, alla suprema altezza del suo rapimento:

O luce eterna che sola in te siedi, Te sola intendi e da te intelletto ed intendente Te ami ed arridi!

Con questo la donna italiana, diventata ormai vera Beatrice, ha raggiunto la sua apoteosi. Tutto si schiera, si stende, si esplica sotto la luce di quella concezione. Giotto raggiunge il sublime della pietà, della tenerezza, della valentia dell'arte quando nella beata Assisi ritrae sulle pareti della gotica Basilica tutta splendente di luce, le austere sainte forme di Suora Chiara avvolte nella bruna veste monacale; il gran pittore fiorentino e i suoi imitatori, l'Angelico e i mille artisti delle migliori scuole preraphaelite vedevano, è vero, nella pietà propria, nelle profonde meditazioni cristiane in cui si immergeva come perla in oceano l'anima loro, le forme, gli atteggiamenti, le

All'innunerevole coro di fortissime martiri che ispiravano la virile eloquenza di Gregorio Magno che sussultando di nobilissimo entusiasmo vedeva le nostre puellas per ferrum ire ad regna coelestia segue uno stuolo di pure vergini, veri gigli di cristallo, elevati, voi direste, dai verzieri della Patria, verso le aere supreme, come sovrabbondante riparazione per tutte le orgie e le infamie dei secoli pagani; castellane appartenenti alla più nobile aristocrazia di Europa, sovrane e dogaresse, figlie di cavalieri e spose dei mercanti più ricchi del mondo, madri e fanciulle del popolo offrono ai nostri occhi una tale visione di bene, di luce, di soavità che soltanto per questo consolante colpo d'occhio, non dubitiamo di esclamare: L'Italia è la terra di Cristo!

Sulla fulgida parete della millenaria Basilica di S. Apollinare in Ravenna una lunga, lunghissima teoria di sante Vergini, seducenti nello scintillante mosaico bizantino, si avvia per un sentiero smaltato di gigli ad offrire alla Vergine Augusta, sedente in trono col Figlio divino, l'omaggio della corona preparata fra le sofferenze della terra. Le bellissime creature incedenti in vesti nivee come la loro innocenza, gemmate come le loro virtù, i fiori, i simboli, il gran campo tutto d'oro come se l'atmosfera si fosse mutata in nimbo rilucente per esse, tutta questa magnifica processione avanzantesi, insinuantesi dolcemente, quietamente, per tutta la lunghezza della veneranda navata lascia nell'animo una impressione che non si cancella in eterno.

Così sul campo d'oro della storia d'Italia passano le donne italiane che illustrarono la fede e la patria... Io penso a te, o gemma dei nostri cuori femminili, o angelo d'Italia, o immagine sovrana fra tutte le donne del cristianesimo, dopo la grande Madre di Dio, Caterina da Siena. Se S. Agostino l'avesse conosciuta, questa impareggiabile fanciulla, le avrebbe offerto non una ma cento delle sue pagine d'oro costellate di brillanti, se Dante l'avesse vista, le avrebbe dedicato un Canto che

mano quei cuori di selce, che spino quegli stupri, quei parricidi, quelle abominazioni, che gemendo, pregando, implorando, fremendo, strappino al demonio le sue conquiste e le slancino in un trionfo di luce e di bianco, al dolce suo Amore, a Gesù.

Caterina da Siena, gemma, decoro, fiore delle donne d'Italia, io ti saluto! Quando la gentile maronca cattedrale della tua bella città si annanta, nella sua divina melanconica solitudine, della luce del tramonto o del mite raggio lunare nel silenzio notturno, quando è tanto dolce sognare, sognare all'ombra di una di quelle austere Cattedrali che conoscono la vita, i palpiti, i dolori, le glorie di cento generazioni, io ripenso a te, o giglio della nostra gente; la tua bianca forma domina i ricordi, signoreggia le epoche, scintilla immortale, mentre sembra ancora che da tutte le sue delicate linee si diffonda per l'inquieti aera moderna l'invito, l'ancillito:

Io vo gridando: Pace, pace, pacé!
(Continua).

P. Pio Ciuti

Il nostro referendum

Non sono lontana dal pensare, illustre Direttrice de *La Chiosa*, che se l'editore Formiggini fosse in Francia, domanderebbe al signor Federico Bontet di scrivergli una *Apologia della civetteria femminile*.

Con tanta grazia l'elegante scrittore ne parla...

Ma, ha egli ragione?

È un altro paio di maniche.

Anzi, il troppo spirito e la soverchia grazia nell'espone la sua tesi mi fanno dubitare della bontà della medesima.

Certo, la civetteria, come egli la vede e la espone è quasi una virtù.

Tutto sta a vedere se essa civetteria sia proprio così...

... Se non vi sia civetteria e, benissimo, da parte dello scrittore, nel presentarla...

mi biglietti gratis per il viaggio. Qui abbiamo un casello ferroviario disponibile e domanderò ai superiori che lo diano a te.

—Tante grazie, eccellenza.

È così Simion? restò in stazione. Andava in cucina, spaccava legna, spazzava la piattaforma. La moglie arrivò dopo due settimane e Simion se ne andò ven lei al suo casello con un carretto a mano.

Gli dettero tutto il necessario: la bandiera verde, la rossa, i fanali, la cornetta, il mantello, le chiavarde per le viti, una leva, una vanga, una scopa; gli dettero anche due libretti col regolamento e l'orario dei treni. I primi giorni Simion passò le notti insonni per mandar a memoria il regolamento e l'orario. Il treno sarebbe transitato solo fra due ore e già Simion ispeziona la sua linea e si siede sulla banchina e guarda e sta in ascolto se non pulsino le rotaie, se il rombo del treno non sia vicino. Leggeva male, compitavano, ma gli riesci di imparare a memoria ogni cosa.

S'era d'estate, il lavoro era facile, non c'era neve da spazzare. Su quella linea anche i treni non erano frequenti. Simion la ispezionava due volte al giorno, stringeva le viti, riordinava la ghiaia, dava un'occhiata ai tubi dell'acqua e fornava a casa a badare alle sue faccende private.

C'era però un guaio: per ogni cosa che egli aveva in animo di fare, bisognava dirigersi al superiore dal quale dipendeva, e quegli la inoltrava al capo della linea, e quando il permesso veniva anche il tempo propizio era trascorso. Passarono così due mesi: Simion cominciò a fare la conoscenza dei cantonieri vicini. Uno era molto vecchio e non metteva quasi mai il piede fuori del casello. La moglie faceva l'ispezione al posto suo. L'altro cantoniere, che era più vicino alla stazione, era un uomo giovane, magro e nervoso. S'incontrarono la prima volta sulla linea, in giro d'ispezione; Simion si cavò il berretto e salutò.

—Buona salute, vicino, dice.

Il vicino lo guardò di sbieco.

—Buon giorno, risponde.

Voltò le spalle e andò oltre.

Passò ancora un mese e fecero conoscenza. S'incontrarono Simion e Vassili sulla linea, si mettevano a sedere sui bordi, accendevano le pipette e si raccontavano le vicende loro. Vassili per lo più taceva e Simion raccontava.

—Ne ho avuti dei guai, eppure non sono ancora vecchio. Non ho avuto for-

nido o di ire. Anche se ce li dessero tutti e 15. Mi trovavo un mese là alla stazione. E' passato in treno il direttore. Viaggia in vagone riservato. E' uscito a passeggiare sulla piattaforma... Sì, ho avuto l'onore di vederlo... Ah! non ci rimango io qui, me ne andrò dove mi porteranno le gambe.

—Ma dove andrai, Stepanich! Non lasciare il bene per il meglio. Qui hai un tetto, una casa calda, un po' di terra. Hai una buona massaia...

—Un po' di terra! la dovresti vedere tu la mia terra. Non ci nasce nemmeno uno sterpo. Ci avevo piantato del cavolo, in primavera, quando è passato di qui il superiore. — Che cosa è questo? — dice. — Senza regolare permesso? Sradicate subito ogni cosa! — Era briaco fradicio. — Tre rubli di multa.

Vassili tacque, aspirò una boccata dalla sua pipetta e disse piano:

—Ancora un po' e l'accoppavo!

—Come sei violento, amico!

—Non sono violento, sono giusto e ragiono. Purchè non mi capiti un'altra volta quel grugno rosso. Andrò a portar lagnanza al capo della linea. Vedremo!

E infatti così fece.

Il capo stava ispezionando la via. Tre giorni più tardi dovevano transitare personaggi importanti di Pietroburgo. Simion stacchindò per una settimana intera: mise tutto in ordine, si rattoppò la giubba, la smacchiò e fece brillare come un sole la placca d'ottone sul petto. Anche Vassili lavorava. Arrivò il capo della linea sopra un carretto ferroviario e si fermò davanti al casello di Simion.

—Da molto tempo sei qui? — domanda il capo.

—Dal 2 di maggio, eccellenza.

—Bene. Grazie. E chi sta al 164?

—Vassili Stepanich.

—Bene. Andiamo da questo Vassili Stepanich. Avanti.

Il carretto filò veloce sulle rotaie. Simion lo guardò allontanarsi e pensò:

—Farà caldo dal vicino.

Due ore dopo egli si mosse per il suo solito giro. Da lontano, passata la curva, vede un uomo camminare con qualche cosa di bianco in testa, e riconosce Vassili con un bastone in mano, un fagottino sulla spalla e la guancia fasciata da un fazzoletto.

—Ehi! dove vai, vicino? — gli grida.

Vassili si avvicina: non ha più faccia, è più bianco del gesso e gli occhi gli fiammeggiano feroci.

—Vado in città, a Mosca... alla direzione generale.

Simion aveva imparato da ragazzo a far zuffoli di legno. Raschiava l'interno della canna, forava i buchi alle superfici, temperava da uno dei lati un fischietto e gli veniva così bene che ci si poteva suonar su ogni cosa. Ne faceva molti di questi zuffoli nelle ore d'ozio e con un macchinista amico li mandava in città a vendere sul mercato a due kebecchi il pezzo. Il terzo giorno dopo l'ispezione lasciò la moglie nel casello ad incontrare il treno delle sei di sera e se ne andò nel bosco a tagliar canne per gli zuffoli. Arrivato alla fine della sua linea, ove la via si curvava sensibilmente, prese la scesa e s'inoltrò nel bosco. A mezza vespa c'era un grande stagno e sulle rive crescevan canne eccellenti per i suoi zuffoli. Ne tagliò un bel fastello e s'incamminò verso casa. Il sole calava; d'intorno, nel silenzio, non si sentiva che il cinguettio degli uccelli ed il fruscio sotto i passi delle foglie morte. Ecco vicino la strada ferrata e a Simion pare tutto ad un tratto di sentir balzar ferro sul ferro. Affretta il passo. Lavori di riparazione sulla via in quel momento non ce n'erano. — Che vuol dir questo? — pensa. Si avvicina al rialzo della via. Sulla scarpata un uomo, ginocchioni, sta facendo qualche cosa.

Senza rumore s'arrampica sulla strada Simion, pensando che l'uomo sia venuto a rubarvisi. Ecco, si è alzato: ha in mano una leva e colla leva stacca una rotaia e la spinge da una parte. A Simion si è annebbiata la vista, vuol gridare, non può. Riconosce Vassili, corre verso di lui, ma quello, colla leva in una mano e la chiavarda dall'altra ruzzola giù per la scarpata e... via!

—Vassili Stepanich! per carità, torna indietro! Dammi la leva, rimetteremo la rotaia, nessuno saprà nulla! Torna indietro, salva la tua anima dal peccato.

Vassili non tornò indietro e sparì nel bosco.

Simion, davanti alla rotaia svitata ha lasciato cadere le sue canne. Il treno che deve passare è treno di classe: e come fermarlo senza bandiera? Impossibile rimettere a posto la rotaia: i boloni non s'inchiodano senza mazza.

Correre, correre al casello... prendere il necessario... — Signore! aiutami tu!

Simion si mette a correre pazzamente. Il casello dista cento sàgene appena... Ecco, fischia la sirena della filanda. Sono le sei... fra due minuti deve passare il treno.

—Signore: salva tu gl'innocenti!...

Ma non per terra cade! una mano lo rialza alto verso il treno che s'avvicina sbuffando. Il macchinista ha visto, chiude il regolatore e dà mano ai freni. Il treno si ferma.

Una folla di gente scende dai vagoni. Un uomo è steso nel sangue, svenuto; un altro vicino a lui tiene lo straccio insanguinato sulla canna...

Vassili guarda tutti, china il capo:

—Legatemi, dice, sono io che ho svoltata la rotaia.

V. M. Garschin.

Un'altra risposta

Non sono innamorata, non sono vecchia, nè del tutto brutta.

Faccio tutte queste promesse perchè il signor illustrissimo Federico Boutet non mi ponga nella categoria di quelle che condannano la civetteria per incapacità di praticare simili virtù...

Piacere, piacere al prossimo, uomini, specchio, donne, portinaio: lo riconosco, e questa è stata purtroppo la prima aspirazione e la più viva della donna.

È l'uomo incoraggiato dal contegno femminile ha considerato la compagnia della sua vita, che gli voleva ad ogni costo piacere, come un balocco, un grazioso balocco simile intellettualmente a un fiore o ad un cane pechinese.

La signora non più giovanissima di cui parla la sig.a Bozzano nel suo spigliato e paradossale articolo, mi fa un po' sorridere con un certo senso di pena.

Io conosco invece, e molto bene, una signora ancora giovane, che nell'età in cui le altre spesso si tagliano i capelli e vestono di rosso, porta degli abiti scuri, semplicissimi e che pur essendo ben lontana dal fare la civetta, è adorata non solo da suo marito e dai suoi figli già grandi, (si è sposata giovanissima), ma dagli amici dei figli, che invidiano spesso una mamma così colta e simpatica e intelligente, dai conoscenti tutti, che sanno di poter ricorrere a lei per un consiglio, un suggerimento, un aiuto. Intorno a sè spande serenità e bontà, non balocco ma compagnia, ma amica, madre e sorella perfettissima.

Piacere? Vogliamo proprio piacere? Sia concesso, ma a questo scopo spendiamo, come disse la nostra direttrice, la somma destinata ai nostri piedi per il nostro cervello!

Vera Spano.

IL SEGNALE

Novella di V. M. GARSCHIN
(Traduzione dal russo di Bruno da Siena)

Simion Ivanoff era cantoniere. Il capotreno stava da una stazione dodici verste, dall'altra dieci. A quattro verste di distanza l'anno prima avevano innalzato una filanda; altre abitazioni vicine non ve n'erano.

Simion Ivanoff era un uomo malato. Alla guerra era stato attendente e aveva seguito gli ufficiali ovunque. Aveva fatto delle marce di 40 e 50 verste per volta nell'arsura e nel gelo, anche sotto la pioggia delle pallottole. Tornò a casa senza ferite, ma le mani e i piedi cominciarono a dolere. E i crucci cominciarono da allora.

Tornato a casa gli morì il vecchio padre; un figliuoluccio di quattro anni morì anch'esso per un male di gola. Simion rimase solo con la moglie. Anche le cose del podere andarono male: come lavorar la terra con le mani e i piedi gonfi a quel modo?

La vita nel proprio villaggio diventò insostenibile. Andarono a cercar fortuna altrove. La moglie si mise a servizio, egli vagò, lavorando or qua or là. Un giorno che viaggiava in treno vede dal finestrino il capo di una stazione e gli pare una faccia conosciuta. E' l'ufficiale del suo reggimento.

— Tu qui Ivanoff? — gli domanda.

— Signor sì, eccellenza, son proprio io.

— E com'è che sei qui?

Gli raccontò Simion come stavano le cose.

— E dove vai adesso?

— Non so, eccellenza.

— Come non lo sai, perbacco?

— Proprio così, eccellenza. Dove ci sarà lavoro.

Il capo stazione lo guarda, pensa un poco e dice:

— Beco qua, figliolo: tu rimani per ora qui in stazione. Tu, mi pare, hai moglie. Dov'è?

— Signor sì, eccellenza, ho moglie. E' a Kusk a servizio.

— Allora scrivile che venga. Ti darò un biglietto gratis per il viaggio. Qui abbiamo un casello ferroviario disponibile e domanderò ai superiori che lo diano a te.

— Tante grazie, eccellenza.

E così Simion restò in stazione. Aiutava in cucina, spaccava legna, spazzava la piattaforma. La moglie arrivò do-

mina. Già si nasce fortunati; così è, Vassili Stepanich.

Vassili Stepanich vuota la pipetta — Non è il destino che ci mangia vivi, sono gli uomini. Non c'è al mondo belva più rapace e più crudele dell'uomo. Il lupo non divora il lupo, ma gli uomini si mangiano vivi fra di loro.

— Eh! amico, il lupo divora il lupo, lo sai bene!

— Piacco per dire. Ma non c'è belva più feroce dell'uomo. Non fosse la civiltà e la capacità umana, si potrebbe ancora vivere.

Simion ascolta in silenzio, poi dice:

— Forse è così. Ma se è così vuol dire che così ha voluto il Signore.

— E allora è inutile che noi stiamo qui a buttar parole al vento. Se ogni porcheria che avviene l'abbiamo a buttar sulle spalle del Signore e rassegnarci a sopportarla, allora non siamo più creature umane, ma bestie. Io la penso così.

Vassili si alza e se ne va senza salutare.

S'incontrarono di nuovo

— Eh! se non fossero gli uomini non saremmo qui in questi caselli — dice Vassili.

— Anche qui, in questi caselli, si può vivere.

— Si può vivere! Si può vivere! Tanto hai vissuto e lavorato e nulla hai risparmiato. Molto hai veduto e nulla hai osservato. Il povero, nei caselli o altrove, che vita ha, perdio! Ti mangiano vivo, questi cannibali. Ti bevono il sangue e quando sei vecchio ti buttano via nel truogolo dei porci come una vecchia sgonfia. Quanto hai di salario?

— Pochino, Vassili Stepanich. Dodici rubli.

— Io ne ho 13 e mezzo. E perchè? Secondo il regolamento avremmo diritto a 15 rubli al mese, al riscaldamento e alla luce. Chi ci ha fissati questi 12 o 13 rubli e mezzo, dimmi? E tu dici che si può vivere! Non è questione di un rublo o di tre. Anche se ce li dessero tutti e 15. Mi trovavo un mese là alla stazione. E' passato in treno il direttore. Viaggiava in vagone riservato. E' uscito a passeggiare sulla piattaforma... Sì, ho avuto l'onore di vederlo... Ah! non ci rimango io qui, me ne andrò dove mi porteranno le gambe.

— A Mosca?... Val a lagnarti? Lascia perdere, Vassili, va là, passaci sopra.

— No, caro, è troppo tardi per passarci su. Mi ha colpito sulla faccia, fino a sangue. Finchè vivo, non lo dimenticherò!

Simion lo prese per la mano:

— Lascia perdere, Vassili, lascia perdere! Meglio non farai, te lo dico io.

— Che importa? So bene anch'io che meglio no m'andrò. A me non ne verrà niente di buono, ma bisogna far qualche cosa per la giustizia.

— Ma come è andata? Racconta.

— Così è andata... Ha riguardato tutto, è sceso dal carrello, ha messo il naso nel casello. Sapevo già che sarebbe stato severo: ma ho risposto a tutto a dovere. Già voleva risalire e andarsene quando gli ho parlato di quei cavoli. Cominciò a gridare:

— Qui — dice — si fa un'ispezione governativa e tu ti ficchi colle tue lagnanze. Domani passano dei ministri di Stato e tu parli di cavoli.

Ho cercato di parlare, ma quello giù, un ceffone!

Se ne sono andati, mi son lavato la faccia ed eccomi in cammino.

— E' il casello?

— Rimane la moglie. E' che vadano al diavolo colla loro linea!

E Vassili s'incamminò.

— Addio Simion.

— Vai a piedi?

— Alla stazione salirò sul merci e domani sarò a Mosca.

I vicini si salutarono e Vassili se ne andò. La moglie lavorava al suo posto, giorno e notte, affaticandosi come una martire, in attesa del marito. Al quarto giorno la incontrò Simion. Aveva la faccia gonfia dal pianto e gli occhi rossi.

— E' tornato Vassili? — le domandò.

La donna agitò la mano senza dir nulla e s'allontanò.

Simion aveva imparato da ragazzo a far zuffoli di legno. Raschiava l'interno della canna, forava i buchi alle superfici, temperava da uno dei lati un fischietto e gli venivan così bene che ci si poteva suonar su ogni cosa. Ne faceva molti di questi zuffoli nelle ore d'ozio e con un macchinista amico li

A Simion par di vedere le ruote sintetiche della macchina girare nel vuoto... qui viene la curva ed il rialzo e precipita ogni cosa per undici sagene in giù...

Nella terza classe gremita di gente... i bimbi piccini...

Signore! aiutami tu!

No... non potrà arrivar al casello e tornare indietro.

Simion si ferma e torna indietro correndo. Corre e non sa che cosa avverrà. Ecco il posto dove è stata svitata la rotaia: le sue canne stanno a terra sparse. Si china, ne raccatta una e non sa nemmeno perchè e corre oltre. Gli par di sentire il rombo del treno lontano... un debole fischio... le rotaie cominciano a tremare in un debole ritmo. Non ha più forza per correre... è a cento sagene dal posto terribile. Una luce gli si fa nel cervello. Si leva il berretto e dal berretto toglie il fazzoletto di cotone, dallo stivale cava il coltello, si fa il segno della croce:

— Signore, benediciami tu!

Si dà un colpo all'avambaccio sinistro col coltello: il sangue sprizza con un rivolo caldo. Egli vi bagna il fazzoletto poi lo fissa e lo stende sulla canna e innalzerà il suo segnale rosso. Lo sventola sulla sua canna e già il treno si vede. Ma il macchinista non vede il segnale, se s'avvicina ancora alla rotaia svitata non gli sarà possibile fermare il pesante convoglio a tempo. Il sangue scorre senza posa: Simion stringe il braccio al fianco ma la ferita è troppo profonda, il sangue non s'arresta.

La testa gli gira: mosche nere s'infittiscono davanti agli occhi, non vede più nulla... negli orecchi rimbomba forte un suono di campana. Non vede più il treno non ne sente più il rombo... Un pensiero solo gli sta nel cervello:

— Non reggerò... il segnale cadrà... il treno passerà sopra di me, aiutami, Signore, manda qualcheduno al mio posto...

S'annebbiano gli occhi e nell'anima si fa un grau vuoto e cade il segnale.

Ma non per terra cade: una mano lo rialza alto verso il treno che s'avvicina sbuffando. Il macchinista ha visto, chiude il regolatore e dà mano ai freni. Il treno si ferma.

Una folla di gente scende dai vagoni. Un uomo è steso nel sangue, svenuto: un altro vicino a lui tiene lo straccio

lavoro soprannaturale cadono che giungeva di lontano, così come Steadman racconta di aver veduto un negro che, preso da un simile contagio, non avendo al momento nessuna compagna per ballare, la trova nella sua stessa ombra proiettata nel muro.

È logico, osserva Schaeffner, che uomini presso i quali il senso del ritmo era così profondo, da esteriorizzarsi in un linguaggio corporale, s'ingegnassero a trovare nella percussione e *dans le monde obscur du bruit*, una serie di sfumature (sconosciuta invece a quegli uomini che cercano la verità espressiva nella melodia e nell'armonia) e a questa necessità conformassero i primitivi strumenti a percussione destinati a dividere i progenitori di quelli che, attraverso infinite modificazioni, invadono oggi le orchestre del Yazz, in compagnia di quelli a *grattatura*, a *raschiatura* e a *fiato* che già quegli antichi negri imboccarono talvolta per vomitare tutta la violenza che la mimica e le *ballerie* non erano sufficienti a sfogare.

Ma al senso del ritmo e al gusto della percussione e del rumore, il negro univa, e unisce ancora, qualche cosa di ben più caratteristico ed eccezionale: il timbro della voce, assolutamente inimitabile. Voci impostate tibialmente, dotate di languore profondo, quasi sensuale, voci così indefinibili che non si sa mai *si elles se pâment ou se meurent ou pleurent*, voci flessuose, morbide, senza spezzature, che per mezzo di sincopi dolcissime, introducono una parola o un accordo, nella parola o nell'accordo successivo. Onde certi *glissati* per infinitesimi di tono, in traducibili in una notazione scritta e imitati nel concerto del Yazz da certi strumenti quali l'*accordéon*, l'*harmonium*, ecc.

Un senso di tristezza e nostalgia pervade quei canti: espressione dello stato di schiavitù in cui dall'Africa natia i negri furono tratti nell'America ignota. E' là, nella nuova terra, a contatto di elementi musicali più progrediti (canti di missionari in specie) quel canto travolse e perdette in parte il suo spirito primitivo, cominciando però una via gloriosa se madame Bauer afferma recisamente che la musica popolare americana è oggi tutta d'ispirazione negra, e se Schaeffner, con pari sicurezza aggiunge che l'Europa stessa è un'eco di quella mus.

Ritorniamo a questo, specialmente quando a noi non giungano che le degenerazioni di quella musica, contro le

quasi a nostro completo disconoscimento di talune linee generali.

Come si vede dalle sue conclusioni, Weininger sale dall'ambito terreno della bibbia — e attraverso una psicologia di osservazione positiva — alle regioni eteriche della metafisica e della pueria religiosa e morale, in questo sta la bellezza — e anche il fondamentale difetto — della sua opera, la quale sbocca in conclusioni universalizzate attraverso delle interpretazioni necessariamente parziali, precarie e transitorie. Il vizio del procedere è così evidente che la conclusione emerge come arbitraria sovrapposizione anziché quale sintesi necessaria — e appaiono allo scoperto quelle necessità della tesi filosofica che costrinsero l'autore ad affermazioni esagerate e paradossali.

Il Weininger è ossessionato dall'idea dell'unità, (e in questo, si mostra ben tedesco — ben figlio di quel mondo « riformato » che, pur continuando a vivere nell'orbita del senso, ha proclamato il canone ideale del superamento della natura attraverso lo svincolamento della stessa, — lui, l'Israelita che poteva guardare, come giudice, dall'alto della sua esacerbata modernità e del suo traslucido avvenirismo, l'antica saggezza della *Thora*) e non sa concepire l'umanità come composizione del diverso ordinato ad armonia. La sua mentalità religiosa specifica gli crea il bisogno di trovare una spiegazione del peccato originale e del senso di colpa e di degradazione che accompagna ogni atto carnale. Contro il sesso e la carne, egli non trova altro rifugio che le cristalline serenità del pensiero, al di fuori del quale non riscontra alcuna essenza spirituale. La sua visione della femminilità si muove dentro a quei suoi limiti psicologici e morali come dentro a una serie di rime obbligate.

La donna storica presenta di fronte all'ideale tipo della femminilità, un cumulo di deficienze assolutamente gravi — ma non tali da condurre alla negazione della sua essenza spirituale. La sua inenunciabile inferiorità di fronte alla ragione pura non permette di concludere per questo che essa sia alogica, amorale, sprovvista di senso estetico — e, in conclusione, priva di anima, di individualità e di carattere proprio.

Il pensiero, del resto, non è che uno strumento di lotta contro gli ostacoli dello spazio e del tempo: prova ne sia che quando noi concepiamo un essere perfetto spiritualmente come Dio, di-

solo è qualche cosa e tutto legge egli stesso, non arbitrio disordinato. Nulla è sovordinato a lui. Punico. Dice di sì a questa solitudine, ecco il « edonismo » di Kant, ecco la moralità. Di fronte a chi professa tale ideale, le donne — che rappresentano effettivamente l'idea della comunanza — (non della sola comunanza sessuale, col relativo ruffianesimo, come vuole il nostro filosofo) non potranno mai trovar grazia. Egli è costretto a porle fuori del quadro di una futura superiorità umana.

L'errore del Weininger è grave, ma è ineluttabile conseguenza dell'ascetismo intellettualista della sua filosofia. Tuttavia, non bisognerebbe dimenticare che i più gravi argomenti antifemminili gli furono forniti dallo stesso movimento femminista. Egli poté vedere, da un lato, l'immensa maggioranza delle donne rimaste allo stadio elementare della spiritualità, maggioranza di cui fece specchio fedele nelle sue osservazioni psicologiche; e dall'altro lato, un piccolo, coraggioso manipolo di avanguardiste, le quali, esponendosi quale modello di superiorità femminile, pretendevano di gareggiare come vittoriose rivali sulle vie nei secoli scavate e battute dal lavoro e dal genio dell'uomo. L'opera del Weininger, in quanto porta argomenti perentori della radicale differenza di costituzione della mentalità femminile, dà un colpo mortale alle teorie intellettualiste dell'uguaglianza e rende un altissimo servizio alla causa della liberazione femminile. Sul capo dell'intelletto, l'uomo rimane imbattuto. Ed è logico che sia così. Il pensiero isola, individualizza, crea contorni definiti e rigidi. Se anche la donna si dovesse rinchiodare in armature teoriche, l'unione dell'amore non sarebbe attuabile. Il Weininger ha ereditato forse di diminuire il senso della donna quando ha conelato che nell'universo l'uomo è il soggetto e la donna è l'oggetto, l'uomo la forma, la donna la materia, destinati l'uno e l'altra all'unità. Ma egli concepisce l'unità numericamente come eliminazione del molteplice, anziché metafisicamente come composizione armonica del diverso: egli non ha invece fatto altro che porre il principio dell'armonia umana.

Per questo, la sua teoria della materia e della forma, con le conseguenze che ne derivano, resta bellissima. Infatti egli ne trae una lezione di vita per gli uomini e per le donne, poiché ad ambedue e non soltanto alla donna

filosofico e metafisico — la solleva dalle contingenze e dal peccolozzo in cui l'avevano gettata la sociologia spicciola e le vedute un po' ristrette del femminismo intellettualista politico e democratico.

Molto va perdonato al misoginismo di Weininger, tanto più che le sue requisitorie contro la femminilità — pur non essendo applicabili a tutte le donne e senza avere il senso assoluto che egli loro attribuisce — riproducono fedelmente lo stato di inferiorità spirituale in cui si trova la massa; ed egli ha ragione quando sostiene che il primo grado di liberazione, deve essere quello di redimersi dalla schiavitù della sessualità conscia — e soprattutto di arrivare alla coscienza della sessualità inconscia — per salire i primi fastigi dello spirito. Dal canto suo, Weininger, con la spietata analisi di quelle che son considerate per tradizione le più alte virtù femminili, ha recato il suo terribile contributo per insegnare la severità nella valutazione: per questo, noi abbiamo compiacentemente riprodotti, se pur mozzati, i suoi capi d'accusa, stesi per servire la verità.

Ma bisogna dire che questo filosofo, il quale ha lavorato di bisturi sulle loggiadre figlie di Eva, investendone implacabilmente la natura morale e schernendone le grazie, pestando tradizioni, credenze, convenzioni, diritti, sentimenti — lavando un'onta prestata con una soluzione arsenicale, straziando spiriti e suscitando ire per foggarsi il diritto alla pretesa di creare una nuova etica e di vaticinare una natura novella, senza miserie — ed una società fraternizzante perché con l'avvento del Terzo (risultato del processo d'evoluzione, sostituito il maschio e la femmina e costituente l'Uomo) sarà decaduto e debellato lo spirito belluino e proscritto la Morte (figlia della colpa) dalla faccia della terra — questo filosofo era anche un poeta lirico ed epico, che sognava la creazione di Misteri per rappresentare l'ascensione necessaria dell'uomo, la redenzione, l'umanizzazione della donna.

È poetico il filosofo aveva veduto, intravisto, divinato — e sbagliato — e atrocemente aveva per le più aspre vie e con le più crude e dure parole voluto segnare una sua verità (e nessuno, o ben pochi possono accettarla integrale) — il poeta ha ammazzato l'uomo. A venticinque anni.

Primo Luigi De Allegri

Musica Negra, Jazz, ecc.

«Zensy» come scriveva poco tempo fa: «il vivere musicale oggi-giorno è davvero fastidioso: ci si trova dappertutto questi trii di posti, ai concerti, per esempio, si fa del Jazz; i Jazz-band, a loro volta, eseguono Chopin o Bach; si rappresentano operette o l'Opéra, si eseguono Wagner o l'Opéra Comique, e i concerti Pasdeloup, fanno del Berlioz in un teatro di prosa».

Dorise Molle non ha torto, perchè la esultazione è abbastanza babelica; tuttavia i suoi giudizi, implicitamente offensivi per il Jazz, potrebbero aver torto agli occhi di un gran numero di cultori di musica che all'estero, e precisamente a Praga, ha creduto bene di dedicare al Jazz un intero numero di una importantissima rivista musicale.

Dell'articolo di Baresel che considera il Jazz come un... salvatore, a quello di Simon che ne fa la storia, concludendo che il «Metropolitan Opéra House» si prepara ad accogliere l'opéra nazionale in stile di Jazz, a quello di Schaeffner, a quello di Steinhard, sul *Re del Jazz*, a quello di Iger, dove si parla degli strumenti, è tutta un'epologia di questa musica e della musica afro-americana, dalla quale si vuole che il Jazz tragga origine.

Da tempi antichissimi, presso i negri la passione violenta per il ritmo e per la musica, si traduceva nelle loro membra e in tutto quanto era a loro portata di mano, sicchè perfino l'oggetto del lavoro, doveva cedere in qualche modo all'incanto del ritmo. Tutti gli esploratori d'Africa e d'America lo hanno con-fermatamente constatato e hanno veduto quei neri corpi, quasi totalmente nudi, scossi e agitati, fuso nei muscoli più piccoli, tremere all'unisono, sotto la violenza di un ritmo qualunque. Diviene allora una passione contagiosa e Arturo Morelet narra di aver veduto un ceco all'angolo di una via, battere i piedi dalla gioia davanti ai suoi fornelli, senza curarsi dei passanti, e regolare i più piccoli movimenti del suo corpo sopra una cadenza che giungeva di lontano; così come Steinhart racconta di aver veduto un negro che, preso da un simile contagio, non avendo al momento nessuna compagna per ballare, la trova nella sua stessa ombra proiettata nel muro.

quali Mascagni ha levato la sua voce autorevole chiamandole *stupefacenti musicali*, nocive al gusto estetico di un popolo, e condannabili quanto Poppo e la cocaina.

Quel Jazz che Schaeffner considera sotto ogni aspetto come la figliolanza più perfetta della musica e del canto negro, è terribilmente contagioso: sicchè il pubblico, avvezzo ormai a discettare i locali dei concerti; quando vide o non è molto, annunciata la «troupe» dei cinque cantori negri, credendo che essa presentasse canti pazzi, barbarici, frenetici come una melopea selvaggia intonata intorno ad un falò, accorse insolitamente numeroso, e in parte fu deluso.

Avrebbe con più calore applaudito Whitehead, il re del Jazz se dal Music Hall dei Campi Elisi a Parigi, si fosse spinto fino a noi...

Quella è la musica moderna! Quella l'orchestra perfetta! Pensate: 30 esecutori in pantaloni grigi, giacchetta bleu a bottoni d'oro, cravatta rosa albicocca, che da forsenati suonano 60 strumenti! Un programma lunghissimo... tutto a memoria...

E c'è un suonatore di *baujo* che, con

frenetici gesti pizzica, dà pugni, dila- nia il suo strumento. C'è un virtuoso di gorgheggi sulla tromba col sordido; un trio di graziosi tromboni, che scuote coi *glissandi* le viscere del pubblico; due pianisti agili come scimmie; un saxofono che imita l'apparecchio della Radio; e un violinista che suona divi- namente, tenendo lo strumento sulla schiena.

Il direttore Whitehead, il Re del Jazz dirige con le spalle e tiene le mani oziose nel cinturino dei calzoni; talora è il ventre in movimento che guida l'orchestra! (non per nulla la sua musica è figlia dei negri, perbacco!) talora è il piede, o l'indice appoggiato alla coscia, lanciata in alto, che dà il segnale... talora balla o sogghigna e voi applaude e grida forte, più forte del pubblico parigino. Oh! che bella festa!

Per la sua natura tanto vucaerica, il Jazz è una bazza commercialmente, poichè gli strumenti anche se buoni e resistenti, durano un tempo brevissimo. Non fatico a crederlo quando penso alle suanità di cui sono vittime.

I canti durano quanto gli strumenti, bisogna rinnovarli con rapidità vertiginosa: New York è la cucina di produzione; si dice escano 600 canti nuovi alla settimana, qualcosa come 31.000 canti all'anno!... Naturalmente il compositore non deve soffrire di fiac-

chezza nell'ispirazione: anche da lui si esige rapidità fantastica, fecondità ed alla potenza. Un compositore che risponda a queste esigenze, può guadagnare una somma annua aggirantesi fra un milione e i due milioni e mezzo di lire, ma un compositore pigro deve accontentarsi della vergognosa somma di 100.000 lire annue. E allora, si capisce, dovrà vivere borghesemente come un qualunque e vilissimo intellettuale. (Così sembrerà a lui!)

Dove andremo? dove vorrà condurci questa società che desidera continuare la sera nei divertimenti, la vita agitata, frenetica della giornata? E' il trionfo delle nuove operette americane in stile di Jazz, che come eccitanti, si infiltrano e scuotono i muscoli con la loro musica indiatolata, elettrizzante, lancinante. I critici parigini chiamati a giudicare quelle accozzaglie di suoni e di rumori, sono rimasti storditi; riavutisi, hanno protestato.

Strepitino pure: anche il pubblico strepita applaudendo. E tutto ciò in quella Parigi, in quella Mecca dei musicisti, proprio nel momento in cui si sta preparando la celebrazione centenaria in massa del romanticismo.

Fremiamo dai sepolcri le ossa di quegli eterni sognatori appassionati, a questa specie di beffa del destino?

Dory

Il misogino suicida: WEININGER

(Continuaz. e fine, vedi n. prec.)

Proposizioni, interrogativi che esigono discussione approfondita e larga.

Discutere un uomo, sezionare un pensiero, sottoporre a censura e a critica un sistema filosofico, uno schema rivoluzionario e in etica e in morale e in linea storica come innegabilmente lo è quello del Weininger — non è pensabile assunto da risolvere ed assolvere nel breve (e fors'anche tenerario e lievemente ridicolo) giro di un articolo. Forzatamente, noi non approfondiremo — limitando il nostro compito al tracciamento di talune linee generali.

Come si vede dalle sue conclusioni, Weininger sale dall'atido terreno della biologia — e attraverso una psicologia di osservazione positiva — alle regioni eterne della metafisica e della presia-

ciamo ch'egli intuisce, che sa e non pensa, che non discorre, perchè tutto gli è eternamente presente con un solo ineffabile atto di intuito. Il potere del pensare non è dunque un attributo necessario dello spirito e della spirituale esistenza.

Il Weininger poi, da buon individualista, pare ignorare l'esistenza dell'amore come vincolo univoco e come espressione della più alta essenza umana. L'uomo è solo al mondo, in eterno, sconfinato eremitaggio. Egli non ha nessun altro scopo fuori di sé. Egli solo è qualche cosa, è tutto legge egli stesso, non arbitrio disordinato. Nulla è sovordinato a lui, Punico. Dite di sì a questa solitudine, ecco il «dionisiaco» di Kant, ecco la moralità. Di fronte a chi professa tale ideale, le donne

egli dice: «La sessualità bruta è la vostra condanna. Redimevi!» Per Weininger, la redenzione sta nella rinuncia totale. Il concetto non è nuovo. Il corso della storia potrà fornire a questo riguardo dei maggiori elementi di previsione; egli del resto osserva ben giustamente che l'essenziale, per ora, è che il problema venga posto e che non sia sentito dagli uomini soltanto.

In conclusione, questo strano e genialissimo libro costituisce un alto omaggio reso alla causa femminile, in quanto — elevandola a dignità di problema filosofico e metafisico — la solleva dalle contingenze e dal pellegro-lezzo in cui l'avevano gettata la sociologia spicciola e le vedute un po' ristrette del femminismo intellettuale politico e democratico.

lunemente rosso vacello o rosei cor-
fici; e lei che apre il scottico a Su-
rya, ossia al sole, l'occhio degli dei, il
bianco destriero; e lei che brilla agli
nomini che non sono più, che brilla og-
gi e brillerà in un lontano futuro senza
mai invecchiare e senza mai morire; a
lei tiene dietro il suo sposo Surya co-
me ad una fanciulla, un giovanetto,
Surya dai capelli d'oro, che s'erge dal
grembo di lei, mentre le note liete dei
poeti lo proclamano da ogni parte sus-
citatore delle umane energie, e men-
tre le stelle come ladri scompaiono.

Così la descrisse Giosué Carducci
nella sua ode.

*Pastorella del cielo, tu, fronte a la suora
(gelosa
le stalle, radduci le rosse vacche in cielo.
Guidi le rosse vacche, guidi tu il candido
(armento
e le bionde cavalle care o i fratelli Asvini...
Affocata le guance, ansante dal candido
(petto,
corri al sovrano dei mondi, al bel fiammante
(Surya...
Allora gli Asvini gemelli, cavalieri del cielo
rosso tremante uccolgono te sul bel carro
(d'oro.*

I due fratelli Asvini, da asva cavallo,
sono rappresentati sempre insieme agli
dei che presiedono ai fenomeni lumi-
nosi del mattino. Di solito si ravvici-
nano ai Dioscuri della mitologia greca,
e ai due figli del dio Germanico che si
avanzano sui loro destrieri per chiedere
in sposa la figlia del sole. Sono due
divinità tutelari degli uomini, e, se-
condo l'Oldenberg, personificano Vene-
re nel suo duplice aspetto di stella del
Mattino, e di stella del Vespero.

Surya è celebrato come colui che per-
corre le strade tracciate da Varuna; co-
me colui che vola nel cielo come un
enorme uccello rosso e come l'occhio di
Mitra e Varuna. Egli vede le azioni
buone e cattive degli uomini, li puni-
sce e li premia, scaccia le infermità ed
ogni potere malvagio.

Savitar « colui che fa sorgere e spro-
na » era in origine un epiteto del sole;
usato spesso da solo divenne il nome di
una divinità distinta. E' il sole conce-
pito come colui che si muove e moven-
dosi determina il moto dell'Universo in-
tero; si tratta quindi di un'astrazione
filosofica che ha rivestito gli attributi
solari, perchè tutto l'Universo è come
incentrato nel sole. In certo modo si-
mile alla relazione tra Savitar e Surya
è quella tra Vayu e Vata. Tutti e due
sono dei venti, ma Vata si riferisce più

acquistata in seguito, si da occupare più
tarali nella religione indiana il posto
supremo, è Vishnu. E' cantato negli
inni insieme ad Indra ed è suo alleato
nella lotta contro Vrita. Delle gesta di
Vishnu quella che maggiormente aveva
colpito l'immaginazione e la fantasia
dei poeti è quella dei « tre grandi pas-
si », menzionata spessissimo e alla qua-
le deve gli epiteti di lungo camminante
o dal lungo passo. Disgraziatamente non
risulta dagli inni quale sia questa im-
presa. Una figura strana e buffissima è
quella di Pushan, una specie di Pan
dell'Olimpo Vedico. Egli è basso, ritti-
colissimo, sdentato, e, causa o conse-
guenza di ciò, non mangia altro che
zuppe, guida con grande solennità un
carrettino tirato da caproni, ma nono-
stante le zuppe e il carrettino ha molti
meriti ed è molto rispettato. Protegge il
bestiame, conosce tutti i sentieri e vi
guida gli uomini, custodisce i viandanti
contro gli assalti delle bestie feroci e
dei ladroni; come Hermes poi è la gui-
da dei morti.

Agni è il fuoco in tutte le sue forme
in cielo e in terra. Stava nel cielo e
ne è disceso rapitovi da Matarishvan,
il Prometeo vedico. Un tema favorito dai
poeti è la nascita di Agni; egli è gene-
rato ogni giorno nella terra quando si
accende il fuoco spiegando insieme due
pezzi di legno nel quale egli ha nasco-
sta dimora. Le acque tanto terrestri che
celesti sono pure dimora di Agni, e nel
lampio che squarcia le nubi grvide di
pioggia è ancora Agni che nasce.

La sua triplice dimora, in cielo, tra
gli uomini, nelle acque, la sua triplice
forma e luce, sono oggetto anche in
questi inni di speculazioni mistiche.

Ad Agni si offre il lauro, ed anche
i sacrifici fatti agli altri dei venivano
affidati a lui perchè nelle sue fiamme li
portasse sino alle loro dimore, insieme
alle preghiere e alle invocazioni. E' poi-
chè il sacrificio rende propizi gli dei e
rimuove le colpe, Agni diviene il pu-
rificatore per eccellenza. Egli è anche
una veggente e largisce agli uomini la
sapienza. Soma, la bevanda che si of-
friva agli dei, è anch'essa una divi-
nità. La credenza della sua efficacia su-
gli dei produsse ben presto la nozione
che il soma possedesse un potere su di
essi e ciò gli aprì la via ed un posto
elevatissimo nel panticoon. I suoi de-
voti esclamano « noi abbiamo bevuto il
soma; noi siamo divenuti immortali; noi
siamo venuti alla luce; noi abbiamo tro-
vato gli dei; che potrà fare di noi ogni

ni, pur avendo raggiunto il culmine di
ogni filosofia e di ogni saggezza negli
inni cosmogonici e filosofici.

« Ecco ad esempio uno scongiuro con-
tro la febbre.

« O febbre, che essendo ora fredda,
ora calda producessi tremito con fosse,
formidabili sono i tuoi dardi; rispetta-
mi a noi. O febbre, col tuo fratello
il male dell'idropisia, con la tua sorella
la tosse, col tuo nipote il prurito della
scabbia, vane fra i nemici. Ai nemici
noi spediamo la febbre, così come si
manda a qualcuno un tesoro ».

E' che dire del metodo di cura dell'it-
terizia?

Il prete-stregone esorcizza così il pa-
ziente: « Vadano nel sole l'arsura che
ti brucia e il tuo giallore: ti cingiamo
del colore di un rosso toro. Ti cingiamo
di rossi colori perchè tu possa vivere
a lungo, perchè libero da patimenti que-
st'uomo non sia più giallo. Nei pappag-
alli giallici, nei gialli uccelli depositia-
mo il tuo giallore ».

L'Inno non dice se si verificasse sem-
pre questo... deposito, e l'invocata gua-
rigione. E non è semplicemente commo-
vente questo povero marito amante de-
solato della moglie infedele che vuole
trattenere nel domicilio coniugale, e che
invoca perciò tutte le cose che stanno
ferme? « Il cielo, dice, è stato fermo al
suo posto, ferma al suo posto è stata
la terra e il mondo tutto, fermi sulle
lor basi sono rimasti i monti, ed ho fatto
star fermi i cavalli nella stalla ».

Un altro testo ci rivela invece non
solo il modo che bisogna seguire per
avere un figlio maschio, ma anche
quello per determinare la qualità e il
grado di sapienza del nostro futuro
erede. « Chi desidera che gli nasca
un maschio di colore bianco, che stu-
di un solo Veda e tocchi l'estremo li-
mite dell'età, deve far cuocere una
zuppa di riso e latte; la mangino poi
lui e la moglie, non senza averla pri-
ma condita con burro chiarificato, per
diventare atti a tale generazione. —
Chi desidera che gli nasca un maschio
di colore bruno, con occhi scuri, che
studi due Veda e tocchi l'estremo li-
mite dell'età, deve far cuocere una
zuppa di riso e di latte acido; condita
poi di burro chiarificato la mangino
lui e la moglie per diventare atti a
tale generazione. — Chi desidera che
gli nasca un maschio di colore bruno,
con occhi rossicci, che studi tre Veda
e tocchi l'estremo limite dell'età, deve
far cuocere una zuppa di riso con sola

questo appunto, ancora più terribile: i
nostri antifemministi non sono meno
ridicoli di Catone quando difendeva la
legge Oppia, e sono indubbiamente an-
che più ottusi.

« Ma i peggiori antifemministi sono
le donne stesse, a causa della loro in-
differenza. Le donne del Nord meno di
quelle del Sud. Le francesi sono state
troppo viziate dal tempo della cavalle-
ria e dell'amore cortese; vi sono da noi
ancora troppe « signorine per bene » co-
me le ha descritte Renè Boylesse, alle-
vate cioè soltanto per l'uomo, in previ-
sione del matrimonio. Presto o tardi i
Catoni del Lussemburgo finiranno per
cedere; ma la loro disfatta non può ba-
stare. Alcune donne davvero ammirevo-
li fanno della propaganda femminista;
ma « tutte » le donne possono e devono
lottare contro l'antifemminismo, cioè
contro l'egoismo maschile, ovunque si
manifesti ».

Non possiamo che approvare cordial-
mente, nevvvero?

Diffondete

LA CHIOSA

PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA

e tutti i disturbi da questa derivanti

È SOVRANO IL
GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI

preparato con Estratto di Frutta di sa-
pore squisito, che agisce senza recare
alcun disturbo, indicato per adulti, per-
sone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

MALATTIE DEGLI OCCHI Dr. CESARI
OCULISTA
Via Assarotti, 16
Ore 15-17

UN PO' DI STORIA DELLE RELIGIONI

La religione vedica

Aggrittiamoci un pochino in mezzo alle splendide divinità del Pantheon vedico, divinità che corrispondono per lo più ai grandi poteri della natura che influiscono sul benessere umano, oppure agli oggetti o ai fenomeni in cui si manifestano tali poteri, come per es. il cielo luminoso, il sole datore di vita, l'Aurora, la tempesta, il vento.

Al 1500 quasi concordemente gli studiosi della religione e della letteratura indiana, fanno risalire la compilazione dei libri del Veda, raccolte di inni composti però certamente in periodi precedenti.

Una classificazione indigena degli dei divide in celesti (dyusthana), atmosferici (antari Ksasthana), e terrestri (pithivisthana).

Tra gli dei celesti uno ve n'è che è la più bella creazione dei poeti vedici, Ushas, la splendida, l'Aurora.

Rosea fanciulla bellissima « portando luce ad ogni essere, apre la tenebra come vacche la stalla: il suo splendore sfiorante, ceco, si vede, si espande, fuga l'atro tenebre: la figlia del cielo ha indossato una veste lucente sulla quale spalma colori come nei giorni festivi il pittore sul palo del sacrificio: siamo così usciti dalla tenebra e l'Aurora rutilante tesse la sua tela, e sfarzosamente, come una bella donna, raggiante sorride e leggiadra desta il mondo ai pensieri giocondi... Vecchia rinasce sempre di nuovo, sempre fregiandosi degli stessi colori, e come il giocatore astuto che sottrae alle poste, la dea logora la vita dei mortali ».

In altri inni è celebrata come colei che desta gli uccelli i quali al suo apparire volano via dai nidi e più non posano finchè essa riluce; si fregia della luce solare così come la Notte di stelle, la Notte cui essa dà il cambio e che è sua sorella; si avvanza sopra un carro splendido, cui si aggiogano spontaneamente rosce vacche o rosce corsieri; è lei che apre il sentiero a Surya, ossia al sole, l'occhio degli dei, il bianco destriero; è lei che brilla agli uomini che non sono più, che brilla oggi e brillerà in un lontano futuro senza mai invecchiare e senza mai morire; a

strettamente al fenomeno fisico, mentre Vayu è una personificazione del potere dei venti.

Il primo posto però tra gli dei dell'età vedica spetta ad Indra. Egli guida gli Ariti alla guerra e concede al suo popolo la vittoria sugli indigeni di pelle nera e sui demoni che essi adorano. Alto forte possente ha capelli e barba colore del fuoco, combatte su di un carro tirato da cavalli sauri, ed è sua arma il fulmine. Egli è il dio della bufera, e la sua più grande impresa è l'uccisione del maligno dragone Vrita, che aveva chiuso le sorgenti delle acque, dopo una lotta terribile compiuta tra i ruggiti furiosi del Dio e il chiarore dei lampi. Il mito di Vrita ha evidentemente carattere meteorologico. Bisogna però notare che Indra non è solo il dio che provoca il fenomeno delle tempeste, ma la divinità benefica che soccorre gli uomini mettendo fine alla siccità.

Gran mangiatore e formidabile bevitore di Soma ha un debole speciale per le donne; e dà alla moglie Indrani giusti motivi di gelosia. Ben diverso è Varuna, re degli uomini e dei dei. Divide il cielo e la terra e li tiene separati con la sua legge: fa splendere il sole nel cielo e gli traccia la strada da percorrere; per i suoi ordini sorgono nella notte la luna e le stelle, e il vento è il suo respiro. Giudica delle azioni degli uomini alto severo possente. In genere gli inni a Varuna sono di un'elevazione morale raramente raggiunta dai poeti vedici. Egli è spesso accoppiato con Mitra, che è un dio solare, e con Rita, l'ordine universale, che dipende da lui.

Il cielo luminoso Dyaus, e la terra Prithivi, sono anche due divinità. Parecchi dei sono chiamati loro figli: Ushas, i fratelli Asvini, Surya.

Un dio che non ha ancora negli inni vedici la straordinaria importanza che acquisterà in seguito, si da occupare più tardi nella religione indiana il posto supremo, è Vishnu. È cantato negli inni insieme ad Indra ed è suo alleato nella lotta contro Vrita. Delle gesta di Vishnu quella che maggiormente aveva colpito l'immaginazione e la fantasia

inimicizia, cosa la malizia dei mortali, o tu Surtimortale?»

Le divinità femminili hanno un posto inferiore nella religione vedica; l'unico alla quale siano dedicati molti inni è Ushas, l'Aurora. Vi è pure un inno alla Notte, sorella di Aurora. Tra le divinità femminili, e non poteva essere altrimenti, è menzionata Vac, la parola deificata. Le mogli degli dei, come Indiani, sono figure mitiche e di piccola importanza.

Accanto agli dei benefici vi sono anche i demoni o spiriti maligni. Di principale importanza i Dasas, nome che sta in origine un appellativo degli indigeni dalla pelle oscura, e che fu poi esteso agli dei che essi veneravano e che perciò erano anch'essi avversari degli Ariti.

Tra i demoni più molesti sono i Rashasi (stregoni persecutori), i quali assumono le forme di gru ad avvoltoi, oppure hanno forme quasi umane, ma con due teste, quattro occhi, e i piedi rivolti all'indietro.

Nelle notti senza stelle si pongono in agguato presso le case, entrano nel corpo dell'uomo, ne divorano la carne, ne succhiano le midolla, ne bevono il sangue e lo fanno impazzire. Non vengono da soli, ma a famiglie; la Febbre con suo fratello l'Esaurimento, la sorella Tosse, la cinghia Erusione. Per difendersi da questi poteri maligni gli uomini ricorrono alla contro magia, oppure implorano la protezione degli dei e specialmente di Agni.

E accanto agli inni dai quali è dato rilevare i particolari caratteri degli dei del Pantheon vedico, altri ve ne sono che trattano degli scongiuri, dei malefici, dei riti sacrificali, e a cui mi piace accennare per illuminare meglio la strana fantasiosa anima dei poeti che composero questi inni, e che grandi bambini prestarono fede a stolte superstizioni, pur avendo raggiunto il culmine di ogni filosofia e di ogni saggezza negli inni cosmogonici e filosofici.

Ecco ad esempio uno scongiuro contro la febbre.

« O Febbre, che essendo ora fredda, ora calda producerti tramite con tosse

acqua condita di burro chiarificato la mangino lui e sua moglie per diventare atti a tale generazione. — Chi desidera che gli nasca un figlio dotto, celebre, che studi tutte e quattro i Veda, e tocchi l'estremo limite dell'età, deve far cuocere una zuppa di riso con carne, condita di burro chiarificato la mangino poi lui e la moglie per diventare atti a tale generazione. Non importa che la carne sia di bovino o di toro ».

E basta.

Accanto a queste che a noi sembrano puerilità incomprensibili e incompatibili, troviamo sentenze come queste: « Colui che conosce ciò che è migliore e più nobile, diventa il migliore, il più nobile », o il riscontro della massima evangelica che se non si diventa come i piccoli fanciulli non si entra nel regno dei cieli: « il brahmano, spogliandosi di tutto ciò che l'ha fatto dotto, deve diventare un fanciullo » o « nulla c'è di superiore alla giustizia, perciò il più debole ripone in essa come in un re le sue speranze per difendersi dal più forte ».

Queste incongruenze sono in gran parte determinate dal fatto che questi libri sono raccolte non sceverate di massime enunciate nell'una o nell'altra scuola vedica.

Ma negli inni della superstizione, in quelli filosofici, nelle raccolte dei riti, corrono rivi di poesia, di alta poesia, e si schiudono ai nostri occhi meravigliati di occidentali, fiori meravigliosi e fragranti, immagini fantasiose e straordinarie, che ci affascinano, ci attraggono oltre il tempo e lo spazio nel lussureggiante regno dell'India, nel paese del sole.

Vera Spano

Una definizione

Il collega René Gérin dà un'interessante definizione dell'antifemminismo, sinonimo — anche secondo lui — di egoismo: « Se il femminismo è individualista, io dirò che l'antifemminismo è semplicemente egoista, ma di un egoismo mostruoso; appena cosciente e, per questo appunto, ancora più terribile. I nostri antifemministi non sono meno ridicoli di Catone quando difendeva la legge Oppia, e sono indubbiamente anche più odiosi ».

« Ma i peggiori antifemministi sono le donne stesse, a causa della loro in-

da italiana hanno presentato per il concorso del figurino, certi disegni così antipatici ed inestetici (per quello che ho visto io) che temo non vi sia sarto che si arrischiere a copiarli, e signora che li porterà, ma per questo speriamo sia questione di tempo, ed intanto, come rimedio al male attuale, si può cominciare, come in Alessandria, ad obbligare una più austerità nel vestire riducendo i figurini francesi, a più giuste proporzioni.

Ma perchè il movimento sia efficace bisogna abbia apparenza di giustizia, e parta dalle signore invece che dalle operaie, sia spontaneo e non imposto da autorità e convenienza. Soltanto quando la signora avrà coperte le ginocchia, potrà vietare alla sua cameriera di mostrare le sue, se no, non si fa nulla. Che debban sapere di verecondia le vispe servette, se non ne sanno le loro grosse matrone?

Diano esempio le signore e verrà seguillo, non fosse che per spirito d'imitazione.

Oggi, le deliziose vesti leggere di creppo stampato, iniziano la loro marcia trionfale verso la luce, il caldo della prossima stagione. Si può dire che su ogni abito, sbocciano i fiori che la primavera fa sbocciare nei giardini, onde si può dire che l'abito è all'unisono con la natura. Fiori, fiori, dappertutto.

Sul feltrini chiari, la moda applica fiori piatti in tessuto e colori differenti, sui grandi scialli di creppo, che per la sera, hanno così bene sostituito la "cape" fioriscono le rose, gli anemoni, i papaveri ed i fiordalisi come nei prati, per la più pura gioia degli occhi. Anche sugli ombrellini moderni, piccoli e graziosissimi, fioriscono o sbocciano loro stessi allargandosi, come larghe rose a cento petali di seta e di velluto.

Questa moda, amabilmente razionale in primavera, è la freschezza stessa, che sboccia sotto al sole di maggio e di giugno, ed è la moda femminile per eccellenza.

A dispetto dell'orgia dei colori, che si constata nella moda attuale, bisogna notare una certa tendenza al ritorno dell'abito nero e bianco, ma non credo che la moda vorrà affermarsi prima dell'inverno. I tramonti luminosi di agosto e le giornate di azzurro e di sole, sono indicate per far valere i colori chiarissimi e violenti che sono infinitamente gai e seducenti. Senza volere demolire le vesti nere, che sono senza dubbio di molta eleganza, confesso che sono più adatte per città, che per campagna, per



sportive, perchè in realtà si tratta di corse, si sono in questi giorni visti mantelli ed abiti in serpente boa, di effetto strano, più che grazioso, ma di una rarità innegabile.

Perchè poi la donna abbia ad indossare la pelle del serpente, questo non si sa... ed contribuisce a renderla bella.

Altra novità autenticamente parigina ed aggiungo, pazzo, è la moda della borsa che rappresenti un... cane, in pelliccia, con chiusura "clair", messa sulla schiena al posto della spina dorsale. Le elegantissime portano questi "sacs-toutous" sotto al braccio, come farebbero per un vero Pechinese, Terrier, Giapponese o Pomerania qualunque. Fantasia più originale che graziosa e più nuova che pratica.

Per i cappellini si riparla nuovamente della veletta, che certe modiste vorrebbero rimettere in moda per eleganziz-

chiamente rosse... La signora, per bella che sia, ne vantaggerà sempre, anche perchè malgrado la sua buona volontà, non può trattenere i suoi vent'anni... caso tragico, in cui la veletta diventa maggiormente preziosa.

Anche per un giovine volto, quel tul-le leggero che tutte abbiamo portato e che velava appena, aggiungeva un fascino di mistero più attraente del crudo nudo.

Tutte queste ragioni — buone ragioni — aiuteranno forse il ritorno di questa frivolozza squisita, l'accessorio di eleganza assolutamente femminile: troppo a lungo trascurato per seguire il "lascia andare" del maschio.

Un cappello senza guarnizione è, come si dice, "secco". Un bel visetto, un fiore, un nastro ed un palmo di tul-le lo trasformano in un quadro delizioso. Al cui il sorriso femminile emerge

in modo che non imparete che si applicava in fondo alla vita sulla parte posteriore del corpo. Per questo la vita si allungò, divenne stretta a punta, spinte un avanti il seno che il busto rialzava, l'abito stretto mise in evidenza le forme del corpo che erano state per tanto tempo nascoste pudicamente dai cerchi, ed il famoso « cul de Paris » fece la sua riapparizione dando bel risalto a quelle rotondità, delle quali di solito non si parla che in metafora. E per lo spazio di circa vent'anni la moda andò da un estremo all'altro, dalla smisurata larghezza alla eccessiva strettezza, accentuata ancora da quest'ingrossamento posteriore che rendeva assolutamente buffo il corpo.

N. Bozzano.

Terapia delle Vie digerenti:
nella Stitichezza abituale,
l'Enterocolite,
le Emorroidi,
"Vacuolina", S.I.A.M.
la Emulsione di Olio iodato
ed Alghe marine, di esquisito sapore
completi veri miracoli
specie nei bambini, e nelle donne durante
la gravidanza, il puerperio e l'allattamento.
Si vende lire 12.50 nelle Farmacie
Per posta: 1 flac. L. 13.50, 4 flac. L. 50
intestando voglia alla
FARMACIA AMORETTI, Genova-Quinto
Domandate il parere del vostro Medico

La Ditta non ha Succursali



UCC ANGELUCCI S.A.
GENOVA - CAMPETTO, 13 n

Il più vasto assortimento
in tutti gli articoli

La donna e la moda

Cose di attualità, intorno alla moda odierna

Quel senatore di Alessandria, proprietario di grandi stabilimenti ove lavorano circa milleduecento ragazze, che volendo arginare l'inverecondia del vestito femminile, ammise per le sue operaie un minimo di lunghezza per la gonna, che coprisse il ginocchio, e delle maniche che arrivassero al gomito, confessiamolo, non fu poi esigentissimo. Eppure le "totine" hanno protestato, ubbidito ma protestato, chiedendo che almeno tutte le operaie degli altri stabilimenti, avessero eguale trattamento, e, nella fretta, hanno intanto adottata la gonna a elastico da allungarsi all'entrata ed accorciarsi all'uscita, in modo che per la sfilata nella strada all'ora degli sfaccendati, le ginocchia potessero, malgrado i crudeli divieti, trovarsi tuttavia in luce. Ingegnosa trovata a cui va il merito alle donne greche perseguitate dalla ordinazione di Pangalos nel tempo della guerra alle gonne corte. E non s'è sempre detto che la Grecia fu culla d'ogni civiltà?

Le "totine" hanno torto se pensano che la severità sia soltanto per loro: la riforma bisognava cominciarsi da qualcuno, e queste qualcuno sono loro. In seguito verrà il rimanente.

Isra tempo che si insorgesse contro una tendenza che minacciava l'assurdità oltre l'indecenza; uno o due palmi di gonna sono veramente pochi per una donna, anche se si considera che le ginocchia non sono tutte perfette. E lo stesso si è detto delle braccia che guadagnano sempre ad essere più velate e coperte, chiuse sotto l'ascella.

Disgraziatamente i fautori della moda italiana hanno presentato per il concorso del figurino, certi disegni così antipatici ed inestetici (per quello che ho visto io) che temo non vi sia sarto che si arrischierebbe a copiarli, e signora che li porterà, ma per questo speriamo sia questione di tempo, ed intanto, come ri-

salotto che per spiaggia. Tentamole dunque per l'autunno, che è la stagione del ritorno e dei rimpianti, esse simboletteranno meglio la malinconia della bella stagione passata.

Oggi, vi è bisogno di brio e di gaiezza. Anche per i giorni piovosi il mantello impermeabile ha preso colori vivi e freschi, ed il cespito impermeabilizzato si presenta molto carino, negli scozzesi violenti, che rendono il mantello gaio ed elegante come non lo fu mai.

Nelle riunioni eleganti, così dette

re i loro modelli, visto che il copricapo femminile, oggi è troppo nudo. Qualche modello appare infatti munito di una piccola veletta ricadente sugli occhi, e qualche altro, un tulle illusion pesante, ombreggia lo sguardo e vela gli occhi fortemente cerchiati di bruno.

Questi timidi tentativi sono sicuramente il principio d'una moda, ovvero il ritorno d'una moda tanto graziosa e femminile, che donava fascino e bellezza a tutte, scomparsa improvvisamente senza una ragione plausibile.

La veletta, a parer mio, non è mai apparsa più indicata, come nei giorni nostri, non fosse che per velare un volto troppo riloccato, certe labbra sover-

piacente, e seducente, per attirare lo sguardo ed il desiderio dell'uomo.

E fu sempre così, da che mondo è mondo... Madre Eva, aveva la sua meravigliosa chioma bionda per velare i suoi occhi e le sue guance, e dopo di lei, tutte le donne, o poco o molto, velarono il loro viso, non foss'altro che per attenuare il rassore o il pallore, il brillare dello sguardo, la procacità delle labbra...

Simonefta da Certaldo

La moda attraverso i tempi e le civiltà

In compenso nel 66 vennero in moda le tuniche lisce per merito pare della principessa Paolina Metternich e fu una salutare ma troppo breve tregua alla corsa verso l'esagerazione.

Variando il taglio variarono pure le stoffe: alle sete pesanti si sostituirono le mezze sete, gli alpacas, i taffetas cinesi, i foulards, la seta cruda, gioia e delizia dei tempi di mamma nostra.

Per l'estate fu il trionfo dei tessuti di batista e di lino crudo, per ballo la tartanata ed il tulle, leggerissimo.

— Se la moda ha perduto il suo timone, come potrà orientarsi? — pensarono gli arbitri dell'arte del vestire, appena abolita la crinolina, ma la moda, o meglio i sarti, si orientarono lo stesso, e navigarono verso altre esagerazioni, fino agli estremi.

Le tuniche, fino allora rimaste lisce nella loro bella linea cominciarono a gonfiarsi sui fianchi e dietro, ciò che rese necessario per sostenerle, la tournure, o buonagrazia, come venne chiamato quell'impiccio che si applicava in fondo alla vita sulla parte posteriore del corpo. Per questo la vita si allungò, divenne strotta a piuma, spiuse in avanti il seno che il busto rialzava, l'abito stretto mise in evidenza le forme del corpo che eran state per tanto tempo nascoste pudicamente dai cerchi, ed



contato vita, morte e miracoli della preziosa esistenza. Non ce n'è una, che non ci abbia fatto sapere come fin dal primo vagito, è il papà e la mamma e il nonno, abbiano divinato la futura diva dello schermo. Anche quando lo schermo era ancora in mente del suo inventore!

Queste acerbe profezie sono esilaranti anche perché spesso non giustificano affatto la professione scelta dalle ex spostrate.

Maria Jacobini è fedele, invece, come dicevamo, alla sua professione di attrice nata; non concede interviste e molto meno dottoreggia sulla crisi.

Un'altra virtù: non ho mai visto una sua fotografia scollacciata. Insostituibile segno, questo, di un'educazione aristocratica.

Le attrici cinematografiche snaturano e deprezzano infatti Parte di cui pretendono esser le elette, quando vogliono imitare le modelle e le scapigliate signorine del caffè-concerto.

Il primo film che vidi di Maria Jacobini fu *La preda*, di Zorzi.

Sapeva che s'era già sbrancata dalla folla grigia delle attrici cinematografiche, allora spuntavano come i funghi, ma non avevo avuto mai la ventura di conoscerla neppure in fotografia.

Ebbene, la riconobbi di primo acchito in una scena piena. Non c'era da sbagliare. Era l'unica creatura « viva » del quadro. Gli altri personaggi sembravano pupazzi gravati dalle legnosità della posa.

I primi piani del film mi mostrarono il suo volto dolce, soave, sul quale il sentimento si manifestava in tutta la sua schietta trasparenza. Quando la trama si snodò nella scena centrale (Maria vi smaschera il suo seduttore che sta per impalmare sua sorella), la Jacobini mi ricordò d'un tratto le più celebrate interpreti del teatro di prosa, e riuscì a fugare certi miei dubbi sul valore artistico della cinematografia.

E ho diligentemente e devotamente seguito poi le sue interpretazioni, e s'è sempre più allargato il cerchio della mia ammirazione.

Quando un'attrice, senza i benedetti del mestiere, inso, nudo, trucco, réclame, in piena svalutazione, per effetto della crisi, di quanto è italiano nel campo cinematografico, riesce, come la Jacobini, a far convergere su di sé la attenzione e il consenso dei migliori pubblici del mondo, una tale attrice non ha bisogno di un'oggettivazione



FLORENCA ALBERT

Il primato italiano della cinematografia educativa

Si è svolto in questi giorni a Basilea il Congresso europeo del film scolastico. Circa venti Stati erano ufficialmente rappresentati con oltre duecento delegati. Assistevano anche gli osservatori della Società delle Nazioni, dello Istituto Internazionale per la corporazione intellettuale, del "Bureau International du Travail". La delegazione italiana ha illustrato ampiamente l'opera svolta dal Governo nazionale in favore della diffusione e produzione delle pellicole didattiche, scientifiche, culturali e di propaganda. La relazione del nostro delegato è stata accolta con un grande entusiasmo. Si può dire che tutti i lavori della Conferenza siano stati guidati dalla nostra delegazione, la quale ha fatto risplendere nella giusta sua luce il primato assoluto che l'Italia ha saputo ottenere anche in tale

campo, per volontà del Capo del Governo. L'opera dell'Istituto nazionale "Luca" è stata adottata a tutte le nazioni come un tangibile e magnifico esempio di quanto il nostro paese ha saputo realizzare nel campo della cinematografia educativa e scolastica. Le film educative della "Luca" sono state accolte con entusiasmo immenso e la conferenza ha deliberato all'unanimità, in segno di riconoscimento dell'opera svolta dall'Italia, di tenere il prossimo Congresso a Roma. E' stata nominata una Commissione internazionale permanente di studio, incaricata di formulare ai diversi Governi ed alla Società delle Nazioni proposte concrete, al fine di raggiungere una collaborazione tra Stati diversi nel campo della cinematografia educativa. Il delegato dell'Italia è stato acclamato Presidente della Commissione internazionale. La vittoria conseguita dal nostro Paese completa ed indiscussa avrà profonde

dei giovani di nome di parte principali. La lista degli allori comprende pure Alec. B. Francis, Montagu Lane, J. Roy Barnes ed altri.

Bel Harmille sta facendo carriera in cinematografia come ballerina, sebbene sia nipote di Carl Harmille, uno dei produttori più importanti della scena muta.

Ella è stata presa come prima ballerina nelle scene coreografiche di *L'Orchestra di Venezia*, la produzione di George Fitzmaurice per la "First National".

Nally Barr della "First National", posa nel suo primo cinema in America. La ben nota attrice russa Ivorra nel *Diamanti nel fango*, di Milton Sills che Roy Rockell produce per la "First National" e che Charles Brabin dirige.

Anna O. Nilsson, Ethel Shannon e Louise Fazenda, han fatto progressi come lavandaie. Stanno lavorando abiti di cittadini di South Los Angeles ed uniformi di giocatori di baseball a Wrigley Park, per le scene del Babe torna a casa che Wild Gunning sta producendo per la "First National", con Babe Ruth ed Anna O. Nilsson nelle parti principali.

GLORIA

Gli americani continuano a produrre film di guerra.

La "Fox" sta battendo la gran cassa per il suo film Gloria, che verrà presentato nella prossima stagione.

Cinema OLIMPIA

— OGGI —

Un Balilla del '48

Il dramma degli umili
nella luce dei grandi

Gloriosa rievocazione patriottica

— 108 —

Commento a grande orchestra
diretto dal maestro Silvio Barbini

La settimana cinematografica

PRIMI PIANI

Maria Jacobini

Non conosco affatto la donna.

Faccio questa dichiarazione per fuggire il sospetto che, scrivendo oggi di lei, io sia un po' invischiato dal solito fascino che ogni diva, secondo quanto affermano i soliti turiferari, spande intorno a sé, a somiglianza di un profumo acuto e inebriante.

A codesto fascino, tuttavia, io non ho mai creduto, perchè esso, il più delle volte, è il prodotto di autosuggestione: perchè se trattasi di dive, questa definizione d'alloride sa di parodia; invece di fascino si dovrebbe piuttosto parlare di concentrato di posa *pour épater les sals*; perchè le vere artiste, avvicinando un comune mortale, costringeranno il proprio essere alla più francese umiltà per raddezzare la schiena al suo ammiratore.

È chiaro quindi che noi vogliamo scrivere dell'artista e non della diva, che, altrimenti, rischieremo di confondere Maria Jacobini con le innumerevoli « regine » dello schermo, regine senza corona e senza trono, la cui aureola quasi sempre è fornata dalle spire del fumo reclamistico.

Non conosco affatto la donna, ripeto: ma manifestamente la distingue una rara temperanza di costume sociale; non parla mai di sé; non si è sbattezzata. È quasi un colmo per un'attrice cinematografica della sua statura.

Quasi tutte le sue colleghe, dai groteschi pseudonimi esotici, ci hanno raccontato vita, morte e miracoli della loro preziosa esistenza. Non ce n'è una, che non ci abbia fatto sapere come fin dal primo vagito, e il papà e la mamma e il nonno, abbiano divinato la futura diva dello schermo. Anche quando lo schermo era ancora in mente del suo inventore!

sottile e fastosa per essere definita e classificata.

Le eroine ch'ella ha personificato sono le più sicure testimonianze del suo eclettismo e della sua acutissima penetrazione. Non le citiamo, che esse sono vive nel ricordo di tutti. E sono vive per la sincerità con cui sono state espresse, per la gioia luminosa che le ha irradiate, per il dolore che le ha nobilitate.

Mentre le ormai stucchevoli dive, o « stars », o « vedette », brutti forestie-

rismi le due ultime parole, ostentano una morbosa predilezione per le parti di donna fatale dalle immane toclette seriche, luccicanti, o, in barba alla censura, superlativamente intime; e per quei films che sono conditi di lussuria e di champagne, e terminano con una iperita redenzione, Maria Jacobini si rifugia con lo spirito nel cuore delle anili creature cui la nequizia umana farà ascendere le spinose e tortuose calli del martirio.

Sublima così le sue creature dell'arte per ingentilire gli spettatori, creature della vita.

L'artista compie così la sua funzione: educa, eleva, civilizza.

Per questo noi esaltiamo la donna e l'artista in Maria Jacobini.

Adriano Giovannetti

ripercussioni. Numerosi Stati hanno promesso che manderanno i loro delegati al fine di studiare l'organizzazione della "Luca", le leggi che sono state emanate per volontà del Primo Ministro, lo sviluppo che tale magnifica forma di cultura viene assumendo nel nostro Paese. È interessante notare infine che tutta l'Assemblea, plaudente all'opera del nostro Primo Ministro, ha acclamato lungamente a Benito Mussolini, come l'uomo di Stato che per primo ha saputo aprire nuovi magnifici orizzonti alla cinematografia.

Notizie telegrafiche

Le comparse di più bella presenza di Hollywood, sono state prese dalla First National per delle scene del nuovo cinedramma in Colleen Moore: Cattiva, ma graziosa, in cui rappresenteranno la parte di membri dei corpi diplomatici di varie nazioni.

Richard Barthelmess ha lasciato la sua residenza di Beverly Hills per lo studio della "First National" in Burbank che non ha abbandonato per una settimana. Egli dorme nel suo camerino, e siccome lo studio è provvisto di un caffè, biblioteca, sala sportiva ed altre comodità, egli non ne soffre gran che.

Venti ballerine di Marion Morgan appaiono nelle grandiose scene coreografiche de "L'Orchestra di tenerezze" che George Fitzmaurice sta producendo negli studi della "First National", in Burbank. Billie Dove, Ben Lyon ed Anders Randolph vi hanno le parti principali. La lista degli attori comprende pure Alec B. Francis, Montagu Love, J. Roy Barnes ed altri.

Billie Lacombe sta facendo carriera in cinematografia come ballerina, sebbene sia nipote di Carl Lacombe, uno dei produttori più importanti della scena



perché conto loro sanno. In catastrofe sorprese la città appunto nel momento culminante della sua vita civile; le elezioni... Qui era Tolla Patrizi e mil-lablienti, sacerdoti e soldati, commercianti e schiavi, attori, istrioni, clere affluivano qui per vanità, discussioni, affari, convegni di ogni specie... Qui abbiamo una grande fabbrica di toghe, una sartoria di grido, uno dei termopoli più frequentati e nel quale fanciulle d'ogni provenienza accorlavano facili grazie piogghi di richiamo, dunque; ed in fatti ogni stato sociale vi ha lasciato le sue impronte. Questo Helonius Rufus, questo Popidius, questo Cuspius, questo Lolius Puscus dimmiviri, edili, magistrati, i cui nomi ricorrono dipinti, graffiti, scolpiti, tracciati con la punta delle pietre e col carbone, rossi, neri, bianchi, ci sono famigliari; vivono, parlano, lottano... e amano, amano molto.

Gli Dei Consentì, immobili nella loro bella edicola rossa, ci guardavano con un loro sguardo sereno e possente come concentrassero la loro volontà divina nel preparare per noi un miracolo. Ed ecco che il fenomeno conosciuto alle folle dei devoti imploranti un'immagine, e per il quale questa a sua volta può fissare ognuno, si rinnovò ed il miracolo avvenne. Colui che ci parlava della nostra attenzione vibrante, dalle nostre interruzioni che voleau saper di più, ad un tratto comprese l'uguaglianza del nostro spirito al suo e smise ogni diffidenza, s'accalorò, s'infervorò della forza che la nostra fiamma gli dava, e le sue rievocazioni parvero la stessa voce del tempo, assunsero la verità di colui che ha visto: la sua vita parve dilatarsi al di là della nascita e della morte ed abbracciare epoche illiutate, illudendole con la parola.

— ... Noi li vediamo. Questa Asellina, questa Aegle, e Specla e Maria e Lucilla e Zmyrina, son qui, calpestando col imorbido sandalo queste lastre di lava e passano ridendo e ciarlando per recarsi al loro Termopolio: Ed intriggano e fissano con le armille sui lisci e rossi stucchi delle mura i loro intrighi e le loro passioni. Noi possiamo vedere questa Asellina sollermarsi ai piedi del muro che ci sta di fronte e con la delicata mano fulminare un Lolium Puscum proponendolo ironicamente a dumiviro anche a nome della di lei indivisibile compagna Zmyrina, e rivelando così un retroscena torbido ed intimo.

ancora di scrivere in alto... e sceglie un posticino vicino a terra per raccomandare anch'ella il suo preferito.olla assicuri che il suo raccomandato sarà degno della cosa pubblica...

CN. HELIVM. SABINVM.

AND. D. R. O. V. F. MARIA. ROGAT.

O. V. F. : Oro vos faciat... prego voi facciate... supplica la piccola ebrea, abbagliata dal patrizio e romano splendore del nome che scrive.

Non chiuda gli occhi, lei: penderebbe lo scenario che l'ambiente le dà. Fissi e sovrapponga: riempia i vuoti, collochi le figure nell'atteggiamento loro: faccia che le vesti oscillino e le voci risonino... Vede? Sente?

Uno dei miei piedi era preso nel solco stretto e profondo che le ruote delle biglie scavarono nel lastricato, e mi parve che il suolo stesso mi stringesse a sé. Risposi che vedevo, che sentivo, che la mia immaginazione non faceva nessun sforzo: che parlasse pure... che continuasse pure... Ma mi sorpresi io stesso — assicuro che una buona salute e un sano sport mi tengono ben lontano da ogni forma psicastenica — del bassissimo tono che la mia voce assunse.

— ... E a proposito di queste ragazze, — continuò il professore, — pare accertato che tre di esse, Asellina, Aegle e Zmyrina, morissero appunto in quel loro Termopolio II. Si son rinvenuti tre scheletri di donne dalle magnifiche dentature, circondati da collane, braccialetti, spilli e monili, i cui simboli oceanici sono indubbi. Li abbiamo raccolti in una cesta: e per ora son lì, in una camera del pianterreno in attesa del loro trasporto al Museo... Li andremo a vedere non appena...

Dei tre ch'eravamo, io solo li vidi, ed immediatamente: che ad un tratto, con la subitanità dei temporali tropicali, la pioggia larga e rada che già da tempo martellava la terra gocciola a gocciola, come avesse dovuto colpire bersagli designati, si cambiò in un solo scroscio, divenne un solo furioso tumulto e ci obbligò a correr via separandoci. La casa dei Pullones — i lavoratori della lana — accolse sulla destra della via i miei due compagni. Un largo rigagnolo mi impedì di seguirli: corsi a sinistra: rasantè il banco marmoreo di una bottega sul quale l'acqua rimbalsava bianca, intravidi una statua verdastria

Ad un tratto mi parve che alle mie spalle una voce si elevasse più forte, fra come un grido sprizzato dal muro stesso: un grido quasi disperato, e fu certo questa strana sensazione che mi obbligò a rivolgermi, mentre mi passava una mano sulla fronte che sentii gelida ed umida. Nessuno: soltanto una frase graffiata sulla parete: il grido, uno scherzoso mezzo per attirarmi verso una sorpresa riserbata dall'ospite mia:

Vale, Asellina, fac me ames.

(Addio, Asellina, possa tu amarmi).

È più sotto, graffiato da diversa mano, era un altro scherzo preparatomi con altrettanta garbo:

Asellina Cominiaes Atellana amat Christum corde, sibi utrisque Venus Pompeiana propitia et semper concordis vivant.

(Asellina figlia di Cominia, commediante, ama Cresto. Sia ad entrambi Venere Pompeiana propizia e sempre concordi vivano).

La signora del luogo con squisito tatto mi metteva a parte dei pettegolezzi locali... Tornai allora a guardare il teschio e mi sembrò tentasse pian piano di nascondersi più giù tra i vimini e le ossa, ma sorridendo di più... continuando a fissarmi più intensamente con la sua occhiata birichina vuota... E quando alcune gocce filtrate dai crepacci del soffitto a volta, caddero crotitando sulla cesta, sembrò veramente che gli scoppi brevi e secchi d'un riso macabro si propagassero tra i teschi, per il Galileo strano, che rivestito ancora della precaria veste della carne, tormentato ancora da un'anima ricevuta in prestito per capriccio, condannato al vitto, alla parola, al contatto odioso del proprio simile, se ne stava seduto lì di fronte, solitario, fissando la cesta con uno sguardo interrogativo, dilatato e pazzo... Atropina nell'ocelito e nel pensiero...

Io ricordo che lo scrosciare della pioggia mi apparve utile perché nessun suono del mondo vivo giungesse a me. Ricordo che la statua verde — un fauno dal doppio attributo osceno l'uno bizzarramente germinato dall'altro — mi sembrò vigile custode arrampicato sul banco marmoreo del Termopolio perché nessun vivente entrasse. Come per la celebrazione d'un mistero, mi pareva bello rimaner solo.

Il passato mi chiamava a sé con mille voci intraducibili, con accenti di pas-

(Continua).

PUBBLICITA'

Ultima pagina L. 1,--
 Pagine di testo a 1,50
 Copo del giornale sotto forma di Cronaca 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-87
 — ed alle Succursali d'Italia —

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0,50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

Soc. An. Editrice Genovese - Genova
 — Proprietaria —

BRILLANTI

GIOIE IN GENERE COMPRO-VENDO
 ai prezzi migliori - Via Dreafoi 6-6 Genova

STEFANO PASTORE
 & FIGLI
 VIA ROMA

GRANDE
 ASSORTIMENTO
 RENARDS

PREZZI ECCEZIONALI

ASELLINA

Novella di GUIDO MILANESI

— Io non so se loro s'interessino molto a queste cose, — cominciò la nostra guida dando uno sguardo eloquente ad alcuni alberelli eretti a mezz'aria su d'una casa dissepolta a metà e già curvati dal vento.

— Moltissimo, signore, — risposero mo freddamente a due voci e senza traccia di pietà.

— Allora, — disse con rassegnazione la nostra vittima, considerandoci come soggetti freudastenicci piovutigli addosso in giorno nefasto — accennerò loro di volo che

Ci accennò di volo che la parte di città nella quale ci trovavamo faceva parte della IXa Regione, la più interessante di quante finora sieno fornate alla luce, centro industriale e perciò fervido di vita. Dai dipinti delle insegne, dalle iscrizioni grafiche dovunque, dai proclami che riempiono le mura, dai bellissimi oggetti rinvenuti, noi potevamo formarci esatta idea di quel che fosse questo popolo negli ultimi anni che ne precedettero la fine.

L'incrocchio delle due vie sul quale ci eravamo soffermati — un *compitum* — costituiva uno di quei punti che oggi si direbbero più eleganti della città e doveva questo alla vicinanza del Foro.

— Non è quindi da meravigliarsi — proseguì la nostra guida cominciando a dare un po' di calore alla sua voce fino all'ora glaciale — se nei pressi di questo *compitum* le mura dipingano vere pagine di storia, ricoperse come sono di scritte commerciali, di raccomandazioni, di figure divine propizianti... Ecco lì i dodici Dei Consenti allineati su quella parete rossa... Ecco lì i nomi dei quattro sacerdoti che ultimi sacrificarono su quell'ara nelle ultime feste *compitali*... Successus, Victor, Asclepiades e Constantus... Guardino. I nomi dei candidati alle cariche di duumviro e d'edile infittiscono qui, perché come loro sanuo, la catastrofe sorprese la città appunto nel momento culminante della sua vita civile: le elezioni... Qui era folla Patrizi e nullabbeniti, sacerdoti e soldati, commercianti e schiavi, attori, istrioni, etere affluivano qui per vanità, discussioni,

Ecco, guardino qui:

C . I . L . L . I . V . M .
FVSCVM II . VIR . V . I . A . S . P . P .
ASELLINAS ROGANT
NEC . SINE . ZMYRINA

ed osservino l'errore della « s » in Asellinas, il nec sine Zmyrina » aggiunto dopo una breve considerazione piena di femminile malizia, e il « Rogant » che unisce le antiche e malamente le avvicina al candidato.

Ma Zmyrina è a sua volta in buona fede nel proporre un candidato che ama e sotto l'iscrizione sarcastica, aggiunge in lettere nere e piccole:

C . I . P . II . VIR . I . D .
ZMYRINA ROG

C . I . P . Bastano le iniziali. Tutti sanno a Pompei che Zmyrina vorrebbe essere l'amante di Calvus Julius Polibius. Ma questi non vacilla: è irritato la passare della calee sul nome dell'impertinente ragazza. Vedono?

E Asellina prosegue il suo cammino per raccomandare su quell'altra parete colui che veramente le sta a cuore. Seguiamola anche noi: ecco, guardino qui:

CRIVM SECUNDVM
II . V . I . D . ASELLINA ROG

mentre Zmyrina, la volubile Zmyrina, nei suoi interessati desiderii, vuol tenersi amico un Popiditum proponendolo per edile:

POPIDIUM . ARD . ISMYRNA ROG

Invano ella chiama sè stessa ora Ismyrna e Zmyrina e Smirina, pavoneggiandosi in caratteri greci: la sua grafia è identica: la rivela: è un'intrigante: probabilmente asiatica e perciò molto in favore.

Una piccola Maria, ebrea e di professione servile come indica il suo nome, sente la sua timida giovinezza avanzarsi all'esempio di impudenza e di trionfo che le due etere, già celebri, le danno. La sua statura non le permette ancora di scrivere in alto: e sceglie un posticino vicino a terra per raccomandare anch'ella un suo preferito. Ella assicura che il suo raccomandato sarà degno della cosa pubblica...

ON . HELIVM . SARBIVM
ARD . D . R . O . V . F . MARIA ROGAT

protesa bellardamente ed in atteggiamento osceho contro la bufera: le girai attorno: calpestai pezzi d'anfora e terriccio, fino a che non sentii sotto il piede la granita levigatezza d'un mosaico. Ero a ricovero. Dopo dieciannove secoli, il Temopolio offriva di nuovo asilo ad un uomo. A me...

III.

Festa dunque per me. Silenziosa, discreta, invisibile, la signora del luogo, la Morte, magnificamente m'accorse. E mi asciugò col vento, e mi profumò con l'odor della muffa, ed un sedile di rotli mattoni mi offerse: per scaldarmi ebbi da lei due fornelli con la loro caldaia, debitamente, da due millenni, spenti: per vedere, mi diede una bella semiluce livida, e per tenermi compagnia, tre fanciulle quasi fossili raccolte in una cesta. Tutto ciò che ella aveva, mi offrì; e per musica ebbi l'urlo della bufera, alleata sua.

Emergente dalla cesta a metà, un teschio obliquo mi fissava addosso una caverna d'occhio, e pareva nascondesse il suo ghigno immutabile tra i vimini.

Ghigno? No: non sempre ghignano i teschi: alcuni ve ne sono che sanno anche sorridere: mentre altri, se un lembo di vecchia pelle li ricoprìsse appena, saprebbero subito ridisegnare il piano e lo spavento...

Questo rideva acquattato, come luna declinante sotto l'orlo della cesta ed aveva l'espressione d'uno scolareto del quale si stiano per scoprire tra poco le piccole colpe... Nel confuso ronzio del mio pensiero turbinavano ancora le parole dettemi dalla mia guida, ma in esse, accompagnato dallo scroscio della pioggia, s'interponeva a poco a poco un altro linguaggio, composto di voci maschili e femminili semispente e che pareva scaturire dalle pareti, dal pavimento, dai rotli gradini di una scala troncata a metà lungo un muro, per comporre come un coro misterioso e confuso... La signora del luogo, la Morte, mi parlava: amabilmente mi offriva la sua conversazione... Ed il teschio mi fissava con la sua occhiaia vuota continuando a sorridere.

Ad un tratto mi parve che alle mie spalle una voce si elevasse più forte. Era come un grido sprizzato dal muro stesso: un grido quasi disperato; e fu certo questa strana sensazione che mi obbligò a rivolgermi, mentre mi passava una mano sulla fronte che sentii me-

sioni violentissime e senza nome, con odori stravaganti e narcotizzanti, con sensazioni di godimenti mostruosi e magnifici fatti per annichilir presto presto la mia carne e metter rapidamente me in comunione intima con la Morte. Io vedevo attorno a me la folla di tutti coloro che riato, amarono, si macerarono nella stanza dozzò ero e che profusero oro sul banco marmoreo a cui ero vicino, per prezzo del più rapido loro sfacelo, come la Morte voleva. Io vedevo entrare di tutte le razze, di tutte le fattezze, ma uguali tutti nella espressione di bestialità sinistra quella loro volti erano accesi; poi li vedevo uscire ad uno ad uno lividi, silenziosi, fiaccati dall'orgia.

Ma tutti mi parlavano con disdegno: tutti mi parlavano con lo scherno alle labbra. Un tale a cui ognuno dimostrava ossequio, m'osservò a lungo: poi mi indicò alla folla con gesto perfettamente solenne e plastico e disse: E' questo dunque il derivato cristiano? Dovevamo noi dunque divenire tutti simili a costui? S'abbia allora la sua astinenza, la sua mortificazione, la sua bastarda utopia di un mondo senza schiavi e perciò di tutti i padroni. Che cerca qui? Se vuol baci morti, se ne vada alle sue catacombe a chiederli alle vergini pazze che guardavano in basso e si dichiaravano amorose soltanto d'un pezzetto crocefisso... Asellina qua: ho del buon oro di Tracia: a me! E ridendo, cominciò a salire sulla scala rotta...

Ricordo che io sentii il cervello spogliarsi a poco a poco d'ogni idea complessa e divenire embrionale e brutale. Se mi si rimproverava la vita mia e il mio essere e mi escludeva dall'orgia dei morti, potevo però ancora valerli delle armi che la vita presta: volontà e moto.

— No! — dissi levandomi in piedi. — Ho una voce ed è ancora più forte della vostra. Asellina, Aegle, Zmyrina, a me!

E, traversata la stanza, deliberatamente immerse una mano nella cesta palpando i teschi e le ossa bagnate dalla pioggia.

(Continua).

PUBBLICITA'